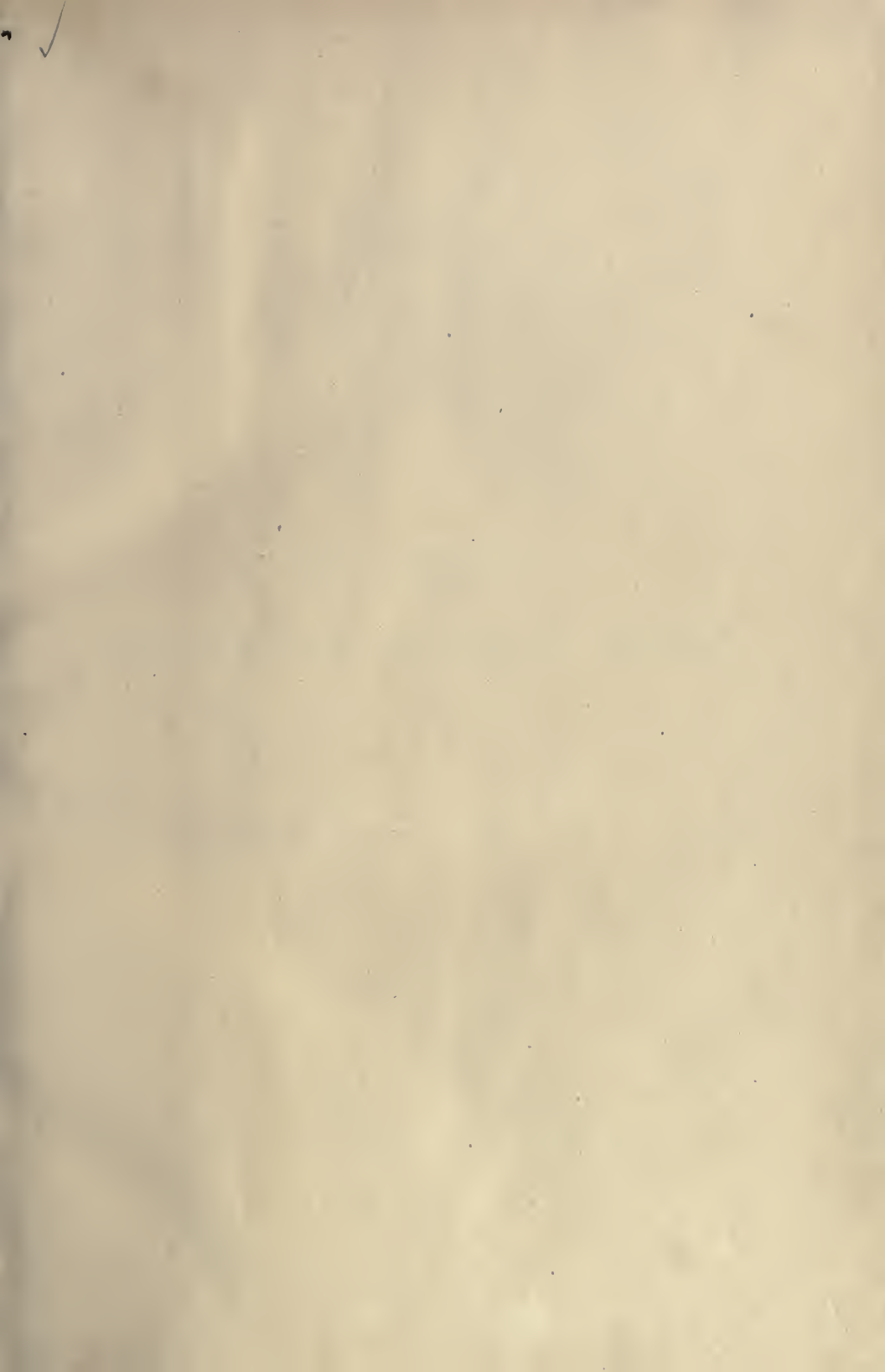




BULLETTINO
DELL'ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO

PUBBLICATO PER CURA DEL SEGRETARIO PERPETUO

VITTORIO SCIALOJA

PROF. DI DIRITTO ROMANO NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

ANNO III — 1890

ROMA

ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO
presso la R. Biblioteca Casanatense

—
1890

Per la Francia: Ernest Thorin, Paris, 7 Rue de Médicis



K
9
S75
anno 3

DI UNA ISCRIZIONE DALMATA

Nel *Bullettino di archeologia e storia Dalmata* (1889 pag. 145, cfr. p. 179) il ch. mgr. Bulic' ha pubblicato la seguente iscrizione, che è incisa sopra un cippo terminale trovato recentemente presso Jesenice di Poljica, in Dalmazia:

L · T R E B I v S
S E C V N D V S P R
A E F C T V S · C A S T R (sic)
O R V M · I N T E R
O N A S T I N O S · E T ·
N A R E S T I N O S T E R
M I N O S P O S I T · I V S
S V · L · V O L V S I · S A T V
R N Ī L E G · P R O P R
A E T O R E · C · C ≡ A
.....
..... A N I C I · E X
S E N T E N T E N T I (sic)
A · Q V A M I S A T H
I B I T O C O N S I
L I O D I X I T /

Il dotto editore ha avvertito, come questo importante frammento epigrafico, che ricorda la confinazione legalmente terminata fra il territorio degli *Onastini* e quello dei *Narestini*, viene

a gittare molta luce sulla posizione e sui nomi di alcuni luoghi, che trovansi sulla strada littorale fra Salona e Narona, e sono confusamente indicati dagli antichi autori e geografi. Imperocchè esso mette fuori d'ogni dubbio che il territorio dei Narestini era limitrofo a quello degli Onastini; e doveva trovarsi ad occidente di *Onaeum*, mentre ad oriente erano *Peguntium* ed *Epetium*, dopo i quali veniva Salona. Il cippo, trovato ancora infisso e murato al suo posto primitivo, era nella sommità di una collina, la quale anche adesso è divisa da una strada di campagna; e questa deve corrispondere esattamente con l'antica via terminale fra quei di *Nareste* e di *Onaeum*.

La terminazione fu eseguita dal *praefectus castrorum*, ossia dal comandante militare della piazza, L. Trebio Secondo, per ordine del luogotenente imperiale nella Dalmazia, L. Volusio Saturnino. Questi fu console nell'anno 3 di Cr.; negli ultimi anni del principato di Tiberio e nel primo di Caligola governò quella provincia, e nell'anno 42 ebbe la prefettura di Roma, durante la quale morì (a. 56) in età di 93 anni ⁽¹⁾. Nella pietra egli era nominato *legatus pro praetore Caii Caesaris Augusti Germanici*; ma i nomi di Caligola vennero abrasi, dopo che il Senato ne condannò l'obbrobriosa memoria. Con le stesse parole, L. Saturnino è nominato in due iscrizioni, parimente terminali, della Dalmazia ⁽²⁾; mentre altre simili lapidi dalmatine lo ricordano legato di Tiberio ⁽³⁾. Quindi è manifesto, che durante la sua legazione negli anni 36-38 di Cr., Saturnino regolò parecchie questioni di confini tra vari popoli di quella provincia; e fece apporre termini lapidei lungo i limiti dei loro rispettivi territori.

(1) Cfr. Borghesi, *Oeuvr.* III p. 314; Mommsen, *C. I. L.* III p. 382 ad n. 2974; Henzen, *Acta fr. Arvalium* p. 202.

(2) *C. I. L.* III, 2882; *Bull. Dalm.* 1889 p. 97 n. 416.

(3) *C. I. L.* III, 2974-76.

Il procedimento seguito in siffatte terminazioni è espresso con la formola superstite nelle ultime linee del frammento di cui parliamo, cioè: *ex sententia quam is, adhibito consilio, dixit* ⁽¹⁾. Queste medesime parole sono state lette dal Bulic' in un altro frammento epigrafico, trovato nel medesimo luogo, e che forse apparteneva ad un consimile cippo di confine fra gli Onastini ed i Narestini. In esso rimane ⁽²⁾:

	E X S E	<i>ntentia</i>
QVAM · IS · ADHIB		<i>ito con</i>
SILIO · DIXIT		

Il legato dunque, *causa cognita*, pronunciò una sentenza nella controversia insorta relativamente ai confini fra il territorio di *Onaeum* e quello di *Nareste*; udito prima il parere di uomini esperti, che presero ad esame le ragioni addotte dalle parti contendenti. Emanato il giudizio, l'apposizione dei termini lungo il confine fu commessa al *praefectus castrorum* ⁽³⁾; e questi, nell'eseguire il giudicato, segnò anche col proprio nome i termini lapidei della stabilita confinazione.

Di una somigliante sentenza, emanata dal legato nella Spagna Tarragonese nell'anno 193, e concernente una questione di confini tra gli abitanti del *rivus Larensis* e Valeria Faventina, è conservato in parte il tenore in una lapide di Tarragona ⁽⁴⁾. Nella quale si legge: *sententiam, quam tulit L. Novius Rufus legatus*

(1) La sillaba TEN nella lapide è ripetuta due volte per errore; nella voce ADHIBITO la lettera D è scambiata con T.

(2) *Bull. Dalmat.* 1889 p. 151 n. 129.

(3) Su questo comandante militare, che trovasi soltanto nei primi due secoli dell'impero, e sulle attribuzioni di lui, veggasi l'egregia dissertazione del Wilmanns nell'*Ephem. epigr.* I pag. 81 sgg.

(4) *C. I. L.* II, 4125.

Augusti pro praetore vir clarissimus, inter compaganos rivi Larenis et Valeriam Faventinam, descriptam et propositam pridie nonas Novembres in verba infrascripta: Rufus legatus cum consilio collocutus, decretum ex tiliā recitavit etc. Alla formola « *cum consilio collocutus* » di questo testo — che, solenne e quasi sacramentale in documenti di questo genere, usavasi compendiare nelle sigle C · C · C · (1), corrisponde l'*adhibito consilio* delle iscrizioni dalmatine. È noto infatti, che i magistrati tanto in Roma che nelle province, prima di giudicare in materia contenziosa, *adhibebant in consilium* persone gravi e perite del diritto (2). In una sentenza resa da L. Elvici Agrippa proconsole della Sardegna nella lite insorta fra due popolazioni vicine circa il possesso di alcuni fondi, è notato che *in consilio fuerunt* otto distinti personaggi; e fra questi sono ricordati il *legatus pro praetore* ed il questore (3). Ciò conferma come nelle province il *consilium* adoperato nelle controversie giudiziarie componevasi parte degli ufficiali più ragguardevoli dipendenti dal governatore della provincia, parte dei principali cittadini che in essa risiedevano (4).

L'analisi dei varii testi giuridico-epigrafici, conosciuti finora in materia di terminazione di confini, ha indotto il Mommsen a proporre come regola ordinaria, che quando la lite per il confine insorgeva fra una comunità ed un privato, la decisione compete al luogotenente imperiale, il quale o di per sè emanava la sentenza, o affidava la cosa a giudici delegati. Quando invece la lite insorgeva fra due comunità, il più delle volte interveniva

(1) V. Mommsen, *röm. Staatsr.* 1^a p. 319 not. 2.

(2) Cf. Plin. *Epist.* VI, 11, 1: « *Adhibitus in consilium a praefecto urbis* », Cic. *Top.* XVII, 65; Gell. XII, 13, 12. V. Mommsen, l. c. p. 314 sgg.

(3) C. I. L. X, 7582.

(4) Mommsen, l. c. p. 317.

l'imperatore medesimo, e della decisione finale incaricava il legato od altro magistrato ⁽¹⁾. Laonde nella controversia tra gli abitanti di *Narestes* e di *Onaeum* avendo pronunziato sentenza il legato L. Volusio Saturnino, dovrebbe dirsi, secondo l'enunciata teoria, esser egli stato delegato dall'imperatore a decidere la lite.

GIUSEPPE GATTI.

(1) *C. I. L.* III ad n. 567. Cf. Bulic' *Bull. Dalm.* 1889 p. 150.

LE DUE CITAZIONI DELLE ISTITUZIONI DI PAOLO

trovate dal Signor P. THOMAS

Crediamo far cosa utile riproducendo qui per comodo dei cultori del diritto romano le due citazioni delle Istituzioni del giureconsulto Paolo, che furono trovate parecchi anni or sono dal signor P. Thomas in un commentario inedito del trattato *De inventione* di Cicerone scritto da un certo Teodorico. Infatti, quantunque questi testi siano stati dallo stesso signor Thomas pubblicati nella *Revue de l'instruction publique en Belgique*, tom. XXI (Gand, 1878) pag. 30. 31, essi sono fino ad ora rimasti ignorati quasi totalmente dai giuristi. Vero è che il prof. P. Krueger, nelle note alla 9ª edizione del *Cursus der Institutionen* del Puchta da lui curata (Leipzig 1881) nel vol. I § 104 pag. 283 nota *t*, e poi nella sua *Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts* (Leipzig 1888) pag. 247, dava la notizia di tale pubblicazione; ma tuttavia i testi non furono mai riprodotti ad uso dei romanisti, e non si trovano neppure nella più recente edizione della *Iurisprudentia Anteiustiniana* dello Huschke. Nè vedo che alcun giurista ne abbia fatto uso: neppure l'Ubbelohde nella sua edizione e continuazione del trattato dello Hartmann *Ueber die römische Gerichtsverfassung* (Göttingen 1886), nel quale tanto a lungo si parla dell' *extra ordinem*, e dove tanti testi sono riuniti.

Ecco pertanto per intiero l'articoletto del prof. Thomas.

« Deux citations du jurisconsulte Paul ».

« Dans la séance tenue le 7 Avril 1877 par la *Société pour le progrès des études philologiques et historiques*, nous avons donné lecture d'une notice sur un commentaire inédit du *de inventione* de Cicéron. ⁽¹⁾ Ce commentaire, dû à un savant du moyen-âge nommé Theodoricus (ou Theodéricus), ne renferme guère d'intéressant que la mention de quelques variantes et deux citations du jurisconsulte Paul. Ce sont ces deux citations que nous communiquons aujourd'hui aux lecteurs de la Revue.

« Le commentaire se trouve dans le manuscrit n. 10057 de la bibliothèque de Bourgogne (XII^e Siècle).

« I. Fol. 24 v., col. 6. — Secundum Paulum in libris Institutionum, accipere nomen extra ⁽²⁾ ordinem *est* ⁽³⁾ sic accusare aliquem, ut oporteat eum respondere sine respectu loci, temporis, conditionis, dignitatis. Si quis enim accusetur de morte patris aut de eo quod dominum morti tradere voluerit, oportebit eum sine respectu alicujus horum respondere absque ⁽⁴⁾ dilatione cui ⁽⁵⁾ libet appellanti ⁽⁶⁾ illum. Nam in quocumque loco eum appellaverit, sive in quocumque tempore, cujuscunque dignitatis fuerit, sive sit servus ⁽⁷⁾ sive liber, oportebit eum respondere vel defendere se statim, quam ⁽⁸⁾ cito appellatus fuerit.

(1) V. Revue etc. tome XX. 2 livraison p. 83-84.

(2) Ms. *extra* (*trā* a été ajouté par la même main).

(3) *est* manque dans le ms.

(4) absque] *prim. man.* Ce mot a été corrigé en *aliqua* et la même main a ajouté devant et un peu audessus: *sine*.

(5) cui] *prim. man.* *cujus*; — *us* a été ensuite gratté.

(6) appellanti] *prim. man.* *appellandi*. Le copiste a corrigé plus tard *d* en *t*.

(7) servus] *prim. man.* *severus*. Corrigé par la même main.

(8) Ms. *q*.

« II. Ibid. — Secundum Paulum in eodem libro, praeiudicium
« est accusati ⁽¹⁾ reatus ante causam.

« Le premier fragment contient une bëve: la définition donnée
« par Paul s'applique à l'expression *deferre nomen extra or-*
« *dinem*, et non à *accipere nomen e. o.* A en juger par le style,
« il est douteux que ce fragment émane tout entier du juriscon-
« sulte romain.

« Quoiqu'il en soit, il nous semble que ces deux citations offrent
« quelque intérêt au point de vue de l'histoire du droit romain
« pendant le moyen-âge.

« P. THOMAS ».

Poche parole possiamo aggiungere per conto nostro a quanto scrisse il sig. Thomas.

Anzitutto, perchè possano bene intendersi i due passi del commentatore, crediamo utile porre qui sotto gli occhi del lettore il luogo di Cicerone, al quale si riferiscono:

CICERO, *de inventione*, II, cap. 19, § 58:

..... ut in quodam iudicio, quum venefici cuiusdam *nomen esset delatum* et, quia parricidii causa subscripta esset, *extra ordinem esset acceptum*, quum in accusatione alia quaedam crimina testibus et argumentis confirmarentur, parricidii autem mentio solum facta esset; — defensor in hoc ipso multum oportet et diu consistat: quum de nece parentis nihil demonstratum sit, indignum facinus esse ea poena adficere eum, qua parricidae adficiuntur; id autem, si damnaretur, fieri necesse esse, quoniam et id causae subscriptum et ea re *nomen extra ordinem sit acceptum*.

(1) accusati] *prim. man.* accusanti (n a été supprimé par le correcteur).

ibid. cap. 20, § 59, 60:

..... agit is cui manus praecisa est iniuriarum. Postulat is, quicum agitur, a praetore exceptionem: 'extra quam in reum capitis *praeiudicium* fiat.' Hic is, qui agit, iudicium purum postulat; ille, quicum agitur, exceptionem ait addi oportere. Quaestio est: Excipiendum sit, an non. Ratio: Non enim oportet recuperatorio iudicio eius maleficii, de quo inter sicarios quaeritur, *praeiudicium* fieri. Infirmatio rationis: Eiusmodi sunt iniuriae, ut de iis indignum sit non primo quoque tempore iudicari. Iudicatio: Atrocitas iniuriarum satisne causae sit, quare, dum de ea iudicatur, de aliquo maiore maleficio, de quo iudicium comparatum sit, *praeiudicetur*.

Circa la sostanza del primo frammento, che è di per sè abbastanza chiaro, il miglior partito è di rinviare il lettore al libro già citato di HARTMANN, *Ueber die römische Gerichtsverfassung* completato dal prof. UBBELOHDE, dove trovansi le più copiose notizie circa l'*extra ordinem* in tutte le sue applicazioni. Sono da riscontrarsi specialmente i luoghi, dove è illustrato il primo passo di Cicerone testè riferito (confr. gl'indici del libro). Avendo così presente lo stato delle nostre cognizioni, si può esattamente valutare l'importanza del nuovo testo di Paolo a noi indirettamente pervenuto; importanza che ognuno riconoscerà, se non grandissima, certo non punto spregevole.

Circa la lezione dei due testi si può qua e là aver qualche dubbio; tuttavia occorrerebbe rivedere il manoscritto per poter giudicare della esattezza della lettura e per poter proporre qualche correzione.

I dubbi, che sorgessero circa la verità delle citazioni, in quanto si riferiscono alle Istituzioni di Paolo, non mi sembrerebbero giustificati.

È notevole che ben poco di quest'opera ci è rimasto: oltre i tre passi, che se ne trovano nelle Pandette (D. 41, 2, 41; 8,

2, 4; 44, 7, 3 — confr. LENEL, *Palingenesia*, I, col. 1114), noi non ne conosciamo che un luogo tratto dal libro secondo, titolo *de dotibus*, conservatoci da Boezio nel suo commento a Cicerone, Topica II, 4, 19 (confr. KRUEGER, *Collectio librorum iuris Anteiustiniani*, tom. II [Berol. 1878] p. 160, e HUSCHKE, *Iurispr. Antehust.*, 5ª ediz. [Lips. 1886] p. 561, il quale ultimo però nella nota 4 erra scrivendo che l'indice fiorentino attribuisce tre libri alle Istit. di Paolo, mentre invece ne attribuisce due soli, ed erra dicendo che i frammenti sinaitici citano il lib. 3 delle Istituzioni di Paolo, mentre citano invece le Istituzioni di Florentino).

Or non è senza interesse il ritrovare due altre citazioni dell'opera stessa presso un altro tardo commentatore di Cicerone. Ciò può far sospettare che le Istituzioni di Paolo fossero usate da qualche più antico commentatore di varie opere di Cicerone, al quale i posteriori attinsero poi le loro notizie. Che il Teodorico scrittore del Commentario trovato dal signor Thomas difficilmente si possa credere diretto conoscitore e citatore delle Istituzioni di Paolo, si può argomentare anche dall'errore da lui commesso, e già ben rilevato dal Thomas, di dare il passo di Paolo ad illustrazione della frase *nomen accipere* anzichè di *nomen deferre*.

Notevole è che l'opera di Paolo, che da Boezio è citata: « Paulus institutorum libro secundo » etc., e che nell'Indice fiorentino è, come al solito, alla greca intitolato: « *instituton βιβλίον δώο* », nel nostro commentatore porta il titolo di *Institutiones*, come nella iscrizione dei frammenti inseriti nelle Pandette.

Il contenuto delle citazioni dimostra come nei due libri dell'opera di Paolo molta fosse la materia trattata, comprendendosi anche notizie di procedura penale (1).

(1) Su questo punto rinviando il lettore alla seguente nota del prof. FERRINI.

Fino a qual punto le parole usate dal commentatore nelle sue citazioni possano riguardarsi come pertinenti a Paolo non è facile determinare: tanto più che non potrebbe neppure escludersi l'ipotesi, che vi fosse per lo mezzo una di quelle *interpretationes*, che il Breviario Alariciano c'insegna a conoscere.

VITTORIO SCIALOIA.

Sulle Citazioni di Paolo pubblicate dal signor Thomas

N O T A

La più notevole conseguenza che può dedursi da questi nuovi frammenti pauliani sembrami esser quella, che Paolo nelle sue Istituzioni dovette (assai brevemente s'intende) occuparsi *de publicis iudiciis*. E dovette essere probabilmente il suo esempio, che fu seguito anche dal compilatore del IV libro delle Istituzioni imperiali, a cui certo appartiene pure il titolo XVIII (cf. il nostro articolo nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung* XI, R. A. p. 106 segg. ⁽¹⁾ contro il Grupe *De compositione* etc.). Che il compilatore del III e IV libro avesse sott'occhi le istituzioni pauliane, è assai probabile; giacchè a tale origine si debbono pur ricondurre gl'incontri di esso libro colle Sentenze pauliane, o con altre opere (de iniuriis?) dello stesso autore: cf. III, 15 pr. e IV, 4 pr. Voglio dire non essere punto verosimile che il compilatore degli ultimi due libri pescasse un luogo dalle *Sen-*

(1) Non ancora comparso.

tenze (libro, che non appare esser mai stato usato altrove) e l'altro da un libro neppure adibito per la compilazione dei Digesti; bensì è molto verosimile che i due passi tornassero con poco mutamento nelle Istituzioni di Paolo, che dobbiamo credere consultate per la formazione delle Istituzioni (prooem. § 6), secondo un parallelismo affatto consueto nelle opere varie dello stesso giureconsulto. Che lo stesso titolo 18° in parte derivi pure dalle Istituzioni pauliane, è cosa che si può rilevare da certi ravvicinamenti fra esso e le *Sentenze*. Cf. p. e. § 3: « Lex Julia maiestatis quae in eos qui contra imperatorem vel rempublicam aliquid moliti sunt, suum vigorem extendit » con *Sent. V. 29 § 1* « Lege Julia maiestatis tenetur is cuius ope consilio adversus imperatorem vel rempublicam arma mota sunt. » ⁽¹⁾ Cf. pure il § 7 ib. con *Sent. V. 25 § 1*, dove la coincidenza non si può attribuire allo stesso esemplare della legge, giacchè ambo i passi non ne contengono che un sunto e una riduzione. ⁽²⁾ Si confronti finalmente il § 5 colla serie degli argomenti contenuti in *Sent. V. 23*. Nè sappiamo che altre Istituzioni parlassero di « iudicia publica ». Quelle di Marciano commentavano fra le altre *leges* quelle *iudiciorum publicorum*; ma nella parte sistematica non sembra affatto che avessero una rubrica relativa.

Del resto l'inclusione di una tale rubrica nelle Istituzioni di Paolo si deve riferire allo sviluppo che nella scuola papiniana avevano preso gli studii di diritto punitivo.

CONTARDO FERRINI.

(1) La menzione dell'*imperator* non doveva essere nella formula della legge, cfr. D. 48, 4, 1 § 1.

(2) Nelle Istituzioni non si parla che del capitolo circa il falso testamentario, col quale anco le *Sent.* cominciano. La legge non cominciava con tale argomento, cfr. D. 48, 10, 1.

LA RIPRODUZIONE DELLE PANDETTE FIORENTINE

Ci è grato di poter confermare ai nostri socii e lettori la notizia che, per iniziativa di S. E. il cav. Mariotti Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione, col concorso di S. E. il ministro di grazia e giustizia, il Governo imprenderà la riproduzione in foto-incisione del famoso manoscritto fiorentino delle Pandette.

La pubblicazione sarà invigilata da una commissione da nominarsi dal Ministero della Pubblica Istruzione; della quale farà senza dubbio parte il cav. G. Biagi bibliotecario della Laurenziana, insieme con altri rappresentanti dell'arte paleografica e della scienza del diritto romano e della storia del diritto.

L'esecuzione della foto-incisione sarà, dal lato tecnico, curata dall'Istituto topografico militare di Firenze, del quale sono note l'abilità e la diligenza in simili operazioni.

Prima però di por mano alla riproduzione delle Pandette fiorentine, sarà eseguita la foto-incisione del Codice laurenziano dell'Eschilo, il quale, com'è noto, costituisce il fondamento critico per la lezione delle opere del tragico greco.

Chi scrive, avendo veduto i primi saggi delle foto-incisioni dell'Eschilo, crede di poter assicurare i cultori della nostra

scienza, che i mezzi tecnici corrisponderanno pienamente all'importanza scientifica dell'impresa.

Non è certo necessario aggiungere qui parole per rilevare tale scientifica importanza, per quel che concerne le Pandette fiorentine. I lunghi e diligentissimi studi fatti e nei secoli passati e negli anni più recenti non diminuiscono certo il valore di una esatta riproduzione; nè può dirsi assolutamente compiuta la cognizione del preziosissimo manoscritto, finchè non sia dato allo studioso di poterne ad ogni istante comparare il testo e minutamente riscontrare la scrittura. Anche pochi giorni or sono uno dei nostri più diligenti cultori della storia del diritto, il nostro socio prof. L. Zdekauer della R. Università di Siena, notava due sottoscrizioni esistenti nel manoscritto, importantissime per la storia di questo, e tuttavia fin qui rimaste inosservate (1).

D'altronde la stessa singolarità dell'eccellente manoscritto fa sì che ne sia desiderabile una riproduzione, la quale ne renda meno temibili i guasti, che il tempo inevitabilmente produce e che talvolta anche per altre cause possono avvenire. Così si fosse a noi conservato almeno un *fac-simile* di quel foglio, che nei secoli passati andò disgraziatamente perduto!

E, poichè i mezzi tecnici si fanno ogni giorno più perfetti, sicchè la fotografia ha talora resi intelligibili manoscritti, che direttamente non potevano leggersi, converrebbe, a parer mio, studiare il modo di aggiungere alla riproduzione delle Pandette fiorentine, anche un *fac-simile* dei preziosi frammenti napoletani, fatto in modo da renderne più agevole la lettura.

L'aumento della spesa sarebbe insignificante per la brevità

(1) Confr. ZDEKAUER *Su l'origine del manoscritto pisano delle Pandette Giustiniane* negli *Studi Senesi* VI (1890) p. 287 segg. — Confr. la recensione del prof. Ross nel presente fascicolo del nostro *Bullettino*.

dei frammenti stessi, e l'utilità ne sarebbe invece grandissima. Speriamo quindi che nulla impedisca l'accoglimento di questa proposta ⁽¹⁾.

VITTORIO SCIALOJA

(1) Questa comunicazione era già stata da me fatta all'Istituto di diritto romano, quando mi è pervenuta la lettera del ch. prof. L. Chiappelli, che è pubblicata qui di seguito. Sebbene ad alcuni punti di questa lettera sia implicita la risposta nella mia comunicazione, credo tuttavia utilissimo renderla di pubblica ragione, così per la nota competenza di chi la scrisse, come per alcune proposte che in essa si contengono. È poi sempre utile il dimostrare come i nostri scienziati abbiano accolta con entusiasmo la designata pubblicazione. Veggasi anche la lettera del prof. Buonamici stampata nell'*Archivio Giuridico* XLIV, p. 495 seg.

LETTERA AL SEGRETARIO DELL' ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO

INTORNO

alla riproduzione del manoscritto Fiorentino delle Pandette

Egregio Signore,

« Giacchè oltre ad essere stata affacciata l'idea, che sia una necessità nella condizione attuale degli studi il riprodurre in facsimile il MS. fiorentino delle Pandette, è ormai anche a notizia di tutti che i lavori preparatori per tale edizione sono cominciati, mi permetta che sottoponga a Lei, così autorevole negli studi romanistici, alcune considerazioni circa questa edizione.

« Anzitutto mi sembra, che questa iniziativa abbia per obbietto un'opera di primaria importanza, la quale potrebbe paragonarsi per valore alla edizione critica in spe della Divina Commedia; una opera che per la sua importanza storica è vivamente attesa dai dotti di tutte le nazioni, e che per le grandi difficoltà che presenta, esige una larga preparazione di forti studi. Quindi deve risultare dal lavoro collettivo di forti intelligenze, le quali diano fuori una edizione non figurata e di mero lusso, ma rispondente alle esigenze della critica storica, e ai bisogni della scienza. Quindi deve essere un monumento scientifico dell'età nostra, che affermi in modo indiscutibile l'alto progresso degli studi italiani.

« Deve essere un prodotto collettivo di forti intelligenze versate in vari rami della scienza, poichè il testo da riprodurre interessa in egual modo agli studi romanistici, agli studi sulla storia del diritto nell'età di mezzo, e alla scienza paleografica. Quindi almeno da questi tre punti di vista il celebre MS. deve essere riccamente illustrato. Ogni foglio di testo dovrebbe a senso mio passare per le mani e negli studi di una commissione composta di romanisti, di storici del diritto nel medioevo, e di paleografi.

« Ne deve risultare insomma un'opera che esaurisca il tema in ogni sua parte, cioè l'ultima parola sull'argomento. A cominciare da Poliziano, filologi, storici, giuristi, paleografi hanno trovato largo campo di studi ben lungi dall'essere esauriti sul tema. Ben lungi dall'essere esauriti, poichè in questi stessi giorni il ch. Prof. Zdekauer (Su l'origine del Manoscritto Pisano delle Pandette Giustiniane e la sua fortuna nel Medioevo. Siena, Torino, 1890) non ostante le ripetute investigazioni di succedentisi generazioni di dotti di ogni età, e di ogni paese, ha potuto scoprire dati di alta importanza per la storia del codice, e per la storia della scienza giuridica nel Medioevo.

« Se dunque l'edizione nuda del testo è cosa sconveniente all'alta impresa, disdicevole alla scienza italiana e che mostrerebbe all'estero una fiacchezza che non vi è; se due Ministeri, quello dell'Istruzione e quello di Grazia e Giustizia, patrocinano la nobile impresa, facendola così diventare impresa della scienza nazionale, si è provveduto poi alla nomina di una commissione di dotti, specialisti nella materia, che apprestino l'apparato scientifico per la sua edizione?

« Riprodurre un monumento artistico colla fotografia è agevole, non un monumento scientifico; a questo conviene, anzi è necessaria la veste scientifica, e una veste scientifica proporzionata al valore del testo, che traversò incorrotto tutta quanta l'età di mezzo venerato come la viva voce dell'imperatore romano

che parlava a traverso i secoli. Se questa commissione non è formata ancora, perchè non provvedervi? Perchè non esplorare a fondo questo sterminato campo ricco di utili frutti, prima che i dotti stranieri non ci tolgano gli allori di cui dovrebbe la scienza italiana arricchirsi? Non è forse la storia del MS. fiorentino il punto centrale di tutta la storia del diritto romano nel Medioevo, che è gloria italiana? La storia del celebre testo è destinata a risolvere la lunga controversia sull'uso e sulla conoscenza del Digesto nel Medioevo cui han preso parte illustri stranieri come il Fitting, il Mommsen, il Conrat, il Ficker, per non parlare di altri valorosi storici.

« E il momento storico attuale della scienza nazionale è per di più favorevole a ben condurre a buon fine una simile impresa, poichè da qualche tempo assistiamo con intima compiacenza a un promettente e rigoglioso rifiorire degli studi romanistici, e delle indagini sulla storia del diritto nei secoli di mezzo. Basti ricordare come ultima testimonianza la parte che la scienza italiana prese nella ricca letteratura apparsa in occasione del centenario dello Studio bolognese.

« Mi sono rivolto a Lei, egregio Signore, perchè valente romanista, e perchè segretario dell'Istituto di diritto romano. Mi sembra che sia venuto il momento nel quale questo nascente, ma ben promettente Istituto faccia sentire alta la voce sua per il decoro della scienza italiana, e nell'interesse generale degli studi.

« Pistoia, 19 aprile 1890.

« LUIGI CHIAPPELLI »

LA DEDITIO E I DEDITICII AELIANI

I.

Scopo di questo breve mio scritto è quello di dimostrare la relazione fra la *deditio* bellica e quella classe particolare di manomessi, che dalla *lex Aelia Sentia*, comunemente si chiama dei *dediticii Aeliani*.

L'opportunità e potrei forse dire la necessità sua sta in ciò: che tale relazione non si suole illustrare dai romanisti che colle note parole di Gaio *Ist.* 1 § 14, le quali solamente ci riferiscono come « quei liberti, che durante il tempo della loro servitù avevano commesso qualche grave delitto, non potessero in forza della *lex Aelia Sentia* per l'ottenuta manumissione acquistare che il grado limitato di libertà, di cui godevano i peregrini deditici, cioè *coloro, che, avendo un giorno preso le armi contro i Romani, vinti s'eran resi a discrezione* ».

Ora dir questo è dir nulla. Numerosissimi sono i popoli, che sopraffatti dalla forza di Roma s'arresero, e molteplici le condizioni di diritto, in cui essi furono inclusi. A quale di queste condizioni furono parificati i nostri manomessi? Ve n'è qualcuna che per l'indole sua giustifichi la facile applicazione che se n'è fatta a una classe di liberti criminali? E allora quale è questa condizione; quali diritti, quali obblighi in sè conteneva?

Su tutto ciò è oscurità completa; e su ciò io ho cercato di

portar qualche luce. Nè m'è parsa di dover scegliere altra via per raggiungere il mio intento, che quella di ricostruire brevemente l'istituto della *deditio*, confidando che da tale ricostruzione naturalmente, spontaneamente potesse sorgere la nozione esatta di questa categoria di liberti, e la chiara intelligenza di quella relazione, a cui ora accennava.

II.

1. — **Concetto della *deditio*.** — La *deditio* era una specie di convenzione, che si conchiudeva tra i rappresentanti del popolo vincitore e i rappresentanti del popolo vinto, la quale aveva per fine lo stabilire di comune consenso la *dicio* di Roma sopra lo stato dedito, cioè il trasmettere nel popolo Romano tanto i diritti sovrani di questo Stato, quanto i diritti dei propri cittadini e delle proprie divinità ⁽¹⁾. Questo atto compievasi nei primi tempi di Roma con parole solenni, che ci sono da Livio conservate ⁽²⁾; però più tardi coll'estendersi delle conquiste e collo svilupparsi dello spirito politico dei Romani, come si comprende, esso si eseguì senza alcuna esteriore formalità.

2. — **Condizioni della *deditio*.** — Poichè ciò che il popolo vinto rimetteva nelle mani del vincitore era la propria sovranità, condizione essenziale a che la *deditio* potesse avvenire era che questo popolo fosse *in sua potestate*. L'arrendersi di una popolazione insorta, come ne diè esempio Capua al tempo della guerra di Annibale, non costituisce una vera e propria *deditio*; ed in tal caso infatti non si verificano le conseguenze di essa, ma s'applicano senz'altro le regole di diritto penale ⁽³⁾.

(1) Polyb. 36, 4, 2,

(2) Liv. 1, 38.

(3) Mommsen, *Röm. Staatsrecht*. III pag. 55¹.

3. — **Cause della deditio.** — Causa normale della *deditio* era la sconfitta in guerra. Però essa poteva talora aver luogo per richiesta spontanea di un popolo, che stimava utile per la propria difesa sottoporsi alla potestà di Roma ⁽¹⁾. Si può anzi affermare che i trattati di alleanza coi Romani, come noi li conosciamo, vennero generalmente conclusi in questa forma.

III.

1. — **Effetti della deditio in generale.** — Nello stretto senso della parola la *deditio* essendo un atto del tutto negativo, cioè una semplice cessione della sovranità, non ha, nè può avere effetto alcuno. Sono perciò in grave errore quegli scrittori, e sono i più, i quali parlano senza alcuna riserva di conseguenze della *deditio*, e noverano confusamente tra esse p. e. l'obbligo nei vinti di consegnar le armi, di dare ostaggi e ricever presidii, la perdita della libertà o del territorio, la concessione di uno stato dipendente con la diminuzione di alcuni diritti sovrani, etc. ⁽²⁾. Alcuni di questi fatti, come l'obbligo di consegnar le armi, di dare ostaggi, e gli altri di egual natura non costituiscono invero che semplici misure di precauzione momentanee, accidentali, che il duce stesso a capo dell'esercito prendeva sul campo di battaglia, indipendentemente dalla *deditio*, a sicurezza della riportata vittoria. Gli altri poi di un'indole più duratura e di gran lunga più importanti, come l'imposizione di tributi, la concessione di uno stato di libertà, o di servitù etc., debbono necessariamente derivare da alcun che di positivo, da qualcos'altro che non sia l'atto in sè puramente negativo della resa a discrezione.

(1) Polyb. 20, 9, 12 — Liv. 37, 45, 2. 48, 8. 8, 2. 13. 19, 1. etc.

(2) Walter, *Gesch. d. r. R.* § 96.

Infatti, come osserva il Mommsen ⁽¹⁾, nella vita dei popoli dediti due periodi ben distinti fra loro conviene considerare: uno più o men breve, che seguiva immediatamente la *deditio*, e in cui la loro condizione non è stata dal popolo Romano stabilmente fissata; un altro permanente, in cui il popolo Romano li ha classificati in una determinata categoria giuridica di persone. Ora questa classificazione non poteva, come è chiaro, farsi che con un *atto* emanato da Roma e che esprimeva il volere sovrano di Roma circa la sorte di questi popoli, che s'erano sottoposti alla sua *dicio*. Gli è perciò che tutte le definitive condizioni di diritto fatte ai dediti non stanno colla *deditio* in un rapporto di causalità, ma non sono che conseguenze di questo atto, che senza riguardo all'avvenuta dedizione era ispirato nel suo contenuto a soli criteri di politica opportunità.

2. — **Stato precario dei dediti. — Dediti fatti stipendiarii.** — Finchè con l'atto ora indicato non fosse stato definitivamente determinato il destino di queste popolazioni, era necessario formare un governo provvisorio, che, appena ritornata la pace, ne assumesse l'amministrazione. A tale necessità in due modi si poteva provvedere, e ambedue furono dai Romani adottati: o lasciare questo precario potere amministrativo al popolo dedito stesso, o inviare alcuno che in nome di Roma lo esercitasse. Il primo sistema fu regolarmente seguito per tutta la repubblica ⁽²⁾; il secondo solo durante l'impero.

L'importanza di questa condizione dei dediti subito dopo la *deditio* nella storia del diritto Romano consiste in ciò: che essa solo negli antichi tempi fu di nome e di fatto transitoria; ma

(1) Mommsen, *op. cit.* III, pag. 56.

(2) Era allora inconcepibile che un magistrato romano andasse con tale qualità a coprire un ufficio dipendente. E se noi vediamo talvolta un mandatario del popolo romano adempiere queste funzioni, codesto mandatario non è mai un *civis romanus*, ma è un individuo scelto fra i dediti medesimi.

già dal mezzo della repubblica venne acquistando una durata fittizia, e finì per formare lo stato di diritto in cui più comunemente entravano i popoli che si sottomettevano a Roma. Ibrido stato in verità, che può chiamarsi di *tollerata autonomia*, in quanto che il popolo che vi partecipava era in diritto per la compiuta *deditio* collocato in posizione di suddito, ma nel tempo stesso seguiva in fatto per ciò che riferivasi alla sua vita interna ad amministrarsi, sebbene con certe limitazioni, indipendentemente. Di tale condizione furono tutte quelle numerosissime popolazioni che entrarono nell'ordinamento provinciale col nome di *civitates stipendiariae*, e quegli Stati che vennero chiamati *Stati clienti*.

Il nome stesso di *stipendiarii*, con cui, si può dire, fino a Caracalla furono designati tali popoli, dimostra esplicitamente l'origine loro dalla *deditio*. Lo *stipendium* infatti, cioè il tributo, che sotto forma di vera imposta in principio, e più tardi sotto forma di *vectigal*, essi dovevano pagare a Roma, e che costituiva il loro obbligo principale, altro non è nel suo primo significato che la contribuzione di guerra, che a risarcimento dei danni sofferti il vinto era tenuto a pagare al vincitore.

3. — **Condizioni definitive dei dediti.** — L'atto, che toglieva i dediti da questa posizione precaria, poteva loro attribuire o la schiavitù, o la cittadinanza, la quasi-libertà ossia la clientela, o la condizione di Stato ricostituito nella sua autonomia ma sotto certi rispetti subordinato a Roma (1).

a) DEDITI FATTI SCHIAVI. Il concetto della schiavitù delinean-

(1) Questi stati, possono anche talora venire promiscuamente concessi tra i membri di un medesimo popolo dedito. P. e. degli Albani, compiuta la *deditio*, ad alcuni, dice Livio (Liv. 1, 28, 7; Cfr. 30, 1), fu accordato il patriziato, ad altri la plebità: il che, riportandosi ai tempi in cui avvenne la sommissione di Alba, vuol dire che alcuni furono fatti *cives*, alcuni clienti.

dosi con tutta chiarezza, e nella sua integrità indipendente dalla *deditio*, io credo inutile di doverne qui discorrere.

b) DEDITI FACTI CIVES. La cittadinanza che Roma conferiva ai dediti poteva essere di due specie: o la *civitas* propriamente detta, la piena cittadinanza, oppure la quasi cittadinanza, la *civitas sine suffragio*.

Nei primi tempi non si conobbe altra concessione che quella della piena cittadinanza. E poichè allora vigeva la costituzione patrizia, questa concessione era sempre concessione del patriziato. Solamente quando quella costituzione cadde essa si trasformò in concessione di plebità.

Il patriziato per l'indole sua non poteva venir accordato che a una *gens* ⁽¹⁾, laddove la plebità non poteva concedersi che a singoli individui. Durante le prime conquiste dei Romani, in cui trovò applicazione il sistema di trasferire in Roma i dediti ⁽²⁾, questa concessione della cittadinanza non avvenne nè poteva avvenire che parzialmente. Solo più tardi si concepì un generale conferimento di essa ad un'intera popolazione vinta e rimasta nelle proprie antiche sedi: e allora s'ebbe il *municipium civium romanorum*.

La *civitas sine suffragio*, che comparve in una età più avanzata, era uno stato che accordava a chi ne partecipava il godimento più o meno limitato dei diritti privati romani, gli negava affatto il godimento dei politici, e imponeva gli stessi *munera*, che incombevano ai *cives* propriamente detti ⁽³⁾.

Anchor essa, come la *civitas optimo iure*, poteva essere conferita o a tutta la popolazione dedita o ad alcuni componenti di

(1) Nell'esempio d'Alba ora cit. (pag. 23 nota 1) Livio soggiunge: « Roma principes Albanorum in patres legit: Tullios Servilios Quinctios Geganios Curiatios Cloeios » (Liv. l. cit.).

(2) Conf. Voigt, *Das Ius naturale*, III, pag. 303.

(3) Festus p. 127.

questa ⁽¹⁾. E nel primo caso, ch'era naturalmente il più frequente, due ipotesi erano possibili: o questi dediti venivano lasciati nelle loro sedi senza introdurvi accanto *cives* di pieno diritto, oppure ad essi si sovrapponeva un numero più o meno grande di tali cittadini. Nella prima ipotesi abbiamo la forma del *municipium romanorum sine iure suffragii* ⁽²⁾; nella seconda la forma della *colonia romana* ⁽³⁾.

La *civitas sine suffragio* non ebbe lunga vita, e per l'indole sua non potè essere accordata che ad alcune delle popolazioni italiche non lontane da Roma. Primi a partecipare di questa condizione furon quei di *Caere*, forse nel periodo dell'invasione Gallica ⁽⁴⁾; gli ultimi, a nostra scienza, i Sabini nell'anno 464. Essa però si venne a poco a poco mutando per speciali concessioni in piena cittadinanza; e questa mutazione si potè forse dir compiuta anche prima delle *leges Iulia* e *Plautia Papiria* degli anni 664 e 665, le quali riconobbero la *civitas optimo iure* a tutti i popoli dell'Italia.

c) DEDITI FATTI CLIENTI. Nei primi tempi di Roma noi tro-

(1) Liv. 23, 31, 10. (Cfr. 23, 7, 2).

(2) Questi municipii, anteriori ai *municipia civium romanorum optimo iure*, erano di due specie: gli uni autonomi, cioè con propria costituzione politica, gli altri non autonomi, cioè privi di propri magistrati, comizi e senato, e governati direttamente da Roma. Di comune avevano però questo, che la giurisdizione civile presso di loro era amministrata da un rappresentante del pretore romano (*praefectus iure dicundo*); laddove com'è noto, i *cives* propriamente detti dipendevano a questo riguardo dal pretore istesso.

(3) In verità è stato da alcuni negato, e in ispecie dal Rein (*Realencycl.* II, pag. 506 e seg.) e dal Voigt (*Das Ius naturale*, II, pag. 312 e seg.) che agli abitanti delle città italiche ove si deducevano colonie romane si accordasse la *civitas sine suffragio*. Però in mezzo alle grandi incertezze, in cui le fonti per mancanza di notizie positive ci lasciano, la maggior probabilità sta, come hanno affermato il Madvig (*de iure et cond. colon. pop. rom.* Opuscola, pag. 232 e seg.) e il Marquardt (*Handb.* I³, pag. 37 16 e seg.), nella ipotesi che la condizione di questi precedenti abitatori fosse quella della quasi cittadinanza.

(4) Gellius, 16, 13, 7.

viamo tra le due categorie dei servi e dei liberi una categoria intermedia, che può chiamarsi dei quasi-liberi, ma che più comunemente è detta dei *clientes*. Di questa condizione compatibile solo con una società primitiva le informazioni delle fonti sono assai scarse; pure siamo con sufficienza istruiti della natura sua, e delle cause per cui essa poteva venir conferita. Essa comprendeva in sè da una parte la mancanza completa della *civitas*, dall'altra l'appartenenza allo Stato romano. Gl'individui cioè, che vi partecipavano, non godevano di alcun diritto cittadino; nonpertanto questa privazione, invece di escluderli dalla comunanza romana o di ridurli nella posizione di schiavi, ammetteva una speciale protezione della loro personale libertà da parte dei patrizi (*cives*), ossia una appartenenza alla *gens*.

Tra le cause che producevano questa clientela senza dubbio quella che ebbe estensione maggiore di effetto fu la *deditio* ⁽¹⁾. Questa vasta applicazione si deduce con chiarezza dal seguente luogo di Cicerone ⁽²⁾; « *ut ii qui civitates aut nationes devictos in fidem recipissent, eorum patroni essent more maiorum* ». Il riportare infatti agli antichi usi il patronato che nell'era storica ebbe sui dediti il duce, nelle cui mani essi si arrendevano, significa che secondo lo spirito della primitiva costituzione questi dediti solevano venir in quella età più remota ridotti nello stato di *clientes*, e ripartiti tra i patrizi che ne assumevano la protezione.

Questa clientela ben presto si estinse nelle istituzioni romane. Essa secondo ogni probabilità si trasformò in plebità, dando luogo così al passaggio degli antichi clienti nella classe dei plebei, ossia dei *cives* ⁽³⁾.

(1) Il Mommsen anzi opina che la prima applicazione della clientela sia sorta probabilmente per effetto della *deditio* (Mommsen *op. cit.* III, pag. 56).

(2) Cic. *De off.* 1, 11, 35.

(3) La questione sopra l'origine della *plebs* è fortemente dibattuta. Confutano l'opi-

d) DEDITI FATTI POPULI LIBERI E POPULI FOEDERATI ET LIBERI.

La sottomissione e l'incorporazione di un popolo nello Stato romano ritrovavano la loro più mite forma nel lasciare ad esso la propria autonomia colla limitazione di alcuni diritti a favore di Roma, la quale da parte sua assumeva di difenderlo. Noi già vedemmo questa combinazione di soggezione e di autonomia nel caso degli *stipendiarii*; ma qui essa ha un significato del tutto diverso: perchè se dava luogo per gli *stipendiarii* ad uno stato di autonomia limitata semplicemente di fatto, tollerato, transitorio pel suo contenuto, per questi popoli invece produce uno stato di autonomia limitata, stabile, riconosciuto espressamente, e di pieno diritto.

Una tale condizione si poteva concedere a un popolo in due forme diverse: o mediante un trattato, o mediante una legge. E all'una o all'altra di queste forme soleva precedere la *deditio*, o, come più comunemente si diceva per questo caso speciale, la *datio in fidem*. ⁽¹⁾

Le genti che parteciparono di questa condizione di dipendente autonomia, se così si può chiamare, furono appellate in varia maniera. Più comunemente son conosciute coi nomi di *populi liberi*, quando essa veniva accordata con una semplice legge o senato-consulto, e di *populi foederati et liberi*, quando essa era

nione della identità fra clienti e plebei sostenuta dall'Inne (*Forsch. auf dem Gebiete der röm. Verfass.*) e dal Mommsen *Op. cit.* III, pag. 66 e seg.) tra gli altri il Niebuhr (*R. G.* I, 312, 366 e seg.) lo Schwegler (*R. G.* I, 628, e seg.) il Lange (*R. A.* I, 356 e seg.), a cui più recentemente s'è aggiunto il Karlowa (*R. Rg.* pag. 62).

(1) Livio (4, 30, 1) ce ne dà un esempio a proposito degli *Aequi*: « *Aequorum legati foedus ab Senatu cum petissent, et pro foedere deditio ostentaretur* ». E di casi simili moltissimi altri se ne riscontrano nelle fonti (vedi fra gli altri Liv. 8, 19, 1. 8, 25, 3). — Nonpertanto, non convien credere che in queste occasioni la *deditio* avvenisse con tutte le sue solennità; anzi spesso il nome di *deditio* non si pronunciava neppure; ma essa esisteva in realtà, poichè il popolo, che si sottoponeva a Roma in un rapporto di tale specie, si dispogliava di fatto della sua sovranità, rimettendo all'arbitrio di lei la sorte del suo avvenire.

la conseguenza di un vero trattato (*foedus*). ⁽¹⁾ — Quale fosse la relazione fra l'autonomia e la dipendenza è impossibile determinare con una formula comprensiva, poichè le modalità contenute o nel trattato o nella legge variavano di caso in caso. Solo si può dire in generale, che questi popoli erano in tutto indipendenti, fuorchè per ciò che riferivasi alla politica estera e alla guerra. ⁽²⁾

IV.

Concetto del *ius dediticiorum*. — E ora, ci domandiamo noi, se tali erano gli stati possibili che in via provvisoria o in via definitiva si può dire derivassero dalla *deditio*, in quale di questi furono inclusi i manomessi della *lex Aelia Sentia*?

Basta, io credo, esaminare con rapido sguardo queste condizioni, a cui io ho a tale scopo accennato, per vedere che *nessuna* di esse si può applicare al caso dei *dediticii Aeliani*, classe formata, com'è noto, da antichi schiavi criminali. Esiste adunque, è possibile concepirsi oltre a questi un altro stato, il quale, avendo colla *deditio* una qualche relazione, possa giustificare il nome di *dediticii* dato agli appartenenti a quella categoria, in cui furono inclusi i nostri liberti?

Sì, esiste. Se noi supponiamo che il popolo romano dopo la resa non prenda verso i dediti decisione alcuna, non conferisca loro nessuno degli stati, dei quali abbiamo finora discorso, ne avremo un'altra di queste condizioni, a cui la *deditio* può dar luogo, e in cui i dediti appunto si possono trovare: una condizione negativa la quale non implica da parte del pubblico potere che

(1) Le due categorie diversificavano tra loro solo in ciò: che questo stato essendo pei secondi concesso con un *foedus*, era irrevocabile; mentre pei primi essendo concesso solo con una legge, poteva benissimo con una nuova legge venir quando si sia tolto o modificato.

(2) Polyb. C. 14. Cic. *pro Balb.* 11, 12.

un tacito riconoscimento della libertà personale. È una condizione che non è la clientela, perchè la clientela ai tempi in cui quella potè essere in vigore era caduta e perchè in molti e sostanziali punti se ne distacca; ma che ha questo di comune con lei, che è l'affermazione della libertà e la negazione insieme di qualsiasi stato accordato ai dediti.

Gl'individui partecipanti di una tale posizione possono a buon diritto chiamarsi *dediticii*, anzi a miglior diritto degli altri, perchè solo essi rimangono in tutto e per tutto in quella situazione che il fatto della *deditio* logicamente loro concede. Con essa invvero non si spogliano della libertà, ma soltanto di tutti i loro diritti, rimanendo quindi liberi, ma *cives nullius civitatis*. A questi allude Gaio là, dove parla dei nostri manomessi; e s'esprime perciò colla massima correttezza quando dice: *vocantur autem peregrini dediticii hi qui quondam adversus populum romanum armis susceptis pugnaverunt, deinde victi se dediderunt* ⁽¹⁾; con che s'intende: coloro che dopo essersi resi non ricevertero nessun'altra condizione di diritto. Gli altri di cui discorremmo eran *dediticii* che divenner poi o *servi*, o *cives*, o *clientes*, o *stipendiarii*, o *foederati*; questi sono *dediticii* che rimangono tali: individui liberi per cui perdura quella mancanza di posizione giuridica, che essi si son procurata rimettendo colla *deditio* quella che già possedevano nelle mani del popolo Romano.

Così è che esiste un *ius dediticiorum*, se pur colla parola *ius* si può significare uno stato che è puramente negativo. *Ius dediticiorum* che comprende appunto questa condizione, la quale sta nel rapporto più intimo, più immediato che immaginar si possa colla *deditio*, riflettendo quella situazione, in cui i dediti si collocano da sè stessi, prima che il volere di Roma a loro riguardo in alcun modo si sia manifestato.

(1) Gai. 1, 14.

Questo stato, sebbene tanto strettamente collegato colla *deditio*, non fu mai nel diritto romano applicato ai dediti. Giuridicamente e teoricamente esso può considerarsi come una conseguenza della dedizione, ma nondimeno in pratica non fu mai trattato come tale: i popoli cioè, i quali compirono una vera *deditio*, non vi furon mai inclusi, ma la lor sorte fu sempre positivamente stabilita in uno di quei modi, di cui ho sopra ragionato. Esso invece uscì per l'indole sua eminentemente gravosa dai rapporti del diritto di guerra e del diritto internazionale e formò un istituto di diritto criminale: non trovò cioè la sua applicazione che a titolo di pena.

Nelle fonti abbiamo bensì degli esempi di popoli che si resero a discrezione e a cui fu conferita una condizione di tal natura; ma un esame fuggitivo di questi casi basta a convincerci che ivi non si tratta di vera dedizione. Così Livio ⁽¹⁾ ci narra che i senatori presero nell'an. 544 contro i Campani ribellati, *qui se dediderunt in arbitrium dicionemque populi romani* Q. Fulvio pro consuli, la deliberazione seguente: « *Campanos omnēs Atellanos Calatinos Sabatinos extra quam qui eorum, aut ipsi aut parentes eorum apud hostis essent, liberos esse iusserunt ita ut nemo eorum civis romanus aut latini nominis esset* »; e stabilirono inoltre che in modo diverso essi venissero allontanati dalle loro sedi e domiciliati in luoghi determinati. Il che vuol dire che questi Campani dopo la resa furon rilasciati in libertà, ma privi di ogni posizione giuridica. Orbene in tal caso non si verificò una *deditio*. Infatti, noi lo dicemmo, perchè *deditio* ci sia, occorre che il popolo il quale si arrende sia sovrano, *in sua potestate*; e i Campani *cives sine iure suffragiū* non godevano della sovranità; talchè la loro fu più una rivolta da esser punita come delitto, che una guerra a cui applicare le

(1) Liv. 26, 33. .

regole della conquista. E come questo altri esempi si potrebbero citare. È perciò ch'io più sopra parlando appunto di quei di Capua affermai, che essi non furono trattati secondo i principî della *deditio*, ma secondo quelli del diritto penale. Il che io posso esprimere ora più correttamente così: che essi furon trattati come *dediticii*, cioè ad essi fu applicato il *ius dediticiorum*, o, in altri termini, quello stato, in cui si troverebbero i popoli *dediticii* se dopo la *deditio* non entrassero per esplicita o tacita deliberazione di Roma a far parte di qualche altra categoria di persone.

V.

1. — **Alcuni popoli ribelli vengono considerati dediticiorum numero.** — Di questa condizione di *dediticii* vennero adunque fatte talora le genti ribelli, e si può dire che fu per costoro ch'essa venne per la prima volta posta in pratica. Certo, questi ribelli non furono con ogni probabilità chiamati mai col nome di *dediticii*; però è inconfutabile che nell'esempio dei Campani ora addotto e in quelli, che a questo simiglianti si potrebbero citare, non ci è dato definire in modo diverso la posizione di diritto degli individui, a cui si allude ⁽¹⁾. E che ciò fosse ancora nella coscienza degli scrittori posteriori si può, mi pare, dedurre da un passo di Teofilo, in cui si rassomigliano i nostri manomessi, che furono espressamente per legge fatti *dediticii*, a queste popolazioni ribellatesi. Ei dice infatti: « ὀνόμασε δὲ (ὁ αἰτίος σέντιος αὐτοῦς (ἀπελευθέρους) *dediticius* κατὰ μίμησιν τῶν *peregrinῶν dediticῶν*. ποτὲ γάρ τινες τῶν *peregrinῶν*, ὑποτελεῖς

(1) Ancora più antichi esempi (an. 416, 425) ci offrono i senatori di *Velitrae* e di *Præne*, i quali per pena furon fatti sudditi senza *civitas* e trasferiti di là del Tevere (Liv. 8, 14, 8, 20).

ὄντες Ῥωμαίοις, τυραννικόν τι φρονήσαντες κατὰ Ῥωμαίων, ὅπλα ἔλαβον κατ'αὐτῶν καὶ παραταξάμενοι Ῥωμαῖοι ἐνίκησαν » (1); dove parlando di ὑποτελεῖς, tributari e quindi sudditi, evidentemente si allude a casi di rivolta. Solo è da notare che tale stato per la sua estrema durezza era difficilmente applicabile e sopportabile nelle multitudini; nè è quindi meraviglia se noi lo vediamo in tali applicazioni di breve durata, e se presto cessò la funzione sua a siffatto scopo. (2)

2. — **Gli exules sono dediticiorum numero.** — Entrarono inoltre in questa categoria gli *exules*. E noi intendiamo con questa parola non già gli antichi *exules*, cioè coloro che approfittando del *ius exulandi* varcavano i confini dello Stato, sia per sciogliersi dal vincolo della cittadinanza, sia, come avvenne in men remoti tempi, per sfuggire una condanna o solo minacciata o già in fatto pronunciata (3); ma i più recenti *exules* della fine della repubblica, coloro cioè ch'eran colpiti dell'*exilium*, da una pena criminale che includeva la perdita della cittadinanza, e l'allontanamento non più assolutamente dal territorio dello Stato, ma da un territorio limitato, di regola almeno da Roma e dall'Italia.

Che questi *exules* sieno veramente nel novero dei *dediticii* io credo che si possa anco senza la testimonianza di alcun documento scritto (4) in modo reciso sostenere. Costoro infatti per-

(1) Theophil. *paraph.* 1, 5, 3.

(2) Quei di Capua p. e. fatti *dediticii* nel 514 furono nel 565 riammessi al censo romano e al matrimonio con cittadine.

(3) L'esilio volontario per sfuggire la pena fu concesso in principio sol quando il giudizio non fosse stato ancora pronunciato (Polyb. 6, 14); soltanto più tardi fu esteso anche all'ipotesi di una esplicita condanna.

In ogni caso poi per impedire all'esulante il ritorno in patria, si solea far seguire a questo volontario abbandono la *tecti et aquae et ignis interdictio*. (Cf. Liv. 25, 4).

(4) Per altro il Mommsen illustrando il frammento noto oramai col nome di *frammento di Berlino*, nel quale si leggono queste parole: «...um esset, sed cum lege de

devano la *civitas* romana, ma per questa perdita non entravano a far parte di nessuno stato di diritto; essi non erano più *cives*, perchè la condanna loro toglieva la cittadinanza; non divenivano *servi* perchè non avevano ragione alcuna per divenirlo; essi erano bensì peregrini, ma peregrini *sui generis*, perchè non appartenevano a nessun'altra *civitas*; — essi erano adunque ἀπὸλιδες, come li chiama Ulpiano ⁽¹⁾, *cives nullius civitatis*, precisamente perciò in quella posizione, in cui si sarebbero trovati gli appartenenti ai *populi dediticii* dei quali Gaio discorre a proposito dei *liberti aeliani*. Si noti di più che la cir-

bonis rebusque eorum hominum ita ius dicere iudicium reddere praetor iubeatur ut ea fiant, quae futura forent si dediticiorum numero facti non essent, videamus ne verius sit, quod quidam senserunt et de universis bonis et de singulis....»; non esitò ad affermare che dietro la *factio* « si dediticiorum numero facti non essent » si debbano intendere gli *exules* (*Monatsberichte der Kön. Preuss. Ak. der Wissenschaften zu Berlin*, An. 1879, pag. 501 e seg.) — Questa opinione, ch'egli stesso malgrado le molteplici opposizioni riconfermò nel 1887 nell'ultima ediz. dello *Staatsrecht* (v. III, pag. 140), non ha per sostenitore oltre a lui che il solo Karlowa (*Karlowa, Römische Rechtsgeschichte*, pag. 766). La combatterono l'Alibrandi (*Studii e documenti di Storia e Diritto*, an. 1880, pag. 172), l'Huschke (*Ueber die jüngst aufgefundenen Bruchstücke aus Schriften römischer Juristen*), Paul Krueger (*Zeitsch. der Sav. Stift.*, an. 1880), Max Cohn (*Ibidem*, an. 1881); il Brinz (*Brinz und Hölder, Zwei Abhandlungen aus dem römischen Rechte*. — Freiburg I, B. und Tübingen, 1884) e infine lo Schneider (*Zeitsch. der. Sav. Stift.*, an. 1885). Essi affermano tutti indistintamente che nei *dediticii* del frammento si debbano vedere non gli *exules*, ma i soliti *liberti dediticii* della *lex Aelia Sentia*.

Io credo che, date le cattive condizioni del papiro su cui è scritto il frammento, non si possa da quella parte di esso che è chiaramente leggibile trarre legittimamente nessuna positiva e decisiva conclusione.

Il problema non ha d'altra parte grande importanza per noi, perchè, pur ammettendo la verità della interpretazione della maggioranza, questa interpretazione parlerebbe, se non in favore, non certamente contro alla nostra affermazione che gli *exules* sieno *dediticiorum numero*.

In ogni modo egli è certo che una legge, un testo che avessero al tempo della giurisprudenza classica, a cui il frammento va riportato, adoperata alludendo agli esuli la finzione « si dediticiorum numero facti non essent » sarebbero stati perfettamente intelligibili ai Romani.

(1) *l. 2. D. 32, 1.*

costanza di essere insieme banditi dalla patria non costituiva cosa nuova per coloro che si trovavano in questa condizione di *dediticii*; e noi già osservammo nell'esempio citato come i Campani fatti *dediticii* fossero variamente allontanati dalle loro sedi ⁽¹⁾.

3. — I manomessi della *lex Aelia Sentia* entrano pure nel numero dei *dediticii*. — Fu in questa stessa classe che la *lex Aelia Sentia* introdusse i manomessi criminali ⁽²⁾.

Essa costituisce insieme alle altre due leggi *Fufia Caninia*, e *Iunia Norbana* quel sistema legislativo escogitato da Augusto, e da lui e dal suo successore posto in pratica per conservare la popolazione più che fosse possibile pura dal crescente e pericoloso elemento servile ⁽³⁾. Si capisce quindi come conformemente a questo concetto essa si occupasse della sorte di quei manomessi, che durante il tempo della loro schiavitù s'eran resi rei di qualche grave crimine, e che secondo le regole precedenti divenivano semplici liberti come tutti gli altri, a massimo pericolo della società, e contro di loro sancisse: « *ut qui servi a dominis poenae nomine vincti sint, quibusve stigmata inscripta sint, deinde quibus, ob noxam quaestio tormentis habita sit et in ea noxa fuisse convicti sint, quive ut ferro aut cum bestiis depugnarent traditi sint, inde ludum custodiamve coniecti fuerint, et postea vel ab eodem domino vel ab alio manumissi, eiusdem condicionis liberi fiant, cuius condicionis sunt peregrini dediticii* » ⁽⁴⁾.

Nè è strano che essa applicasse a questi manomessi il *ius dediticiorum*. Già tale trattamento verso liberti aveva un precedente. Infatti quando nel VII secolo gli schiavi si solleva-

(1) Lo stesso si dica degli altri esempi riportati a p. 19.

(2) Tale legge fu emanata sotto Augusto, consoli *Sextus Aelius* e *C. Sentius*, da cui prese il nome.

(3) Suet. Oct. 40.

(4) Gai. 1, 13.

rono fu contro quelli che avevano partecipato alla rivolta, poichè furono sedati, stabilito, che qualora fossero stati manomessi non avrebbero potuto ottenere che il puro stato di personale libertà ⁽¹⁾. E d'altronde nulla di più logico che il collocare questi liberti criminali in una posizione di tal natura. Lo Stato si trovava in rapporto ai provvedimenti da prendersi verso di essi innanzi a due esigenze egualmente imperiose: da una parte il rispetto alla volontà del *dominus*, il quale trattandosi di cosa propria poteva concedere a suo arbitrio la libertà al servo, dall'altra la necessità di curare a che questi uomini di pessima condotta e di pericolose inclinazioni non riuscissero una volta liberi di danno alla sicurezza del paese. Di fronte a sifatte esigenze qual soluzione si presentava più naturale che quella di lasciare che la concessione della libertà dipendente dalla volontà privata del padrone avesse il suo corso, ma di negare nel tempo istesso la concessione di qualsiasi regolare condizione di diritto, concessione dipendente affatto dalla volontà del pubblico potere? Lo stato dei *dediticii* rappresentava una tale combinazione, e non aveva appunto di positivo che il tacito riconoscimento della libertà personale; nè era quindi possibile trovarne un altro che meglio si adattasse a equamente soddisfare lo scopo, che la legge si proponeva di raggiungere. — E l'obbligo istesso di abitare lunge da Roma imposto ai nostri manomessi non era estraneo al *ius dediticiorum*. Fin nei più antichi esempi, in cui questo *ius* fu praticato, l'allontanamento da luoghi determinati se ne mostrò, si può dire, regolare conseguenza. Il modo poi con cui esso allontanamento venne definito nel caso degli *exules* è quasi iden-

(1) Isidor. *Orig.* 9. 4, 49: « dum quondam adversus populum romanum servi sumptis armis demicassent victi se dederunt comprehensique varia turpitudine affecti sunt. Ex his quidam postea a dominis manumissi propter suppliciorum notas, quas manifeste perpepsi sunt, ad dignitatem civium romanorum non pervenerunt ».

tico a quello, in cui fu prescritto pei liberti dalla *lex Aelia Sentia* ⁽¹⁾.

Questa legge adunque non creò nulla di nuovo: non fece altro che includere un caso di più in una categoria già stabilita. Il testo di essa legge noi non lo possediamo; ma s'intende da quanto ce ne riporta Gaio che la referenza dei manomessi alla posizione di *dediticio* vi dovette essere espressa in un modo assai laconico, e presupporre quindi nel popolo romano chiara e precisa l'idea di un *ius dediticiorum*. Quello che forse s'era perduto, o almeno assai affievolito, doveva essere il concetto della connessione fra questo *ius* e la *deditio* bellica; e si capisce perciò come Gaio, il quale scriveva un manuale ad istruzione ed uso della gioventù, ne richiamasse in breve la nozione, che aveva infatti, come sopra dissi, una importanza meramente teorica.

Il significato di penalità assunto dall'istituto dei *dediticii* non fu, ben si comprende, smentito per questa nuova applicazione. I manomessi contemplati dalla *lex Aelia Sentia* erano rei convinti, uomini considerati dallo Stato come veri delinquenti, i quali venivano all'uscire di servitù liberati da un controllo, che li gravava e che garantiva insieme la società, e favoriti invece di un premio di cui essierano indegni. La pubblica potestà subentrava quindi in quella azione che il *dominus* non esercitava più, e alla gravezza del rapporto servile faceva succedere la gravezza di una libertà peggiore quasi di ogni servitù; di una libertà, che nel momento in cui veniva concessa privava chi n'era elargito d'ogni sostegno, e per l'indole sua gl'impediva più tardi di procacciarsene alcuno.

(1) Gai. 1, 27.

VI.

Contenuto del *ius dediticiorum*. — Determinati gl'individui che partecipavano di tale stato, vediamo ora quale era esso nel suo contenuto, quali i diritti, quali gli obblighi che in sè racchiudeva.

Da quanto s'è detto fin qui ben si comprende che di diritti e di doveri nel vero senso giuridico non si può parlare relativamente ai *dediticii*. Essi erano ἀπόλυδες, privi di *ius civitatis* non solo verso Roma, ma verso qualsiasi altra comunanza, e perciò spogli di quei varî pesi e di quei privilegi, che non potevano sussistere senza un vincolo politico.

L'unico diritto, ch'essi potessero far valere, è quello che corrisponde all'unico lato positivo della loro condizione: cioè il diritto della personale libertà. Questa libertà era garantita e protetta. A tal proposito può però sorgere un dubbio in rapporto a quei manomessi, a cui a tenore della *lex Aelia Sentia* era riserbata la sorte dei *dediticii*, ma che non erano stati liberati secondo le forme solenni. È certo che ad un'epoca determinata non si fe' più diversità se i liberti criminali fossero o no liberati colle forme dovute: tutti indistintamente erano fatti *dediticii*; e Gaio ce lo dice in modo esplicito ⁽¹⁾. Ma fu questo sempre così, e può alla stessa *Aelia Sentia* attribuirsi tale principio? Se si ammette, cosa d'altronde assai incerta, che la *lex Aelia Sentia* sia anteriore alla *Junia Norbana* e quindi anteriore alla creazione dei *Latini Juniani* dobbiamo rispondere negativamente: e infatti se fosse così si giungerebbe all'assurda conseguenza che di due schiavi l'uno criminale e l'altro probò, manomessi ambedue *inter amicos*, il primo

(1) Gai. 1, 15.

verrebbe a trovarsi in una posizione migliore del secondo; poichè la libertà sia pur di un *dediticio*, dacchè è libertà riconosciuta, è migliore sempre che il semplice *in libertate morari*. E allora se la *lex Aelia Sentia* non potè stabilire essa stessa questa unità di trattamento, qual fu sotto il suo impero il destino di questi schiavi criminali liberati non solennemente? A noi, come ben osserva il Vangerow ⁽¹⁾ non resta che tale alternativa: o ammettere che la *lex Aelia Sentia* non abbia contemplato che il caso della solenne manumissione, e che quindi per i *manumissi inter amicos* non abbia fatta distinzione se essi *in aliquo vitio essent* o no, lasciandoli perciò tutti come prima *in libertate morantes*; oppure che essa abbia prescritto che in caso di manumissione non solenne a coloro i quali sarebbero stati *dediticii* venisse a mancare anche quella protezione di fatto, che il *praetor* accordava di solito al *morans in libertate*. Secondo adunque questa ipotesi, che invero, una volta ammessa la priorità cronologica della *lex Aelia Sentia* rispetto alla *Junia Norbana*, è la più probabile ⁽²⁾, bisogna affermare che fino a un momento, che noi non possiamo stabilire, certo anteriore a Gaio, il principio del diritto alla propria personale libertà spettante ai *liberti dediticii* soffriva eccezione per quelli fra loro, i quali non erano stati solennemente manomessi.

Mancando, come ora dicevo, i *dediticii* d'ogni politico diritto e d'ogni politico dovere, essi non erano nè censiti, nè gravati di imposta alcuna ⁽³⁾. Erano inoltre ridotti ai soli rapporti del *ius*

(1) Vangerow, *Ueber latini Juniani* pag. 12.

(2) Parla a favore di quest'ultima ipotesi il seguente luogo di Gaio (3,56): *postea vero per legem Juniam eos omnes quos praetor in libertate tuebatur liberos esse coepisse et appellatos esse Latinos Junianos*; donde si deduce che questi schiavi criminali manomessi *inter amicos* non potevano essere protetti nel possesso della lor libertà, perchè altrimenti converrebbe sostenere l'assurdo che essi dopo la *lex Junia* diventassero di regola latini.

(3) Liv. 33. 28, 4 (cf. 36, 5).

gentium. Non avevano perciò verso Roma nè il *connubium* nè il *commercium*; non potevano così nè succedere nè lasciare una eredità sia per testamento, sia *ab intestato*. Però questa stessa loro esclusione da ogni categoria giuridica che specificasse per sè stessa i loro diritti rendeva, naturali e facili molte particolari concessioni, che formano tanti temperamenti alla crudità del puro stato di dediticio. Ciò avveniva specialmente quando questo stato era accordato a multitudini: allora era difficile ch'esso potesse a lungo sussistere senza che speciali disposizioni ne mitigassero il rigore ⁽¹⁾. Costituisce uno di questi temperamenti il modo, in cui fu regolata la successione ereditaria dalla *lex Aelia Sentia* in rapporto ai manomessi da lei creati ⁽²⁾. La sorte infatti della loro eredità non è quella che sarebbe se fossero a tal proposito considerati *cives nullius civitatis*, ma è la sorte del patrimonio dei *liberti cives romani* o dei *liberti latini* ⁽³⁾.

(1) Cfr. pag. 20.

(2) Gai. 3, 74, 75, 76.

(3) Il Brinz (*op. cit.*) il quale intorno al frammento di Berlino accetta l'opinione dominante che in esso s'alluda ai *dediticii aeliani* e che quindi con ogni probabilità si citino le parole testuali della *lex Aelia Sentia*, osserva che disponendo essa legge della successione dei *liberti dediticii* colle parole « *ut ea fiant, quae futura forent si dediticiorum numero facti non essent* » poteva benissimo nascer questione dopo la legge Junia Norbana se accordare o no al patrono il diritto sui beni ereditari di quei dediticii, i quali non trovandosi in *aliquo vitio* sarebbero divenuti latini; poichè la *lex Aelia Sentia* con la disposizione di cui il frammento berlinese ci conservò l'espressione non poteva riferirsi che ai dediticii del suo tempo, a quelli, cioè, *qui si in aliquo vitio non essent* sarebbero diventati *liberti cives romani*. Il Brinz sostiene esser questa la controversia evidentemente indicata nel medesimo; controversia che fu secondo lui giustamente risolta da Gaio e dai più (Gai. 3,76) in senso estensivo comprendendo nel disposto della legge anche quei dediticii, *qui si in aliquo vitio non essent*, sarebbero stati latini.

L'osservazione del Brinz non ha gran valore, perchè è incerto che nel frammento si alluda ai *dediticii aeliani*, è incerto che la *lex Junia Norbana* abbia seguito la *lex Aelia Sentia*, è incerto infine, pure ammesso ciò, che la controversia da lui ricostruita possa essere quella mentovata nel frammento.

Per i *dediticii Aeliani* ci è detto esplicitamente da Gaio ⁽¹⁾ che: « *nec ulla lege aut Senatus consulto aut constitutione principali aditus illis ad civitatem romanam datur.* » Ma questa affermazione vale, oltre che per gli *Aeliani*, per qualunque specie di *dediticii*. Va però intesa con una certa restrizione. Essa significa solo questo: che nessun *dediticio* poteva acquistare il diritto di cittadinanza secondo le norme usuali con cui questo si acquistava. Ma poichè la condizione in cui trovavasi un *dediticio* costituiva una pena, nulla impediva a quel potere sovrano che l'aveva inflitta di ritogliercela nuovamente. Noi vedemmo che i Campani esclusi *per sempre* dalla *civitas* finirono per volontà di quel potere ad esservi ancora ammessi. Ed io credo, benchè non ne conosca esempi, che il diritto di cittadinanza tolto agli *exules* e ai *dediticii Aeliani* potesse talora come speciale privilegio venire di nuovo loro accordato.

Come si vede, questo *ius dediticiorum* formava in sè uno stato penosissimo, quasi intollerabile; ed è perciò che le sue applicazioni s'andarò man mano diradando per arrivare a un punto, in cui cessarono del tutto.

Fino al regno di Giustiniano — epoca nella quale gli abitanti dell'impero si distinsero oramai nelle due sole categorie di cittadini e servi — si protrasse il ceto dei *dediticii Aeliani*: ma più nominalmente che di fatto ⁽²⁾. Fu egli che l'abolì in modo esplicito, come fe' di poi per la latinità, ripristinando così la semplicità degli antichi tempi, in cui la manumissione, se compiuta nelle forme dovute rendeva cittadino, e se tali forme non erano osservate non aveva effetto alcuno. Le parole che Giustiniano adopera pei *deditici* e che suonano la morte

(1) Gai. 1, 26.

(2) *l.* 1 *C.* 7, 5.

di questo istituto sono le seguenti: *dedititia conditio nullo modo in posterum nostram rempublicam molestare concedatur, sed sit poenitus deleta, quia nec in usu esse reperimus, sed vanum nomen huiusmodi libertatis circumducitur. Nos enim qui veritatem colimus, ea tantummodo volumus in nostris esse legibus, quae re ipsa obtinent* ⁽¹⁾.

E dopo d'allora il nome e il concetto di dediticio si estinguono nel diritto romano.

CARLO SEGRÉ.

(1) *Eorl.*

La L. 48 (49) Dig. III. 5. ed il requisito dell'*animus negotia aliena gerendi* nell'*actio negotiorum gestorum contraria*.

1. Gli scrittori che sostengono la non essenzialità del requisito dell'*animus negotia aliena gerendi* per l'*actio negotiorum gestorum contraria* si richiamano a dimostrazione della loro opinione alla sentenza contenuta nella seconda parte della L. 48 (49) Dig. III, 5⁽¹⁾. Un esame accurato di questa sentenza, rivolto a determinarne il vero significato e la relativa importanza, ha quindi non solo un interesse esegetico, ma anche una sufficiente importanza dal punto di vista del diritto civile vigente. La legge è di Africano (*libro VIII Quaestionum*) e dice:

Si rem quam servus venditus surripuisset a me venditore, emtor vendiderit, eaque in rerum natura esse desierit de pretio negotiorum, gestorum actio mihi danda sit, ut dari deberet si negotium, quod tuum esse existimares, quum esset meum gessisses. *Sicut ex contrario in me tibi daretur, si quum heredi-*

(1) Fra i civilisti francesi principalmente Toullier, *Le droit civil français*. Bruxelles 1848 vol. VI, pag. 13 e segg.; Turgeon, *De la gestion d'affaires en dr. civ. fr.* n. 115. Il Cogliolo ha sostenuto molto più diffusamente degli altri scrittori la tesi della superfluità del requisito dell'*animus neg. al. gerendi* nella gestione degli affari altrui (*Trattato teorico e pratico dell'amministrazione degli affari altrui*. Firenze 1890, vol. I, pag. 172-201). Molte critiche ho mosso a questa dottrina, che mi sembra ingiusta, in uno studio sulla colpa ed il caso fortuito nella *negotiorum gestio*; ammetto però che non basti una confutazione astratta della medesima a torle ogni valore, ma che a questo scopo sia necessaria anche una parte ricostruttiva tendente a determinare bene il concetto dell'*an. neg. al. ger.* A questo scopo dedico un breve studio che sarà fra breve pubblicato nell'archivio del Serafini.

tatem, quae ad me pertinet, tuam putares, res tuas proprias legatas solvisses, quandoquidem ea solutione liberarer.

2. Prescindendo nella nostra attuale ricerca dal nesso fra la prima e la seconda parte del testo, e fermandoci esclusivamente a questa, troviamo detto, che l'erede putativo il quale ha pagato un legato di cose proprie ha un'azione *neg. gest. contraria* contro l'erede vero: *quandoquidem ea solutione liberatus sit*. Conviene fermarsi subito alla interpretazione di questa frase. Anzitutto è da notarsi un'importante variante di lezione ⁽¹⁾. La fiorentina ha: *quandoque de ea solutione liberarer*; la vulgata: *quandoquidem ea solutione liberarer*. Ora l'accettare l'una lezione a preferenza dell'altra non ha poca importanza ⁽²⁾. Infatti *quandoquidem* significa: perchè; *quandoque*: nel caso che. Vero è che tanto accettando la sentenza come limitata ad un caso certo e determinato dalla liberazione del vero erede ottenuta mediante il pagamento dell'erede putativo, quanto accettandola assolutamente per ogni caso possibile, resta sempre a spiegarsi e a giustificarsi la medesima; ma ognuno vede come in questa seconda ipotesi sarebbe necessario trovare *più casi* nei quali il pagamento fatto dall'erede putativo liberasse l'erede vero, mentre accettando la prima un solo caso evidente e certo nel quale l'erede vero fosse liberato dal pagamento dell'erede putativo, ed al quale unicamente si riferisse il testo, da una parte giustificerebbe la naturalezza della spiegazione, limiterebbe

(1) L'Aloandrina ed alcune altre edizioni posteriori leggono *legatariis* invece di *legatas*. Questa inutile congettura è contraddetta dai Basilici Lib. XVII Tit. 1. § 49 *Ἐ γάρ.... τὰ πράγματα σου ληγάτωθεντα τινι κατὰβάλῃς*,.... Essa è respinta da Cuiacio, *Ad fr. ult. de neg. gest. in Tract. VIII. ad Africanum*.

(2) Ciò è negato senza ragione dal Kämmerer, *Erörterung über die Frage: Kann jemand, der in dem Glauben seinen eigenen Geschäften zu treiben die eines andern gerirt, gegen diesen andern die neg. gest. actio utilis anstellen?* (Zeitschrift für Civilrecht und Process, vol. VIII).

recisamente dall'altra il campo d'applicazione della sentenza medesima. Oltre a questa considerazione, la cui importanza verrà maggiormente rilevata più oltre (quando, esaminando i casi nei quali vorrebbe ammettersi la liberazione del vero erede, si troveranno assolutamente ingiustificati), a preferire la lezione della vulgata induce anche la forma contorta della lezione fiorentina *quandoque de ea solutione* (nella quale il *de* rimane superfluo e solo forzatamente spiegabile), e la testimonianza dei Basilici ⁽¹⁾.

3. Premessi questi cenni sulla lezione del testo, conviene esporre subito le difficoltà cui dà luogo il contenuto del medesimo. Queste sono due. Si deve anzitutto spiegare come il pagamento di un debito altrui fatto *nomine proprio* possa liberare il vero debitore. Superata questa difficoltà si deve determinare in quanto un tal pagamento eseguito senza *animus negotia aliena gerendi*, giacchè chi lo eseguiva non sapeva di eseguirlo nell'interesse altrui, possa dar luogo ad un'*actio negotiorum gestorum contraria*. La prima di queste difficoltà sorge dalla concorde testimonianza delle fonti nell'accordare a chi ha pagato *nomine proprio* la *condictio indebiti*. Questo principio è formulato colla massima chiarezza nella L. 31 Dig. V, 3:

Quod quis suo nomine solvit, non debitoris, debitorem non liberat ⁽²⁾.

Come naturale conseguenza di questo principio è a considerarsi l'altro, pure concordemente ammesso dalle fonti, per il quale il creditore pagato erroneamente conserva la sua azione originaria verso il vero debitore ⁽³⁾. La L. 44 Dig. XII, 6 sem-

(1) I. c. ΕΙ γὰρ....

(2) Vedi anche L. 28 Dig. XVII, 1; L. 82 Dig. XXIII, 3. Oltre che da queste esplicite leggi il principio si desume anche *a contrariis* da tutte quelle leggi nelle quali è negata la *condictio indebiti* a chi ha pagato *nomine alieno*. L. 43 Dig. h. t.; L. 16 Cod. eod.; L. 8, 36, 44 Dig. XII, 6.

(3) L. 19 § 1-2 Dig. XII, 6; L. 65 § ult. eod.; L. 47 Dig. eod.; L. 38 § 2 Dig. XLVI, 3; L. 5 Cod. IV, 5; L. 2 Cod. VIII, 19.

bra contraddire a queste affermazioni, ma la contraddizione è tutta apparente. In essa Paolo con frase generica dice: *repetitio nulla est ab eo qui suum recepit, tametsi ab alio quam vero debitore solutum sit*; ma questa frase deve intendersi limitatamente al caso in cui il pagamento del debito altrui sia avvenuto *nomine alieno* ⁽¹⁾. Una maggiore difficoltà dal punto di vista esegetico presenta in questo riguardo la L. 5, Cod. III, 31:

Imp. Antoninus: *De hereditate quam bona fide possidebas, si contra te pronuntiatum est, in restitutione eius detrahetur, quod creditoribus eiusdem hereditatis exsolvisse te bona fide probaveris; nam repeli a creditoribus qui suum receperunt non potest.*

A norma di questa costituzione il possessore che ha pagato non avrebbe più la *condictio indebiti*; come conciliare dunque questa sentenza colle altre esplicitamente contenute nei testi citati? Il Kämmerer ⁽²⁾ ha ricorso ad una supposizione facile, ma di fronte al testo non molto probabile. Ammettendo che il pagamento di cui è parola nella L. 5 Cod. cit. fosse avvenuto durante lo svolgimento della *hereditatis petitio*, si comprenderebbe la denegazione della *condictio*. Il possessore pagante non è più in buona fede, egli ha eventualmente l'*animus* di pagare per il vero erede; perciò lo libera col suo pagamento. Il Chambon combatte questa conciliazione, poichè essa fa dipendere la giustizia della sentenza dell'imperatore da una manifestazione di volontà da parte del possessore (di pagare cioè eventualmente per l'erede), possibile, ma alla quale la costituzione non allude menomamente, e perchè il testo esplicitamente dice: *quod exsolvisse te BONA FIDE probaveris*, alludendo evidentemente alla buona

(1) L. 33, 43 Dig. III, 5; L. 61 Dig. XLVI, 3; L. 74 § 1 Dig. V, 1. Kämmerer, op. cit. p. 143 nota 1. Così concordemente Vangerow, Lehrbuch der Pandekten § 503 nota 2. Chambon, Die negotiorum gestio. Leipzig 1848, pp. 150-151. Erxleben, Die Condictiones sine causa, parte prima p. 151 nota 2.

(2) Op. cit. p. 188.

fede nel pagamento, e con ciò dimostrando essere il pagamento avvenuto prima dell'intentamento della *hereditatis petitio* ⁽¹⁾. Più naturale sembra al Chambon l'opinione del Vangerow secondo il quale la Cost. 5 cit. contiene una *errata* applicazione del principio formulato da Paolo nella L. 44 Dig. XII, 6 in riguardo al pagamento del gestore, ad un pagamento fatto cioè *nomine alieno*. Antonino avrebbe esteso al caso di un pagamento fatto *nomine proprio* il principio da Paolo formulato per il pagamento fatto *nomine alieno*. Questa spiegazione, poco lusinghiera per Antonino, è accolta dall' Erxleben ⁽³⁾ come probabile assai; però, dal punto di vista pratico, nel diritto giustiniano, questo scrittore, giustamente a mio avviso, crede preferibile la conciliazione del Kämmerer ⁽⁴⁾. Per lo scopo della nostra ricerca non ha molta importanza decidere quale di queste conciliazioni sembri più accettabile, e perciò non ci tratteniamo nella discussione loro: è necessario e basta per noi saper bene che affatto apparenti sono le eccezioni al principio posto, secondo il quale chi ha pagato per errore ha la *condictio indebiti*, e chi è stato pagato per errore da chi non era il vero debitore, appunto perchè esposto continuamente alla *condictio*, conserva la sua azione contro l'originario e vero debitore.

4. Se è difficile concepire liberazione da parte del vero debitore operata mediante un pagamento fatto *nomine proprio*, altrettanto difficile è ammettere che il pagamento eseguito *nomine proprio*, anche nell'ipotesi cho abbia liberato il vero debitore, possa dar luogo ad un' *actio negotiorum gestorum contraria*, poichè questa azione presuppone l'esistenza di *animus negotia aliena gerendi* nel gestore. A risolvere questa difficoltà è tra-

(1) Chambon, op. cit. p. 151.

(2) Lehrbuch II § 508 nota 1: così pure Witte, op. cit. p. 27 nota 4.

(3) Die conditiones sine causa, parte prima p. 154 nota 2.

(4) Colla quale spiegasi anche da Vangerow e Chambon la L. 31 Dig. III, 5.

dizionale una distinzione che risale ad Azone ⁽¹⁾, accettata da Cuiacio ⁽²⁾, Donello ⁽³⁾, Fabro ⁽⁴⁾ e moltissimi altri scrittori antichi e moderni. Questa è la distinzione di un pagamento fatto dall'erede putativo *nomine hereditario* da un pagamento fatto *nomine proprio*. Finchè l'erede putativo, dicono questi scrittori, paga *nomine proprio* egli non libera il vero debitore, ma conserva la *condictio indebiti* e quindi non ha l'*actio neg. gestorum* contro il vero erede; ma se egli paga *nomine hereditario* libera l'erede vero e perciò acquista l'*actio neg. gest.* contro di lui. Lo scopo di questa interpretazione come si vede era duplice, poichè essa tendeva a giustificare ad un tempo e la liberazione e la concessione dell'*actio neg. gest. contraria*; salvava i principî del pagamento, e quelli della gestione. Si comprende quindi come la sua importanza esegetica abbia potuto nascondere sì spesso agli occhi dei giuristi la sua deficienza logica. Poichè nella ipotesi di un pagamento fatto da un erede putativo non può parlarsi di vero pagamento *nomine hereditario*: chi realmente si crede erede non può pagare che a nome proprio; perciò non si va forse lontano dal vero affermando che mai, o in casi rarissimi, la teoria della glossa avrà trovato la sua pratica applicazione nella vita per il caso di pagamento fatto da un vero erede putativo ⁽⁵⁾.

(1) Aarons, Beiträge zur Lehre von der *negotiorum gestio*. Schwerin 1860. p. 34

(2) In tract. ad African. ad fr. ult. Dig. de neg. gestis.

(3) Comm. jur. civ. L. XIX, c. 15 §§ 21-26.

(4) Rationalia ad fr. 19 § 1 Dig. de conditione indebiti.

(5) La distinzione del pagamento fatto *nomine proprio* dal pagamento fatto *nomine hereditario* non potrebbe inoltre riferirsi neppure esegeticamente alla nostra legge, ove evidentemente il pagamento fu fatto dall'erede putativo *nomine suo*. Zimmermann, Aechte und unächte negotiorum gestio. Giessen 1872, p. 75 nota 96. Del resto le fonti non parlano mai di pagamento fatto *nomine hereditario*: questa espressione fu inventata dai glossatori per spiegare la L. 5 Cod. III, 31 e la L. ult. § 1 *eod.* Vedi Kämmerer, op. cit. pag. 189-196.

5. Molti scrittori non si sono tanto preoccupati di giustificare la concessione dell'*actio neg. gest.* mancando l'*animus*, quanto di trovare casi di liberazione del vero erede, concedendo in questi casi l'azione contraria indipendentemente da quel requisito. In questa categoria va menzionato il Kämmerer. Questo scrittore dà varie interpretazioni della L. 48, delle quali certamente l'una non fa torto all'altra. Egli sostiene in prima linea che il legatario pagato dall'eredità putativo non può rivolgersi al vero erede per chiedere nuovamente l'oggetto del legato già ottenuto, ostando a ciò il concorso di due cause lucrative. Per questo principio l'eredità vero sarebbe liberato dal pagamento dell'eredità putativo; questo avrebbe conseguentemente l'*actio neg. gest. contraria*. In seconda linea sostiene poi che la risoluzione di Africano sarebbe nella peggiore ipotesi giustificata dal punto di vista pratico per evitare un inutile giro d'azione. Il legatario ha già avuto la cosa; se egli si facesse a ridomandarla, costringerebbe il vero erede a rivolgersi all'eredità putativo, per acquistarla; questi dovrebbe ripeterla dal legatario, per rivenderla poi al vero erede, il quale la riconsegnerebbe al legatario che originariamente la possedeva. Con un lungo giro di azioni si sarebbe così giunti allo *statu quo ante*; per evitare questo inutile lavoro Africano avrebbe senz'altro accordato all'eredità putativo l'*actio neg. contraria* contro l'eredità vero. In terza linea è da porsi un altro concetto enunciato dal Kämmerer, il quale, respinti quei primi due, potrebbe spiegare come Africano concedesse l'*actio neg. gest.* Il legato in questione è evidentemente un *legatum per damnationem de certa re*; ora prestata una volta una *singula res* non può prestarsi una seconda; vi è una impossibilità materiale, e da questa impossibilità discende la liberazione del vero erede. Come ho già detto nessuno di questi tre tentativi del Kämmerer fa torto all'altro, essendo l'uno assurdo al pari dell'altro. Riguardo al primo Zimmermann ha già notato accorta-

mente che di concorso di cause lucrative solo allora potrebbe parlarsi, quando non esistesse a favore dell'erede putativo la *condictio indebiti* per ripetere l'oggetto pagato; e questa ragione è sufficiente a distruggere anche il terzo. Non potremmo infierire contro il secondo rilevandone l'arbitrarietà derivante dalla mancanza di criterio giuridico. Crediamo tuttavia più conveniente passar oltre, rilasciandolo al giudizio critico dei lettori (1).

6. Un altro tentativo di spiegazione è quello del Witte (2), secondo il quale le ultime parole del testo si spiegherebbero riferendole al caso in cui l'erede putativo avesse ceduto al vero erede la *condictio indebiti* a lui spettante contro il legatario pagato. Mediante questa cessione il legatario non perderebbe *ipso jure* la sua azione *ex testamento* contro il vero erede, ma potrebbe essere respinto per eccezione qualora si facesse ad intentarla. Come effetto di questa cessione dovrebbe considerarsi l'azione dell'erede putativo contro il suo vero erede. Apparentemente ingegnosa, anche questa interpretazione non regge alla critica.

Il testo parla di una *liberatio* avvenuta *solutione* e non *cessionem*; non allude inoltre menomamente alla cessione; e, ammesso anche che questa potesse supporre, non si comprenderebbe, come ben rileva Zimmermann (3), perchè all'erede putativo dovesse concedersi un' *actio negotiorum gestorum contraria* anzichè l'azione sorgente dalla cessione (*actio ex stipulatu*, o *praescriptis verbis*).

7. E continuiamo in questo lavoro di demolizione. Zimmer-

(1) Veggasi del resto Zimmermann, *Aechte und unächte negotiorum gestio*, pag. 77 segg. Witte, *Die Bereicherungsklagen*, Halle 1859, p. 31.

(2) Op. cit. p. 27. Cuiacio, ad. fr. 33 § 2 de solut. in Tract. VII ad African.

(3) Op. cit. p. 80.

mann, che vi ha contribuito tanto efficacemente, crede di aver trovato qualche cosa di sommamente giusto da sostituirvi. Egli si richiama ad una circostanza cui allude la prima parte del testo in esame: la distruzione fortuita dell'oggetto del legato nelle mani del legatario.

Questa distruzione ha trascinato nella sua rovina la *condictio indebiti*, ha ucciso pure l'*actio ex testamento* del legatario contro il vero erede che si trova così liberato. A questa liberazione, dice Zimmermann, si riferisce il testo e da questa liberazione sorge l'*actio neg. gest.* concessa da Africano, la quale non è una vera e propria *actio neg. gestorum*, ma un' *actio neg. gest. utilis* per l'arricchimento. Questa spiegazione è a prima vista seducente: essa è consona alla risoluzione del primo caso fatto nella legge medesima, e concilia apparentemente la difficoltà che presenta la concessione di un' *actio neg. gest.* mancando l'*animus neg. al. gerendi*. Tuttavia un più accurato esame la dimostra insostenibile. A ciò serve anzitutto la considerazione che il testo parla di una liberazione avvenuta *solutione* e non già per caso fortuito. Posto che il legatario avesse la *condictio indebiti*, e da questa supposizione parte Zimmermann, si comprende facilmente che di fronte al vero erede le cose stanno precisamente come se egli non avesse pagato il legato. Vero è che sopravvenuto il caso fortuito il vero erede è liberato; ma questa liberazione non proviene dal fatto del pagamento, bensì dall'essere l'oggetto della sua obbligazione, oggetto certo, perento. Per questa ragione non solo non può dirsi che il pagamento costituisca una gestione, ma neppure può dirsi che dal fatto del pagamento sia provenuto un arricchimento al vero erede. Si ha qui invece un caso fortuito che per la speciale situazione della fattispecie colpisce due persone: l'erede putativo come creditore del legatario, il legatario come creditore dell'erede vero. Ciò non meraviglierà alcuno: lo stesso atteggiamento sarebbesi verificato quando l'erede

putativo non avesse pagato il legato. È necessario dunque escludere anche l'*actio neg. gest. utilis*.

8. Delle due difficoltà, che la L. 49 presenta di fronte alla teoria della *negotiorum gestio*, quella che più preoccupa gli scrittori che sostengono l'inutilità del requisito dell'*animus negotia aliena gerendi* è certamente di trovare dei casi, nei quali il pagamento fatto dall'erede putativo liberi l'erede vero. Il Cogliolo nel suo recente trattato della amministrazione degli affari altrui ⁽¹⁾ ammette che possano darsi simili casi e ne cita poi specialmente due:

a) l'erede putativo pagò *nomine hereditario* cioè, come spesso avviene, soddisfece i creditori in quanto erano creditori ereditari, e questi rilasciarono una ricevuta intestata alla eredità;

b) l'oggetto dato al legatario è perito per caso fortuito.

Quanto al primo di questi casi mi sembra che il Cogliolo attribuisca alla frase della L. 38 § 2 Dig. XLVI, 3 un significato formale assai; poichè egli dice: quando l'erede putativo pagò *nomine hereditario* non può dirsi poi che abbia pagato *suo nomine*. A ciò mi pare possa risponderci che l'aver pagato *nomine hereditario* non esclude *a priori* che il pagamento sia fatto *nomine proprio*: l'erede putativo si crede verò erede: quando egli paga *nomine hereditario* con ciò intende più che altro affermare la propria qualità di erede. Non sapremmo realmente attribuire al fatto materiale di aver intestata la ricevuta all'eredità anzichè all'erede altra importanza che quella di tenere *materialmente* separate varie partite di affari spettanti però pur sempre alla medesima persona. Perchè il fatto di aver ritirato una ricevuta intestata all'eredità acquistasse un tal significato, esso dovrebbe esprimere una cosciente distinzione fatta dall'erede putativo fra

(1) Trattato teorico e pratico della amministrazione degli affari altrui, Firenze 1890, vol. I, p. 278.

la persona propria individuale e la personale dell'erede. Come ognun vede si uscirebbe così dai limiti e dai presupposti della fattispecie della L. 48 cit. Quanto al secondo caso proposto dal Cogliolo, dobbiamo notare come esso sia fondato sulla ipotesi colla quale Zimmermann ha tentato spiegare la L. 48, ipotesi che mi sembra di aver confutata. Devo però aggiungere che dal punto di vista del Cogliolo la soluzione si presenta forse meno accettabile. Zimmermann infatti ammette nella ipotesi della distruzione fortuita l'azione *neg. gest.* impropria per l'arricchimento; il Cogliolo sostiene invece la vera e propria azione, la quale presupporrebbe un nesso necessario ed originario fra il pagamento dell'erede putativo, e la liberazione dell'erede vero, nesso che non esisteva originariamente nè poté poi sorgere posteriormente pel caso fortuito che distrusse la cosa liberando il vero erede.

9. Questa esposizione critica delle varie interpretazioni ⁽¹⁾ della L. 48 cit. ci ha condotti a risultati puramente negativi. Dovremmo ora tentare una nuova spiegazione più naturale e più consona ai principi del pagamento di debiti altrui. Abbiamo visto come un tale pagamento non libera il vero debitore se non fu fatto a nome suo o nel suo interesse; qualsiasi avvenimento posteriore che liberi il vero debitore non può logicamente essere ricondotto al pagamento, e perciò ogni pagamento fatto *nomine proprio* non è originariamente nè può posteriormente venir considerato un *negotium* compiuto nell'interesse del creditore. Oltre il requisito dell'*animus neg. al. ger.* mancherebbe quindi anche l'interesse, che è base fondamentale dell'azione *contraria*. Per ammettere l'azione contraria, sia pure utilmente, bi-

(1) Ho creduto inutile esporre alcune altre opinioni sulla L. 48 cit. perchè già completamente confutate ed abbandonate dalla dottrina. Vedi ad esempio Koelner, *Die Grundzüge der obligatio neg. gest.* Göttingen 1856, p. 52; Maisonnier, *De la gestion d'affaires en droit romain et en droit français.* Paris 1871, p. 57.

sognerel be quindi trovare un caso nel quale si potesse realmente dire che il pagamento dell'erede putativo avesse liberato il vero erede. Questo caso esisteva nel diritto classico; e a provarlo basta una considerazione. Normalmente il pagamento fatto dall'erede putativo non libera il vero debitore, perchè contemporaneamente ad esso sorge la *condictio indebiti*. Se non sorgesse la *condictio indebiti* potrebbe dirsi che il pagamento libera l'erede in quanto non si ammetterebbe il legatario a richiedere ciò che irrevocabilmente ha già acquistato. Ora è noto che nell'antico diritto e nel diritto classico valeva un principio, per il quale in tutti quei casi nei quali *lis infitendo crescit in duplum* era negata a chi aveva pagato indebitamente e per errore la *condictio indebiti*. Nel numero di questi casi era, come è noto, il *legatum per damnationem*. Ora, come bene il Kämmerer ha rilevato, trattasi evidentemente nella legge 48 cit. di un *legatum per damnationem*; a ciò alludono evidentemente le parole *res tuas proprias legata*; nè vale controbiettare col Witte ⁽¹⁾ che esse non indicano necessariamente un *legatum per damnationem*; giacchè sarebbe per lo meno strano assai che Africano avesse rilevato questa particolarità quando essa non avesse alcun significato speciale. Trattandosi di un *legatum per damnationem* il pagamento indebito commesso per errore libera il vero debitore perchè con esso non sorge la *condictio indebiti*. La sentenza di Africano riuscirebbe così facilmente spiegata ⁽²⁾.

La cosa però non è così piana come sembra a prima vista. Si

(1) Questa spiegazione è accennata dal Zimmermann op. cit. p. 80 ed è accolta dal Murgeaud-Larion, De la gestion d'affaires en droit romain et en droit français, Paris 1869 p. 24-25. (È strano però che questo scrittore, almeno da quanto risulta dalle sue parole, non ne abbia compreso il significato. Egli sostiene in seconda linea che la L. 48 h. t. conteneva una opinione speciale di Africano mentre ammessa quella spiegazione ciò è con piena e inammissibile). Il Prof. Scialoja l'ha sostenuta validamente nella seduta dell'istituto di diritto romano nella quale io esposi i risultati di questo mio studio.

(2) Witte, op. cit. p. 30.

è discusso vivacemente fra gli scrittori se il principio della esclusione della *condictio indebiti* dovesse estendersi al pagamento indebito di qualsiasi *legatum per damnationem de certa re*, o limitarsi invece ai legati *per damnationem de certa pecunia*.

In questa controversia ha avuto una importanza rilevante la lezione di Gaio IV, 9. Il Lachmann originariamente leggeva:

Rem vero et poenam persequimur velut ex his causis ex quibus adversus infitiantem in duplum agimus, quod accidit per actionem iudicati, depensi, damni injuriae, legis Aquiliae, VEL PECUNIARUM LEGATARUM NOMINE quae per damnationem certae relictæ sunt.

Böcking invece:

...et rerum legatarum nomine quae p. d...

Huschke [Jur. Antejust.]:

...item legatorum nomine quae p. d...

La lezione di Lachmann, accolta la quale la esclusione delle *condictio indebiti* nei *leg. p. d. de certa re* sarebbe testualmente negata, è oggi quasi concordemente respinta ⁽¹⁾, e resta invece accolta come la più probabile quella di Studemund:

...legis Aquiliae, aut legatorum nomine quae per damnationem certa relictæ sunt.

Sebbene con questa lezione sia tolto a quelli che sostenevano limitata l'esclusione della *condictio indebiti* ai casi di *l. p. d. de certa pecunia* l'argomento testuale ad essi offerto dalla lezione del Lachmann, tuttavia non può dirsi che a quella opinione sia tolto ogni sostegno. Infatti il Rudorff rileva ad argomento in suo

(1) Essa è accolta dal Rudorff (Puchta, *Cursus der Institutionen* [9^a ed] p. 473, vol. II nota r.), che combatte l'obiezione fondamentale ad essa mossa dallo Scheurl (*Beiträge zur Bearbeitung des römischen Rechts*. Erlangen 1853 p. 131) che cioè essa non sia conforme all'uso delle fonti della parola *pecunia*, che non occorre mai al plurale. Le fonti dicono *certa pecunia*, mai *certae pecuniae*. Vedi Arndts, *Continuazione al Commentario di Glück*, vol. 46 p. 27 nota 54.

favore che tutti i casi di *duplatio actionis*, nei quali era esclusa la *condictio indebiti*, facevansi valere colla *legis actio per manus iniectionem* la quale necessariamente presupponeva un debito liquido ⁽¹⁾. Caduta in disuso questa *legis actio* che era la causa prima della *duplatio*, come può ammettersi che la *duplatio* medesima, e con essa la corrispondente esclusione della *condictio indebiti*, venisse ad altri casi estesa ⁽²⁾? Al qual argomento che ha una apparenza efficace di vero può risponderci, e si risponde d'altra parte, che l'applicazione della *l. a. p. m. i.* era dovuta alla parificazione di effetto che avevano nel diritto antico *damnatio* e *judicatum*. Caduta in disuso la *l. a. p. m. i.* restò tuttavia alla formula della *damnatio*, che in realtà non era più esecutiva, l'efficacia di produrre quegli effetti, e poichè questa formula fu estesa dall'originario caso tipico di *certa pecunia* a quello di *certa res* e di *incertum*, noi dobbiamo chiederci fino a qual punto quegli effetti seguirono la formula. Ora Gaio parla di *certa* ⁽³⁾, Giustiniano ⁽⁴⁾ di *certa constituta*; *certum*, voce generica, può applicarsi tanto a *certa res* che a *certa pecunia*: noi dobbiamo quindi attribuire maggior valore alla opinione comune ⁽⁵⁾ secondo la quale la *duplatio actionis*

(1) Puchta, *Cursus der Institutionen* [9^a ed.] vol. II, p. 473 nota r.; vol. I, pag. 554 nota s.; Livio XXIII, 14; Gellio XXI; Gaio IV, 21; III, 78. Huschke ha negato anche questo presupposto della opinione del Rudorff (*Zeitschr. für gesch. Rw.* XIII, 375) ma a torto, e senza necessità per il suo assunto.

(2) Così argomenta anche il Baron (*Institutionen und Civilprocess*, Berlin 1884) parlando del *leg. per damnationem*: « Die processform dieser Klage war, wenn das Legat in *certa pecunia* bestand, zur Zeit des L. A. processes wahrscheinlich die L. A. per manus iniectionem pura (§ 199) und daraus ist zur Zeit der Formularprocesses der Satz übrig geblieben dass die Klage gegen den Leugnenden auf doppelte geht, und dass die irrthümliche Leistung nicht mit der *condictio indebiti* angefochten werden kann. »

(3) Gaio IV, 9.

(4) § 7 Inst. III, 27.

(5) Keller, *Der Civil Process* [6 ed.] § 58 p. 291; Huschke, *Ueber das Recht des nexum*,

e la esclusione della *condictio indebiti* vennero estese nel diritto classico ad ogni *legatum per damnationem de certa re* ⁽¹⁾.

10. Quest'ultima opinione ci sembra preferibile. Realmente, bene osservava lo Scialoja, non saprebbe comprendersi come, mentre una sola parola avrebbe potuto tor di mezzo ogni dubbio, e Gaio e Giustiniano avessero preferito servirsi di una frase ambigua. Nè può d'altra parte meravigliare che quasi tutti i testi, nei quali si accenna all'esclusione della *condictio indebiti*, si riferiscano a legati di denaro; essendo questo il caso più frequente nella vita, e rilevandosi dalle fonti un sufficiente legame fra la *duplatio actionis* e l'esclusione della *condictio indebiti* da poter asserire che là dove havvi *duplatio* havvi pure esclusione di *condictio*. Alla luce di queste considerazioni però la risoluzione contenuta nella L. 48 cit. riesce chiara per diritto classico; ma inaccettabile per diritto giustiniano. Sparita ogni differenza fra le varie forme di legati, l'esclusione della *condictio indebiti* venne limitata a singoli casi, cui non si riferisce menomamente il nostro testo, e modificata anche nella sua importanza e nel suo scopo ⁽²⁾; la legge di Africano non ha più nella compilazione giustiniana un valore proprio; e poichè non è lecito abbandonarla e trascu-

Leipzig 1846 p. 224. Nella Zeitschrift für gesch. Rw. vol XIII. p. [258] 1846 Huschke in appoggio alla sua tesi sosteneva la lezione: ... *legis aquiliae item quantitatum legatum nomine quae per damnationem certae relictæ sunt*. Nella *Iurisprudentia Antejustiniana* egli abbandonò poi questa lezione.

(1) Tutti gli argomenti possibili contro questa opinione sono abilmente raccolti dal Rudorff nel suo lavoro sopra la *litiscrescentia* (Zeitschrift für gesch. Rw. vol. XIV. [1848]). Egli pone abilmente fuori di combattimento parecchie leggi che accennano a prima vista ad una estensione della *infinitio* nel territorio della *condictio triticearia* (L. 71 § 2 e 3 Dig. XXX; L. 61 Dig. XXXV, 2 fin.; Gai. III, 175). Ma gli argomenti positivi in sostegno della sua tesi sono di poco valore; l'argomento tratto dall'originaria causa diretta della *duplatio actionis* ha, come ho notato nel testo, poco valore: anche meno significa forse nel senso della sua tesi il fatto che *certum* venga qualche volta usato dai giuristi romani per *certa pecunia*: L. 6 Dig. XLII, 2.

(2) Gai. II, 282-283; L. 1; L. 3 Dig. XXXV, 3; L. 38 § 3 Dig. XII, 6. Paolo, Sent. 3 6, 92. Confronta L. 46 § 6 Cod. I, 3 e § 7 Inst. III, 27.

arla come ricordo di principî spariti dal sistema moderno del diritto, conviene sforzarne alquanto il significato e conciliarla ai principî coi quali essa è in urto. E se realmente questo studio avesse condotto unicamente a dimostrare che la L. 48 cit. non deve nè può essere assunta come testo fondamentale a determinare concetti riguardanti la teorica della gestione, avrebbe sufficientemente raggiunto lo scopo suo. Si invoca infatti la L. 48 per dimostrare la possibilità di un'*actio neg. gest. contraria* prescindente dall'*animus* ⁽¹⁾; ma in realtà se si prescinde dal caso tipico e classico, in considerazione del quale la legge fu dettata da Africano, non sa trovarsi una ipotesi nella quale un pagamento qualsiasi del debito altrui liberi il vero debitore se fu compiuto senza *animus*. Poichè, affinchè vi sia liberazione, conviene che il pagamento sia fatto *nomine alieno*; e non può pagarsi *nomine alieno* senza *a fortiori* avere quell'*animus* che le fonti richiedono come requisito della *actio neg. gest. contraria*. La L. 48 come quals'asi legge che consideri una gestione consistente nel pagamento di debito altrui, non può essere invocata ad argomento in riguardo al requisito dell'*animus*; poichè, ammesso anche che l'*animus* non fosse essenziale al sorgere della *actio neg. gest. contraria*, pure esso dovrebbe necessariamente esistere di fatto in tutti i casi di gestione consistente in pagamento di debiti altrui, poichè solo a condizione che sia fatto a nome del debitore vero il pagamento del terzo libera il debitore medesimo e dà coll'*utiliter gestum*, che in questa liberazione si concreta, il fondamento essenziale dell'*actio neg. gest. contraria*.

11. Nel diritto giustiniano la lezione da noi accolta della L. 48 cit., non ha un giusto significato. Il *quandoquidem* esplicativo è

(1) Alludo qui ai numerosissimi scrittori che sostengono l'ammissibilità di un'*actio utilis neg. gest.* mancando l'*animus*; le considerazioni svolte nel testo valgono a maggior ragione contro quelli che sostengono l'ammissibilità dell'*actio neg. gest. contraria* vera e propria, mancando quel requisito.

in contraddizione coi principi giuridici riguardanti il pagamento. La legge direbbe che l'erede putativo ha l'*actio neg. gest.* PERCHÈ l'erede è liberato, mentre invece egli non è stato liberato. Perciò molti scrittori preferiscono la lezione fiorentina, la quale a primo aspetto dà un senso più plausibile (1). Secondo questa lezione la legge direbbe che l'erede putativo ha l'azione NEL CASO CHE l'erede non sia stato liberato. Ma quando poi si ricorre alla ricerca di questi casi non si trovano, o si creano arbitrariamente. Mi sembra di avere dimostrato che, se l'erede fu liberato per caso fortuito, ciò non possa attribuirsi al fatto del pagamento, e perciò non possa in questo fatto riconoscersi una *utilis gestio* da parte del pagante, poichè la cosa poteva perire egualmente in sua mano, e l'erede essere parimente liberato di fronte al legatario. Questo primo caso, a cui si riferirebbe il *quandoque de ea solutione liberarer*, non esiste nella realtà. Il secondo caso sarebbe quello del pagamento *nomine hereditario*. La critica fondamentale alla distinzione del pagamento *nomine proprio* e *nomine hereditario* è già stata rilevata, e basta a dimostrare come essa non possa servire a spiegare il *quandoque* della legge. Di questi due casi, che sono citati come tipici dal Cogliolo, nessuno ha una ragione d'essere al riferimento del testo: per diritto giustiniano dunque la lezione *quandoque* è più accettabile della fiorentina solo nell'apparenza. Ma poichè si insiste sul caso di un pagamento fatto *nomine hereditario*, è necessario considerarla specialmente in riguardo alla teorica dell'*animus*. È noto come pei commentatori la difficoltà della L. 48 consistesse in gran parte nel concedere un'*actio neg. gest. contraria* mancando nel gestore l'*animus*; per evitare questa difficoltà si ricorse alla distinzione del pagamento *nomine proprio* dal pagamento *nomine hereditario*. In questo ultimo caso si ammetteva l'azione

(1) Vedi Witte, op. cit. p. 27 nota 3.

perchè v'era l'*animus*, e perchè appunto questo *animus* liberava il vero erede, dando diritto al legatario pagato di respingere la *condictio indebiti*. Ma a questa distinzione non possono certamente ricorrere quegli scrittori i quali negano l'essenzialità dell'*animus*; per essi la legge ha un valore probatorio in quanto ammette l'azione mancando l'*animus*; il semplice fatto di avere il legatario rilasciato, ad esempio, ricevuta intestata all'eredità, non è in sè sufficiente a dire che il pagamento fu validamente fatto, e che quindi sorse l'*actio neg. gest.* perchè non sorse la *condictio indebiti*. A produrre questo effetto è necessario che il fatto di essersi l'erede putativo fatta rilasciare la ricevuta intestata all'eredità, ricopra l'intenzione sua di liberare eventualmente almeno l'erede vero (1). Presuppone quindi l'assenza della buona fede, ed un eventuale *animus negotia aliena gerendi*, elementi che assolutamente mancano nella fattispecie della L. 48 cit.

12. Conclusione. Le precedenti considerazioni conducono a concludere che nella teoria della gestione degli affari altrui la seconda parte della L. 48 cit. non ha una importanza decisiva. L'azione in essa accordata si riferisce all'unico caso nel quale un pagamento di debito altrui fatto *nomine proprio* libera il vero erede, caso non più possibile nel diritto giustiniano. Può dirsi che l'azione così specialmente accordata da Africano non era una vera e propria azione *negotiorum gestorum*, poichè questa nel suo tipo normale non può prescindere dall'*animus neg. al. gerendi*; nel contenuto suo questa azione combaciava con la *condictio sine causa*, e per questa ragione principalmente era accordata sebbene non esistesse quel requisito suo essenziale. Non è qui luogo di trattare dell'*animus negotia aliena gerendi*; la ricerca su questo requisito è stata condotta per diverse vie, non ben scelte se non mi inganna lo studio; posta nei suoi veri

(1) L. 5 Dig. V, 3.

termini potrà, credo, porre fine al dibattito ed alla assoluta divergenza di opinioni che regna nella dottrina su questo punto. Qui è essenziale por mente che, prescindendo dal caso, non più possibile per diritto giustiniano, del pagamento di un legato *per damnationem*, mai può aversi liberazione del vero erede senza la manifestata intenzione nel pagante di pagare a nome del vero debitore. Non si ha liberazione nei casi sopra esposti, non per il preteso *animus recuperandi* dell'erede putativo ⁽¹⁾ sull'eredità, non per il concorso di cause lucrative che impedisca al legatario di richiedere dal vero erede l'oggetto del legato. La L. 48 rimane quindi quasi lettera morta nel diritto giustiniano, e non può trovare applicazione che in due ipotesi alle quali non si riferiva originariamente: al caso cioè di un pagamento fatto *nomine proprio* e confermato poi *nomine alieno*; e l'*actio neg. gest. contraria* sorge in questa ipotesi con tutti i suoi requisiti: al caso di legato ad opere pie e fondazioni, colla medesima funzione che originariamente aveva nel diritto classico, nell'ipotesi di Africano; ed in questa seconda ipotesi, come in quella originaria, funziona economicamente da *condictio sine causa*.

G. PACCHIONI.

(1) L'erede putativo, dice Chambon, op. cit. p. 158, non ha l'*animus negotia aliena gerendi*, ma però ha naturalmente l'intenzione di rifarsi delle spese fatte sul patrimonio ereditario: questa intenzione che egli chiama *animus recuperandi* compenserebbe l'assenza dell'*animus neg. al. ger.*

INTORNO ALL'INDICE DE' DIGESTI DI STEFANO

NOTA PRELIMINARE

1. Da molto tempo mi occupo di alcune ricerche intorno a quel cospicuo monumento della letteratura giuridica greco-romana, ch'è l'indice de' Digesti di Stefano. — E quasi ho terminato le osservazioni e i confronti necessari per poter farne la storia e la critica. Intanto però mi si permetta di anticipare alcune avvertenze suggeriteni specialmente dalla lettura della seconda parte dell'articolo « aus und zu den Quellen des römischen Rechts » [*Ztschr. der Sav. St.*, R. A. 10 p. 252 sg.] dovuto all'infaticabile maestro Zachariae von Lingenthal.

2. Non è difficile per chi abbia una certa pratica cogli scoli vetustiori dei Basilici designare alcune caratteristiche di questo Indice in confronto di quelle di altri simili lavori. Anche lo Zachariae ha nell'articolo citato tentato di rilevarne alcune; non sempre però, sia detto colla dovuta riverenza, la sua dimostrazione ci ha persuaso. — Più che alcune particolarità di stile e linguaggio, bisognava tener presenti altri caratteri, che s'attengono alla stessa indole e struttura dell'opera. — L'indice di Stefano si distingue dagli altri soprattutto in ciò, che meno di ogni altro si può chiamare una versione. L'autore in certo modo rifà il lavoro per conto proprio e arriva a dargli persino un colore subbiettivo: cfr. p. e. ad D. 6, 1, 9: « ταῦτα μὲν οὖν [ὁ πῆγασος,

ἀλλ'] ἐγὼ καὶ οὐλπιανὸς — — ὑπολαμβάνω » (e lo scolio ad 9, 2, 15, certo riferendosi a qualche analoga dizione, scrive « Οὐλπιανὸς καὶ Στέφανός φασι κτλ »). — Una conseguenza di ciò è che egli nomina continuamente l'autore del frammento medesimo, che trasporta in greco; giacchè egli stacca sempre la propria personalità da quella del giurista, di cui toglie a spiegare il testo. Raccogliere tutti gli esempi equivarrebbe a trascrivere tutto l'indice: ne citerò, affatto a caso, qualcuno. Nelle citazioni io mi riferisco sempre direttamente ai Digesti; ognuno potrà poi facilmente controllarle mediante il Manuale dello Heimbach. — P. e. II, 14, 40 § 2 « τῆς ζητήσεως οὔσης ἐν τούτοις, φησὶ παππιανὸς. » ib. § 3: « διὰ τοῦτο γὰρ ὁ παππιανὸς οὐ πάντου ἀλλὰ δόλου δέδωκεν αὐτοῖς παραγραφὴν » — II, 15, 9 pr. « λέγει οὐλπιανὸς οὐδαμῶς » — III, 2, 1 pr. « ἐντεῦθεν ὁ ἱουλιανὸς αὐτὰ τοῦ praetoris ὑποτίθεται ῥήματα καὶ φησιν » — — ib. « ταῦτα μὲν οὖν ἐστὶ τὰ τῆς νομοθεσίας τοῦ praetoris ῥήματα, ἐφεξῆς δὲ καὶ ὁ οὐλπιανὸς τούτων ἕκαστον ἐρμηνεύει πλατύτερον ἐν τῷ ἐπομένῳ διγέστω »: fr. 2 pr. « ἐντεῦθεν ὁ οὐλπιανὸς τὸ καθ' ἕκαστον τῶν τοῦ praetoris ἐρμηνεύει ῥημάτων » fr. 13 pr. « τί οὖν φησιν ὁ οὐλπιανὸς; — — λέγει ὁ οὐλπ. » — III 3, 1 pr. καλῶς δὲ procuratōra εἰναί φησιν ὁ οὐλπιανός — — fr. 27 § 1 « διὰ τοῦτο γὰρ καὶ οὐλπιανὸς λέγων ἐπάγει ἀπρὸςδιορίστως μὴ ἀμφιβάλλειν τὸν Μάρκελλον ὅτι committeūtai ἢ ex stipulatu, τίνι δὲ committeūtai οὐκ εἶπεν ». — III 4 in pr. « ἐντεῦθεν — ὁ νομοθέτης φησὶ καὶ τέως ὁ Γάιος διδάσκει — — » V. 2, 19 « Ζητεῖ τοίνυν ὁ παῦλος καὶ τοῦτο ζητήσας φησὶ » « ταῦτα ὁ παῦλος εἰπὼν καὶ τὸ κρατοῦν ἀποκρινάμενος πειράται λοιπὸν ὡς ἐν ἐπιχειρήματι καὶ τὸ ἐναντίον ἐκ τοῦ ἐναντίου κατασκευάσαι λογισμοῦ — — ταῦτα ὡς ἐν ἐπιχειρήματι καὶ τρακτάτ[φ] φήσας ὁ παῦλος ἐπὶ τὸ κρατοῦν αὐθις μετέρχεται ». V 3, 13 § 15: « Ζητεῖ μὲν ὁ οὐλπιανός — — ἀναφέρει δὲ τὸν κέλσον λέγοντα » — fr. 25 pr. « καὶ οὐ νομίζω — φησὶν ὁ οὐλπιανός — εἶναι praedona τοῦτον ». VI 1 79 « ὁ δὲ παῦλος διαστίζων οὕτω φησὶν » VII 1, 12 § 4 « ἐν τούτοις ἅπασιν

τὸν ἰουλιανὸν ὁ οὐλπιανὸς ἀποδέχεται» XVI 3, 1 § 4 «καὶ ὁ οὐλπιανὸς μᾶλλον ἐπικλίνει εἰς τὸ μόνον τὴν κίβωτον ὀνομάζειν», XVII 2, 51 § 6 «τὸν παπιανὸν ἐν τοῖς οἰκείοις responsois ἀναφέρει ὁ οὐλπιανὸς διαφορὰ τρακταῖζοντα θέματα» XXII 1, 14 § 1 «καὶ φησιν ὁ παῦλος — — εἴτα λοιπὸν ὁ παῦλος ἀναφέρει τὸν νεράτιον ἐν ὁμοίῳ θέματι τὸ αὐτὸ ἀποκρινόμενον». fr. 21 «ταῦτα τοίνυν ζητήσας ὁ Γάιος ἔρα τί φησιν» — fr. 38 «ἐντεῦθεν γενικῆς ἄρχεται θεωρίας ὁ παῦλος ζητῶν» — Questi sono, come dicevo, esempi casualmente presi dalle mie schede: ma lo stesso fatto, ritorna, si può dire, costante in tutti i frammenti conservati dell'indice stefaneo. — Invece (lasciamo pur stare le somme dell'Anonimo e di Cirillo) ciò non accade mai nell'indice di Doroteo. Questi non nomina l'autore del frammento, che traduce e ciò è naturale, poichè seguendo egli assai più strettamente il testo non trova alcun bisogno di tenere continuamente distinta la propria personalità da quella dell'autore di esso. — Soltanto dove il testo dice o «respondi» o «respondit» o «puto» o simili, gli aggiunge spesso il subbietto, integrando la frase, p. e. IX 2, 51 «quaero — respondit» = Ζητεῖται — καὶ ἀπεκρίνατο ὁ Ἰουλιανός: cf. poi XXIV, 1, 44. 45. — XXXVII 10, 14 — XXXIX, 5, 25. 32. 35 pr. e § 1. — XXXIX, 6, 18 § 2. — 44 § 1 e così in moltissimi altri testi. Talora in frammenti tolti a' libri *responsorum* e simili, talvolta ritorna la frase «N. N. rispose o disse» ancorchè nel testo non si trovi. Se questo sia una molto spiegabile aggiunta di Doroteo, per fare apparire anche nella sua versione l'indole del responso, o se invece sia una delle reminiscenze, che occorrono appunto non rare nell'indice di lui, dell'antica e genuina forma de' testi, non è questione che qui si debba decidere. Ecco, piuttosto, qualche esempio: X 2, 39 § 3 — XXVII 1, 31 pr. — XL, 2, 20 etc. — Così pure l'*ego* del testo è tradotto ordinariamente, adducendosi il nome dell'autore: p. e. XL. 2, 4 § 8 — 57 etc.

Così pure ne' brani non brevi conservatici dell'indice di Teofilo,

che portano in fronte il suo nome, e che quindi non lasciano dubbi, *non si trova mai nominato l'autore del frammento*. L' indice di Teofilo contiene una più larga esposizione, che non quello di Doroteo; ma Teofilo pure come quest' ultimo si mette al posto del giurista latino dichiarando, in persona quasi di questo, più ampiamente il suo pensiero; non distingue nettamente la propria personalità da quella di lui come fa Stefano.

Questi saranno criteri, coi quali si potranno agevolmente conoscere i brani appartenenti a quest' ultimo.

3. Tutti i tre bizantini testè citati hanno cura di fornire indicazioni sulla struttura dell'originale latino. Così Teofilo ad XVII 1, 26 § 6 avverte che la dottrina ivi svolta è più chiaramente esposta nel seguente frammento (27) appartenente a Gaio (ἐκ τοῦ ἐπομένου ἀναγνώστου Γαίου); così Doroteo fa le speciali avvertenze sulle opinioni di Servio Sulpicio e Giuliano negli scritti di Alfeno e di Africano e pone accuratamente in rilievo il rapporto fra le note e il testo (p. e. XXXIX 6, 15 ἐν τοῖς Ἰουλιανοῦ βιβλίοις noteύων ὁ Μάρκελλος λέγει — ἀλλὰ τοῦτο ὡς ξένον εἰρηκίτα τὸν Μάρκελλον noteύει ὁ Παῦλος λέγων — XL 2, 4 § 2 ταῦτα εἰπόντα τὸν Ἰουλιανὸν ἀναπληρῶν ὁ Παῦλος λέγει — ib. fr. 24 « ταῦτα εἰπόντες τοῦ Νεραιτίου, ὁ Παῦλος προστίθῃσιν — XL 4, 59 § 1 ταῦτα εἰπόντες τοῦ σκαβόλα, ὁ κλαύδιος ἀναπληρῶν αὐτὸν λέγει etc.). — Ma nessuno supera nella frequenza di simili indicazioni lo Stefano. Egli non cita mai alcun frammento senza esattamente indicarne l'autore. Inoltre egli suole tener presente la natura del frammento ch'egli spiega; indica se contiene responsi, se si riferisce a un commentario ad Sabinum o ad edictum etc. Prove di ciò è superfluo addurre, se ne trovano a ogni momento. Anche alla struttura del frammento egli sta attentissimo (cf. p. e. ad III 2, 1 — 2 — 13 § 5 — V 2, 15 § 19 — VI 1, 78. 79 etc.); non che al rapporto di un frammento coi successivi o vicini (p. e. II 14, 27 § 9 — III 3, 33

§ 3 etc.)⁽¹⁾ Ora nelle paragrafi, ora nell'indice (circa le prime riserbiamo per ora ogni giudizio) suole Stefano avvertire quando un frammento è stato inserito, quasi come parentesi e complemento, entro un testo continuato. Cf. p. e. la paragrafe ad V 3, 25 pr. « τὸ παρὸν δέγαστον (cioè il fr. 25) μέρος ἐστὶ καὶ ἀκολουθεῖα τοῦ κγ διγ. (del fr. 23) τοῦ οὐλπιανοῦ ὄν[τος] »: ad XVI 3, 2 « ὁ δὲ παῦλος ἀναπληρῶν φησί ». — ⁽²⁾ Nè più nè meno vanno attribuite a Stefano le simili avvertenze relative al tit. XVII, 1 e 2 de' Digesti, di cui discorre lo Zachariae al § XV della citata dissertazione, dove pure occorre il verbo ἀναπληρῶ nel citato senso. Esse non possono attribuirsi invece a Teofilo, come fa lo Zachariae, giacchè Teofilo ne' brani sicuri del suo indice non nomina mai l'autore del frammento, ch'egli spiega, mentre invece osservazioni simili sono perfettamente nel carattere stefaneo! — Meno ancora poi io posso ritenere coll'illustre autore che simili osservazioni si riferiscano ai mescolamenti intenzionali delle tre masse blumiane; l'intento del bizantino è assai più modesto; vuol solo indicare perchè due frammenti, che avrebbero dovuto formarne uno solo sieno stati interrotti per inserire un altro frammentino complementare. Del resto il Blume aveva riconosciuto in questo fatto una delle principali categorie di volontari mescolamenti.

Che tali osservazioni ci siano state conservate a preferenza (non esclusivamente) pei titoli XVII 1 e 2, si spiega facilmente, pensando ai variissimi sistemi con cui gli antichi indici furono escerpiti ne' diversi libri per gli scolii vetustiori dei Basilici.

4. Un altro carattere, che mi sembra esclusivamente proprio

(1) Osservazioni sulla struttura del titolo cf. p. e. in principio di III, 4 — XXII, 3 etc.

(2) ἀναπληρῶ è usato nel senso d'*integrare* il concetto. Doroteo usa questo verbo per indicare che una nota completa quello che si dice nel testo [cf. esempi al n. 3]. Stefano per indicare che un frammento è stato dai compilatori inserito fra due altri (che altrimenti ne avrebbero formato uno solo) per compiere qualche dottrina.

dell'indice di Stefano, è quello delle « proteorie ». È notissima la frequenza di queste ultime nell'indice greco delle Istituzioni. In tale lavoro le proteorie si adducono con una formula costante: ἔχε ταῦτα ὡς ἐν προθεωρίᾳ — — ἐπειδὴ σοι ταῦτα προτεθεώρηται: [ο « τοῦτο εἰδὼς »] ὅρα λοιπὸν τὸ προκείμενον [cfr. anche lo Zachariae 1. c. p. 261]. ⁽¹⁾ — Negl'indici o somme di Doroteo, Cirillo, Anonimo non vi è traccia di simile figura: manca ogni traccia anche ne' frammenti sicuri di Teofilo. Notevolissimo si è che ne' frammenti, che portano il nome di Teofilo, manca la proteoria, anche là dove si attenderebbe per la natura dell'argomento. P. e. l'indice de' § 9-10 del fr. 22 de' Dig. XVII, 1 è di Teofilo, come dice chiaramente l'iscrizione, e non contiene alcuna proteoria. L'indice di Stefano ad h. l. non è conservato; ma è ben conservata la paragrafe *ad. loc. cit.*, che dice: εἰπὼν σοι προθεωρῶν τὸ παρὸν θέμῃ etc., segno chiarissimo che nell'indice stefaneo la proteoria non mancava. — Nell'indice di Stefano le proteorie sono continue; la forma con cui vengono esposte è però variabile, e, cosa veramente singolare, si osservano certe forme solo in determinati libri dell'indice. Le forme principali sono le seguenti:

Per la I parte, che risponde all'ἔχε ταῦτα ὡς ἐν προθ. dell'indice delle Istituzioni troviamo: II 14, 7 § 5 μάθῃ σαφέστερον μικρᾶς ἡγουμένης προθεωρίας — ο σαφηνίσω δέ σοι, μικρᾶς ἡγουμένης προθεωρίας — VII 2, 3 § 2 σαφηνιζέσθω δὲ τὸ εἰρημένον, ὀλίγα προθεωρούντων ἡμῶν — V 2, 6 § 2 ἄκουε τοίνυν ὡς ἐν θεωρίᾳ ⁽²⁾ — V 2, 7 § 1 μικρὰ δέ σοι προθεωρήσω [così anche VII 1, 2 § 5].

(1) Pe' libri XII-XV manca l'indice di Stefano: però le paragrafi si rapportano spesso alle *proteorie* in esso contenute, p. e. XII, 1, 9 εἰπον γάρ σοι καὶ προθεωρῶν — XII 2, 1 εἰπὼν σοι ἐν τῇ προθεωρίᾳ τοῦ παρόντος τίτλου — — εἰπὼν σοι πάλιν προθεωρῶν — — εἰπον δέ σοι καὶ τοῦτο πάλιν προθεωρῶν — Cf. anche XVII 1, 22 § 9.

(2) προθεωρίᾳ? Ma f. la paragrafe ad XV 3, 7 μάθῃ τοίνυν ὡς ἐν συναγωγῇ καὶ θεωρίᾳ.

Talora troviamo anche μάθη, τέως μάθη, τέως ἴσθι, ἔγνω, οἶδας. ⁽¹⁾

Ma le forme più frequenti sono προθεώρησον e προθεώρησις. ⁽²⁾

Nell'indice ai libri XVII e XXIII occorre anche la forma dell'indice delle Istituzioni « ἔχε ταῦτα ὡς ἐν προθεωρίᾳ » colla leggiera variante « ὡς ἐν προθεωρίᾳ ἔχε ταῦτα » XVII, 1 59 § 1. — Tale forma si ha tre volte in XVII, 1; due volte in XVII, 2; otto volte in XXIII, 3; una volta in XXIII, 5.

Per la seconda parte troviamo:

τοῦτο εἰδὼς ἐλθὲ ἐπὶ τὸ προκείμενον [II 14, 7 § 5. — II 14, 46. — V 2, 6 pr. — ib. 8 § 15. — ib. 11. — V 3, 5 § 1. — ib. 16 § 5. — ib. 20 § 5. — ib. 46. — ib. 50. — ib. 51. — VI 1, 1. — ib. 10. — ib. 27 § 3. — VII 1, 62 § 1. — XXIII 2, 60. — XXIII 3, 5 § 9. — ib. 7 § 3. — ib. 12. — ib. 69 § 4, 5, 6. — ib. 76. — ib. 78 § 4. — ib. 79. — XXIII, 5, 16].

τοῦτο εἰδότες ἔλθωμεν ἐπὶ τὸ προκ. [XIX 2, 11 § 1].

τοῦτο εἰδὼς ὅρα τὸ προκείμενον [III 2, 20. — III, 5, 32. — ib. 35 pr. — ib. 35 § 1. — VII 1, 42. — ib. 33 § 1. — VII 2, 3 § 2. — XXII 1, 3 § 2. — XXII 3, 3].

ἐπειδὴ οὖν τοῦτο ἔγνω, ἐλθὲ ἐ. τ. π. [II 14, 7 § 14].

ἐπεὶ οὖν ταῦτα ἔγνω, ἐλθὲ ἐ. τ. π. [V 2, 8 § 10].

ἐπεὶ οὖν τοῦτο ἔγνωμεν, ἐλθὲ ἐ. τ. π. [III 3, 39 pr.].

τοῦτο γνοὺς ἐλθὲ ἐ. τ. π. [V. 2, 20. — VII 5, 8].

καὶ οὕτως ἐλθὲ ἐ. τ. π. [VI 2, 12].

ἐλθὲ γὰρ ἐπὶ τ. π. [V 2, 8 § 4. — VI 1, 17 § 1].

ταῦτα μαζὼν ἐλθὲ ἐπὶ τ. π. [V 2, 1].

(1) V 3, 43 — VI 1. 27 § 3 — par. ad. XII, 1, 9. XII, 1, 40 — XXIII, 2, 67 § 3 — Cf. anche XXIII 2, 62 pr. μέμνητον τοῦ λεγομένου — — τοῦτο εἰδὼς ἐλθὲ ἐπὶ τὸ προκ.

(2) Se προθεώρησις che s'incontra soprattutto nell'indice del libro V sia per avventura una cattiva trascrizione in luogo di προθεώρησον, è cosa che non si può decidere, finchè siamo costretti per lo studio dei Basilici a valerci dell'edizione heimbachiana.

ἐλθὲ οὖν ἐπὶ τ. π. [XXIII, 4, 26 § 2].

τοῦτο εἰδὼς ὅρα τί φησι. [III 5, 33].

ταῦτα γνοὺς ὅρα καὶ τὴν τρυφήν. [V 2, 6 § 2].

τοῦτο γνοὺς ὅρα τί φησι. [VII 1, 12 § 5].

ὅρα λοιπὸν τὸ ζητούμενον [XVII 1, 10 § 12].

ἐπειδὴ σοι ταῦτα προτεθεώρηται, ὅρα λοιπὸν τὸ προκείμενον [XVII 2, 51 § 8. — XXII 1, 3 § 3].

τοῦτο εἰδὼς ὅρα λοιπὸν τὸ προκ. [XVII 2, 51 § 10].

ἐπεὶ οὖν πάντα μεμάθηκας, ἐλθὲ ἐ. τ. π. [XXIII 2, 34 § 1].

ἐπεὶ οὖν τοῦτο μεμάθηκας, ἔλθὲ ἐ. τ. π. [XXIII 2, 67 § 3. — ib. 69 § 3].

Talora troviamo la prima parte senza la seconda [II 14, 7. — ib. 7 § 5. — ib. § 10, etc.]; più spesso la seconda senza la prima: III 2, 20. — III 5, 32. — V 2, 1. — VI 1, 17 § 1. — VI 2, 12. — VII, 1, 62 § 1 — XIX 2, 11 § 1. — XXII 3, 3. — XXIII 4, 26 § 2]. Del resto le due parti accennate si combinano nel modo più vario, ciò che esclude ogni ipotesi di relazione fra l'autore di alcuni brani dell'Indice dei Digesti e quello dell'indice delle Istituzioni. — La frase « ἀλλ'ἐπειδὴ σοι ταῦτα προτεθεώρηται, ὅρα λοιπὸν τὸ προκείμενον » così caratteristica e solenne nell'indice delle Istituzioni e così insolita in Stefano si trova in XXII 1, 3 § 3 accompagnata col προτεθήσων, che accenna a Stefano con tutta evidenza. La frase ἔχε ταῦτα ὡς ἐν προθεωρίᾳ ricorda certamente l'indice delle Istituzioni, ma nell'indice dei Digesti troviamo accompagnata tal frase con altre insolite al primo, p. e. ἐπεὶ οὖν τοῦτο μεμάθηκας, ἐλθὲ καὶ ἐπὶ τὸ προκείμενον. — Rarissime volte è tal frase seguita dall'ὅρα così consueto nell'indice delle Istituzioni, qui ordinariamente ne tiene luogo l'ἐλθὲ; manca poi ordinariamente il λοιπὸν in quello costante. — Non v'ha pertanto ragione di attribuire simili parti dell'indice de' Digesti a Teofilo, anche ammesso — ciò che a mio avviso continua ad essere inammissibile — che costui sia l'autore dell'indice delle Istituzioni. — Si aggiunge che la forma di quei

frammenti dell'indice è ben lontana dal rispondere a quella dell'indice dei Digesti di Teofilo. Inoltre la frase ἔχει ταῦτα ὡς ἐν προθεωρίᾳ occorre specialmente [cf. supra.] nell'indice ad XXIII 3; mentre dopo il libro XVII *manca ogni traccia dell'indice dei Digesti di Teofilo*. E ciò non può essere casuale, poichè per gli altri libri, de' quali siensi conservati i corrispondenti scolii antichi de' Basilici in larga misura, tali tracce abbondano; mentre nel ricchissimo apparato di scolii relativi ai libri 22 e 23 non c'è neppure una menzione. Noi quindi riterremo essere le « pro-teorie » un distintivo dell'Indice di Stefano, dovuto probabilmente a ciò che tale opera (come l'indice greco delle Istituzioni, a cui grandemente si avvicina) ha una strettissima relazione colla scuola.

Altra particolarità dell'indice di Stefano è quella di essere accompagnato da numerosissime παραγραφαί (σημειώσεις), ossia da commenti distinti dal testo, che si occupano o di chiarire punti difficili o di scegliere fra interpretazioni controverse o di dare le ragioni della versione adottata o di risolvere antinomie etc. Il modo con cui le paragrafi stefanee furono riprodotte negli antichi scolii dei Basilici è molto vario; talora con certa integrità, talora solamente in modo assai parziale. Ora ci vengono conservate le osservazioni fatte sul testo del frammento, ora no; ora le interrogazioni avvenute nella scuola e le relative risposte e ora no. Ciò diversifica assai da libro a libro. Pe' libri XII-XV de' Digesti non fu riprodotto l'indice stefaneo negli scolii ai Basilici, furono invece riprodotte e con certa larghezza le paragrafi. — Ma le paragrafi si riferiscono all'indice e lo presuppongono continuamente; anzi Stefano le aggiunse sicuramente all'indice proprio. È questo un altro punto, in cui io devo scostarmi dall'opinione di un così autorevole maestro, come lo Zachariae von Lingenthal. Intanto a me pare che la relazione fra l'indice e le paragrafi sia chiaramente esposta negli antichi

scolii, cfr. ad V 4, 9: « καὶ ἰνδικεύων ὁ Στέφανος ὑποτίθεται — καὶ ἔν ταις εἰς τὸν ἰνδικα παραγραφαῖς πάλιν λέγει θὲς ὡς εἶπον ἰνδικεύων etc. ». Cfr. anche lo scolio ad XXIII 2, 66 pr. « ἐν τῷ πλάττει (τὸ πλάτος *per questo titolo* è l'indice di Stefano) ἀπλῶς οὕτως ἔχει — καὶ ἐστὶ ἵΠΡΟΣ ΤΟΥΤΟ παραγραφή τοιαύτη ». — Così si capisce anche perchè la paragrafe venga spesso adottata come un complemento dell'indice; p. e. ad V 3, 20 § 5 πρόκειται εἰς τὸ πλάτος — καὶ φησιν ἡ παραγραφή (cf. ad fr. 38 ib. — XXIII 3, 13 etc.) ovvero « τὸ πλάτος ἔχει — καὶ φησι παραγραφόμενος ὁ στέφανος » (XXIII 3, 43 § 1 — 67 ibid.). Lo stesso Stefano considera le proprie paragrafi come annesse all'indice e rivolte a maggiore schiarimento di esso: V 3, 31 ἐκ τῶν παραγρ' πρόσεχε τῷ θεματισμῷ τοῦ ἰνδικος. Cfr. XII 1, 34 § 8 ἰνδικεύων μὲν ἐθεμάτισα. Le frasi εἰπόν σοι καὶ ἐν τῷ ἰνδικί ο καὶ ἰνδικεύων tornano spesso nelle paragrafi (p. e. V 3, 8. — VI 1, 1 § 3 — VI 2, 16. — XII 1, 9 § 9. — XV 1, 1). Un nesso anche più diretto mostrano le altre frasi delle paragrafi: Βλέπε πῶς ἐθεμάτισα (III 3, 43 § 6: s'intende nell'indice, che forma il testo rispetto alla paragrafe, cfr. XII 1, 34 § 8 ἰνδικεύων μὲν ἐθεμάτισα — così pure XVII 2, 28 § 8 ἐγὼ μὲν ἐθεμάτισα), εἶπον γάρ σοι καὶ προθεωρῶν (cioè nella *proteoria* dell'indice, cf. XII 1, 9. — XVII 1, 22 § 10. — XVII 2, 1).

Non è quindi da ritenersi che le paragrafi si estendessero a parti dei Digesti, a cui non si estendeva l'indice. Questo comprendeva certo i libri trattati nella scuola. In XXVI 7, 51 pr. è conservata anche una particella dell'indice. Nè mancherebbe l'indice stefaneo ai libri 26, 28 e 30, se gli scolii antichi dei Basilici riferentisi a tali libri non fossero andati perduti.

C. FERRINI.

ANNOTAZIONE

Questa nota preliminare sull'indice di Stefano mi porge l'occasione di comunicare ai compagni di studio una notizia certamente importante. È noto quanto si disputi sulla funzione dell'azione reale concessa da Giustiniano al legatario; l'opinione accolta anche da me [*Legati* p. 53 seg., dove c'è anche la critica delle diverse opinioni], che cioè il legatario avesse azione reale, qualora la cosa legata si trovasse in proprietà del testatore al tempo della morte, non è ammessa da tutti. Ora son lieto di arrecare due gravissime testimonianze contemporanee, che confermano *perentoriamente* quell'opinione. La prima deriva appunto dall'indice di Stefano ad III 3, 62: δύνανται κινεῖν ἀγωγὴν τὴν ex testamento καὶ ἣν ἔχουσιν οἱ λεγατάριοι ⁽¹⁾ ἐπὶ τῷ λεγάτῳ ἐν τινὶ πράγματι κινουμένην in rem, τούτέστιν ἔνθα τὸ λεγατευθὲν πρᾶγμα τοῦ testatorós ἐστιν = potest movere actionem ex testamento, vel quam habent legatarii actionem in rem propter legatum alicuius rei, *scilicet cum legata res testatoris est.* — L'altra testimonianza va riferita invece a Doroteo e si trova ad XL, 4, 29: τοῦτο δὲ πρὸς τὴν ποτε vindicationem εἴρηται, ἐφ' ἧς τὰ ἴδια μὴ ἐληγάτευσεν ὁ testator, σήμερον δὲ ἀσθενὲς μὲν οὐκ ἔστι τὸ λεγάτον, ἀλλὰ ἀνάγκην ἔχει τῇ personalίᾳ χρῆσασθαι, ὅσον οὖν πρὸς τὴν in rem νομίζεται ἀσθενεῖν: « hoc dicitur quod ad vetus legatum per vindicationem, in quo proprias res tantum testator legare poterat. Hodie uero inualidum non est legatum (idest cum testator non proprias res legaverit), sed necesse habet (legatarius) uti actione in personam, ergo quod ad actionem in rem dicitur inualidum esse legatum ».

Davanti a tali testi l'estensione dell'actio in rem concessa al legatario non può essere dubbia.

C. F.

(1) Espongo le due parole καὶ τὴν, che mi sembrano a torto inserite. Del resto il senso non muta.

Sul fr. 6 Dig. de exc. rei iudicatae 44. 2.

PAULUS lib. LXX ad Ed. *Singulis controversiis singulas actiones unumque iudicati finem sufficere probabili ratione placuit, ne aliter modus litium multiplicatus summam atque inesplicabilem faciat difficultatem maxime, si diversa pronuntiarentur. parere ergo exceptionem rei iudicatae frequens est.*

Questo frammento, come porta la iscrizione, appartiene al lib. 70 di Paolo ad Edictum; di che possiamo essere certi, solo che si confronti il contenuto di esso con quello di altri (fr. 6, 12, 14 eod., 17 de exc. 44. 1, 159 de R. I. 50, 17 = fr. 14 § 2 cit.), che portano la medesima iscrizione. ⁽¹⁾

Secondo me però, da un tale confronto si rileva ancora con uguale certezza, che il fr. in esame si riferiva in origine alla *exceptio rei iudicatae vel in iudicium deductae*, ossia ch'esso era diretto principalmente a dare ragione del principio *bis de eadem re ne sit actio*, preso nel senso che questo aveva ancora al tempo di Paolo e considerato perciò, com'era naturale, nella

(1) Lo stesso però non è da dire del fr. 162 de R. I. 50. 17, che pure porta la stessa iscrizione PAUL. lib. LXX ad Ed., perchè, come avvertirono già il MOMMSEN nella sua ediz. del Dig. e dopo di lui il LENEL *Edict.* § 275 nota 11, tale iscrizione è erronea, quanto all'indicazione del libro (così il LENEL), senza che vi siano elementi per poterla correggere.

più importante delle sue conseguenze, in quella cioè della *consumtio actionis* per effetto della semplice *contestatio litis*. ⁽¹⁾

(1) Il LENEL nella sua celebre opera sull'*Edictum* (§ 275 pag. 403 seg.) ha sostenuto per il primo, che « l'opinione generale (ivi), la quale ammette che la consumzione processuale potesse farsi valere per mezzo di due eccezioni: *exceptio rei in iudicium deductae* e *exceptio rei iudicatae*, è erronea. — Cicerone de orat. 1° 37 § 168 — GAIO (III 181, IV 106, 107, 121), al quale dobbiamo la trattazione più profonda di tutta questa dottrina, parlano soltanto di una eccezione, che questi chiama costantemente *exceptio rei iudicatae vel in iudicium deductae*. Sarebbe in realtà anche strano che i romani avessero istituito due eccezioni per un medesimo scopo. — La eccezione al tempo classico suonava senza dubbio così: *Si ea res. q. d. a. iudicata vel in iudicium deducta non est inter, N. N. et A. A.* Chi legge attentamente i commentarii adottati nelle note, deve a mia opinione persuadersi, che noi non dobbiamo andare in cerca dei frammenti perduti dei commenti alla *exceptio rei in iudicium deductae*, che piuttosto anche i giureconsulti commentarono come una sola eccezione la *exceptio* tramandataci da Gaio. » Quest'opinione del Lenel veniva accolta senz'altro da molti illustri scrittori, quali, ad es. SOHM *Institut.* (Aufl. III — 1888) § 42 S. 186 nota 1 e DERNBURG *Pand.* (II Aufl.) Bd I § 162 nota 3. — A noi però sembra, che questa teoria del LENEL sia vera soltanto in un senso puramente formale, nel senso cioè, che pure avendosi in realtà due eccezioni sostanzialmente distinte tra loro, esse nell'uso andassero sempre riunite e come fuse in una sola, sotto quella denominazione costante, che era sempre appropriata appunto per quella sua forma alternativa, che rispondeva perfettamente alla doppia eventualità del caso concreto. Lo stesso potè forse avvenire nei commenti dei giureconsulti all'editto, anche per il fatto, che considerando essi per lo più quelle due eccezioni dal punto di vista del loro effetto perentorio, identico in entrambi, non avevano bisogno di distinguerle espressamente l'una dall'altra, e poterono parlarne come di una sola, senza perciò spezzare neppure quella formula che l'uso forense aveva ormai consacrata e che le comprendeva entrambi.

Per questo sembra a noi di pochissimo valore l'argomento che il Lenel *loco cit.* nota 2 vuol trarre in favore della sua tesi da GAIO IV 121 (e ch'egli dichiara evidentissimo), contrapponendo il *vel* che sta tra le due proposizioni del periodo — *quod res iudicata est vel in iudicium deducta est* con gli *aut* che congiungono tra di loro i membri della enumerazione delle altre eccezioni, che vi precede.

Perchè poi quelle due eccezioni, pur essendo nella sostanza affatto distinte andassero nell'uso sempre congiunte è spiegato benissimo da ciò che dice il LENEL stesso, *loco cit.* « Le parole *vel in iudicium deductae* [della formula surriferita] non venivano tolte neppure dopo finito il processo. Esse anche allora servivano sempre ad uno scopo. Poteva avvenire che la sentenza pronunciata nel primo processo fosse nulla, ma che il *iudicium* fosse stato costituito validamente. Caso in cui il convenuto doveva necessariamente fare richiamo soltanto alla *res in iudicium deducta*. Si pensi soltanto al caso facilmente contingibile di una sentenza pronunciata *lite mortua*. In ogni caso il convenuto aveva motivo di prevenire la asserzione [che poteva opporgli

Come ad es. nei casi del così detto *causa cadere*. ⁽¹⁾ Si comprende infatti facilmente, che ciò che più specialmente meritava una spiegazione e che doveva perciò interessare maggiormente Paolo, non era già il fatto della forza estintiva e novatoria dell'azione che aveva il giudicato (*exc. rei iudicatae*), ma quello, che tal forza avesse già la semplice *contestatio litis* (*exc. rei in iud. ded.*). Imperocchè, se può dirsi con ragione, e come già fu avvertito da un illustre scrittore di questa materia ⁽²⁾, che la *consumtio actionis* per effetto della *litis contestatio* (*exc. rei in iud. ded.*) è da considerare come qualche cosa di esclusivamente particolare al diritto romano, lo stesso certo non può dirsi dell'effetto in genere della *res iudicata*, che con conseguenze più o meno gravi trovasi riconosciuto in tutti i sistemi processuali antichi e moderni.

Siccome però nel diritto giustiniano, per essere sostanzialmente cambiati il concetto e gli effetti della *litis contestatio*, e per conseguenza anche il senso della regola *bis de eadem re*

l'attore] della nullità della precedente sentenza. Viceversa saranno state lasciate stare come non dannose nella formula dell'eccezione le parole *iudicatae vel* anche quando il primo processo non era stato deciso; si avviava con ciò ad ogni malinteso sempre possibile, come se colla pronuncia della sentenza nel processo precedente, avvenuta forse durante il secondo processo, cessasse la efficacia della *exceptio* ».

Dunque, diciamo noi accettando pienamente questa argomentazione del Lenel, se in quella prima ipotesi la sentenza era stata pronunciata validamente e il convenuto intendeva fondarsi su di essa, perchè ad es. eragli più facile addurne la prova, la *exceptio*, nonostante la formula *exc. rei iud. vel in iud. ded.* colla quale forse era stata proposta, altro non era in sostanza che una *exc. rei. iud.* vera e propria. E viceversa nella seconda delle ipotesi fatte dal Lenel, se il malinteso non si avverava, se nè avanti, nè durante il secondo processo interveniva sentenza valida a compimento dell'altro processo, l'*exceptio* non poteva avere che la natura di una semplice *exceptio rei in iudicium deductae*. E perciò che noi, considerando qui queste due eccezioni dal punto di vista della loro sostanza, della speciale funzione che ciascuna aveva nel processo, dobbiamo riguardarle come due eccezioni affatto distinte.

(1) Su di che vedasi ad es. KELLER *Röm. Civilpr.* (V. Aufl.) § 41 pag. 209, 2° e fonti e luoghi ivi citati. PUCHTA *Instit.* I § 167 pag. 504.

(2) BETHMANN-HOLLWEG *Der röm. Civilpr.* Bd. II (Bonn 1865) § 103 pag. 484.

ne sit actio, era scomparsa del tutto la *exceptio rei in iudicium deductae*, così i compilatori del Digesto non poterono fare a meno di interpolare il frammento di Paolo sopra riportato, per metterlo d'accordo col diritto del loro tempo.

Ed in realtà basta avere ben presente il concetto tutt'affatto particolare di *actio* del processo romano, specialmente durante il lungo periodo dell'*ordo iudic. privatorum*, per comprendere che colle parole *Singulis controversiis singulas actiones unumque iudicati finem sufficere — placuit* Paolo intendeva parlare non solo dell'effetto estintivo e novatorio del giudicato, ossia della *except. rei iud.*, ma eziandio e principalmente dell'effetto ugualmente estintivo e novatorio della *litis contestatio*, e perciò della *exceptio rei in iud. deductae*.

Chè se anche noi non sapessimo già da più parti, che quell'effetto consuntivo dell'*actio* proprio della semplice *l. contestatio* (*exc. rei in iud. ded.*) era ammesso ancora in tutta la sua pienezza al tempo di Paolo, basterebbe a persuadercene, tra le molte e varie prove che potrebbero addursi in tal senso, quella fornitaci da un contemporaneo di Paolo, vogliamo dire da ULPIANO, in un passo del suo *lib. undecimo ad Edictum*, che è per noi il fr. 14 §. 13 *quod metus causa* 4, 2, e che dai compilatori del digesto fu per le stesse ragioni interpolato nel modo che ora accenneremo.

« *Eum*, dice il fr., *qui metum fecit et de dolo teneri certum est et ita Pomponius et consumi alteram actionem per alteram exceptione in factum opposita.* »

Niun dubbio infatti che questa *exceptio in factum*, come avvertì già il PUCHTA, ⁽¹⁾ nel testo originario di Ulpiano, altro non

(1) Di che fanno prova anche i vari tentativi, per lo più non riusciti, fatti dai più illustri cultori di questa materia, per ispiegare appunto la ragion d'essere dell'*exc. r. in iud. ded.* — Su di che abbiamo avuto occasione di occuparci in un nostro studio sui *Pacta*, che è già in via di pubblicazione negli *Studi Senesi*.

fosse che la *exceptio rei in iud. deductae*, e che l'epiteto *in factum* sia stato sostituito dai compilatori al primitivo *rei in iudicium deductae*, per la stessa ragione sopra spiegata.

Lo stesso sarebbe appunto avvenuto del frammento del quale ci stiamo occupando.

Noi crediamo cioè, che le parole *maxime si diversa pronuntiarentur*, con quello che segue, siano state aggiunte dai compilatori allo scopo di ridurre il ragionamento di Paolo riferibile soltanto alla *exceptio rei iudicatae* e non più anche alla omai scomparsa *ex. rei in iud. deductae*.

Non può ammettersi, che in un tempo in cui era ancora in pieno vigore il principio della *consumtio actionis* per *litis contestatis*, Paolo, parlando della singolarità delle azioni per le singole controversie e dell'*unum indictati finem*, come mezzi diretti ad impedire che *modus litium multiplicatus summam atque inesplicabilem faciat difficultatem*, si riferisse soltanto all'effetto della cosa giudicata e non anche a quello della *l. contestatio*, che in ordine a quello stesso scopo era tanto più efficace.

Ed infatti il dire *singulis controversiis singulas actiones — sufficere — placuit*, in un tempo in cui la *lit. contestatio* produceva per se stessa estinzione dell'azione, di quell'unica azione che si aveva per quel dato rapporto giuridico, è precisamente lo stesso che dire, che, per quel dato scopo, era piaciuto ammettere una *exceptio rei in iudicium deductae*. Perchè quella tale estinzione era concepibile e poteva divenire operativa solo in quanto era concesso di potere al caso farla valere per mezzo di questa stessa eccezione.

Ma allora sarebbe stata per parte di Paolo una vera stonatura il soggiungere, che l'inconveniente maggiore che si avrebbe avuto dalla mancanza della *consumtio actionis* prodotta già dalla *litis contestatio* (ed a fortiori dalla *res iudicata*), era quello della possibilità di più giudicati contraddittori sulla medesima que-

stione. Imperocchè con un tale argomento, che poteva servire soltanto a rendere ragione dell'*exc. rei iud.*, PAOLO sarebbe venuto a diminuire d'assai l'importanza dell'argomento d'ordine assai più generale addotto prima (*ne aliter modus litium multiplicatus summam atque inesplicabilem factia difficultatem*), che pure rimaneva la sola giustificazione data di quella *consumtio actionis*, che invece, come abbiamo veduto, aveva bisogno di essere giustificata, assai più che non ne avesse l'effetto della *res iudicata* (la semplice *exc. rei iudic.*).

E d'altra parte, ciò che in ogni sistema processuale rende necessaria la esistenza di una *exceptio rei iudicatae* è non tanto la possibilità in sè, che altrimenti si avrebbe, di più pronunciati diversi su di una stessa questione, ⁽¹⁾ quanto piuttosto la necessità imprescindibile di farla finita una buona volta colle liti, e, compatibilmente colle garanzie necessarie alla retta amministrazione della giustizia, di farla finita con esse *in una sola volta*. A quest'ultimo intento mirò specialmente tutto il processo romano per tutto il periodo dell'*ordo iudic. privatorum* collo ammettere un sol grado di istanza e soprattutto collo attribuire effetto estintivo e novatorio, alla *litis contestatio*.

È quindi evidente che le parole *maxime si diversa pronuntiarentur* non si dovettero trovare nel testo originario e che vi furono aggiunte dai compilatori, oltre che per rendere le precedenti parole di Paolo esclusivamente applicabili alla *exc. rei iudicatae*, per appianare in certo modo la transizione, altrimenti troppo brusca, da esse alla proposizione finale *parere ergo exceptionem rei iudicatae frequens est*. La quale per la anfibologia e scorrettezza della forma, ⁽²⁾ non che per la imperfetta con-

(1) Questa possibilità infatti si ha in tutti i sistemi processuali che ammettono uno o più gradi di appello, senza che per questo venga menomato il prestigio dell'autorità giudiziaria di prima istanza.

(2) Così ad es. anche recentemente il DERNBURG *Pand.* (II Aufl. — 1888) Bd. I § 163

nessione in che essa sta con tutto quello che vi precede, si rivela ancor meglio della proposizione precedente, come una vera aggiunta dei compilatori.

Ed in realtà tutto il contesto di questo frammento risente come di un dualismo di stile e di redazione, che si rivela molto manifestamente anche nello stesso andamento del pensiero, il quale sarebbe stato certamente ben diverso, se il frammento stesso fosse stato opera di un solo e fatto di un solo getto.

Infatti in questo frammento si comincia col giustificare e col presupporre perciò necessariamente come già nota quella stessa *exceptio rei iudicatae*, che poi si trova menzionata soltanto alla fine. Mentre d'altra parte difficilmente si può conciliare la prima parte del fr., che ci rappresenta come imprescindibile il bisogno della *exceptio rei iudicatae*, colla conchiusione secondo la quale poi il *parere exceptionem rei iudicatae* è soltanto *frequens*.

Un altro passo dello stesso libro 70 *ad. Ed.* di PAOLO, che nel primitivo suo contesto dovette riferirsi oltre che alla *exc. rei iudic.* anche alla *exc. rei in iud. ded.*, ed anzi più a questa che a quella, è il fr. 17 de *except.* 44, 1.

Sed si ante viam, deinde fundum Titianum petat quia et diversa corpora sunt et causae restitutionum dispares, non nocebit exceptio.

Ciò resta vero, anche ove si ammetta che questo fr. non sia stato nè interpolato, nè mutilato (come sembrò al Cuiacio). Ed infatti siccome anche questo fr. apparteneva al commento di Paolo a quella parte dell'Editto del pretore, che trattava della *exceptio rei iudic. vel in iud. ded.*, è evidente che quando egli ci parla di un *petere ante viam, deinde fundum*, queste sue

pag. 372 nota 5 osserva: Ob *parere* hier gleich *apparere*, d. h. sie kommt oft zum Vorschein, steht, oder *parere* heisst, d. h., es wird eine *exceptio* erzeugt, ist bestritten.

parole devono riferirsi più specialmente alla *exc. rei in iud. deductae*, perchè s'intendeva da per sè, che quello che sotto tale rapporto valeva per essa, valeva a fortiori per la *exceptio rei iudic.*

E siccome anche nell'editto queste due eccezioni, come ha dimostrato il Lenel, per tutti quegli effetti che avevano comuni erano state dal punto di vista formale riunite in una sola, colla denominazione di *exc. rei iud. vel in iud. ded.*, così è evidente che quell'*exceptio*, che trovasi alla fine del frammento non può essere che quella stessa della quale parlava l'editto.

I compilatori del Digesto però, che pur collocando questo testo sotto il titolo affatto generico *De exceptionibus praescriptionibus et praeiudiciis* intendevano tuttavia di riferirlo alla sola *exc. rei iudicatae* avrebbero dovuto aggiungere tale qualifica alla *exceptio* di Paolo. ⁽¹⁾ Il non averlo fatto fa credere perciò, che essi stessi si siano accorti che il testo si prestava poco ad una tale correzione e che essi abbiano preferito di lasciarvi stare senz'altra aggiunta la parola *exceptio*, la quale per la sua generalità di significato rispondente perfettamente alla generalità stessa del titolo sotto cui si trova il frammento, al pari dell'altra interpolazione *exc. in factum* del fr. 14 § 13 q. m. c. 4, 2 vista di sopra, li salvava da qualsiasi responsabilità.

E sempre allo stesso effetto consumativo e novatorio della *litis contestatio* (*exc. rei in iud. ded.*) è pure da riferire il fr. 14 de exc. r. iud. 44.2 appartenente anch'esso al lib. 70 *ad Ed.* dello stesso Paolo. Quivi infatti è detto al § 2 (= fr. 159 de R. I) *Actiones in personam ab actionibus in rem hoc differunt, quod, cum eadem res ab eodem mihi debeat, singulas obligationes*

(1) Infatti come il MOMMSEN nella sua ediz. del Dig. osserva in nota, il Cuiacio avrebbe creduto di dover aggiungere a questo fr. *rei iudicatae*.

singulae causae sequuntur nec ulla earum alterius petitione citiatur: at cum in rem ago non expressa causa, ex qua rem meam esse dico, omnes causae una petitione adprehenduntur.

Ed infatti *petitio* altro non significa che *actio* e di per sè non implica punto *res iudicata*. ⁽¹⁾

Però, e per la natura stessa della *exc. rei in iud. ded.*, e perchè essa, come abbiamo detto, dal punto di vista formale andò sempre unita all' *exc. rei iud.* nella formula *exceptio rei iud. vel iud. deductae*, non che d'altra parte per il fatto che negli effetti maggiori della *exc. rei iud.*, in istretto senso, erano compresi naturalmente tutti quegli stessi effetti che aveva già l' *exceptio rei in iud. ded.*, avvenne, che i compilatori del Digesto non ebbero di regola molto da fare per ridurre i testi, che si riferivano a quelle due eccezioni prese insieme, applicabili alla sola *exc. rei iudicatae*, ossia al più ristretto significato cioè che essi dovevano avere nel dir. giustiniano, che non aveva più l' *exc. rei in iud. ded.* Per molti anzi di quei testi un tale cambiamento di significato avvenne di per sè, pel solo fatto della scomparsa della *exc. in iud. ded.*

(1) *Institut.* (IX Aufl.) Bd. I § 172 f. — Chi però credesse di potere invalidare la nostra argomentazione, adducendo che in questo fr. potè forse trovarsi sino da principio la espressione *exc. in factum*, che noi affermammo interpolata, perchè la fattispecie trattata nel fr. stesso non costituisce un caso di vera e propria *res in iudicium deducta*, ma si riduce soltanto all'esperimento successivo di due azioni diverse, non ha che da richiamarsi alla memoria il concetto romano del *de eadem re agere*, quale ci viene definito da ULPIANO (*lib. LXXIV ad Ed.*) in termini, che non potremmo desiderare nè più chiari, nè più particolareggiati, in fr. 5 de ex. r. iud. 44, 2 « De eadem re agere videtur (dice Ulp.) et qui non eadem actione agat, qua ab initio agebat, sed etiam si alia experiatur, de eadem tamen re: ut puta si quis mandati acturus, cum ei adversarius iudicio sistendi causa promississet, propter eandem rem agat negotiorum gestorum vel condicat, de eadem re agit. recteque ita definitur cum demum 'de ea re' non agere, qui prorsus rem ipsam non persequitur: ceterum cum quis actionem mutat et experitur, dummodo de eadem re experitur, etsi diverso genere actionis quam instituit, videtur 'de ea re' agere ».

Sarebbe però errore il credere che nel Digesto più non si trovi traccia alcuna dello effetto estintivo e novatorio della *litis contestatio* del diritto anteriore.

Chè anzi vi sono dei testi, nei quali si fa espresso richiamo a quel principio e che compariscono inalterati nel Digesto solo perchè mentre per una parte tali richiami erano fatti soltanto per incidenza, dall'altra, per la speciale connessione nella quale questi si trovavano con il resto del frammento, sarebbe stato assai difficile per i compilatori il sopprimerli, senza un lavoro troppo complicato di interpolazione. Lavoro che sarebbe poi stato in piena contraddizione con due dei criteri fondamentali ai quali Giustiniano volle ispirato il lavoro di compilazione del Digesto, celerità e massimo rispetto possibile al testo originale delle opere che si andavano enucleando.

Uno di tali testi è il fr. 29 de novat. et delegat. 46, 2.

PAULUS libro vicesimo quarto quaestionum. *Aliam causam esse novationis voluntariae, aliam iudicii accepti multa exempla ostendit. perit privilegium dotis et tutelae, si post divortium dos in stipulationem deducatur vel post pubertatem tutelae actio novetur, si id specialiter actum est: quod nemo dixit lite contestata: neque enim deteriorem causam nostram facimus actionem exercentes, sed meliorem, ut solet dici in his actionibus, quae tempore vel morte finire possunt.*

Frammento che per la chiarezza dei termini nei quali è concepito ci dispensa da qualsiasi illustrazione, mentre può di per sè solo considerarsi come una splendida conferma di quello che noi abbiamo sostenuto fin qui.

CARLO MANENTI

IL LIBRO DI DIRITTO DI TUBINGA

EDITO

da **MAX CONRAT**

SECONDO I MANOSCRITTI

Io do qui il testo del così detto libro di diritto di Tubinga (Tub.), fonte principale delle *Exceptiones legum Romanorum Petri* (Petrus). Io aveva progettato di darne un'edizione nel secondo volume della mia « Storia delle fonti e della letteratura del diritto romano nel primo medio evo »; ma poichè di recente le ricerche si sono rivolte con ardore allo studio di questo libro e poichè le edizioni del Petrus rendono più difficile o escludono una ricostruzione del Tub. io ho creduto conveniente di darne una precedente edizione.

In questa edizione ho tenuto conto di tutti i MSS; io stesso ho confrontato il Cod. Cantabr. 0.7.40 e il Cod. Tub. M. c. 14; quanto ai Codd. Laurent. XXIX. 39, Paris. Lat. 4719, 1 (già Ashburnh. Coll. Barrois 336), e Vatic. Reg. N. 441 mi sono servito di collazioni altrui, le quali, per ciò che riguarda i due primi manoscritti, sembrano accertatissime. Io posseggo inoltre collazioni mie proprie del Cod. Gratian. 40, 8 il quale, nel così detto libro di diritto di Gratz, contiene una parte del testo del Tub., come anche dei capitoli che derivano dal Tub., che sono trapassati nel Cod. Paris. Lat. 3876 della Coll. Caes.-Aug. In-

fine sono pure a me note le stampe di capitoli isolati del Tub. e di varianti ad essi (1).

I principii critici seguiti nell'edizione del testo sono i seguenti:

1. — Dove la lezione dei MSS. del Tub. offre un testo corretto, questo è stato accolto come verace del Tub. Nei punti, nei quali i MSS. discordano nell'ammettere siffatto testo, ho accettata la lezione più verosimile, e tra vari testi ugualmente buoni quello del Cod. Paris. Delle varianti che si trovano negli altri MSS. l'edizione contiene una scelta. Delle false lezioni dei singoli MSS. si fa menzione nelle note, solo dove esse sembravano essere indizio di notevoli varianti, o quando offrissero uno speciale interesse.

2. — Dove i MSS. del Tub. sono viziosi, ciò è dovuto o al riprodurne essi una lezione falsa, o all'aver qualche lacuna, o più spesso qualche aggiunta. Nel testo ho sempre riprodotta la più giusta lezione, o, quando questa non poteva con certezza desumersi, la più verosimile o almeno la più plausibile. Dove la lezione accolta nel testo in luogo di una falsa o incompleta non è fondata sopra alcuno dei manoscritti del Tub. sono usate *lettere corsive*.

Nelle note sono raccolte le aggiunte che si trovano nei codici del Tub., come pure ai luoghi del testo in carattere corsivo le lezioni false o incompiute accolte nei MSS. del Tub. Le note contengono anche delle spiegazioni che giustificano l'aver ritenuta viziosa o piuttosto non viziosa la lezione del Tub. Ivi è soprattutto considerato il rapporto del Tub. con Petrus e colla collezione di Gratz, e specialmente con due MSS. del Petrus, Prag.

(1) Io intendo 1) le edizioni di varianti in v. Schulte, Wien. Sitz-Ber. LVII, 201 sqq., a quei capitoli che sono trapassati nella collezione di canoni del Cod. Prag. VIII H. 7; - 2) la stampa dei testi trapassati negli Usatici Barchinonenses (ed. Giraud II, 465 sqq. 3) la stampa di alcuni testi trapassati in un Cod. Ambros. in A. Gaudenzi, Appunti per serv. alla stor. della Univdi Bologna p. 12,13.

I. N. LXXIV e Paris. Lat. 1730, all'ultimo dei quali recentemente il Flach, *Etud. critiqu.* p. 205 sqq., ha attribuito una speciale importanza per la critica del testo.

3. — Gli errori ortografici, anche dove tutti i manoscritti non danno il testo corretto, sono stati da me tacitamente emendati. L'interpunzione è mia.

4. — L'edizione si riferisce solamente ai 134 capitoli del Petrus secondo l'ed. Savigny, che sono comuni ai 5 MSS. (il cap. 92 manca nel Cod. Vatic. Reg.). Restano esclusi gli estravaganti, cioè le appendici a questi 134 capitoli, riguardo alle quali non concordano i codici (confronta la mia notizia [stampata privatamente] sopra alcuni risultati di una revisione dei MSS. contenenti le *Exceptiones* di Petrus etc.), ed inoltre il prologo, il quale però io credo che, in sostanza nella forma della ediz. Savigny, appartenga al Tub.

Poichè inoltre i 134 capitoli del Petrus in nessun manoscritto del Tub. appaiono nella forma di 134 capi distinti, io mi sono anche in ciò attenuto alla lezione del Tub., seguendo nel testo la divisione del Cod. Paris., e notando sotto al testo le differenze degli altri MSS.

5. — Per comodità del lettore ho poi aggiunto in margine i luoghi paralleli del Petrus, come pure nel testo in corsivo ho riprodotto le rubriche, che sono contenute, quantunque non per tutti i capitoli, nel Cod. Paris. Queste non possono considerarsi come rubriche del Tub., perchè mancano in tutti gli altri manoscritti e testi, (astrazione fatta da quelle che si trovano in forma sostanzialmente simile nel Petrus).

MAX CONRAT.

1. — *De datione tutelae.* (1, 3).

Si pater vel avus non dederit in testamento tutorem filiis vel nepotibus aut aliis quos habent in potestate, quicumque de cognatione pupilli vel pupille masculini sexus proximiores sunt, sive ex parte patris sive ex parte matris, ad eius tutelam vocantur. ideo diximus masculini sexus, quia mulier tutrix esse non potest nisi sola mater vel avia, cum promittit se non amplius ducturam virum et facit firmam securitatem vel per pignora vel per idoneos fideiussores ut, si res filiorum vel nepotum devastet, emendet. quod si ex testamento vel ex cognatione tutorem non habeant, iudex, id est loci potestas, det eis tutorem idoneum fidelem et diligentem. securitatem quam diximus matrem vel aviam debere facere, in manu iudicis vel proximorum pupilli facienda est. quod de tutela diximus, idem et de cura adulatorum furiosorum et omnium sub cura constitutorum iudicandum est.

2. *De ordine personarum.* (1, 6).

Ordines personarum tres sunt, videlicet ascendentium descendentium ex latere venientium. si que igitur decesserunt filiis vel aliis legitimis descendentibus personis relictis, descen-

2-4 Si-pupille] verba in 1 desunt et sequenti argumento cesserunt De tutelis. Scire debemus quod in tutelis femine tutores dari non possunt, quia id munus masculorum est quod suppositivum esse credo: cfr. Flach p. 196 | 2 dedit 2 | 3 habet 5 | 4 cognatis 2 | 5 sive matris 5 | 6 dicimus 5 | 8 firmitatem securam 1 | 10 vel c. 2 | 15 id 13 5 | 16 sub-const.] qui sub cura constiterint 5 | 19 et ex 3 | quis. decesserit 5.

dentes preponuntur in successione defuncti omnibus ascendentibus et ex latere venientibus. ita quidem filia et descendentes per filiam pariter cum filio et descendantibus per filium succedent, sed non in capita sed in stirpem. verbi gratia:

5 si quis dereliquerit filium et ex altero filio iam mortuo dereliquerit nepotes vel neptes, pariter nepotes vel neptes succedent avo cum avunculo suo, non tamen portionibus factis pro numero personarum, sed defuncti filius habebit dimidium hereditatis, nepotes vel neptes alterum dimidium in loco sui

10 patris et sic per ceteros descendantium gradus, sive per masculum sive per feminam: et hec appellatur successio in stirpes. sin autem decesserit aliquis solus, id est tantum ascendentibus relictis, veluti patre aut matre avo vel avia, si in pari gradu sint positi, pariter succedunt, si vero in dispari, proximior

15 excludit ulteriorem. sed si moriatur aliquis relicto fratre vel sorore tantum et ex altero fratre filiis vel filiabus, filii vel filie fratris defuncti pariter cum patruo vel amita succedent: et hec successio est quasi in stirpes. sed si moriatur aliquis relictis duobus avis ex parte patris, uno vero altero ex parte ma-

20 tris vel e converso, tantum habebit solus avus ex una parte quantum duo avi ex altera, et sic per ceteros ascendentium gradus: et appellatur hec successio quasi in stirpes, quod si decesserit aliquis relictis ascendentibus et fratre vel sorore utroque parente sibi coniunctis, id est per patrem et

4 succedunt 3 | stirpes 5 | 6-7 succedunt 3 5 | 9 nepotes vero 5 | 12 aliquis] quis 2 | tantum om. 2 | 13 aut] vel 2 5 | 14 sunt 5 | 15-18 sed-stirpes] verba in 1 3 4 5 propter homoiotel. omitta posterior manus in marg. 2 addidit. succedet secundum Petrum emendavi | 19 vero alt.] vero 5, om. 2 3 | 22 quasi om. 3 | stirpes] Petrus addit quod si decesserit aliquis relictis tantum duobus amite sue filiis et relictis quato filiis patru sui, hi omnes non in stirpem sed in capita pariter consobrino succedent que verba quamquam excidere poterant propter homoiotel. tamen ab archetypo aliena esse puto, quia ordinem ab auctore in enumerandis gradibus receptum turbant. | 23 et] vel 5 | vel] et 2 |

per matrem, et iterum relicto filio vel filia fratris aut sororis mortue antea, qui frater aut soror, ex quibus filius aut filia natus est, fuerint coniuncti ei qui modo defunctus est utroque parente, pariter et pro equalibus portionibus ascendentes succedent defuncto cum fratribus defuncti et 5 filiis fratris vel sororis, ita tamen quod fratris vel sororis filii eam partem capient quam caperet pater vel mater eorum si viveret. nec deinceps ulla lateralis persona partem capiet in bonis mortui ab intestato cum ascendentibus preter fratrem aut sororem utroque parente coniunctos vel eorum filios: si 10 enim mortuus fuerit aliquis fratribus tantum sororibusve relictis, quibusdam utroque parente, quibusdam altero tantum, qui sunt de utroque, preponuntur his qui sunt de altero tantum in omni iure hereditario et similiter eorum etiam filii. quod si decesserit aliquis relicto patruo vel avunculo 15 amita vel matertera et fratris vel sororis filio vel filia, quamvis omnes sint in pari gradu, tamen fratris aut sororis filius aut filia preponitur patruo avunculo amite vel matertere, quia fratris aut sororis filius quasi secundum gradum obtinet, id est locum patris et matris: si enim decesserit aliquis 20 relicto fratre aut sorore relicto fratris aut sororis filio et sint utroque parente defuncto coniuncti, in locum patris aut matris succedunt defuncto cum superstite avunculo vel amita et preponuntur filii fratris utroque parente defuncto coniuncti fratri uno tantum parente coniuncto et eius filiis. alia dein- 25

novum caput incipit a verbis si enim in 34 (lin. 20).

3 fuerint] sint 3 | 5 succedunt 2 5 | 6 vel (sor.)] aut 3 | 7-8 eorum si viveret] si viverent 2 | 8 ulla] alia 5 | 9 proximi mort. 2 | 17 aut] vel 4 | 18 aut] vel 2 4 5 | 18 preponuntur 5 | 20 et] aut 3 5 | enim om. 2 | 21 aut (sorore)] et 2, vel 3 4 5 | 23 succedunt 2 3 | 25 filiis] P. 1 *sequens enuntiatum* habet et si moriatur aliquis relicto fratre ex patre tantum et relictis filiis ex matre tantum filio genitis, frater solus id est patruus eorum totum accipiet filiis fratris nichil accipientibus quod ex glossa in *textum irrepsisse magis puto* |

ceps lateralis persona proximior ulteriorem excludit, sive agnata sive cognata, et sic cognatus proximior ulteriorem excludit agnatum. sed si decedat aliquis matre fratribusque relictis ex eodem patre eademque matre, mater cum filiis
 5 superstitibus defuncti fratribus succedit et pro uno filio habetur, sed illarum rerum que pervenerunt ad defunctum filium ex parte patris, retinebit mater solum usumfructum, si ad secundas transierit nuptias, aliarum vero etiam dominium. hec vera sunt, si mater ab intestato succedat, sed si ex te-
 10 stamento, propter secundas nuptias non amittit illarum rerum dominium. que de matre diximus, eadem et de patre iudicare, cum succedit filio in bonis que ad eum per equitatem venerunt ex successione vel ex donatione matris, non est inconveniens equitati simili.

15 3. De alienatione dotis. (1. 34).

Maritus dotem alienare potest, si mobilis sit, etiam sine consensu uxoris estimatione tamen uxori reddenda. si vero immobilis sit, et si estimata data viro fuit, similiter eam alienare potest, sive consentiente uxore sive non, estimatione
 20 uxori reddenda. idem et de mobili estimata iudicandum esse

novum caput incipit a verbis sed illarum rerum in 3 4 (lin. 6).

5-6 habebitur 2 | 9-11 hec-dominium] verba cum in contextu P. 1 desint, glossae vice fungi Flachius, p. 218, putat. quod non probo, quia cum ratione dicendi ab auctore solito optime quadrant (cf. Cap. 14, 47) et propter homoiotel. excidisse videntur. | 13 ex (don)] om. 2 | 14 est-simili] inc. equitatis s. 1 | 16 mobile 3 4 | etiam] et 2 5 | 17 concessu 5 | extimatio (extimatione 5) est redd. 3 5 | 18 immobile 3 | et om. 3 4 5 | fuit] fuerit 2 5. Codd. et P. 1 adiciunt sequentia verba id est si que res fuerint ei in dotem date sub extimatione pretil quae cum in ceteris Codd. Petri desint et in P. 2 glossae vice fungantur, ab archetypo aliena esse et glossae locum habere cum Flachio l. c. consentio. | eam] eas Codd. et P. 1 propter glossae insertionem, quod non vidit Flachius p. 218; emendavi secundum sensum neque minus cum ceteris Codd. Petri | 20 redd. est 1 3 |

probatur a maiori. sin autem sit immobilis inestimata, non potest eam alienare maritus sine consensu uxoris nec sufficit solus consensus, sed opus est ut post biennium uxor alienationem confirmet et de aliis rebus mariti recompensationem habeat. idem de propter nuptias donatione intellegendum est. 5

4. *De acceptione dotis.* (1, 33).

Si quis uxorem duxerit et dotem ab ea acceperit, vivente uxore habeat omnes fructus dotis propter onera matrimonii, ea vero defuncta, si quidem nullos habuerit liberos ex ea, integro iure dotem retineat, id est usumfructum et domi- 10 nium, nisi sub pacto reddendi parentibus vel propinquis aut etiam heredibus dotem acceperit. sin autem filios ex ea habuerit, solum usumfructum habeat, liberi autem ex eo matrimonio nati proprietatem, sive ad secundas transeat nuptias sive non, sed tamen habebit plus, si non transeat ad alias 15 nuptias, quia totum usumfructum dotis habebit, ut prediximus, et insuper talem partem de proprietate qualem unus liberorum. quod non habebit, si aliam ducat uxorem, nisi solum usumfructum dotis, propter nuptias vero donatio defuncta uxore in patrimonio mariti revertitur et inter alias res eius 20 computatur. quod diximus de dote et propter nuptias donatione in persona viri uxore defuncta, eadem intelligenda sunt de donatione propter nuptias et dote in persona mulieris viro defuncto.

5. *De dotis alienatione.* (1, 35 a).

25

Si maritus uxore defuncta liberis ex eodem matrimonio superstitibus dotem alienaverit vel pignori supposuerit, alienatio vel suspensio vivente eo in suspenso est, sicuti alius usu-

1 autem] aliter 2 | sit] fit 3 | 2 concessu 5 | uxoris] coniugis 3 | 3 concessus 5 | ut etiam 2 | 5 idem (id est 3) et 2 3 4 | 9 liberos] lib. filios 2, filios 5 | 12 et. om. 2 | 13 aut. om. 5 | 14 transierit 5 | 15 alias] secundas 5 | 21 computabitur 3 | quod si 3 | 28 vel] aut 23 | in suspenso] suspensa 5 |

fructuarii usus, ita ut, si pater superstite aliquo ex liberis moriatur, ex toto revocantur res dotales immobiles alienate et sub integro iure liberorum deveniunt, nisi maritus cum uxore vel aliis qui dabant dotem pactus fuit, ut aliquam portionem sibi retinere liceret ex portione illius filii qui se vivo moreretur: tunc enim in illa portione pro numero personarum valebit alienatio, id est in portionem liberi morientis pro uno filio computabitur pater et in eam valebit alienatio vel suppositio pro numero personarum. idem in persona uxoris.

10 6. *De donatione inter virum et uxorem.* (1, 35 b).

De aliis autem rebus preter dotem et propter nuptias donationem, quas uxor matrimonii tempore donat viro vel vir uxori inter vivos sepe sive in ultima voluntate, taliter iudicamus, ut si abstinuerit se a secundis nuptiis integrum habeat usumfructum et dominium, sive liberos habeat ex eo matrimonio sive non. quod si non abstinuerit, si liberos habuit, solum usumfructum retineat, si liberos non habeat, usumfructum et dominium, nisi sub tali conditione alteri ab altero datum est, ut ad secundas non transeat nuptias: tunc enim, si transierit, nec usumfructum nec dominium retinebit. hec enim conditio in dotem aut propter nuptias donationem imponi non potest.

7. *De solutione matrimonii.* (1, 37).

Tres sunt cause ex quibus matrimonia solvuntur, veluti si uxor violaverit thorum viri, id est si adultera efficiatur, vel

caput 6 cum capite 5 cohaeret in 25.

1 fructuarii 5 | 4 fuerit 5 | 4-5 particulam 2 | 7 portione 3 5 | et pro 3 4 | 8 ea 2 | alienatio hic P. 1 addit sequentia verba et si ad secundas transeat nuptias, valebit alienatio quae cum propter homitell. facile excidere possent, dubito ane genuina sint | 11, autem om. 2 | 11-12 donationes 5 | 12 temp. om. 1 | 16 abstineant 2 | 16-17 habeant 2 habeat 5 | 24 ex om. 2 3 |

si maritus efficiatur adulter vel si maritus per triennium commisceri uxori sue non potuerit vel si uterque vel alter tantum communi consensu solitariam elegerit vitam, id est si monachus sive monacha efficiatur. propter adulterium persona confessa sive convicta amittat quidquid aliquo modo ab altero acceperit et remanet in iure et dominio eius qui culpam non commisit. sin autem uterque adulterium perpetraverit vel consentiens fuerit, tunc et dos et propter nuptias donatio ad curiam deveniant, aliis bonis patris aut matris ante commissum adulterium apud liberos procreatos integro iure remanentibus, vel utriusque si uterque commisit vel eius qui solus commisit, liberis autem non existentibus ad curiam. cum solvitur ideo quia misceri nequeunt, unusquisque res suas quas dedit vel alius pro eo recuperat, cum propter solitariam vitam, si uterque monachus efficiatur, unusquisque res suas recipiet. si alter tantum, hoc habeat laica persona, quod ex casu mortis ei competisset. si propter adulterium, persona que non peccavit *prohibetur ad alias nuptias transire*. non prohibetur ad alias nuptias transire cum coire non potuit, matrimonio tamen legitime et canonice separato. propter solitariam vitam castitatis servetur affectio utroque vivente.

1 biennium 2 | 2 sue om. 3 | potuit 2 | 3 consilio 3 | elegerint 4 5 | 3-4 id est-efficiatur] *desunt in Coll. Caes. - Aug.* | 5 amittit 3 5 | 6 accepit 5 | remanet] r. ille qui commisit culpam 5 | sub iure 5 | 8 fuit 2 | 11 eius solius qui 5 | 13 commisceri 2 5 | 14 recuperat] recuperet 2. *desunt reliqua* | cum vero 3 | 16 accipiet 3, accipiat 5 | 17 compenset 1 2 3 | 18 peccaverit 5 | 18-20 prohibetur-potuit] *codd. habent haec non prohibetur (om. 3) ad alias nuptias transire et cum coire non potuit quibuscum consentiunt Gr. (verbo non [prohib] supra lineam adiecto) P. 1 et ceteri codd. Petri (sed pro si): quibus verbis vitium inesse nemo est qui non videt. emendavi vel potius lectionem verisimilem secundum sensum proposui* | 22 vivente] 3 4 5 adiciunt haec id est non (ut non 5) ad alias transeat (transeant 5) nuptias quibuscum consentiunt Gr. et P. 1. sed cum in ceteris codd. Petri et in P. 2 glossae locum occupant, ab archetypo aliena esse mihi persuasum habeo. |

8. *De debitore et fideiussore.* (2, 28).

Si quis debitorem aut fideiussorem suum ante tempus aut diem statutum molestaverit et ad iudicium vocaverit, impen-
sas ei in triplum restituat et tanto spatio sine usuris aut et
5 aliquo lucro post expectet, quanto ante tempus exegit, nisi
fisco vel ecclesie vel alicui venerabili debeatur loco: his enim
propter maximam necessitatem famis vel debiti ante tempus
a debitore suo exigere concessum est sine pena.

9. *De migratione ad secundas nuptias.* (1, 38).

10 Mulier, que ante annum post mortem viri ad secundas mi-
graverit nuptias, et donationem propter nuptias et cetera
que ab illo viro sibi relictas sunt, cuius non servavit thorum,
amittat et maximam incurrat infamiam, ita quod deinceps
ad testimonium non recipiatur quemadmodum de adulterio
15 condemnata. nec alicui extraneo etiam ex testamento succe-
dere poterit nec alicui cognato nisi usque ad tertium gradum,
sive ex testamento sive ab intestato. hanc tamen infamiam
solvere poterit dimidiam partem bonorum suorum liberis
dando et principi supplicando. pro principe intellige maiorem
20 iudicem loci. easdem penas patitur ea que ante annum volens
stuprata fuerit et etiam stupri patitur penas propter quas
suorum bonorum dimidiam partem amittit. et ita amittat exac-
tionem dotis, scilicet liberis dando dimidiam et propter stu-
prum aliam dimidiam amittendo.

3 et] aut 3 | 4 et om. 2 3 4 | 5 post] tempus 3, post tempus 2 5 | quantum 5 | 6 ven.
om. 3 | his enim] sed et 2 | 7 ante temp. om. 5 | 10-11 migraverit] transierit 2 | 11-12
et cet. que] quecumque 5 | 12 donata vel rel. 5 | cuius-horum om. 5 | 18 bon. suor.]
suam 3 | 19 et] etenim 3 | 20 ea] illa 2 | ann. om. 5 | vol. om. 3 | 21 patietur 2 | 22 amit-
tat] amittit 2 3 5 | 23 dim. om. 2 | 24 al. om. 2 |

10. *De venditione propria rei.* (2, 13).

Si quis rei sue venditionem fecerit, quamvis pretium iam acceperit, tamen si nondum rem tradiderit, hoc est, si nondum emptorem corporaliter in possessionem induxerit, adhuc ipse dominus est. et ideo si postea aliquo titulo alii tradat vendendo aut donando, facit eum dominum: sed prior emptor petet interesse propter fidem ruptam a venditore, in quo interesse computabitur et dampnum quod passus est et lucrum quod posset fecisse, si esset ei res tradita. lucrum tamen non computabitur ultra duplum pretii rei. pro traditione etiam habetur quocunque modo res vendita remaneat apud venditorem nomine emptoris sive nomine depositi sive commodati sive conductionis iure, vel etiam si venditor usumfructum retinuerit pro traditione habetur. similiter et emptor non cogitur a iure solvere pretium, sed si non solverit, habebit necesse interesse prestare, quod etiam ad dampnum et lucrum computabitur. similiter et in locatione et conductione interesse prestatur, que solo consensu contrahitur quemadmodum emptio et venditio.

11. *De re alterius suscepta in custodia.* (2, 21). 20

Si quis rem alterius gratis et sine ulla mercede accepta vel promissa in custodia suscepit, talem custodiam adhibeat qualem in re sua exhibere solet. ea adhibita si rem amiserit, emendare non cogitur nisi specialiter promisit depositori, ut si aliquo modo perderet eam emendaret.

25

novum caput incipit a verbis pro traditione in 3 4 (lin. 10).

2 iam] inde 3 | 3 hoc] id 5 | 4 duxerit 2 | 5 aliquo modo 2 | eam alii tradiderit 2, alicui tradit 5 | 6 aut] vel 2 | 15 habet 2 | 16 etiam om. 2 | 17 in cond. 4 | 17-18 prestabitur 3 | 18 quod 5 | committitur 4 | 22 custodia] custodiam 2 | 23 in rem suam 2 | 24 promiserit 2 5 |

12. *De re locata.* (2, 23).

In re locata non tam levis custodia adhibenda est ut in deposita neque tam gravis ut in commodata, sed mediocris, id est qualem bonus pater familias in re sua habere solet.

5

13. *De commodata.* (2, 28).

In commodata vero tam caute et tam studiose debet adhiberi diligentia ab eo, cui accomodata est, ut nunquam ab altero suo pari, qui sapientior esset eo, melius posset adhiberi. quam si adhibuerit et maiore vi vel casu fortuito, id est qui
10 provideri non potest, rem sibi commodatam ammisit, emendare non cogitur nisi omnem custodiam repromiserit, id est quocunque modo amitteret restitueret.

14. *De re vendita.* (2, 14).

Res vendita dicitur, postquam inter venditorem et emptorem
15 circa idem de pretio conventum est, etiamsi res emptori nondum tradita est nec pretium solutum est nec arra data nec ullum aliud factum est, quod usualiter per plura loca in venditione inter venditorem et emptorem fieri solet, non percussio manus et bibaria vini. in qua talem custodiam ven-
20 ditor adhibere debet qualem in re locata superius diximus adhibendam. quam si adhibuerit et aliquo modo eam amisit, nec eius estimationem dare cogitur nec pretium exigere prohibetur, actiones tamen quas adversus raptorem et furem habebit exhibere debet emptori. hec vera sunt nisi pacti natura

caput 13 cum capite 12 cohaeret in 3 4 5.

3 ut] quam 2 | commodato 5 | 4 talis qualem 2 5 | bonus om. 5 | adhibere 2 | 6 tam (stud.) om. 2 | exiberi 2 | 7 commodata 3 | alio 2 5 | 9 qui] vel qui 25 | 11 repromisit 2, rei promiserit 5 | 12 restituere 1 | 14 esse dic. 2 | 16 tradita] *codd. addunt* id est red-dita quibuscum consentit P. 1. quod pro additamento habeo | 23 et] vel 5 | 24 debet 2 | pacti conventi 2 |

mutentur, veluti si venditor promisit emptori se rem diligentissime custodire: tunc enim, nisi mortalitate rem amiserit, cui obviare humane imbecillitati impossibile est, pretium exigere non potest.

15. *De eo qui iusticiam facere noluerit.* (4, 17).

5

Si quis adversus alium aliquam actionem habuerit et ad iustitiam faciendam eum vocaverit, ille autem nec timore Dei nec iudicis iussu nec propinquorum vel amicorum commonitione actori iustitiam facere voluerit, actor autem ira commotus res eius mobiles rapuerit immobiles invaserit domos 10 concremaverit vineas et messes et arbores devastaverit, posteaque reus aliquo tempore ad iustitiam venerit, quidquid dampni actori fecit, vel lucrum quod de rebus suis posset cepisse, inprimis ei restituat postea actor res quas ex bonis eius possidet ei restituat consumptarum vero si quid lucri 15 ad presens habet restituat tantum.

16. *De furto mobilis rei.* (3, 1).

Si quis rei aliene, subauditur mobilis sese moventis, furtum fecerit et deprehensus vel visus ab aliquo fuerit, antequam perferat rem ad locum quo perferre ac deponere destinaverat, eam si potest reddat, si non potest, estimationem restituat et insuper pro pena estimationem restituat quadrupli. si vero rem ad destinatum locum perferat, antequam ab alio visus aut deprehensus sit, tunc eam vel estimationem resti-

7 convocaverit 5 | 8 nec] vel 2 | nec 2 | 8-9 commonitu 2 3 5 | 11 et (mess). om 25 | 13 fecerit 3 | lucri 5 | 13-14 suscepisse 5 | 14 ei] eis 1 | 14-15 postea-restituat] verba quae propter homoiotel., ut mihi videtur, in contextu exciderunt, in marg. 1 (a) addita sunt | 16 restauret] restituat 3, restaurare 2 | 18 mobilis] 2 haec addit quia de immobili non fit furtum sed invasio eadem habet P. 1.: quae verba in textum irrepsisse, ut in 1 4 5 nec minus in P. 2. glossae formam habent, certum est | 21 est. rei 2 | 22 rest. om. 2 3 | 23 sin vero 2 | aliquo 5 |

tuat et insuper pro pena dupli quantitatem prestat. et sic, ut supra dictum est, furtum manifestum super totum caput cum pena restituatur in quincuplum, nec manifestum in triplum.

17. *De rapina mobilis rei.* (3, 2).

5 Si quis res mobiles alterius sine ulla iusta causa vi rapuerit, eas super totum in quadruplum restituat si intra annum a tempore facte rapine agatur, in quo iustitiam consequi possit. post annum vero, quod ominis rerum agendi potestatem habuit agere nec curavit, tantum in simplum competit nulla adhi-
10 benda differentia, sive raptor in rapina deprehensus sive visus sit sive non. et insuper si vi bonorum raptorum actionem velit dimittere, furti agere poterit: si tamen per unum persecutus fuerit, ab altera cessabit. sed hec vi bonorum raptorum actio tunc habet locum cum raptor sciens dolo malo
15 rapit. ceterum si ignorans ius, cum estimat rem esse suam, vi alicui abstulerit, quia primitus debuit semel et bis et ter et usque quater quesisse iustitiam et, si potuit, non antea quesivit, si sua est, amittat eam, si aliena, eam et aliam similem reddat. quod si multotiens quesivit iustitiam et con-
20 sequi non potuit vel si de tam longinqua regione adversarius eius erat, quod etiam querere non potuit, tunc si aliquis abstulerit ei quod suum est, retineat firmo iure: quod vero ad-

1 et] vel 5 | 2-3 in pena 5 | 3 restituatur-triplum] in P. 1. *res ita se habet* r. in quincuplum sed pena est quadrupli, nec man. in triplum, sed pena est dupli *quam genuinam lectionem esse non puto* | 3 man. vero 2 3 4 5 | triplum *codd. excepto* 5 addunt istud (illud) tamen noster quidam scolaris ignorat quem dominus (deus) 2) advertat (avertat) 2) *quae verba, quia etiam in Gr. et apud Petrum desunt et glossae naturam habent, archetypo inesse nego* | 6 totum caput 5 | 7 agitur 3 | quod 1 3 | 8 habuerit 5 | 11 sit] fuerit 5 | 12 voluerit 5 | potest 5 | sed tamen si per unum 5 | 13 consecutus 3 | altero 3 | cessat 5 | 15 ignorat 2 | 16 et (*bis*) om. 3 | 17 et usque quater] om. 3 5 | ante 5 | 18 quesierit 3 4 | 19 reddit 2 4 | 21 propter quod 2 | ali-quid 2 5 | 21-22 abstulit 2 |

versarii erit, quasi iure pignoris teneat, donec ab eo iustitiam consequatur, vel idoneam securitatem iustitiam consequendi.

18. — *De eo qui ante iudicem venire noluerit.* (4, 16).

Si quis alicuius rei querelam contra aliquem movet apud 5
iudicem, iudex autem reum vocaverit ad respondendum, ipse
vero vocatus nec advenerit nec procuratorem suum miserit
nec pro eo defensor idoneus apparuerit, tunc liceat iudici
actorem mittere in possessionem bonorum rei, ita ut, si reus
intra annum utilem redierit cautionemque suscipiende litis 10
dederit, possessionem recuperet posteaque iustitiam faciat:
post annum vero actor possideat donec iudicium finem accipiat.

19. — *De occisione servi vel animalium.* (3, 42).

Si quis animal alterius interfecerit quod naturaliter grega- 15
tim pascit, ut equus bos asinus sus capra ovis, tanti pretii
estimationem det domino cuius animal fuerit, quanti maioris
fuerit in preterito anno, etiam si eo tempore quo occisum
est vilissimi pretii fuerit, et insuper dampnum quod contigit ei
propter amissum animal restauret. si vero tantum vulnera- 20
verit nec propter vulnus mortuum fuerit, tunc quanti depre-
tatum est de eo, quod maioris pretii fuerit in preteritis tri-
ginta diebus, tanti estimationem ferat ei, cuius fuerit animal,
et insuper lucrum quod certum est eum amisisse vel amissurum
propter vulnus pecudis. quod diximus de vulneribus animalium 25

7 misit 2 | 11 reddiderit 5 | 15 interficiat 5 | 16 pascitur 2 | capre oves 5 | 17 quanto 5 |
18 etiam; et 5 | eo; hoc 3 | 19 contingerit 3 | ei om. 2 | 20 restituat 5 | 23 ferat; faciet 3 |

gregatim pascentium, eadem de vulneribus et occisionibus eorum que gregatim non pascunt intelligenda sunt, id est quanti melius fuit intra triginta dies. idem est de cetero dampno per iniuriam dato, id est ut tanti estimatio detur
 5 quanti maioris pretii fuerit in preteritis xxx diebus, sicuti de combusta domo vel alio dampno.

20. — *De eo qui alium verberaverit vel vulneraverit.* (3, 46).

Si quis alium verberaverit vel vulneraverit aut aliquam iniuriam fecerit animo contumelie et ille, cui iniuria illata
 10 est, ad animum statim revocaverit, iuret ille prius qui iniuriam passus est, pro quanto nollet iniuriam sibi illatam fuisse. et si iudex cognoverit eum ultra modum iurasse vel iurare velle, liceat ei moderari secundum qualitatem persone et dignitatem iniuriam passi atque magnitudinem delicti. et si ille
 15 qui commisit iniuriam, unde estimationem solvat, non habuerit, aut verberibus afficiatur aut alia quavis pena, quam iudex arbitratus fuerit, dampnetur.

21. — *De invasione immobilium rerum.* (3, 11).

Si quis domum aut aliquam immobilem rem violenter inva-
 20 serit, si sua est, amittat eam, si sua non est, in duplum restituat, id est eam et aliam similem sub estimatione pretii. et insuper si cum armis vim fecerit, imponetur ei deportationis pena, id est exilium perpetuum. si vero sine armis vim fecerit, in tertiam bonorum suorum partem multabitur et hec
 25 tertia pars iudicis erit.

2 pascuntur 2 | 3 cetero] cuncto 2 | 9 fecerit] intulerit 2 5 | 11 ini. istam 5 | 13 moderare 2 | 15-16 habet vel habnerit 5 | 20 amittet 3 5 | 20-21 restituet 5 | 21 id est] et 4 | eam] suam 5 | sub estimatione] estimationem 2 | 23 sine] non 2 | 24 tertiam-partem] tertia bon. suor. parte 5, tertiam b. s. 2 |

22. — *De interfectione vel vulnere animalium alterius.* (3, 43).

Si quis animal alterius interfecerit aut vulneraverit aut quovis modo dampnum dederit non lucrandi animo sibi vel alteri, quoniam tunc esset furtum vel rapina, sed tantum animo dampnandi alium, si antequam probationibus convincatur dedisse 5 dampnum confessus fuerit, componat dampnum, ut supra diximus, adhibita differentia anni sive triginta dierum; si vero negaverit, donec sacramento testium convincatur, in duplum restituat. quod diximus, si dampnum dederit, idem est si alii mandaverit vel, etiamsi non mandaverit sed pro eo factum 10 fuerit, et ipse postea ratum habuerit, quia rati habitio non solum in contractibus verum etiam in maleficiis mandato comparatur.

23. — *De exhortacione furti vel rapine.* (3, 3).

Si quis alium hortatus fuerit, ut alii furtum aut rapinam 15 aut dampnum faciat, aut consilium dederit, neque furti neque vi bonorum raptorum neque dampni iniuria actione tenetur, nisi dederit ei consilium qualiter furtum faceret vel rapinam vel dampnum; tunc enim quasi opem dedisse videtur et ideo quasi ipse malefactor tenetur. sed si malefactor 20 absit vel inops appareat vel non sit qui eum ad iustitiam cogat, tunc adversus eum, qui exortatus est vel consilium dedit, de dolo dabitur actio qua estimationem dampni persequitur actor et reus infamis erit. sed sic non est in actione iniuriarum, quia iniuriarum actione tenetur non solum ipse 25

4 tantum om. 5 | 5 alium] eam 3 | 7 sive] vel 5 | 9 diximus om. 5 | idem] id 1 2 4, om. 3 | est om. 3 5 | 15 aut (rap.)] vel 2 | 17 iniuria] sic codd. nec emendare volui, quia apud auctorem medii aevi tolerari potest | 23 dederit 2 | dolo malo 5 | 23-24 consequitur 2 | 25 ille 5 |

qui fecit iniuriam, sed etiam qui alium exortatus est vel consiliatus vel aliquo modo affectavit, ut aliquis pateretur iniuriam.

24. — *De rei alterius inventa et celata.* (3, 4).

- 5 Si quis rem alterius invenerit eamque celaverit et querenti domino non manifestaverit posteaque probatum fuerit rem inventam celasse, pena furti nec manifesti tenebitur, id est eam et duas similes restituat: et ita reddit triplum.

25. — *De furto vel rapina.* (3, 5).

- 10 Si quis rem alterius rapuerit vel furatus fuerit posteaque eam alius rapuerit aut furatus fuerit, prior fur vel raptor non aget furti vel vi bonorum raptorum adversus secundum furem vel raptorem, sed dominus rei aget de pena furti adversus utrumque. ideo prior non agit adversus secundum, quia
15 semper leges tendunt ad hoc, ne maleficia sint impunita. et si prior adversus secundum ageret, eveniret quod prior fur vel raptor esset impunitus, quod esse non debet, quia quod redderet domino totum a secundo consequeretur. et aliquando plus consequeretur, quam redderet, veluti si ipse tenebatur
20 pena nec manifesti furti et contra secundum ageret de pena manifesti: quod certe iniquum esset si ex maleficio suo lucraretur.

26. — *De silvestribus animalibus.* (3, 44).

- Si quis cirogrillum leporem aut vulpem aut aliam feram
25 quamlibet commoverit et persecutus fuerit, deinde alius veniens ex transverso eam interfecerit vel vivam occupaverit,

1 qui alium] ille qui 2 | 6 postea 4 | 7 tenetur 5 | 8 reddat 5 | 14 aget 23 5 | 15-16 et
si] si enim 5 | 18 aliquantum 2 | 25 non fuerit 4 |

sive per se sive per homines suos sive cum canibus suis vel alienis, occupantis erit. sed si ille qui feram commoverit nondum desiderat persequi, tunc quia occupans per istius operam lucrum cepit necesse habebit dare vel partem fere vel pretium quod pars fuerit estimata, et hoc per utilem negotiorum actionem gestorum. quod de feris diximus, idem etiam de piscibus et volucribus sine ulla tarditate sapiens quis iudicare non dubitet. 5

27. — *De incitatione alienorum canum.* (3, 47).

Si quis canes alienos clamaverit et incitaverit et in eius commotione dampnum aliquod fecerit, nullum imponatur ei dampnum cuius canes sunt, sed illi qui eos incitaverit aut appellaverit vel irritaverit, et hoc per in factum actionem. 10

28. — *Si naturaliter animal dampnum fecerit.* (3, 49).

Si animal tuum quadrupes aut etiam bipes sine alterius instigatu dampnum dederit fervore lascivia aut feritate, habebit necesse vel animal dare ei qui dampnum passus est vel estimationem dampni, nisi tuo instigatu vel te iubente et prohibere valente dampnum fecerit: tunc enim non habebis hanc electionem, sed omni modo dampnum restitues. si vero non fervore vel lascivia aut feritate sed naturaliter dampnum fecerit, veluti si canis farinam comedit aut bos vel equus pascet herbam, tunc dampnum, quod animal tuum voluntate tua fecerit per malam custodiam tuam, per caput restitues. 15 20

2 commoverat 5 | 4 cepit] fecit 5 | quod] quanto 5, quo 3 | 5 fuit 2 | 7 quisque 3 | dubitat 2 | 10 in om. 5 | 10-11 commotione 3 | 11 fecerint 3 4 | 12 eos] canes 5 | incitavit 4 | 12-13 appellavit aut 2 5 | 13 irritavit 1 | 15 etiam om. 2 | 16 habet 3 | 20 restitues] *argumentum quod codd. Petri addunt* sed si antequam animal reddas, ipsum alterius esse coeperit, cum eius domino agendum est, quia omnis noxa vel actio caput sequitur *sine ullo dubio ad archetypum non pertinet* | 21 vel] aut 2 | 22 vel] aut 2 | pascetur 2 | 23-24 voluntate tua fecerit] fec. non vol. 2 | 24 fecerit] fecit vel 5 | restitues] *argumentum quod hoc loco in aliquot codd. Petri invenitur* sed si naturaliter fecit sine tua voluntate, vel animal dabis vel damnum restitues *sine dubio additamentum posterius est* |

29. — *De occisione vel vulneratione animalium inter se.* (3, 50).

Si quod animal tuum meum occiderit aut vulneraverit, si tuum est adgressum meum, id est si tuum venit super meum, vel animal dabis vel estimationem dampni secundum electionem
 5 tuam. si vero meum est adgressum tuum, nichil mihi prestabis, quia non solum hominibus vim vi repellere licet sed etiam animalibus irrationalibus.

30. — *Si se defendendo inferat quis molestiam.* (3, 51).

Si quis alium se defendendo vel rem suam interfecerit aut
 10 vulneraverit, nulla ei inferatur molestia si moderata defensione se tutatus est.

31. — *De captione apium.* (3, 45).

Si quis apes invenerit in sua arbore vel aliena et eas occupaverit, eius erunt, quemadmodum si volucres occuparet in
 15 aliena arbore vel fundo alieno, excepto si dominus vel alius iam signaverat arborem causa colligendi eas: tunc enim si certum apparebit quod ipse, qui signum fecerat, collegisset, nisi postea occupasset, vel eas reddet ei qui signum fecerat vel earum pretium.

20 32. — *De re donata sed nondum tradita.* (2, 3).

Si rem suam quis cuilibet donaverit sed non tradiderit, posteaque eam alii donaverit et tradiderit, posterior dominus erit qui iure traditionis, id est investiture corporalis, do-

2 quod om. 2 5 | meum] nostrum 4, om. 2 | 3 meum] nostrum 4 | si] om. 2 | meum] nostrum 4 | 5 tuam om. 3 | vero] ergo 5 | meum] non fervore nostrum 4 | 10-11 moderata-est] moderatam defensionem secutus est 3, se m. defensio est tutus est 2 5 | 17 certum] hoc 2 | fecerit 2 5 | 18 nisi is (his) 3 4 | reddet] reddiderit 2, reddit 3, reddat 4 | 32 qui] quia 2 3 |

minium acquisivit: tamen ille cui prius res donata est consequetur a donatore rei estimationem, et hoc per conditionem legis Justiniane.

33. — *De ductione cognate.* (1, 39).

Si quis cognatam suam intra septimam generationem duxerit 5
uxorem vel monacham aut aliam, quam legibus aut canonibus
copulari prohibitum est, nisi ignorans duxerit vel si, post-
quam re certa noverit, eam sine ulla recuperatione non di-
miserit, omnibus suis careat facultatibus victui solo necessaria
atque vestitui ei dando. liberis ex hoc incestu natis vel po- 10
sthumis nec donet superstes nec mortuus relinquat sive per
se sive per interpositam personam sive etiam in fraudem
legis, sed deveniant eius res ad eas personas, quas specia-
liter enumerabimus: in primis igitur ad filios vel ad filias
legitimas quos forte habuerit ex matrimonio legitimo, his 15
non existentibus ad nepotes et neptes natos ex filio vel filia
legitima, deinde ad proneptes et pronepotes, his omnibus
deficientibus ad patrem et matrem, postea ad avum et aviam,
his non existentibus ad fratrem et sororem legitimam, pos-
tea ad patruum amitam avunculum et materteram: ne- 20
mine autem supradictorum omnium apparente eius bona
omnia vendicentur a fisco victum tamen et vestitum huic
misero non negando. dos que est data ei, si donator scie-
bat nuptias non posse fieri, fisci viribus vendicetur, si au-
tem ignorabat, ad eum qui dedit revertatur. quecumque 25

1 tamen-prius] t. is cui priori 2, sed t. cui priori 5 | 1-2 consequitur 2 | 2 per] propter 2 |
6 aut (can.)] et 3 | 8 re certa] certam re 5, rem certa 2 | 9 omnibus om. 3 | victu 5 |
necessario 2 5 | 10 vestitui] vestitum 5 | donando 5 | 11 quid sup. 2 | derelinquat 3
4 5 | 13 deveniunt 5 | 14 ad (filias)] om. 2 5 | 15 legitimas om. 3 | 16 natas 5 | 17 legi-
timas 5 | ad om. 3 | 18 postea om. 3 | et ad aviam 2 3 | 20 et am. 24 | ad av. 5 | et
om. 5 | 21 omn. om. 5 | 22-23 victum-misero] victu tamen et vestitu mis. 5, victum t.
huic mis. 3 | 23 negandum 3 | 24 vendicentur 3 | sin 5 | 25 dedit 2 | revertetur 2 |

diximus de viro, eadem omnia in persona uxoris spectanda sunt. unum tantum non dubites quod, si quis incestas contraxerit nuptias sciens vel ignorans, filii qui probabuntur nati ex tam incesto coitu, nullo modo nullo tempore patri vel matri succedere poterunt, nisi inconcussa triginta annorum possessio defendat eos. quod diximus de liberis ex incesto coniugio natis, eadem omnia vera sunt de liberis ex incesto concubitu natis, id est ut nullo modo ex bonis patris vel matris capere possint.

10 34. — *De donatione causa metus.* (2, 6).

Si quis metu mortis aut cruciatu corporis rem suam alicui vendiderit vel donaverit vel alio modo alienaverit, totum rescindatur, id est et pretium reddatur et res restituatur. quod si ille qui rem possidet, de qua vis facta est, reddere noluerit, iudex intra annum eum in quadruplum condemnare poterit, post annum vero in simplum. sed quod per potentiam suam iudex ab aliquo extorquet iniuste, si pretium dederit, amittet et rem cum fructibus restituet: et hec pena imponitur iudici etiam post annum.

20 35. — *De questione servitutis vel furti.* (3, 6).

Si quis alii servitutis questionem moverit sive de furto eum ad iudicium vocaverit et probare non poterit, accusatus si iureiurando purgaverit innocentiam suam, adversus accusantem poterit agere iniuriarum.

1 omnia om. 2 3 | in] de 2 | 2 tamen 3 5 | si quis] quisquis 5 | 8 ex] de. 2 5 | 12 ve (don.)] aut 3 5 | vel (al.)] aut 5 | 13 res om. 1 3 4 | 14 rem suam 3 | 15 eum om. 5 | 16 in om. 1 3 4 | 17 ab aliquo] ab alio 3 | 19 etiam om. 5 | 21 alicui 3 | furto et 3 | eumque 2 22 potuerit 3 | 24 per actionem ini. 2 |

36. — *De criminali questione.* (3, 7.)

Si quis alicui criminalem apud iudicem moverit questionem, veluti de adulterio homicidio sacrilegio falso iudicio aut falso testimonio, et probare non poterit, eandem patiaturs penam quam pateretur accusatus si convictus foret.

5

37. — *De donatione patris.* (1, 7; 1, 36 [lin. 22]).

Si pater filiis in potestate constitutis donaverit, donatio non valet nisi sit dos, quam pro filia genero prestat, vel propter nuptias donatio, quam pro filio nurui prestat, vel nisi firmetur emancipatione liberorum rebus donatis specialiter non 10 retentis a patre in ipsa emancipatione, vel nisi tempore mortis confirmetur taciturnitate aut speciali confirmatione, aut nisi forte fuerit res que cadere possit in castrensi vel quasi castrensi peculio. si vero aliis donatum fuerit qui in potestate donatoris non sunt, si fuerit perfecta donatio, id est 15 re tradita, non revocatur nolente eo cui donatum est, nisi ille cui sub licita donatum conditione est conditionem servare cesset, nisi donatarius erga donatorem ingratus inveniatur, veluti si donatarius volens et ironice donatorem percutiat vel si aliam atrocem contumeliam ei fecerit aut gravis- 20 simum dampnum de rebus suis ei dederit vel si eum de turpi crimine accusaverit aut publice dehonestaverit. donatio inter

novum caput incipit a verbis donatio inter in 3 (lin. 22).

4 potuerit 3 | 5 foret] esset 5, fuisset 3 4 | 7 potestatem 1 | 9 prestat 4 5 | 9-10 confirmetur 5 | 13-14 aut-peculio] *verba inveniuntur in 2. quibuscum fere consentit quod habet.* 5 (aut nisi sunt res que cad. possunt in castr. vel quasi castr. pec.) *et Petrus. puto haec verba in cett. codd. casu fortuito excidisse* | 16 datum 5 | 19 si om 5 | 22 donatio autem 2 |

virum et uxorem non valet nisi sit dos aut donatio propter
nuptias, aut nisi mortis tempore taciturnitate aut nisi spe-
cialiter confirmetur vel nisi talis sit donatio, cuius donator
non efficiatur pauperior nec donatarius locupletior, veluti si
5 de re vilissima fiat.

38. — *De concubine ductione.* (1, 41).

Si quis concubinam duxerit uxorem ex qua filios habuerit
naturales, et qui ante nuptias nati sunt et qui postea nascuntur,
omnes efficiuntur legitimi et patris subiciuntur potestati. et
10 parentum suorum intestatorum bona pariter et pro equali
dividunt portione etiam cum his, quos ex alio licito matri-
monio pater vel mater habuerit.

39. — *De donatione patris.* (1, 8).

Si pater filios legitimos et naturales habuerit, non liceat ei
15 sive inter vivos sive in ultima voluntate liberis naturalibus
de bonis suis ultra unam unciam dare, id est ultra duode-
cimam, et quod superdederit ad legitimos revertatur. si vero
legitimos non habuerit filios, sed naturales et patrem et ma-
trem habuerit avum vel aviam, sola quarta relicta parentibus
20 tres partes dandi naturalibus licentiam habeat. sin autem
neque habuerit filios legitimos nec aliquem de ascendentibus
personis reliquerit, tunc omnia que habet eis prestet, si vult.
quod si pater naturalis nulla donatione eius facta decesserit
liberis existentibus legitimis uno vel pluribus, in bonis eius
25 nihil accipiant naturales. si vero intestato patre mortuo na-

cap. 39 cum cap. 38 cohaeret in 4 5.

1 sit om. 2 | 3 talis om. 3 | 10 et om. 2 | 11 etiam om. 5 | alio licito] alieno 5 | 12 ha-
buerint 2 4, habuerant 5 | 16-17 duod. partem 5 | 18 fil. om. 5 | tantum nat. 2 3 4 5 | et
(mat.)] vel 3 5 | 20 natur. om. 5 | l. habebunt 3, potestatem h. 5 | 21 habuerint 3 | nisi
aliquam 5 | 22 reliquerint 3 | eis] eius 1, om. 3 | 23 eius] eis 3 4 5, om. 2 | 24 leg. om.
3 | vel] et 4 | 25 capiant 5 |

turales tantum remanserint nullo ex legitimis existente, duas uncias in bonis patris accipiant, id est sextam partem, reliqua ad ascendentes defuncti veniant, sive ad fratres sive ad alios cognatos vel nullo ex his apparentibus ad fiscum. hec in bonis naturalis patris. sed quia in bonis matris aliter observatur in quo differat videamus.

40. — *De donatione matris.* (1, 9).

Si mater naturalis liberis naturalibus aliquid dederit, idem observatur quod de patre naturali diximus, qui donat aliquid liberis naturalibus existentibus legitimis sive non. si vero mater naturalis intestata mortua fuerit liberis legitimis et naturalibus relictis, si fuit nata ex nobili genere, cui filios naturales habere maximum improprium est, omnes facultates eius habeant legitimi naturalibus penitus semotis. si vero de tam vili progenie orta fuerit, quod nullum improprium ei sit naturales habere filios, sicuti si esset Petri Martini filia, tunc pariter naturales cum legitimis in bonis matris succedunt: et hoc et si dicat aliquis nulla lege innovatum credas. unum tamen sapias: quamvis naturales in bonis patris cum legitimis liberis non succedunt nec in bonis matris ex nobili genere orte, tamen legitimi alimonias naturalibus prebere cogendi sunt, si non habent, unde vivere possint.

caput 40 cum cap. 39 cohaeret in 3 4 5.

2-3 rel. vero 5 | 3 ad (asc.) | ad descendentes vel 5 | 4 vel | et 4 | apparentibus | appa-
rente 4, existente 5 | 10 mat. om. 3 | 12 fuit | fuerit 3 5 | 13-14 habeant | accipiant 3 5 |
15 genere 3 | 16 si om. 2 | P. vel M. 3 4, om. 2 spatio relicto | 17 succedent | post hoc
verbum P. 1. nihil aliud quam sequentia habet alimonias etiam parentibus non ha-
bentibus soli legitimi prestare cogendi sunt quae verba genuinam lectionem non re-
praesentare contra Flachium, p. 212, puto: lectio propter homoiotel. decurtata vide-
tur | et | etiam 2 | 18 et om. 2 3 | nonnulla 5 | non credas 5 | 20 liberis | filiis 5 | succe-
dant 4 | 21 naturaliter 3 |

41. — *De promissione et aditione pene.* (2, 8).

Si quis alio interrogante aliquid se daturum vel facturum promiserit et addiderit penam nisi dederit aut fecerit, si certum tempus intra quod debeat dare aut facere statutum
 5 fuerit et intra illud spatium non dederit nec fecerit, et si adversarius eius eum non admonuit, tamen penam evitare non poterit nisi sub tali conditione promisit ut, si adversarius ammoneret, daret aut faceret. quod si nullum tempus statutum fuerit nec dictum erit, ut ammonitionem adver-
 10 sarii expectare debeat, tunc tanto temporis spatio preterito intra quod, si vellet, posset dedisse vel fecisse, quamvis eum nullus ammonuit, penam tamen evitare non poterit, quia unusquisque in memoria sua servare debet, ne in laqueum adversarii cadat.

15 42. — *De clericis.* (1, 64).

Clerici qui in gradu cantorum et lectorum positi sunt vel in inferiori uxorem ducere non prohibentur, nisi regulares sint. qui vero de superiori gradu sunt, veluti subdiaconi diachones presbiteri, nec ducere uxores ausi sunt nec concubinas ha-
 20 bere. quod si eas habuerint, uxores scilicet vel concubinas, ab omni ordine clericatus deponantur.

43. — *De sponsalibus.* (1, 42 b).

Sponsalia facta sunt postquam vir et mulier de futuris nuptiis inter se paciscuntur vel eorum consensu alii, scilicet man-
 26 dando vel ratum habendo.

cap. 42, 43 cum cap. 41 cohaerent in 4 5.

2 vel] seu 5, sive 2 | 3 aut] vel 5 | 4 aut] vel 2 | 5 nec] aut 2 | 7 promiserit 2 | 8 eum amm. 2 | 9 erit] fuerit 4 | 9-10 adv. om. 2 | 11 posset dedisse] posse vel ded. 2, posse ded. 4 | 16 in (inf.) om. 3 | 17 uxores 2 5 | 18 diaconi 5 | 20 eas om. 5 | vel] aut 5 |

44. — *De uxore defuncti.* (1, 42 a).

Cuius propinqui defuncti uxorem ducere non licet, non eius sponsa esse permittitur.

45. — *De rebus mobilibus ecclesiarum.* (1, 65).

Res mobiles ecclesiarum que spectant ad communem usum, 5
ut vinum frumentum equi boves et cetera his similia, si a
procuratoribus ecclesiasticarum rerum emanant veluti ab
episcopis abbatibus et aliis similibus, fiunt accipientium. mo-
biles vero que ad divinam spectant religionem et omnes res
immobiles ecclesiarum nullo modo alienari possunt, nisi pro 10
redemptione captivorum vel pro necessitate famis vel pro gravi
pondere debitorum vel pro maxima melioratione ecclesiarum.

46. — *De venditione liberorum.* (1, 14).

Patribus et aliis parentibus qui liberos habent in potestate
pro summa famis necessitate eos vendere licet. sed quocunque 15
tempore vel ipsi vel alii pro eis tantum pretii restituerint,
quantum valuerint, ad libertatis gloriam reverti poterunt.

47. — *De certo periurio.* (4, 42).

Quicumque se sciente periuratus fuerit, nec testis sit postea
nec in sua causa vel alterius iurator existat, nisi postquam 20

cap. 44 cum cap. 43 cohaeret in 2 3 4 5: cap. 41 ante cap. 43 ponitur in 5.
cap. 45 cum cap. 44 cohaeret in 4 5.

2 cui 1 2 3 4 | 3 esse om. 2 | permittatur 3 | 6 equus bos 5 | cet. om. 5 | 7 emanant sic codd.
et tolerari potest. P. 1. legit vendantur. quod certe melius est. cett. codd. Petri habent
dantur | veluti] ut 5 | 9 res om. 5 | 11 famis] domus 5 | pro (gravi) om. 5 | 12 debitorum]
delictorum 2 3 4 5 | 16 tantum pretii] pretium 5 | restituunt 2 | 17 voluerint 3 4 | po-
tuerint 5 | 20 nec in alt. 2 |

penitentiam egerit. sed tunc istud verum est cum volens aliquis iurat, quod postea servare non curat: alioquin si metu mortis aut cruciatu corporis quis coactus iuraverit et non servaverit, quantum ad humanas leges, nec a testimonio re-
 5 movebitur nec penam ullam patietur, quia ipsa naturalis equitas profert per ipsius pretoris verba 'quod metus causa gestum est ratum non habeo.' quantum vero ad divinas leges pertinet, agat penitentiam. idem intelligis de eo qui iusto errore periurus efficitur.

10 48. — *De deferendo iusiurando.* (4, 43).

Cum reus defert iusiurandum actori veluti cum dicit 'iura quod a me petis *me* tibi debere et solvam', tunc habet necesse actor vel iurare vel iusiurandum referre reo, dicens scilicet 'ego non iurabo, sed tu te mihi non debere iura',
 15 vel oportet litem finire. cum vero actor defert reo iusiurandum, habet necesse reus solvere vel iurare vel referre. sed unum videas: ille cui refertur, sive actor sive reus sit, nunquam iterum ei qui sibi retulit potest referre.

49. — *De personis in iudicio necessariis.* (4, 7).

20 Quinque sunt persone in iudicio necessarie, hee scilicet: actor reus iudex et testis iuris, id est advocatus, et testis facti. discernendum est quid unusquisque agere habeat in iudicio actoris enim officium est intendere et probare testibus idoneis vel cartis publice factis vel verisimilibus indiciis. rei offi-
 25 cium est vel negare et probationes exigere actoris vel solvere

cap. 48 cum cap. 47 cohaeret in 45.

1 peregerit 5 | 3 aut] vel 2 | 4-5 removetur 3 | 5 penas ullas 4 | 7 habeo 2 | 11 dicam 2 |
 12 me (tibi) *om.*, *codd.* restitui cum Petro | 15 vel] quod 2 | vero *om.* 2 | refert 3 |
 16 vel solv. 2 3 4 5 | vel iur. *om.* 1 3 4 | 17 illud 3 | 18 iterum] tamen 3, *om.* 2 | 21 et (testis
 iuris) *om.* 2 4 5 | 22 habeat] debeat 2 3 4 5 | iudicium 5 | 23 enim *om.* 5 |

vel competentem exceptionem apponere veluti finem litis sibi ab adversario factum asserendo, quod et probare necesse habet. unum tamen non dubites quod, sive actor reo iusiurandum referat sive reus actori, ille cui refertur nunquam iterum ei qui sibi retulit referre potest. sed omnino habet necesse vel iurare vel pro confesso haberi. iudicis officium est plenarie rei qualitatem inquirere et plenam inquisitionem discutere et causa perfectissime cognita iudicare, ita scilicet ut vel condempnet reum sua sententia vel absolvat: et non solum de ipsa re de qua inter partes litigium est iudicare debet, sed etiam victum condempnare debet de impensis necessariis quas victor propter improbitatem eius fecisse probaverit vel iuraverit. advocati officium est causam sue partis narrare et omni studio totiusque mentis ingenio iustitiam illius pro quo litigat sustinere: et si cognoverit suum amicum iniustam habere causam, statim eam debet fugere. testis facti est qui, cum ad testimonium vocatur, iurat vel super sanctorum reliquias vel sanctum altare vel super quatuor evangelia vel per manum episcopi aut sacerdotis quod illud, de quo testimonium reddit, se presente audiente et vidente ita fuit dictum aut factum, quemadmodum ipse testatur.

50. — *De unius testimonio improbando.* (4, 30).

Unius testimonium legibus et canonibus improbatur. duo vel tres idonei testes ad omnia probanda negotia sufficiunt. discernamus itaque quorum testimonium recipiendum sit vel non.

caput 50 cum cap. 49 cohaeret in 2.

1 opponere 5 | 2 ab om. 2 3 | 4 ille tamen 2 | it. om. 5 | 5 posset 2 | sed om. 2 | 7 inquirere] 1*, om. 1 2 3 4 5 | 16 effugere 2 3 | 18 super sanctum 2 3 | 19 per] super 2 5 | 21 aut factum om. 2 | 23 duo enim 2 5 | 24-25 sufficiunt] P. 1 add. exceptis ultimis voluntatibus et aliis quibusdam | 25 discernimus 2 | itaque] igitur 5 |

51. — *Qui debeant recipi ad testimonium, qui non.* (4, 31).

Servus mutus surdus furiosus sive mente captus minor annis
 quatuordecim prodigus, id est devastator omnium bonorum
 suorum sciens et volens, periurus adulter traditor patricida
 5 fratricida violator monete sacrilegus, qui scienter falsum iudi-
 cavit, qui masculum stupratus est vel in se volente passus est,
 qui sciens falsum fecit testimonium, hi omnes ad testimonium
 recipiendi non sunt.

52.

(4, 35).

10 Mulier si honesta sit testis esse potest excepto testamento solo.

53.

(4, 36).

Nullius testimonium sine iureiurando credi necesse est.

54.

(4, 34).

Viri honeste viventes et qui gratia vel amicitia vel pecunia
 15 corrumpi non possunt solo iureiurando ad testimonium re-
 cipiantur. vilissimi vero homines et qui facile corrumpuntur
 non solo sacramento recipiantur, sed tortoribus subiciantur,
 id est ad iudicium ignis vel aque ferventis.

caput 51 cum cap. 50 cohaeret in 2.

caput 53 cum cap. 52 cohaeret in 2 3 4 5.

caput 54 cum cap. 53 cohaeret in 2 3.

6 stupravit 5 | violenter 2 | 7 sciens] sciente 1, scienter 2 | 7-8 hi-sunt] recipiendi
 non sunt nullius testimonio 3, hii rec. non sunt 5, rec. non sunt 1 4 | 10 solo] 5 addit
sequentia verba ne unquam mora voluntatem testatoris faciat | 12 nullius] P. 1 addit
glossam, ut mihi videtur nisi sit clericus | credi necesse [credendum 5 | 16 et om.
 5 | corrumpuntur] *verba quae hoc loco in Petro inseruntur* et qui nolunt testimonium
 dare a iudice cogendi sunt et *cum argumento non apte congruunt* | 17 sed] sed et 3,
 sed etiam 2 4 5 |

55. — *De testimonio patris et filii inter se.* (4, 40).

Pater contra filium, filius contra patrem, etiam si uterque consentiat, testis esse non potest. similiter alter pro altero testis esse non potest, quia in re propria reprobaturum est domesticum testimonium: in aliena vero nichil nocet ex una 5 domo plures testes alieno adhiberi negotio. in re propria testis aut iudex aliquis esse non potest. de re filii, si uterque consentiat litigatorum, pater potest esse iudex et similiter filius de re patris: altero invito iudicium eius probabile non est.

56. — *Ad quem pertineat probatio.* (4, 13). 10

Affirmantis est probare, non negantis. et hoc per omnia currit et in petitione et in exceptione et in replicatione et ceteris similibus.

57. — *Quod sacramentum probatio non est.* (4, 41).

Sacramentum non est probatio sed in defectu probationis 15 datur reo vel actori, quem iudex certiores esse cognoverit et quem magis iuramentum timere prospexerit. probatio fit aut testibus aut chartis aut argumentis vel indiciis verisimilibus. igitur sacramentum non est probatio.

58. — *De servo ad testimonium non recipiendo.* (4, 32). 20

Servus ad testimonium non recipitur sed carceribus aut aliis tormentis subicitur, ut veritatem fateatur, sicuti fures et latrones et alii pessimi malefactores.

novum caput incipit cum verbis De re filii in 2 (lin. 7).

caput 56 cohaeret cum cap. 55 in 4 5.

3 sim. autem 2 | 5 noceret 5 | 6 adhibere 3 | 7 esse om. 1 | 8 litigator 5 | 9 alt. vero 2 | 4 | eius om. 5 | probandum 2 | 12 et in petitione-exceptione] in exc. et in pet. 3, et in petitionem et in exceptionem 5 | in (repl.) om. 5 | in cet. 4 | 16 rei cert. 5 | 17 perspexit 3, perspexerit 2 | 18 carta 3 | aut ind. om 3 | 21 aut aliis] aliisque 5 |

59. — *De litigatoribus.* (4, 45).

Si aliquis ex litigatoribus testes sue rei testimonium reddendi
 causa ad iudicium vocaverit, ipsi autem ammonitione venire
 noluerint, iudex de cuius iurisdictione sunt cogat eos, ut ad
 5 eum veniant, et in presentia sua iurare eos faciat ita quod
 de illa re, de qua ad testimonium vocati sunt, nec falsitatem
 dicent nec veritatem celabunt: crimen enim falsitatis commisit
 non solum qui sciens falsum reddidit testimonium, sed etiam
 qui celator veritatis extitit.

10 60. — *De contencione inter seniore et vasallum.* (4, 46).

Si contentio de aliqua re inter seniore et vasallum evenierit,
 non per iudicium senioris definienda est. sed ille qui agit debet
 ire ad potestatem alterius, nisi dominus aut totum feodum
 aut partem eius homini suo ob aliquam causam auferre velit:
 15 tunc enim per iudicium aliorum hominum suorum tantum
 causa feodi diiudicanda est.

61 — *De inclusione animalium.* (3, 52).

Si quis alterius iniuste animal incluserit et inclusum inter-
 fecerit aut necaverit fame, si non negaverit, emendet in du-
 20 plum, si negaverit se inclusisse vel necasse, in triplum.

caput 60 cohaeret cum cap. 59 in 3.

2 quis 5 | testimonii 3 | 3 ad ammonitionem 3, ex eius ammon. 5, eius amm. 2 | 5 sui 2 5 |
 7 dicant 2 1 | celent 2 4 | committit 5 | 8 sciens om. 3 | etiam om. 5 | 9 celator-extitit] cel.
 ver. extitit vel existit 1, veritatem extitit vel existit 3. 2 addit verbum codice quod
 ex glossa in textum irrepsisse puto | 12 non om. 3 | sed] et 3 | non debet 2 3 | 13 aut]
 vel 2 3 4 | feodum] foedum 4, feudum 2 5 | 15 tantum om. 3 | 16 feodi] foedi 1 4, feudi 2
 5 | 19 si] sed 4 | 20 vel] aut 5 | in] emendet in 2 |

62. — *De canonibus quatuor conciliorum.* (1, 2).

Canones sanctorum quatuor conciliorum pro legibus habeantur, id est Nicenum Constantinopolitanum Ephesinum primum Calcedonense. in hoc capitulo notare potes quod, si canones sunt contrarii legibus, canones non leges tenendi sunt. quod si ca- 5
nones habentur pro legibus et nove leges infirmant contrarias anteriores, tunc novi canones infirmant anteriores leges quibus contrarii sunt.

63. — *De causis exheredationis liberorum.* (1, 15).

Cause quibus parentes liberos exheredare possunt sunt hee: 10
si patrem aut matrem aut alium ascendentem scienter et ironice percutiant, si graviter dehonesterint eos, si de crimine accusaverint eos in iudicio, exceptis si de insidiis seniorum accusaverint eos vel de traditione loci (propter has duas accusationes non possunt exheredari), si filii efficiantur ma- 15
lefici, id est fraudatores, si aliquo modo morti eorum insidiati fuerint, si per ingenium aut factum suum dolosum grave dampnum patiantur, si parentes captos aut in carceribus positos liberare non curaverint, si puellae viris se iungere noluerint sed turpiter vivere maluerint, si furioso parenti liberi curam 20
non adhibuerint, si parentes catholici sint, filii autem heretici nec penitere voluerint.

3 primum om. 5 | 4 sint 2 | 5 quod] quia 2 3 4 | 6 pro novis leg. 5 | 12 percusserint 2 | eos] cetera huius capituli desunt in P. 1 et a Flachio, p. 212, pro glossa aut posteriore additamento habentur. quae sententia prorsus abicienda est | 13 eos om. 2 | 15 accusationes] causas vel acc. 2, acciones 3 | efficiuntur 2 | 16 fraudatores] 5, adfadores id est 1, adfaduradores id est 4, fraudatores 2, om. 3. Gr. et Coll. Prag. habet adiuradores id est | vel si 2 | 17 ingenium] dolum 2; dolosum] dolose 3, fraudulentum 2 | 18 captivos 5 | 19 non curaverint] noluerint 4 | 21 sunt 1 |

64. — *Inter quas personas nuptie fieri non debent.* (1, 28).

Inter ascendentes et descendentes usque ad infinitum nuptie fieri non possunt, inter laterales vero possunt ultra XIII. gradum, id est secundum canones ultra septimam generationem
 5 que computatur ita: duo fratres sunt in prima cognatione et eorum filii in secunda et eorum nepotes in tertia et sic per ceteros. unum tamen sapias: si sunt ex una parte in sexto et ex alia in septimo vel ex utraque in septimo, si ante conjunctionem noscatur, nullo modo postea debent copulari; si
 10 non ante set post matrimonium cognoscatur, non dissolvitur sed potius durat legitimum matrimonium.

65. — *De emptione et venditione aliene rei.* (2, 16).

Si quis sciens contra voluntatem domini rem alienam mobilem vendit vel emit, dans et accipiens uterque furti pena
 15 tenetur. si vero aliquis rem alienam ignoranter emerit a fure sive raptore rem venditoris esse putans, furti penam non patitur, rem tamen ei qui suam probaverit reddere cogitur nullo pretio a domino rei reddito, quia inhumanum et impium esse videtur aliquem cogi sue rei pretium solvere.

20 66. — *De edificatione que fit in alieno solo.* (3, 12).

Si quis in alieno solo sua materia domum edificaverit, illius sit domus cuius et solum est. sed tamen si bona fide edificaverit, scilicet solum suum esse credens, domum retinere

caput 64 cohaeret cum cap. 63 in 4 5.

3 ultra] *codd. habent infra quod tolerari non potest. emendavi secundum P.* 1 | 5 cognatione] generatione 3 | 9 nullo] non aliquo 5 | 10 noscatur 5 | dissolvantur 5 | 11 duret 5 | 13-14 mobilem *om.* 5 | 15 emit 5 | 16 a raptore 4 | 22 et *om.* 3 | sed-fide] si tamen bona fide domum 2 | 23 domum *om.* 2 |

poterit donec pretium materie et merces fabrorum recipiatur. si vero mala fide sciens in alieno contra domini voluntatem edificaverit, nichil recipiet quia, qui sciens contra voluntatem domini in alieno solo edificat, illi in cuius solum edificat animum donandi videtur habere. sed si conductionis iure et 5 voluntate domini edificat, si sine culpa domini et nulla necessitate urgente domum deserat, nec pretium materie nec mercedes fabrorum recuperet. si vero culpa domini aut necessitate rerum coactus domum deserat veluti propter regionis famem aut propter guerram aut propter oppressionem 10 alicuius potentis, tunc materie pretium dominus ei reddere cogitur compensato si quid pro mercede domus debet. quicunque diximus de eo qui bona fide vel mala fide edificat vel de eo qui iure conductionis et domini voluntate edificat, eadem omnia intelligenda sunt de eo qui seminat aut plantat 15 aut silvam infructuosam extirpat.

67. — *De consuetudine regionis servanda in testamentis faciendis.* (4, 10).

In testamentis faciendis vel aliis negotiis, que iuris sollempnitatem desiderant, regionis consuetudinem legis vicem obtinere 20 legis auctoribus placuit.

68. — *De heredibus.* (1, 16).

Si quis duos vel plures heredes instituat sub tali conditione ut, si aliquis illorum sine liberis legitimis decesserit, portionem suam hereditatis superstitibus restituat, licet sine liberis 25

1 mercedes 5 | recipiat 5 | 2 al. solo 2 3 5 | 3-4 edificaverit-edificat] 5, edificat 1 3 4, edificaverit nichil recipiet 2 | 7 cogente 5 | deserit 5 | 8 recuperat 5 | 10 propter oppressionem] opr. 2, propter impressionem 3 5 | 11 ei] rei 5 | 15 qui plantat 2 | 19-20 sollempnitates 2 | 12 auctoribus] actoribus *codd.* emendavi secundum sensum quocum etiam Petrus *convenit* | 23 vel] aut 4 | constituat 5, instituit 2 | 24 eorum 2 5 | 25 sue 1 2 | heredibus 5 |

morienti falsidiam sue partis retinere et cuicumque voluerit
relinquere, nisi specialiter testator edixit restitutionem fa-
ciendam nulla retenta falsidia. similiter falsidiam retinere
potest ex legatis et fideicommissis ultra modum relictis, nisi
5 specialiter a testatore prohibitum sit.

69. — *De dotis donatione.* (1, 43).

Dos potest fieri sine donatione propter nuptias, sed donatio
propter nuptias non potest fieri sine dote. sed tamen cum
dos ab uxore datur et a viro propter nuptias donatio, et in
10 quantitate et in pactis debent esse pares. sed si donatio
propter nuptias sit maioris quantitatis quam dos, superfluum
infirmatur et doti coequatur et similiter si maior quantitas
sit in dote quam in propter nuptias donatione.

70. — *De debitore et fideiussore.* (2, 27; 2, 26 de [p. 39 lin. 7]).

15 Si quis debitorem et fideiussorem habet, prius a debitore
quam a fideiussore debitum petat. dein si debitor non sol-
verit, a fideiussore petat. neutro solvente apud iudicem de
utroque querelam moveat et eius auctoritate, a quocumque
potest et vult, pignus accipiat. postea antequam pignus ven-
20 dat, tertio denuntiet ei cuius pignus est, ut redimat, et hoc
per tres dies faciat presentibus et audientibus testibus. tertia
denuntiatione facta tribus diebus preteritis liceat ei iudicis
auctoritate pignus vendere pretio quo poterit ita ut, si totum
debitum non fuerit in pretio pignoris, reliquum iterum a de-
25 bitore et fideiussore petat. si vero plus in pretio quam in
debito fuerit, superfluum reddat ei a quo pignus accepit.
quodsi emptorem invenire non poterit, existimetur a iudice

1-2 velit dimittere 5 | 2 dixit 3 | 10 sed] et 5 | 12 magis quantitatis 5 | 16 deinde 1 | 19 et]
vel 5 | 23 potuerit 3 | 24 pignorum 2 3 | 24-25 fidei. deb. 2 | 26 reddet 3 |

pignoris pretium, ut vice cuiusdam emptoris rem pignora-
 tam in dominio creditoris revocet. quecumque diximus cre-
 ditorem oportere facere iudicis auctoritate, eadem per semet-
 ipsum sibi concessa sunt deficiente iudice vel existente set
 iustitiam facere nolente. sed hoc de solo pignore quod iudicis 5
 auctoritate capitur intelligas vel sine iudice, cum non est vel,
 si est, iustitiam facere non vult. de conventionali pignore, id
 est quod debitor supponit creditori, ita iudicandum est ut, si
 quidem dictum fuerit, intra quod tempus pignus vendatur, si
 debitum non solvatur, hoc observetur. si vero dictum non fuerit 10
 tempus, post ammonitionem quam creditor debitori fecerit
 de solutione debiti, antequam pignus vendat, expectet biennium.
 biennio transacto ter debitori denuntiet ut pignus solvat: eo
 solvere cessante vendat quantum poterit. quodsi plus in pretio
 fuerit, debitori reddat, si vero minus in pretio, a debitore 15
 exigat. si emptorem non invenerit, ut supra diximus, vice
 alterius emptoris auctoritate iudicis vel deficiente iudice per
 se ipsum ad suum dominium rem vocet.

71. — *De auferenda hereditate liberorum.* (1, 18).

Ad auferendam liberis hereditatem parentum quatuor neces- 20
 saria sunt, hec scilicet: ut liberi nominatim exheredentur, si
 non omnes exheredare volunt, vel generaliter si volunt pa-
 rentes omnes liberos suos exheredare, et culpa propter quam
 exheredentur dicatur et alius instituatur et causa exhereda-
 tionis ab eo qui instituitur vera approbetur. si aliquid istorum 25
 deficiat, nullum est quod liberis parentum hereditatem auferat.

2 queque 5 | 9 quidem] quod 3, quid 2 5 | tempus] tunc tempus 5, temporis 4 | 13 ter
 om. 3 | ut] ne 4 | eo modo 4 | 14 quod 5 | 15 minus fuerit 4 | 16 invenerit] habuit
 3 | vice] iure 5 | 18 revocet 2 4 5 | 22 exhereditare 5 | voluerint 2 | 23 exhereditare 5 | 24 ex-
 heredentur] exhereditentur 5, exheredantur 2 4 | 24-25 exheredationis 5 | 25 aliquod 3 |

72. — *De vendenda hereditate.* (1, 19).

Consuetudo antiquorum esse solebat, ut frater de rebus suis immobilibus non venderet nisi fratri, propinquus nisi propinquo nec consors nisi consorti, si emere vellent: quam consuetudinem adhuc quidam cismontani busnardi iusticiam esse affirmant. sed quia hec iniuria gravis visa est imperatoribus, ut de rebus suis homines aliquid facere cogantur inviti, antiquam infirmantes consuetudinem permiserunt hominibus vendere vel dare res suas cuicunque voluerint, nisi sint minores annis viginti quinque vel furiosi aut prodigi.

73. — *De ascensione dignitatis.* (4, 6; 4,38 [lin. 14 *socii et*]).

Quicumque esse testis non potest, nec iudex nec arbiter nec causidicus nec episcopus nec aliquam mundanam vel ecclesiasticam dignitatem ascendere potest. socii et participes criminum ad testimonium non recipiuntur.

74. — *De re alterius.* (3, 8).

Si quis rem alterius alienaverit sciente et non contradicente domino rei, cum potest et ausus est contradicere, facit dominum accipientem. sed tamen dominus rei poterit exigere pretium rei vendite a venditore per actionem negotiorum gestorum, nisi animo donandi pretium permisit vendere. similiter potest exigere a venditore pretium si, antequam sciret dominus rei sue venditionem factam, ab emptore usucapta sit.

caput 73 cohaeret cum cap. 72 in 2.

caput 74 cohaeret cum cap. 73 in 2.

3 propinquus] nec prop. 3, vel prop. 5 | 4 vellet 2 | 5 adhuc om. 2 | transmontani 5, montani 2 | busnardi 4, burnardi 2 | iustissimam 5 | 8 omnibus 5 | 9 donare 3 5 | 10 aut] vel 4 5 | 13 ad aliquam 2 4 | vel] nec 3, aut 5 | 14 non potest 14 | et om. 2 | 15 ad [in 2 | 18 rei om. 3 | 18-19 dominum] eum 5 | 19 potest 3 | exigere] accipere 5 |

75. — *De rei mobilis possessione.* (3, 9).

Si quis rem mobilem alterius bona fide possidens, id est suam esse putans, vendiderit eam accipienti bona fide, id est rem venditoris esse putanti, ignorante eo cuius res est, si per triennium tenuerit eam sine aliqua interpellatione a domino rei facta, emptor iure usucapionis rei dominus erit. idem est si donationis causa aut aliquo quovis titulo acceperit. ideo diximus rem mobilem usucapi non posse, nisi bona fides sit ex parte dantis et accipientis quia, si alter eorum rem nesciat alienam, sive dans sive accipiens cadat in iudicium furti quia, qui sciens vendit vel emit rem alienam contra domini voluntatem, furtum facit et res in furtivam causam cadit: res enim furtive non possunt usucapi.

76. — *De rei immobili.* (3, 10).

Si quis domum vel aliam rem immobilem bona fide possidens vendiderit eam vel donaverit vel alio modo alienaverit accipienti bona fide et, qui accepit, possederit eam per se vel per alium sine ulla interpellatione, habens habitaculum cum eo cuius res est intra unam provinciam, per decem annos dominus sit. si in diversis provinciis habitent, emptor dominus rei non sit nisi per viginti annorum spatium. si vero male fidei possessor alienaverit, quamvis ille qui accipit bona fide possederit per decem annos intra provinciam vel in diversis

4 putans 1 4 | 5 eam om. 5 | 8 usu non capi posse 5 | fide 3 5 | 10 vicium 2 | 13 us, neque vi possesse 2 | 15-16 possidens] poss. id est suam esse putans 3 | 26 vel al. — alienaverit om. 3 | 17 acceperit 2 3 4 | eam vel per se 2 | 20 si vero 2 4 | 21 rei om. 5 | fit 3 | 23 intra unam prov. 3 5 |

provinciis per viginti, tamen dominus non erit nisi per tri-
 ginta annorum spatium. excepto si dominus sciens rem suam
 esse et a possessore querere non curavit: tunc enim quamvis
 a male fidei possessore emit, tamen quia dominus sciens rem
 5 suam esse non contradixit, si intra provinciam per annos
 decem possederit, in diversis per viginti dominus erit.

77. — *De rei alienatione.* (3, 13).

Si quis ignorante domino rem eius alienaverit et dominus
 postea ratum habuerit quod factum est, valet quemadmodum
 10 si eius mandato res esset alienata, quia ratihabitio mandato
 comparatur. que ratihabitio non solum in contractibus locum
 habet verum etiam in maleficiis: veluti si mei causa affec-
 tione mei furtum vel rapinam vel aliud maleficium facis,
 teneor ipsius maleficii pena quemadmodum si mandassem vel
 15 fecissem.

78. — *De furto a pluribus facto.* (3, 14).

Si plures homines alicuius rei furtum fecerint, simul unus-
 quisque illorum integram penam manifesti aut nec mani-
 festi furti cogatur exsolvere. rem sublatam vel eius estima-
 20 tionem quicumque illorum solvat, ceteri liberati sunt, non de
 pena, ut supra diximus, sed de rei estimatione. similiter si
 plures rapinam fecerint, unusquisque de pena tenetur, rem
 vel eius estimationem electionem habet dominus a quocunque
 25 petere velit et uno estimationem rei solvente ceteri liberati

1-4 non-dominus] in P. 1 excederunt verba propter homoiotel. quod non recte intellexit
 Flachius, p. 203, putans verba quae a nisi per triginta 1-2 incipiunt usque ad finem
 capituli ab archetypo aliena esse | 2 sciens rem om. 1 3 | 4 emerit 2 | 5 contradicit 4 | 5-6
 intra annum prov. xxx 2 | 10 mandato non 3 | 11 que] quia 1 2 4 5 | 13 inalef. om. 5 | 17 fece-
 runt 3 | simul om. 2 | 18 eorum 5 | 20 cet. illorum 2 | 21 supra om. 3 | 25 solvente] red-
 dente 2 |

sunt, similiter non de pena sed de rei estimatione. similiter in furto, ut in rapina diximus, electionem habet dominus a quo velit rei estimationem petere.

79. — *De domo incensa a pluribus.* (3, 15).

Si duo vel plures alterius domum insimul incenderint vel aliud 5 dampnum fecerint, omnes communiter obligati sunt, sed uno solvente dampni estimationem ceteri liberantur.

80. — *De prodizione furate rei.* (3, 16).

Quocunque modo res sublata a fure vel raptore pereat, antequam offeratur domino, etiam si animal morbo naturali intereat, dampnum ad eos pertinere nullus legis peritus ignorat.

81. — *De qualitate donationis.* (2, 1^a).

Quod aliquis dat alii ob honestam causam, veluti ut sibi detur vel fiat aliquid, est in electione illius qui dedit, si ille qui accipit non dat vel non facit quod debet, vel recuperare quod 15 dedit vel interesse petere, id est dampnum quod passus est, quia sibi datum aut factum non est.

82. — *De conditione hac que datur ob turpem causam.* (2, 1^b).

Quod ob turpem et inhonestam causam datur, aut ita datur ut turpitudine versetur ex parte accipientis et non dantis aut ex 20 parte dantis et non accipientis aut ita datur ut ex utraque parte

caput 81 cohaeret cum cap. 80 in 2.

3 quocunque 4 | 5 vel] aut 5 | simul 5 | incendunt 2 | 7 ceteri liberantur] cet. liberati sunt vel l. 5, omnes liberati sunt 2 | 9 a rapt. 2 | 10 domino] 3 addit id est antequam dominus rem ipsam recuperet | 13 alii] alteri 2, alicui 5 | 14 vel ut 2 | est om. 1 3 | 15 accepit 2 5 | non (facit) om. 1 2 4 5 | debeat 4 | 16 dampnum restituere 5 | 17 aut] vel 3 | non om. 3 | 19 quod vero 3 | datur (ut) om. 3 | 20 aut] vel ita ut turpitudine 2 5 | 21 parte sit (dantis) 2 |

sit. cum vero ex parte accipientis sit turpitude et non dantis,
 quamvis illud pro quo acceptum est factum sit, tamen reddend-
 dum est quod accepit, veluti si furi vel raptori do aliquid ut
 quod abstulit mihi reddat vel cum tenenti possessionem meam,
 5 quam in Gallie partibus appellamus honorem, do pecuniam
 vel aliud, ut eam mihi reddat: quamvis enim rem meam, quam
 iniuste tenebat, mihi restituat, tamen et quod accepit pro
 restitutione facienda cogendus est reddere. cum ex parte
 dantis et non accipientis fit turpitude, tunc quod datum est
 10 non restituitur. si datum non est sed tantum promissum et hoc,
 pro quo promissum est, factum sit, dandum est, veluti quod
 datur vel promittitur meretrici: dixit enim liber Digestorum
 'meretrix turpiter facit quod est meretrix, non turpiter ac-
 cipit cum est meretrix'; similiter est cum aliquid datur vel
 15 promittitur furi, ut furetur. cum vero ex utraque parte sit
 turpitude, tunc si datum est non debet reddi: si solutum non
 est, non potest exigi, quia Codicis regula testatur 'in pari
 causa turpitudinis melior habetur conditio possidentis', veluti
 si tibi promitto vel do, ut patiaris me uxorem tuam adulterari
 20 vel ut homicidium perpetres, et alia plura restant exempla.

83. — *De donatione propter factum.* (2, 2).

Do tibi de meo ut aliquid honestum facias. quamvis per te
 non restat quin facias, id est non remanet per te quod non

1 cum vero] quando 2, cum 3 | 4-8 vel-reddere] *desunt verba in P. 1: propterea ab archetypo aliena esse Flachius, p. 213-216, censet. quae sententia quamquam vera esse potest, non mihi probatur, quia verba propter homoiotel. excidere poterant* | 6 eam] pecuniam 5 | 8 restitutione] r. sua 4, restauratione 2 | 9 fit] sit 3 | illud quod 5 | 12 dicit 2 3 4 5 | liber Dialogus 2 | 13 meretrix (turp.)] mulier meretrix 5 | 14 cum (est)] quod 4 | 14-15 vel promittitur] verba, quia in P. 1 *desunt et a lege Romana abhorrent, glossam esse Flachius, p. 210-211, censet. nec minus totum enunciatum quod a verbis si datum non est usque ad verbum meretrici progreditur* (10-12) *archetypo abiudicari vult: quod non probo. quis enim non videt archetypum in unoquoque fere capite a iure Romano differre? furem hoc loco intelligas eum qui, ut ita dicam, in furando negotiatur* | 17 potest] debet 3 | 18 habetur] est 4, om. 2 | conditio] causa 5 | 23 stat 5 |

facias, tamen si antequam facias peniteam, possum recuperare quod dedi. si tamen ita rem composueris ut necesse habeas facere vel sumptus, qui ad factum necessarii sunt, iam fecisti, in quantum expendisti, repetere non possum, nisi lucrum impensarum apud te sit, sicuti si equum propter iter 5 emisti.

84. — *De emptione rei aliene.* (2, 15).

Si quis rem alienam sciens vel ignorans emerit ab eo, cuius non est, si postea dominus rei suam esse probaverit, reddere cogendus est nec a domino rei pretium recuperabit, quia non 10 est bona consuetudo, ut aliquis emat quod suum est. sed talis differentia est inter eum qui sciens emit rem alienam et eum qui ignorans emit vel aliquo modo acceperit, quod sciens usucapere non potest et in penam furti cadit, si res mobilis est: pretium a venditore non recuperat nisi specialiter stipu- 15 latus est ab eo. qui vero ignoranter emit, id est rem venditoris esse putans, nec in furti iudicium cadit et usucapere potest et pretium cum interesse a venditore recuperat, id est dampnum quod propter illam emptionem passus est et lucrum quod ex nummis posset fieri. 20

85. — *De donatione propter finem.* (4, 29).

Fundum vel aliud a me petis: ideo aliquid do tibi ut finem mihi facias. si illud quod tibi do evincitur ab alio, forsitan quia meum non erat vel pignori dederam, eius estimationem tibi reddere debeo. sed si hoc unde finem facis evincatur 25

1 peniteam facias 1 3 4 | 2 scilicet ut 5 | 5 expensarum 5 | 6 emisisti 1 2 3 4. *codd.* aliquot *Petri addunt* id est postquam lucratus es, quantum damni passus es propter actionem (emptionem) *quae verba quin ex glossa in textum irrepserint non dubito.* | 8 esse sciens 2 | ignorans] nesciens 5 | 13 emerit 2 5 | 14 et *om.* 1 3 | cadat 4 | res *om.* 2 | 15 emtor non 3 | 16 rem *om.* 5 | 17 putans] p. et tempore illam esse suam 2 | iudicium] vicium 5 | 19 venditionem 5 | et] vel 2 3 5 | 20 fecisse 2 3 4 | 25 evincitur 5 |

super me ab alio, de eo quod tibi dedi nichil mihi reddere cogendus es, quia tu mecum pactus aliud non es nisi quod non petas. et quamvis alius rem a te finitam auferat mihi, tamen tu non petendo servas conventionem et ideo a te nichil
 5 petere possum. sed istud est cum aliud tibi do, non illius rei tibi partem cuius finem facis. si vero rei litigiose tibi partem dederò ut partem, quam retineo, mihi finias, sive *mea* evincatur ab alio sive tua, nec debes mihi aliquid nec ego tibi.

86. — *De facto fine.* (4, 28).

10 Si tibi alicuius rei finem facio ea conditione, ut aliquid mihi des, et postea dare non vis, si illud quod promisisti a te stipulatus sum, reverti ad priorem actionem non possum, quia adversus te vel fideiussores agere possum. si vero nec stipulatus sum a te nec a fideiussore nec pignus dedisti sed
 15 tantum ex nudo pacto promisisti, id est me non interrogante sed te solummodo promittente, quia de promisso agere non possum, reverti ad priorem actionem possum. et si tu opponas hanc exceptionem adversum me 'non debes petere quia finem fecisti', exceptionem tuam removebo replicatione doli mali dicendo ita: dolo opponis finem cum illud, quod promisisti,
 20 agere non vis.

87. — *De sponsaliis pupillorum.* (1, 45).

Pupillus et pupilla sponsalia facere possunt a septem annis. nuptias vero masculus a quatuordecim, mulier a duodecimo.

1 tibi dedi] tradidi 2 | 4 a te om. 3 | 5 cum] tamen 4, quod cum 2 | 7-8 sive-tua] *codd. legunt* sive ev. ab al. sive a te (re 1 2 3) tua. *Petrus hanc lectionem praebet* sive mea ev. ab al. sive a te tua *quae, quamquam melior est, tamen censuram desiderat* | 8 nec (deb.)] non 5 | 12 non possum] *his verbis finitur P. 1: sed non est cur sequentia verba cum Flaehio, p. 213, pro additamento habeamus* | 14 a fideiussore] fideiussorem 3 | 15 non om. 2 5 | 17 (act.) possum] non possum 3, valeo 5 | expones 5 | 20 promisisti] prom. propter finem 5 | 21 agere] dare 5 | 23 sponsalicia 1, spons. vel nuptias 1 | 24 a (quat.) in 1 | quatuor decimo 5 | mulier vero 2 | duodecim 3 |

si tamen ante supradictam etatem sponsalia vel nuptias contraxerint, et postquam ad hanc etatem venerint, sponsalia vel nuptias laudaverint, scilicet specialiter confirmando vel in iure sponsalium aut nuptiarum permanendo, ita firmitatem obtinent quemadmodum si ab initio in etate legitima omnia 5 facta essent.

88. — *De rebus minorum.* (1, 46; 1, 47 *minores annis* [p. 48 lin. 1]).

Minores annis xxv mobiles res suas si alienaverint sine tutoris aut curatoris auctoritate, nullo iure valet alienatio. si vero tutoris aut curatoris auctoritate fecerint, valet quidem: sed si 10 dampnum inde passi sunt, est in electione eorum vel res suas recuperare per restitutionem in integrum et per cognitionem iudicis vel dampnum a tutore vel curatore exigere; sed si sub altera parte sequantur, ab altera postea cessabunt. immobiles autem si alienaverint sine tutoris aut curatoris auc- 15 toritate et sine auctoritate maioris iudicis loci, prorsus nichil valet alienatio nec est eis necessaria in integrum restitutio, cum nullo iure destituti sunt. si vero tutoris aut curatoris auctoritate et iudicis res immobiles alienaverint et propter famis necessitatem fecerint aut propter gravis debiti solu- 20 tionem aut pro tali causa, unde valde locupletati apparebunt, aut pro alia iustissima causa sicuti causa dotis vel propter nuptias donationis, firma manebit alienatio. aliter enim si fecerint etiam cum auctoritate iudicis, restituentur in integrum vel adversus tutorem aut curatorem agent, ut supra 25

caput 88 cum cap. 87 cohaeret in 2.

novum caput incipit cum verbis *minores annis in 2 3 4 5* (p. 48 lin. 1).

1-2 contr. vel laudaverint 2 | 2 et spons. 2 | 3 scilicet vel 5 | 4 sponsaliorum 1 2 3 4 | 8 xx e. v 3 | 12 et] vel 2 4 | 13 et procuratore 5 | 14 prosequantur 2, persequatur 5, sequentur 3 | altera (post.) alia 3 | 15 alienaverit 2 3 | 16 maioris om. 5 | 17 ei 1 3 | 18 sint 3 4 | a tutoris 2 | 19 alienaverit 1 2 3 5 | 20 fecerint 2 | 21 appareant 2 | 25 aut] vel 2 5.

dictum est. minores annis xxv de his que faciunt, antequam habeant annos viginti quinque, possunt intra quatuor annos in integrum restitui post viginti quinque annos.

89. — *De debiti solutione.* (1, 48).

- 5 Si debitor minoris annis viginti quinque firmiter se ab eius obligatione solvere voluerit, oportet ut tutoris aut curatoris auctoritate debitum persolvat et iudicis mandato: aliter enim si solvat et minor consumpserit pecuniam aut aliquo modo amiserit, iterum debitorem oportebit solvere. sed mandatum
10 iudicis non est necessarium in redditibus censuum aut aliis debitis levioribus.

90. — *De eo qui mandat fieri furtum vel aliquod maleficium.* (3, 17).

- Quicumque alii mandat ut furtum vel aliquod maleficium
15 faciat, si factum fuerit maleficium eius mandato, ita de pena tenebitur quemadmodum malefactor.

91. — *De mandatione furti.* (3, 53).

- Mando tibi ut alicui inimico meo furtum facias vel aliter offendas. antequam forfacias, paciscor vel transigo cum ini-
20 mico meo, tu vero post pacem forfactum facias, queritur utrum a te solo, qui fecisti, vel etiam a me possit exigi, et nos ita iudicamus: si cum forfecisti sciebas me cum inimico meo pacem fecisse, a te et non a me petatur, si vero nesciebas, et a me et a te peti potest.

caput 91 cum cap. 90 cohaeret in 2.

6 velit 3 4 5 | 7 solvat 3 5 | 14 vel] aut 3 5 | 15 mand. vel consilio 2 | 19 et antequam
5 | forfacias 2 3 5 | 20 forfactum 2 5 | facis 5 | 21 solum 5 | 22 forifeoisti 2

92. — *De preceptione interfectionis.* (3, 54).

Si vero mando ut inimico meo interficias equum, tu vero duos aut plures interfecisti, ego non teneor nisi de uno tantum, nisi postquam omnes interfecisti ratum habeam. tu vero de omnibus teneris, quia nec in maleficiis nec in contractibus 5 is, qui exsequitur mandatum, debet excedere fines mandati.

93. — *De alienis negotiis.* (4, 48).

Qui aliena negotia gerit, veluti alienos agros colendo domos reficiendo vel alimenta prebendo, id est cibarium vestiarius aut calciarius, aut alio quovis modo alienam utilitatem exer- 10 cendo, impensas et mercedem operis ab eo cuius negotia gesta sunt repetere potest, nisi animo donandi impensum sit vel nisi domestica affectione vel nisi religio impediat impensarum repetitionem sicut alimenta, que de suo liberi prestant parentibus, vel nisi pietas impediat sicuti alimenta, que pa- 15 rentes liberis prestant, vel nisi in ea re impense facte sunt in qua dominus rei nullo modo faceret.

94. — *De adquisitione filiorum vel filiarum.* (1, 20).

Quodcunque filius aut filia qui vel que in potestate patris est acquirit, si castrense peculium est, veluti quod miles ex 20 sua militia acquirit, quod romanis verbis soldadas appellamus, vel si est quasi castrense, sicut quod advocati ex officio suo acquirunt vel clerici ex suis ecclesiis vel grammatici

2 unum interficias 2 4 | 3 interfeceris 2 | 8 gerunt 5 | 8-9 dom. ref. om. 5 | 10 aliquo 3 4 | 11 mercedes 2 | 12 gesta om. 4 | possunt 4 5 | sit ab illo 5 | 13 nisi (dom.) om. 4 | 14 sicuti 2 3 4 5 | 19 aut] vel 5 | filia-que] fil. vel is qui 2 | 20 ex om. 2 | 21 soldadas 5, solidadas 2 | 22 sicuti 2 4 | ex] de 2

ex scholis regendis: hec duo peculia, scilicet castrense et quasi
 castrense, ita sunt liberorum quod in his nec usumfructum
 nec dominium pater habet. si vero profecticius lucretur pe-
 culium, id est illud quod lucratur cum pecunia patris, sicut
 5 cum pater dat filio centum solidos, ut inde negocietur, vel
 cum aliquis aliquid donat filio tantum affectione patris, in
 illo nichil iuris habet filius, sed totum patris est, id est do-
 minium et ususfructus. sin autem adventicius sit, sicut quod
 acquirit filius prospera fortuna aut suis laboribus, non ex re
 10 patris nec eius amore filio datum, in illo usumfructum habet
 pater, filius vero proprietatem. ideo diximus de his qui in
 patris potestate sunt, quia in bonis eorum qui in potestate
 non sunt nichil iuris habet pater, nisi tantum quod liberi di-
 vites debent alere pauperes suos parentes, et e contrario divites
 15 parentes debent alere liberos pauperes, similiter maritus uxori
 et uxor viro.

95. — *Quod sit peculium.* (1, 67).

Peculium dicitur personarum substantia in potestate domini-
 rum vel parentum constitutarum.

20 96. — *Quod mulieres liberos in potestate non habent.* (1, 31).

Mulieres liberos in potestate non habent. ideoque filii et filie

caput 95 cum cap. 94 cohaeret in 3 4 5 et in P. 1 ubi bis invenitur (occupat enim
 non solum locum, quem Petrus huic capiti dedit [1, 67], sed etiam post cap. 94, quod
 Petrus alio loco [1, 20] recepit, invenitur).

1 suis scholis 2 | 2 nec om. 1 | 4 sicuti 3 | 8 usus et fructus 1 | sicuti 3 4 | 12 eorum] il-
 lorum 3 | pot. patris 3 | 14 e converso 3 | 15 pauperes] codd. addunt id est vestire
 pascere egrotis medicinam querere quae verba quamquam etiam in P. 1 inveniuntur,
 quia in cett. codd. Petri desunt et in P. 2 glossae vice funguntur, ad archetypum
 pertinere non puto | 18-19 peculium-constitutarum] dubito cum Flachio, p. 218 nota 1.
 an hoc caput ad archetypum pertineat neque ex glossa ad cap. 94 adscripta in textum
 irrepperit, nam nulla alia definitio inter capita invenitur; accedit quod caput in 3 a
 posteriore manu additum esse videtur |

sine matris consensu matrimonia contrahere possunt: quod non possunt facere sine consensu patris in cuius potestate sunt.

97. — *De acquisitione servi.* (1, 21).

Quodcunque servus acquirit domini est. ideoque successores habere non potest.

5

98. — *De acquisitione monachorum.* (1, 25).

Quodcunque monachus acquirit, dominio monasterii subicitur, quia monachi nullum proprium possunt habere, et etiam quidquid habent, cum monachi efficiuntur, statim cadit in iure vel proprietate et potestate monasterii, sive ipsi specialiter donent monasterio sive non. et in tantum est istud verum ut etiam, si filios vel filias legitimos habeant et, antequam efficiantur monachi, specialiter eis bona sua non dederint, sola falsidia liberis relicta cetera omnia ad ius monasterii transeunt. amice quod de monachis diximus, idem de canonicis regularibus iudicare non dubites.

15

99. — *De monachi successione* (1, 24).

Monachus a successione patris et matris capienda non prohibetur etiam si, antequam monachus efficeretur, culpas commiserat propter quas iuste exheredari poterat, non tamen, 20

caput 97 cum cap. 96 cohaeret in 2.

1 matrimonium 3 | 4 successores] *codd. addunt haec id est heredes quibuscum P. 1 consentit: quae verba ex glossa in textum irrepsisse pro certo habeo, quia in cett. codd. Petri desunt et in P. 2 glossae formam habent* | 7 monachi acquirunt 5 | 8 possunt habere] habent nec habere possunt 5 | 15 amice] sed 2 | 18 cap. om. 3 | 20 poterat] debuerat 5 |

ut supra dictum est, sibi propriam habeat, sed ut eius causa in dominio monasterii cadat.

100. -- *De monachi transitu ad aliud monasterium.* (1, 56).

Quamvis monachus ad aliud monasterium transeat, tamen
5 res sue in priori monasterio maneant.

101. — *De episcopi acquisitione.* (1, 26).

Quodcumque episcopus ante episcopatus honorem acquirit vel post episcopatum iure successionis cognatorum usque ad quartum gradum, sive in descendentem ordine sive in ascen-
10 denti sive laterali, etiam habeat licentiam, sive inter vivos sive in ultima voluntate, sive ecclesie sue sive alicuique vellet dare. quod vero post episcopatum non iure successionis acquirit, necesse habet ecclesie sue relinquere vel aliquo modo pro deo expendere. sin autem mortuus fuerit rerum suarum
15 alienatione non facta, et que ante episcopatum et postea aliquo modo lucratus est, omni dubitatione remota ab ecclesia cuius episcopus est omnifariam vendicentur. eadem de decanis et de aliis omnibus locorum venerabilium administratoribus sacratissimus Justinianus imperator iudicare nos precipit.

20 102. — *De licentia vite solitarie.* (1, 57).

Quamvis liberi in parentum potestate constituti sine eorum consensu nuptias non possunt contrahere, tamen etiam ignorantibus eis solitariam vitam participandi licentia non denegatur.

caput 100 cum cap. 99 cohaeret in 2 3 4 5 et in P. 1 (bis enim hic invenitur: legitur enim post cap. cit. [Petrus 1, 24], neque minus [1, 55]) eam sedem occupat quam Petrus cap. nostro concedit.

1 superius 5 | proprium 5 | ut om. 14 non tamen 2 | 9-10 sive in desc. — ascendenti] sive in asc. ordine sive desc. 5, in desc. scilicet 2 pro in desc. | 10 etiam om. 5 | 11 alii cuique 5 | 12 donare 2 5 | 13 vel eccl. 5 | 15 post 5 | 17 omnifariam] omni 3 | et de (dec.) 3 5 | 18 omnibus om. 5 | 22 etiam om. 3 | 23 eis om. 2 |

103. — *De consensu parentum in nuptiis.* (1, 49).

In sponsalibus et in nuptiis necessarius est parentum consensus quorum sunt in potestate liberi: consentire quidem videntur, si scierint liberos velle contrahere nuptias et non contraxerint, quoniam qui tacet consentire videtur.

5

104. — *De contrahendis sponsaliis.* (1, 50).

Inter pupillos habentes annos septem sponsalia contrahi possunt, nuptie vero non possunt nisi masculus habeat annos quatuordecim et mulier duodecim. sed si hanc ante etatem nuptie facte fuerint, pro infectis habeantur et separari possunt. si vero usque ad legitimam etatem nuptiarum duraverit illa talis coniunctio et ad etatem perducti ratam habuerint, id est laudaverint verbis aut stando in matrimonio, nuptie que antea inutiles erant ratihabitione sunt effecte legitime.

105.

(1, 51)

15

Non convivia non testes non dos non propter nuptias donatio non sacerdotalis benedictio, sed sola destinatio animi viri et mulieris et parentum quorum in potestate sunt faciunt nuptias, testimonium tamen et mentionem nuptiarum faciunt.

28

caput 105 cum cap. 104 cohaeret in 2 3.

4 nuptias] *codd.* addunt et potuerint (poterunt 2) et ausi fuerint (sunt 3) contradicere quae verba in *Gr.* et in *P.* 1 redeunt, in *cett.* *codd.* Petri absunt et in *P.* 2 glossae vice funguntur (scilicet si pot. et caet.): propterea ab archetypo aliena esse mihi videntur | 8 habet 4 | 9 et om. 2 | 10 habentur 4 5 | 12 illa om. 5 | 13 aut] vel 5 | 14 ante 3 | 16 ideo non testes non conv. 2 | 18-20 faciunt nuptias — nuptiarum faciunt] in *P.* 1 propter homoiotel. verba test. — faciunt excederunt, quod *Flachius*, p. 212, non intellexit eam genuinam lectionem repraesentare. suspicans |

106.

(2, 43).

Si quis pro alio fideiussionem fecerit, quamvis ille pro quo fideiubet specialiter non mandat, tamen sciens illum fideiubere permittit, si a creditore conveniatur, id est appelletur,
 5 potest adversus eum agere pro quo fidei iussit, quemadmodum sibi mandasset.

107.

(2, 44).

Fideiussor non tantum etiam ipse obligatur, sed etiam heredem obligatum relinquit nisi speciali pacto heredem non
 10 obligandum promisit. et non tantum ipse sed etiam heres eius adversus debitorem, pro quo solvit et condemnatus est, vel heredem eius agere poterit actione mandati: qua consequitur dampnum quod passus est et interesse, id est lucrum quod posset fecisse nisi fideiussisset, et usuras etiam post moram.

15

108.

(2, 7).

Quicquid metu mortis aut cruciatu corporis aut metu gravis dampni imminentis factum est, non est ratum habendum. in tantum verum est quod etiam, si quis metus causa fideiussorem dederit, non solum ipse sed etiam fideiussor exceptione
 20 metus causa vel doli tutus est. et quia fideiussori datur exceptio propter metum debitoris, si exceptione adversus eum cuius fideiussor extitit usus non fuerit, sed solverit de eo quod sine ulla ratione solverit, nullam contra debitorem movere poterit actionem.

4 convenitur... appellatur 2 | 6 sibi] si sibi 5, om. 2 | 8 etiam ipse om. 3 5 | 9 re-
 ducit 3, reliquit 5 | specialiter 3 | heredes 5 | 12 quia 3 4 | consequatur 5 | 18 istud
 verum 3 | quod] quanti 5 | quis etiam 4 | 19 et non 5 | 20 hac scilicet metus 5 | quia]
 quod 3 | 22 cui 4 |

109.

(2, 37).

Si quis debitorem habens mortuus fuerit duobus pluribusve relictis heredibus eoquē defuncto quidam heredum suam partem debiti consequetur a debitore, deinde antequam alii coheredes partes suas exigant, debitor vel nullo relicto successore decesserit vel ad inopiam tentus fuerit vel provinciam exierit, nullo modo stulti et desides, qui incuria partes suas consecuti non sunt, actionem movere poterunt adversus eum qui caute et prudenter partem suam curavit exigere.

110.

(2, 29).

10

Si quis creditori suo debet sortem, id est caput et usuras, et aliquam debiti partem solvit, habet electionem tempore solutionis ei computare, vult pro sorte vult pro usuris. si vero pro quo solvit specialiter non dixerit, electio ad creditorem revertitur, id est quod, pro quo velit, imputare potest, sive pro sorte sive pro usuris.

111.

(2, 31).

Si quis sortem pecunie certam ab aliquo sub usuris acceperit et cursum usurarum refrenare voluerit, offerat sortem. creditori cum iam factis usuris et, si ille noluerit accipere, consignet pecuniam iudici et eam deponat in eo loco, ubi iusserit iudex. hoc facto deinceps non current usure et, si pecunia quam mandato iudicis deposuit sine dolo et sine culpa sua per-

2 quis creditor 3 | 3 heredibus om. 5 | eo 4 | 4 consequitur 3, consequatur 5 | 5 rel. om. 5 | 6 a provincia 2 | 7 partem suam 4 | 8 possunt 2 3 | 12 habere 1 | 13 vult.. vult] vel.. vel 2 | 15 quod om. 2 3 5 | vult 5 | 21 eandem ponat 2 | eodem 3 | 22 currant 5 | 23 deposuerit 2 |

dita fuerit, eam non restaurabit. et non solum propter hoc factum cessabunt usure sed etiam pignus pro reddenda pecunia datum liberabitur quia soluta pecunia, vel si per creditorem stetit quo minus solvatur, ius pignoris tollitur, et sic pro recuperando pignore pignoratitia nascitur actio. quod diximus usuras cessare, si sors oblata et consignata et deposita fuerit, verum est non solum si integra sors fuerit oblata, sed etiam si pars eius oblata fuerit, cessabunt usure pro quanta parte obligatio facta est. sed hoc non prodest ad liberationem pignoris quia, sive
 10 pars debiti solvatur sive offeratur creditore accipere nolente, non tamen ius pignoris tollitur neque pro solido neque pro parte: quamdiu enim aliquid creditori debetur, pignoris integri durat obligatio. omnis hec sollempnitas, quam superius diximus, id est ut pecunia offeratur consignetur et depo-
 15 natur ad removendas usuras et ad pignoris obligationem tollendam, necessaria est his partibus in quibus legis utriusque prudentia viget: in aliis vero partibus ubi sacratissime leges incognite sunt sufficit sola obligatio idoneis testibus presentibus facta.

20

112. — *De promissione.* (2, 9).

Si quis alium daturum vel facturum promittat, non tenetur nisi penam promiserit. sed si effecturum se promittat ut alius det aut aliquid faciat, nisi illum quem promiserit dare vel facere fecerit, tenebitur pro interesse.

1 eam] inde 3 | 3 pro creditore 1 3 | 4 steterit 2 3 4 | pignorum 2 3 4 | tollitur] fallitur 3 | 7 etiam] et 4 | 9 non om. 1 3 | 12-13 int. om. 2 | 13 omnis enim 5 | 15 ad removendas] admovendo 1 4, movendo 3 | et om. 5 | 16 est] sunt in 5 | in om. 3 5 | 16-17 utriusque] iuris 2 | 17 prudentia] sapienciam 3 | 18 test, adhibitis 5 | 2 promittit 3, promittit alicui 5 | 22 promittit 2 3 5 | 23 aut] vel 2 | aliquid om. 2 | ille 2 5 | 23-24 quem-fecerit] qui prom. se daturum vel facturum dederit vel fec. 2 | 24 retinebitur 2 |

113. — *De data pecunia pro usuris.* (2, 32).

Qui dant pecuniam mutuam sub usuris rustico, pignus terre ab eo non accipiant. sed si res que in mensura constant rustico mutuas dederint, nomine usurarum in anno tantum accipiant, quantum facit octava pars sortis, id est de octo sex- 5 tarius unum, et sic erunt novem. sin autem nummos dederint, qui constant in numero, vel aurum aut argentum que constant in pondere, a rustico accipiant in anno sextam partem sortis et sic propter solidos sex marchiās vel bisancios sex recipiant septem. rusticum intelligas omnem qui non aliud exercet 10 officium unde vivat, quam agriculturam. quantum ad hanc computationem tamen hoc tantum intelligas constitutum, cum rustico datur mutuum. si vero alii non rustico detur, si quidem ipse qui dat illustris fuerit, sicuti ille qui dicitur contorius vel qui in maiori dignitate positus est, sicuti comes, potest pre- 15 stare per duo triplum, si vero negotiator fuerit, prestare per tria quinque. sin autem detur mutuum ut ultra mare portetur vel in alia parte longinqua, potest prestare per duplum. alii vero homines, scilicet quos vulgari sermone rēnovarios appellamus, possunt prestare, ut supra diximus de nobilibus, 20

2 quicumque 5 | dat 2 | mutuam om. 2 | 3 recipient 5, capiatur 2 | 4 dederit 3 | 5 octava] vii^o 2 | 6 sin] si 2 | numeros dederit 1 | 7 aut] vel 5 | 8 sextam] septimam 3 | 9 sex] vii 3 | vel marchas 5 | bisancios vii 1 | 10 omnem] hominem 2 5 | 11 quam] sed tantum 5 | 12 constituas 1 | 13 si (vero)] sin 5 | et non 5 | detur] dederit 2 | quidem] quid 5 | 14 ipse] ille 4 5 | contorius] comtoris 3, contorcus 5, comtorius 4, cunctorius 2 | 15 in om. 4 | 16 potest prestare 2 4 | 16-17 per tria quinque] P. 1 habet pro tribus quatuor. centesima in capite nostro habetur, sicut etiam alias fit, pro usura quae post annum sortem aequiparat. secundum hanc computationem verba quae in P. 1 inveniuntur optime conveniunt cum modo iuris Romani illustribus personis tertiam partem centesimae usurarum concedentis (C. 4, 32, 23). tamen emendare nolui quia auctor facile corrupto textu fontis Romanae uti poterat, et verba quae sequuntur ut supra diximus de nobilibus per duo triplum lectionem eodd. affirmant | 17 datur 2 5 | 18 aliam partem longinquam 3 5 | 19 sermone] servari 5 | 20 possunt] potest 1 | de nob. om. 2 3 |

per duo triplum. has usuras per annum integrum computabis.
 si ante annum debitor solverit, secundum supradictam computa-
 tionem minorabis usuras. unum pro certo scias quia, si quis
 ultra hunc modum fuerit stipulatus usuras, nullo iure eas exigere
 5 poterit nec etiam pignus pro illicitis usuris retinebit. usuras
 vero usurarum omni modo prohibemus.

114. — *De rebus mutuandis.* (2, 34).

Qui mutant pecuniam vel alias res, eiusdem qualitatis atque
 nature recipiant usuras, cuius res sunt, quas ipsi mutuas
 10 dant; et hoc exigit ratio diversi pretii rerum.

115. — *De clericis deponendis.* (1, 58).

Presbiter diaconus vel subdiaconus, si uxorem duxerit vel
 concubinam habuerit, clam sive palam sub aliqua figura ab
 omni clericatus ordine deponatur nec deinceps inter legi-
 15 timos homines habeatur filiis ex hoc incesto natis coitu in
 bonis patris vel matris nullo iure gratuito nullo tempore
 aliquid accepturis. aliis vero gradus inferioris clericis quamvis
 concubinas habere non liceat, uxores tamen non prohibentur
 habere nec propter eas ad altiores prohibentur adscendere si
 20 tamen virgines virginibus coniuncti sunt.

116. — *De laicis ad clericorum ordinem transeuntibus.* (1, 59).

Qui duas duxit uxores vel concubinam habuit vel qui cor-
 ruptam mulierem duxit uxorem, diaconus vel presbiter fieri
 non potest.

I integrius 2 | 2 sec. *om.* 1 2 3 | 3 minorabit 1 3 4 5 | 5 potest 5 | etiam] et 5 | 6 vero]
 autem 2 5 | omni modo] omnino 3 | 12 duxerint 2 | 13 habuerint 2 | 14 ordine et ho-
 nore 5 | 16 vel] et 5 | 17 in inferiori gradu 5, gradibus inferioribus 2 | 19 habere *om.* 1
 2 3 | altiores] actiones gradus 5, alteriores 1, gradus 3 | 20 iuncti 2 | 22 duxerit 3 | con-
 cubinas 2 | habuerit 3 | 23 mul. *om.* 3 |

117. — *De rebus ecclesie.* (1, 60).

Conductor vel emphyteotecarius si rem alicuius loci venerabilis, ecclesie vel hospitalis scilicet, deteriore fecerit vel per biennium nisi necessitate prohibitus mercedem, id est censum, non solverit, liceat loci venerabilis procuratori res 5 locatas vel emphyteoticas auferre. sin autem aliis merces rei locate debeatur et conductor per continuum biennium censum non solverit, rem conductam amittat, emphyteoticam vero per triennium.

118. — *De debiti solutione cui non debetur.* (2, 36). 10

Quod uni debetur, si alii solvitur, non liberatur debitor nisi mandatum aut ratihabitio creditoris solutionem confirmet, excepto cum per mandatum potestatis solvitur ei cui creditor debitoris debebat.

119. — *De prohibitis nuptiis.* (1, 29). 15

Nuptie alie sunt omnino prohibite, alie sunt ad tempus prohibite. omnino prohibite sunt ut inter ascendentes et descendentes et inter laterales usque ad septimam generationem. similiter nuptie omnino prohibite sunt usque in septimam generationem inter me et cognatas istius, cum qua coitum 20 habui, et inter eam et cognatos meos. iterum omnino prohibite sunt inter me et eam quam de sacro fonte suscepi et inter me et filiam eius et inter filium meum et filiam suam et inter me et omnes qui post compatrinatum nascuntur ex

2-3 loci ven. om. 5 | 4 nisi om. 2 | 5-6 rem conductam 4 | 5 res] id est res 1 3 4 | 6 si 2 | 8 amittit 5 | 9 triennium qd un debetur 3 | 11 solvatur 5 | 12 aut] vel 5 | 13 et exc. 3 | 14 debitoris] creditoris 1 3 4 | debeat 5 | 16 sunt (ad) om. 2 3 5 | 17 ut om. 2 3 5 | 19 in] ad 2 | 20 cognatos 2, cognatam 3 | 23 suam] meam 5 |

compatre vel commatre mea: ante compatrinatum vero nam nullo iure prohibeor uxorem ducere. iterum omnino prohibite sunt inter nobiles et honestos viros et meretrices publicas et earum filias et inter liberam et servilem personam
 5 et inter libertum et patronam et inter tutorem et eam que sub tutela sua mansit nisi pupille pater permisit: similiter inter filium tutoris et eam que fuit sub tutela patris nisi post redditam rationem tutele. similiter subdiaconorum et eorum qui in maiori gradu positi sunt, monachorum quoque om-
 10 niumque qui solitariam elegerint vitam, illorum etiam, qui intra infantie annos a parentibus sive propinquis monachorum cetibus traditi oblatique fuerint et postquam adoleverint sua professione propria ratum habuerint vel in eo habitu per annum perseveraverint, nuptie omnino prohibite
 15 sunt. ad tempus prohibite sunt inter impuberes, inter iudices sueque iurisdictioni subiectas donec maneant in officio. sunt iterum alie nuptie que nec omnino prohibite sunt nec ad tempus, sed prohibite quidem cum pena tamen concesse, sicuti cum vidua inter viduitatis annos migrat ad secundas
 20 nuptias, nuptie quidem durant, tamen vir et mulier pena laborant. quod hic et superius diximus mulierem intra annum post mortem viri prohibendam alium ducere, de sola muliere post mortem viri non de viro post mortem mulieris intelligas, quia mulieribus omnino prohibitum est, ut intra annum
 25 eligant viros ne partus, utrum primi an secundi viri sit, forte oriatur contentio quorum neutrum cadit in sexu virili.

1 compatre] patre 2, eo patre 3] commatre] ex comm. 5, matre 2 | 3-4 et meretr. — fil. om. 1 3 | 6 sua] eius 2 | manserit 2 | 9 monachorum quoque] monachorumque 5 | 9-10 omniumque] et omnium 3 | 10 etiam] vero 2, om. 5 | 12 obligatique 5 | et] etiam 2 | 12-13 adoleverunt 5 | 13 promissione 4 | propr. om. 2 3 5 | 14 perseverant 3 | 15 inter (iud.,) et 2 | 16 sueque] sive 1 2 3 4, sue 1a | subiectos 1 2 3 | 18 tamen] et n 3 | 19 intra 3 | migret 3 | 20 pena] gravi pena 3 4, om. 5 | 24 omnino om. 5 | 24 ut etiam 2 | 25 eligant] 3, elugeant 1 2 4, lugeant 5 | ne] 3, nec 1 4, et ne 2 5 |

120. — *De iusiurando.* (4, 44).

Si quis ita iurat alicui mulieri 'ducam te uxorem', nondum est uxor. sed si iurat ita 'habeo te uxorem', uxor est deinceps: nec aliam ea vivente ducere potest, nisi iuste matrimonium separetur.

5

121. — *De promissione.* (2, 10).

Si quis alicui per stipulationem promiserit 'talem rem aut talem tibi dabo', postea putans utrasque promississe solverit, sicut ante quam solveret electionem habuit solvendi quod vellet, ita post solutionem electionem recuperandi habeat.

10

122. — *De iusticia in consuetudine.* (4, 9).

Cum de iustitia et consuetudine contenditur inter idiotas legisque peritos, consuetudo iuris nescia errore nata recedat, iustitia vero in omnibus iuditiis vigorem habeat, quia consuetudo multotiens veritati repugnat, iustitia autem semper veritati concordat: legitur enim in Digestis: quod error primus inductum est, dein consuetudine obtentum, non est producendum ad consequentias. et alibi 'recte iudicate filii hominum', non dixit 'secundum consuetudinem iudicate filii hominum'; et iterum ipse dominus dixit 'ego sum via et veritas et iustitia', non dixit 'ego sum consuetudo': quicquid enim iustitie veritatique repugnat, non est consuetudo sed deconsuetudo.

3 est] esse 3 | habeo 5 | uxor] et uxor 3, uxorem 1 4 | est (dein.) om. 13 4 | 5 separatur 5 | 7 quis] aliquis 2 | ita prom. 5, promittat 2 | 8 do 3 | utramque 5 | solv. om. 3 | 9 quod] quam 5 | 13 et legis 5 | 17 ductum 1 3 | deinde 5 | 19-20 fil. hom. om. 5 | 20 et (it.) om. 5 | 21 et non 5 | 22 est om. 3 | 22-23 desuetudo 1 2 3 4.

123. — *De iudice inscienter vel scienter iniuste iudicante.* (4, 8).

Iudex si per imprudentiam id est si per ignorantiam iniuste iudicat, dampnum quod lese parti contigit per inscientiam suam restauret. si vero scienter iniuste iudicat, et dampnum
 5 restauret et perpetuo sit infamis et deinceps officium iudicandi non teneat.

124. — *De nuptiis sine dote.* (1, 30).

Comites duces reges si sine dote et propter nuptias donatione ducant uxores, non erunt nuptie quamvis in personis aliorum,
 10 qui minoris sunt dignitatis vel qui nullam dignitatem habent, sufficit solus consensus viri et mulieris in contrahendis nuptiis.

125. — *De lite clericorum.* (4, 47).

Si quis cum monachis vel clericis habeat litigium, non ad secularem iudicem currat sed apud episcopum eat, si ab eo
 15 iustitiam potest consequi. si vero episcopus iustitiam vel non curaverit facere vel non potuerit, liceat accusatori apud quem vult iudicem ire a quo suum ius consequatur.

126. — *De qualitate iudicum.* (4, 1).

Iudices alii sunt ordinarii, alii extraordinarii. ordinarii sunt de
 20 quorum iudiciaria, id est potestate, sunt ipsi a quibus aliquid petitur: extraordinarii sunt de quorum iudiciaria accusati non

2 id est si per] scilicet per iuris 5, id est 2 | 3-4 dampnum — suam] om. 5, dampn. etiam pro d. 4 | 3 contingit 4 | 4 scienter om. 5 | 4-5 si-restauret] desunt in P. 1 propter homoiotel. quod non recte intellexit Flachius, p. 211 et 212, verba quae in codd. inveniuntur posteriore tempore addita esse putans | 13 vel] et 4 | 14 apud] ad 2 | episcopum] iudicem 5 | 15 vel non om. 2 3 | 16 poterit 1 2 4 | 20 et 21 quorum] cuius sic codd. emendavi secundum sensum quem etiam Petrus reddit

sunt. iudicium ordinarii iudicis nemo recusare potest. sed si accusator vel reus ordinarium iudicem suspectum habeat, ei qui suspectum iudicem putat episcopum vel alium probum virum invocare licet, ut simul ambo iudicent. et si de iudicio concordaverint, ipse qui episcopum vel alium invocabit nullo modo poterit provocare sententiam, id est vulgariter dicimus, non poterit rancurare, alii vero adversario provocatio deneganda non est: que provocatio intra decem dies exerceri potest ab eo die quo definitiva sententia data est. et hoc ordine provocandum est ut contra sententiam minoris iudicis provocatio 10 apud maiorem exerceatur, id est cognoscatur, iuste necne provocatum sit: verbi gratia, si subvicarius iudicat, sicuti Rotgerius, et eius sententia fuerit provocata, recurrendum est ad vicarium sicuti ad Odilonem. et si sententia vicarii provocetur, recurrendum est ad seniore vicarii et sic per ceteros. 15 iudicium extraordinarii iudicis talem habet naturam, ut si adversarii eligant arbitrum ad decidendas lites et penam inter se promiserint aut firmantiam reddiderint, ut omnino sententia eius stet. qui eius mandatum servare noluerit, de eo quod in suo iudicio positum sit amittet firmantiam suam. sin autem ita firmatum est, ut quod iuste dixerit teneatur, et aliquis illorum dicat non iuste iudicari, recurrendum est ad alium arbitrum similiter electum communiter. et si secundus arbiter confirmaverit sententiam prioris et ille adversus quem iudicatum est

1-2 actor 5 | 3 probum virum] coll. *Caes.* - *Aug.* habet procerem | 5 invocavit 3 | 6-7 id rancurare om. 2, concurare pro ranc. 4. coll. *Caes.*-*Aug.* habet id est contradicere quin obediat | 9 definitiva 3 | dicta 3 | est om. 5 | 11 maiorem] minorem 1 | an iniuste necne 5 | 12 sicut 4 | 12-13 Rotgerius] 3 4, Rogerius 1 5 *P.* 1, om. 2 *spatio aliquo relicto. elegi lectionem quae cum aliquot codd. Petri consentit* (*P.* 2, *Paris.* 4709, ed. 1500) | 14 vicarium] iudicarium 1 4 | ad Odilonem] 5, ad Dilonem 1 3, addilonem 4, ad Odorium (?) 2. *elegi lectionem quae cum Petro consentit et verbis prologi* (tibi Odiloni) *confirmatur* | 16 habeat 4 | 17 arbitrium 1 3 4 | 18 firm. inter se 3 | in sent. 5 | 19 stetur 5 | noluerint 5 | 20 ita om. 3 | 21 est om. 1 | 22 iudicari] iudicatur id est 1 4, iudicatum id est 5 | arbitrium 1 3 4 |

iterum appellet iniustam sententiam, recurrendum est ad tertium arbitrum similiter ab utraque parte electum. et si ille iterum duorum priorum iustam affirmet sententiam, quamvis convictus iterum iniuste iudicatum queratur, tamen vel exse-

5 quetur sententiam vel firmantiam perdet, quia a tribus iudicibus ab uno post aliis confirmata sententia omnino tenenda est nec tertia provocatio ullo modo recipienda cognoscitur.

127. — *Quando iudex iudicare debet.* (4, 2 [b, a]; 3, 69. [lin. 12 questionem]).

Iudex iudicare non debet nisi perfectissime de lite cognoscet nec episcopus, antequam causa vel sit probata vel omnino

10 certa sibi appareat, debet excommunicare. sententia episcopi ita provocari potest quemadmodum alterius cuiuslibet iudicis. questionem quandam auribus nostris relata, quia de ea inter legisperitos etiam contentionem exortam cognovimus, diffiniendam esse iudicamus. verba facti talia

15 sunt: quidam habens filium et ex duabus filiabus defunctis nepotes intestatus mortuus est. defuncti filius omnem hereditatem paternam possedit nulla portione sororum filiis permissa. unius sororis filii questionem sue partis silentio dederunt, alterius autem sororis filii partem suam per placitum

20 et guerram exegerunt: tandem eam consecuti sunt. alii vero consobrini, qui nichil quesiverunt ab avunculo, partem querunt ab his qui partem suam consecuti sunt asserentes partem suam per omnia loca debere consequi. alii autem resistentes dicunt

novum caput incipit in 2 3 4 5 a verbo sententia (lin. 10).

novum caput incipit in 2 4 5 a verbo questionem (lin. 12).

[iniusticiam 3 | est om. 1 | 2 arbitrium 1* 3 4 | 3 illorum duorum 5 | appellet 5 | 4 conque-
ratur 5 | 4-5 exsequatur 5 | 5 afirmantiam 1 | 6 ab uno om. 3 | 8 cognoscat 3 | 9 nisi post-
quam 2 5 | | 12-13 cuiusvis 3 | 13 etiam] et omnino 5 | 14 esse om. 5 | iudicamus] agno-
scimus 5 | 17-18 promissa 1 | 18 sui patris 5 | 18-19 dederint 4 | 20 eam om. 3 | vero om.
3 | 21 quesierant 5 | 22 suam om. 5 |

nullam portionem se debere reddere, quia de placito vel de guerra ab his nullum auxilium acceperunt nec ultra tantum, quantum sua portio est, aliquid habent. quid sacratissime leges inde sentiant apertis oculis demonstramus: verum est quod isti qui guerram fecerunt debent aliis partem de eo quod consecuti sunt, cum suam partem per omnia loca habent. sed tamen de eo quod utiliter et necessario expendere, partem ab his recuperabunt per actionem negotiorum gestorum vel per iudicium communi dividendo.

128. — *Si plures pecuniam promittunt.* (2, 11). 10

Si duo vel plures simul pecuniam promiserint, quisque eorum tantum pro portione sua teneatur, nisi specialiter et expressim dictum sit, vel quod creditor a quocunque velit solidum petat, vel quod vicissim alter pro altero fideiussor existat.

129. — *De patris donatione.* (1, 10). 15

Pater si donat aliquid filiis suis et postea vel concubinatum eligat vel ad secundas transeat nuptias, propter nullam ingratitudinem quam patiatur a filiis donationem revocare poterit. quod leges dicunt donationem posse revocari ab his quibus donatum est, si ingrati donatoribus existant, inter primas tantum personas verum est, videlicet ita quod solus donator revocare potest et non heres eius. ab eo solo cui datum est revocari potest, si ingratus existat, et non ab herede eius nec ab eo in quem quovis iure dominium transtulit, antequam ageretur adversus eum de revocanda donatione.

3 habere 5 | sanctissime 1 | 4 demonstrabimus 3 | 5 debent] dent 1 4 5 | 6 cum-habent *om.* 5 | 7 expenderunt 4 | 9 pro iudicio 1 | communiter 1 3 4 | 11 promiserunt 3 | 12 et *om.* 1 3 | expressum 3 | 13 quocumque] quo 3 | 16 suis *om.* 5 | vel] sibi 5 | 17 scilicet trans. 5 | 20 donationibus consistant 5 | 23 donatum 5 | revocare 3 |

130. — *De licentia mulierum.* (1, 32).

Mulieres licentiam habeant res proprias donare vel aliter alienare etiam sine consensu viri ac liberorum preter dotem aut propter nuptias donationem, quam non licet alienare nisi secundum supradictam observationem, que in novella legitur, liberis tamen legitima portione relicta.

131. — *De ultimis voluntatibus.* (1, 11).

Posterius testamentum et legatum et fideicommissum posterius ac posterior donatio causa mortis rata sunt, quia in ultimis dispositionibus bonorum semper posteriores voluntates concepte legitime infirmant et evacuant anteriores.

132. — *De iuris solemnitate.* (1, 66).

Quedam et plura in legibus secularibus et divinis constituta sunt que sollempnitatem desiderant: ea enim que sine sollempnium observatione facta sunt pro infectis et inutilibus habenda sunt. hocque legibus et canonibus approbamus: dicit namque religiosissimus et catholicissimus imperator Justinianus: testamentum non iure factum, id est non sollempniter factum, pro infecto habendum est. et hoc in Institutis, in Codice et in Digestis atque in Novellis multotiens invenitur. iterum legitur in nono libro Codicis sub titulo de adoptionibus: adoptio

cap. 132 cohaeret cum cap. 131 in 2.

2 habent 5 | 5 in novellis legibus 5 | 6 tamen] tantum 5 | 6 relicta] *codd. addunt* id est integra falsidia *verba inventuntur etiam in Gr., et P. 1 desunt in ceteris codd. Petri: ex glossa in textum irrepsisse videntur, quia in P. 2 glossae vice funguntur* | 11 concepte *om.* 3 | confirmant 3 4 | 13 pulcra 5 | et] etiam 4 | divina 1 3 4 5 | 14 sollempnitates 5 | que] non 5 | 15 sint 5 | 15-16 habeantur 3 | 16 hocque] hoc quoque 2, hoc cum 5 | 19 in (Inst.) *om.* 1 4 | in (Cod.)] et 5 | 20 Digestis] D. 1 4 | novell. 3 | multaries 3 |

non sollemniter facta inutilis est. iterum in consequenti titulo de emancipationibus liberorum dicit: emancipatio non sollemniter facta liberos a potestate non liberat. et generaliter in Digestis traditur: cuicunque negotiò sollemnitas a legibus imposita est, si ea preterita fiat, invalidum est. 5

1 consequenti titulo] consequentibus 3 |

RECENSIONI

LODOVICO ZDEKAUER, *Su l'origine del manoscritto pisano delle Pandette Giustiniane e la sua fortuna nel medio-ero*. Prolusione al corso libero di Storia del diritto italiano nella R. Università di Siena (Siena, Torrini 1890).

Quando Teodoro Mommsen pubblicò (1870) quella stupenda edizione critica dei *Digesta Justiniani Augusti*, nella cui ammirabile prefazione riassume in un modo così magistrale il lavoro di tanti secoli sul celebre manoscritto pisano e sulle questioni che alla sua storia si riferiscono, fu tale e tanto concorde l'ammirazione colla quale gli eruditi accolsero il meraviglioso lavoro, che per molti anni fu creduto che su quel testo fosse ormai detta l'ultima parola, e che la critica nulla ormai potesse più togliere od aggiungere all'opera del grande editore.

Questo risultato superò certo il desiderio dell'insigne maestro, perchè si direbbe quasi che un senso di scoraggiamento abbia trattenuto gli studiosi dal discuterne le opinioni e dal fare nuovi studi e ricerche su quel testo prezioso. Non mancarono, è vero, in qualche più recente lavoro gli accenni alla necessità di tornare a studi accurati e pazienti sull'interessante soggetto; e fra i pochi che fecero sentire più profondamente tale necessità meritano di essere ricordati, dal lato della critica del testo l'HUSCHKE nella sua *Pandekten-Kritik*, e da quello della sua storia il prof. BUONAMICI, il quale in una sua interessante memoria *Sui giureconsulti di Pisa al tempo della scuola bolognese* presentava un complesso di originali ricerche sul Ms. pisano, e specialmente sull'uso fattone nella scuola di Bologna, concludendo col voto, che di questo celebre codice si procurasse una riproduzione per comodo degli studiosi. ⁽¹⁾

Ora il prof. Zdekauer, il cui nome è così favorevolmente noto

(1) La mancanza di materiali per la storia del nostro codice rilevò il Conrat, *Geschichte der Quellen und Litteratur des röm. Rechts im früheren Mittelalter* (Lipsia, 1889).

ai cultori della storia del diritto, dopo aver compiuto lunghi e profondi studi sul Codice pisano, (oggi fiorentino), riassume in questo scritto i risultati delle sue originali ricerche, presentandoli sotto una forma modesta, la quale anzichè togliere aggiunge merito al lavoro. Perchè qualunque sia il giudizio che su di essa può portare la critica più rigorosa, bisogna riconoscere che la prolusione colla quale il valente prof. di Siena ha inaugurato il suo corso, rilevando fatti finora sconosciuti conduce a risultati addirittura preziosi.

È difficile dare un'analisi sommaria e al tempo stesso completa di tutte le minute e interessanti ricerche che l'autore ha con tanta arte raccolte in un armonico insieme; ed è per non rompere tale armonia che crediamo necessario riassumere lo scritto con una certa diffusione.

La tesi principale, che il lavoro dello Z. efficacemente tende ad avvalorare è questa: « che il Codice pisano offre la più manifesta prova, come in Italia non si sia mai perduto l'uso e nello stesso tempo la *cognizione scientifica* del diritto romano ».

Prendendo le mosse dell'età del Codice, l'autore dopo aver ricordato come debba escludersi affatto l'idea che questo possa essere l'*Autentico*, riferisce l'opinione del MOMMSEN — confermata dai più insigni paleografi dei nostri tempi — secondo la quale deve ritenersi che esso sia stato scritto sul finire del VI o nei primi del VII secolo; e fra le due epoche inclina a credere che sia più probabile l'ultima. Ma la questione dell'età va unita intimamente a quella dell'origine, e perciò devono essere trattate insieme. E l'origine è dubbia. Il MOMMSEN dice, che nulla prova, che sia stato scritto a Costantinopoli: ma che può invece esserlo stato in provincia: *per esempio a Messina o a Tessalonica*: senza curarsi di dimostrare la cosa. — Secondo l'A. è certo che questo esemplare non fu scritto a Costantinopoli: anzi da ragioni intrinseche egli deduce che sia scritto in Occidente. La probabilità della origine occidentale del testo viene aumentata dalle circostanze particolari della scrittura usata in Occidente e particolarmente in Italia nel VI e VII secolo. In questa epoca, attesa la copia enorme delle opere giuridiche, si formò per queste una scrittura speciale, della quale dà l'esempio più noto il palimpsesto veronese di Gaio, il quale ci offre il primo esempio di forme minuscole frammiste alla scrittura onciale. (Cfr. WATTENBACH, *Palaeographie lat.* pag. 6). A tale scrittura alludeva Giustiniano, quando vietava che si usassero abbreviazioni, sigle o ligature. Il confronto fra il Ms. di Gaio, e il fiorentino, (specialmente coi fac-simile della c. d. VIII mano) offre tali somiglianze, che la loro scrittura può dirsi quella caratteristica

della giurisprudenza occidentale dal v ai primi del vii secolo. Questa opinione è confermata dalla prima sottoscrizione latina, che lo Z. osservò nell'ultimo foglio e che dal confronto con altri codici crede debba riferirsi ad una collazione del Ms. Questa prima sottoscrizione prova nello stesso tempo la provenienza occidentale del codice, e la sua qualità di copia. Poichè se il cod. si fosse scritto in Oriente, la sottoscrizione sarebbe greca; oltredichè essa fu scritta non in corsivo, ma in caratteri onciali, segno evidente che era una copia.

Premesso questo, l'A. scende ad un'indagine minuta per precisare il luogo ove quel codice può essere stato scritto, cominciando dal ricercare le condizioni particolari che questo luogo doveva presentare. Doveva anzitutto trattarsi di una città, ove si parlasse ugualmente *greco* e *latino*, ma che avesse prevalentemente carattere di città *greca*; che ivi fosse poi una grande scuola di scrittura ed un fiorente commercio librario; ed infine che si collegasse colle vicende e lo svolgimento ulteriore del d. r. nel medio-evo. — Questo luogo secondo l'A. non può essere che Ravenna: e lo prova anzitutto per eliminazione, poi direttamente con testimonianze ed indizî. Egli dimostra infatti che non poteva essere Roma; non una città del mar Tirreno; nessuno infine dei monasteri allora nascenti, da cui non poteva uscire un testo come questo, che è evidentemente scritto in una officina e destinato al commercio librario. D'altro lato tutte le condizioni volute si trovano in Ravenna, città bilingue, anzi greca, ove per le note relazioni coll'impero d'Oriente un esemplare dei codici di Giustiniano deve di certo essersi spedito. Ivi esisteva certamente una grande scuola di scrittura, dalla quale derivano — come l'A. dimostra — molti Ms. che per il contenuto, la mole e la grafia presentano un'evidente affinità colle Pandette. Infine è questa la città che per eccellenza si collega come centro d'origine collo svolgimento della scienza del diritto romano nel medio-evo. È di là che vengono, direttamente o indirettamente, le principali opere pre-irneriane. Le carte private ravennati mostrano la conoscenza continua del d. r. classico; le tradizioni e i racconti degli storici provano il passaggio della scuola e dei libri legali da Roma a Ravenna, confermato anche da Odofredo: e la glossa accursiana, quando dice essersi a Ravenna recuperato l'*Infortiatum*, dimostra come questa città possedesse per tutto il medio-evo un testo intiero del Digesto, che non può essere (o direttamente o indirettamente) altro che quello pisano.

L'unico mezzo che abbiamo per giudicare delle vicende del codice dalla sua origine fino al Mille sono le aggiunte riscontrate nel testo: fra le quali l'A. rileva quella che si trova nel-

l'*Infortiatum* (L. 6. de excusationibus 27, 1) che è dell'XI secolo. A proposito di questa aggiunta osserva l'A. come essa sia una ripetizione in margine delle parole del testo; e la ragione per cui fu fatta è questa: che quelle parole non si leggevano più in fondo al foglio, il quale era in quel punto consumato già a quell'epoca: ciò prova che il codice in quei tempi era in mano di studiosi, che cercavano di mantenerlo integro e ne apprezzavano il contenuto. Anzi, aggiunge l'A., il fatto che nel Ms. si trovano in margine note critiche, e non scolii nè glosse, indica come fosse posseduto da gente che viveva secondo legge romana, e teneva presente il divieto delle glosse, imposto da Giustiniano. Questo fatto prova inoltre come il Cod. non fosse nell'uso dei giuristi, ma in mano del clero, — l'unico ceto che, oltre a trovarsi in condizioni di possederlo, avesse il modo di conoscerne l'importanza e di conservarlo degnamente in quell'epoca.

L'A. passa qui a parlare della seconda sottoscrizione da lui osservata nell'ultimo foglio del codice, che è messa sotto la prima, e che è rasa pure in gran parte. Questa sottoscrizione deve attribuirsi al IX, o al più ai primi del X secolo, e a mano di notaro del territorio lombardo-tosco. Il senso di questa seconda sottoscrizione sembraci, da quanto l'A. propone, che indichi il nome del proprietario del codice. Infatti lo Z. ha letto le parole « *Iste est liber* » — ed in fine della prima riga, alla distanza di 12 lettere, la parola *quidem*. Quelle parole infatti non possono concepirsi se non in relazione con un genitivo il quale doveva indicare il nome del proprietario. Questo fatto basta a mostrare che il Cod. era in quel tempo posseduto da gente che doveva apprezzarne il valore; e dimostra come fosse conosciuto in modo da destare l'attenzione generale già innanzi all'XI secolo.

Posto ciò passa l'A. a parlare dell'influenza del Cod. sulla formazione della scuola bolognese. Il Ms. pisano, secondo l'A., non influì sulla famosa divisione di *vetus*, *infortiatum* e *novum*, della quale il testo non ha traccia. Questa divisione era già stabilita prima d'Irnerio e viene da una scuola che conosceva il Dig. intiero, ma non ne considerò che una parte. E qui l'A. fa una nuova e ingegnosa congettura intorno al significato della parola *infortiatum*, la quale significherebbe *ripristinato*, *rimesso in forza*.

Questa congettura, ricca di fertili conseguenze, mi sembra sì raccomandata anche per la ragione che veramente questa parte fu quasi del tutto trascurata nella scuola pavese, e riacquistò autorità soltanto con Irnerio. Inoltre si trova l'*Infortiatum* sì con le *Tres partes* come senza; ciò che sarebbe impossibile se

Infortiatum avesse il suo nome soltanto dal rinforzo per mezzo delle *Tres partes*. — Infine i glossatori, dialettici per eccellenza, certamente avrebbero distinto con un nome speciale la parte media fra il *Digestum Vetus* e le *Tres partes*: ed *Infortiatum* avrebbero chiamato soltanto quella ora ingrossata dall'aggiunta delle *Tres partes*. Spiegata in tal modo, la parola *Infortiatum* viene a gettar luce sulla fortuna del dir. romano nella scuola pavese, che è certamente dopo la scuola ravennate il punto centrale di questi studi nel nostro m. e.

La ricerca sulla via tenuta dal Cod. per arrivare a Pisa conferma la provenienza dall'Esarcato. È dubbio se sia venuto per via di terra o per mare; ma i rapporti di amicizia fra i due paesi spiegano facilmente il passaggio. Fatto è che nel ix o al più tardi nel x secolo, si trovava già in territorio longobardo-tosco, e dai primi del millecento in Toscana. Questo, oltrechè dalla *Carta aretina* (MURATORI *A. T.* III, 890) risulta dalla seconda sottoscrizione scoperta dallo Z. La prima fu certo rasa in epoca anteriore alle più antiche copie del codice, poichè in niuna di queste ve n'è traccia: e dev'esserlo stato per una ben grave ragione: cioè perchè non contradicesse alla fama che aveva di essere l'*autentico*. È poi notevole che questa rasura è fatta con molta perfezione, mentre l'ultima sottoscrizione, scritta in lettere grandi, fu rasa con assai minore esattezza e quindi in tempo posteriore e ad altro scopo; e fu perchè riuscì vano lo sforzo di cancellarla che si tagliò tutto il margine inferiore del foglio, e con esso anche le ultime parole della L. 212, del titolo de R. I. Lo scopo di tale rasura (sia essa eseguita da chi sottoscrisse o da chi venne in possesso del Cod.) non può essere stato che quello di nasconderne la provenienza. E la leggenda di Amalfi conferma in modo sorprendente questa induzione, poichè essa tende a deviare l'opinione pubblica del vero luogo di provenienza del Ms.

La leggenda in tal modo ha con molta accortezza designato un luogo lontano, per fare meglio dimenticare il vero luogo di origine che era tanto vicino ⁽¹⁾.

Ma la prova più manifesta che il Digesto fosse conosciuto in Toscana circa la metà del Mille ce la dà il celebre documento

(1) La notizia più accreditata del ritrovamento delle Pandette in Amalfi è basata sopra una cronachetta *senese* pubblicata dall'illustre professore ENEA PICCOLOMINI (1877). Alle ragioni addotte dallo Z. per dimostrare la recente età di tale cronachetta, se ne può aggiungere un'altra, che prova nello stesso tempo la provenienza *pisana* di quella notizia: ed è che questa non è altro che il volgarizzamento del passo corrispondente nella cronaca *Roncioni*, scritta intorno all'anno 1320, e riportata dopo molti altri anche dal SAVIGNY (I cap. 18) « *et inde habuerunt Pisani Pandettam, et tenuerunt Neapolim per septem annos.* »

rogato a favore del monastero di *S. Michele Arcangelo* in *Marturi*, presso Poggibonsi, nell'anno 1075, e che si conserva nell'Archivio di Stato in Firenze. È il monastero che in quel caso — secondo la procedura medio-evale — presenta in copia la legge 26, 4 del tit. « *ex quibus causis maiores* » etc. sulla quale appoggia il suo diritto, ed è perciò chiaro che deve avere avuto il modo di procurarsela da luogo vicino, ed in forma autentica. Fatto notevolissimo è qui la presenza di *Pepone*, precursore di Irnerio, il cui nome è così legato col rinascere dello studio del Digesto, e che non comprendiamo come l'A., sulla autorità del *Ficker*, repugni dall'identificare col *Pepone* avvocato del Monastero di Montecassino.

Ora il Ms. ivi citato è certo il pisano. Lo dimostra il modo di citazione, il quale si riferisce ad un Cod. che, appunto come questo, non ha nè divisione nè numerazione di titoli e di leggi, mentre altri li hanno. Se fosse diversamente, bisognerebbe supporre che esistesse presso Marturi un altro Ms., di cui niuno ha notizia; mentre la esistenza del Pisano in territorio longobardo-tosco è certa, assai prima di quell'epoca. Infine l'A. rileva con molta acutezza che quella citazione ci viene da un monastero di Camaldolesi, il quale derivava la sua fondazione direttamente da Ravenna, e continuava le tradizioni ravennati. Questa circostanza e le tracce di d. r. che si trovano in un altro monastero di Camaldolesi — quello di *S. Michele* in Borgo a Pisa — confermano efficacemente l'opinione, che il Codice sia passato per le mani di monaci camaldolesi. È perciò sommamente verosimile che il nostro testo per la via di terra sia passato a Pisa; giacchè ne troviamo tracce manifeste in tutta la Toscana e particolarmente nel Senese.

Questa è per sommi capi la sapiente ricostruzione colla quale il prof. Zdekauer arriva a concludere che nella storia del nostro diritto le tradizioni della classica giurisprudenza non furono mai spente « perchè secoli privi di studio del d. r. non poterono esser quelli che conservarono e mantennero integro il Cod. pisano, che lo riscontrarono e copiarono, rispettando perfino la costituzione che vietava di glossarlo »; conclusione di importanza capitale dal momento che oggi con nuova insistenza si difende l'antica tesi del TROYA — che il d. r., il suo uso e la sua conoscenza scientifica fossero spente nel più antico medio-evo — da autori recentissimi, quali il CONRAT e il FLACH (1).

(1) L'opera del CONRAT com'è noto, non è ancora condotta a termine. Il FLACH ha pubblicato un volume, sotto il titolo assai promettente di *Etudes critiques sur l'histoire du droit romain au moyen âge* (Paris 1890) nel quale nega la continuità del diritto romano nel M. E. non solo in Italia, ma anche in Francia, attaccando in

L'A. modesto quanto valente dichiara nella prefazione che sarà ben soddisfatto del suo lavoro se giungerà a mettere in evidenza la necessità di una riproduzione del testo fiorentino che offra la garanzia e il mezzo di giudicarlo bene. A questo voto, che formulò già l'illustre BUONAMICI, si uniranno certo quelli di tutti gli studiosi del diritto in Italia; ed è da sperare che si troverà sollecitamente il modo di compiere quest'opera per la esecuzione della quale — a quanto si dice — S. E. il ministro della P. I. sta studiando le necessarie disposizioni ⁽¹⁾. La lodevole iniziativa impedirà che l'Italia sia prevenuta da altre nazioni. Ciò che non sarebbe improbabile, perchè sappiamo che l'illustre prof. FITTING dell'Università di Halle, fino dal decorso anno ha presentata un'istanza al Ministro della pubblica istruzione del regno di Prussia, per ottenere che si provvedano i mezzi occorrenti per la riproduzione del prezioso codice pisano. Ora che gli studi del diritto nostro, ed in particolare quelli della sua storia, son tornati presso di noi nuovamente a fiorire per opera di valorosi cultori, sarebbe invero deplorabile ed umiliante che l'Italia non sapesse compiere questa nobile impresa, e non si mostrasse così degna custode dei tesori della sua civiltà.

PIETRO ROSSI.

Manuel des antiquités romaines par TH. MOMMSEN & I. MARQUARDT traduit sous la direction de M. GUSTAVE HUMBERT.
Vol. VIII. *Organisation de l'empire romain par I. MARQUARDT, traduit par A. WEISS et P. LOUIS-LUCAS.* Paris, E. Thorin, 1889. Tome 1^{er}, pp. III-325.

Sotto la direzione sapiente dell'on. HUMBERT la traduzione francese del classico Manuale di antichità romane di MOMMSEN e MARQUARDT va procedendo molto alacramente, e siamo già all'ottavo volume, mentre altri stan per venire alla luce. — Il vo-

modo assai vicace il prof. FITTING, il quale ha il merito di aver dato il maggiore e più fecondo impulso a questi studi. Non è qui il caso di entrare in particolari intorno all'opera del FLACH. Solamente osserviamo che il Fr. Berlinese del Dig. (che è del IX secolo) è scritto in Francia, (HÄNEL « *Über das alte Pandektenfragment in der Handschrift M. S. Lat. fol. 269. der Kgl. Bibliothek Berlin 1850* »), non dipende dal fiorentino, ed è privo di glosse. Come può spiegarsi questo fatto, senza ammettere l'esistenza di una tradizione classica di diritto romano nel IX secolo, anche nella Francia?

(1) Questo cenno era già stampato, quando ci giunse la notizia che per ordine del Ministero della pubblica istruzione è incominciata alla Biblioteca Laurenziana la riproduzione dell'Eschilo, e che compiuta questa sarà eseguita quella del manoscritto delle Pandette. La notizia è stata accolta con plauso da tutti gli studiosi, e noi facciamo voti perchè si compia presto questa grande opera, che tanto tornerà ad onore della nostra Nazione e di S. E. il Ministro Boselli, che l'ha iniziata.

lume, che qui annunziamo, contiene la prima parte dell'opera del compianto MARQUARDT sull'*organizzazione dell'impero romano*, ed è tradotta da' sigg. WEISS e LOUIS-LUCAS, amendue professori nella facoltà giuridica di Digione, amendue favorevolmente noti a' giuresperiti italiani.

Il volume merita davvero di essere segnalato a' cultori del Diritto Romano e della sua Storia, poichè i sigg. WEISS e LOUIS-LUCAS, cultori appassionati degli studi romanistici, non si son punto limitati ad una traduzione pura e semplice; anzi si può ben dire, ch'essi han rinverdata l'opera marquardtiana, di cui ricordano nella *préface* [p. I] il pregio, ch'è veramente grande.

Date a volte erronee citazioni, talora incomplete od inesatte, tutto i traduttori hanno assoggettato ad un controllo severo e ad una revisione diligente. Essi meritano molta lode dell'averlo fatto, tanto più quando si ricordi, che l'ultima edizione dell'opera del MARQUARDT [Bd. I, Leipz. 1881], sulla quale appunto la traduzione francese è condotta, lasciava, da questo lato, molto a desiderare. I traduttori han fatto anche più: là dove il M. omise d'indicare il titolo di questa o di quell'opera, han cura d'indicarcelo essi, e, oltre a ciò, di tutte le opere, citate da M., ci vengono diligentemente ricordando ora le edizioni posteriori al 1881 ed ora le traduzioni francesi. Le fonti giuridiche, letterarie ed epigrafiche sono riscontrate nelle migliori edizioni. — Una cosa, poi, è degna di nota ed è la ricchezza della letteratura, aggiunta da' traduttori: ei può dirsi, ch'essi, specie in certi punti, han raddoppiata la parte letteraria dell'opera marquardtiana, tenendo anche molto conto della letteratura giuridica italiana, e noi non possiamo che saper loro grado della diligenza, con la quale tengono dietro a ciò che si vien pubblicando nel nostro paese.

Al MARQUARDT erano sfuggite le belle ricerche del RING sugli stanziamenti romani del Reno e del Danubio e specialmente su quelli al sud-ovest dell'Alemagna: orbene, i traduttori fanno opportuno richiamo a quelle interessanti ricerche (p. 24, n. 1). — Il M. intorno alle *canabae* non ricordava, che il lavoro di O. KELLER; ma i traduttori aggiungono i nuovi studi di ENGELHARDT, pubblicati nella *Rivista Alsaziana*; di THEDENAT, pubblicati nel *Bullet. della Società nazionale degli antiquari di Francia*; del SAGLIO nel *Diz. di antichità greco-romane* [v. *canabae*], in quel dizionario, che LÉON RENIER salutava come « le plus complet et le meilleur qui existe jusqu'à present » non solo in Francia, ma in Europa (Cfr. *Revue des Revues*, X, p. 54).

La letteratura intorno alla condizione giuridica de' Latini era piuttosto insufficiente nel MARQUARDT; certo, c'era qualche lacuna, perchè se al compianto scrittore alemanno non furono

ignote le indagini, fatte dall'HIRSCHFELD nel 1879 [*Zur Geschichte der lat. Rechts*, Wien 1879], la morte gl'impedì pur troppo, di trar profitto dalle posteriori indagini hirschfeldiane [*Die Verbreitung des lat. Rechts in röm. Reich*], pubblicate negli *Atti* dell'Acc. di scienze di Vienna (1883) e tradotte, più tardi (1885), in francese dal THEDENAT ⁽¹⁾. Or anche questa lacuna i traduttori han colmata, e insieme si sono accorti, che, là dove si parla della *Lex Rubria*, era ormai a tenersi conto di quel nuovo frammento, che, scoperto presso Este, fu pubblicato da FIORELLI, ed illustrato da ALIBRANDI e da ESMEIN.

Quella, però, che si fa specialmente notare, è la parte nella quale si parla de' *Flamines*. Oggidì nuove scoperte epigrafiche son venute a rischiarare la pagina, sì interessante, della storia dell'organizzazione sacerdotale delle provincie a' tempi dell'impero. — Sui *Flamines* dell'Africa è interessante l'iscrizione dell'antica città di *Gunugus* in quel di Algeria, scoperta nel 1887 dal sig. DU RIEUX e pubblicata dal sig. HÉRON DE VILLEFOSSE negli *Atti* dell'*Académie des Inscriptions et Belles-lettres* [S. 10 giugno 1887], e crediamo opportuno di ricordarla nel suo tenore:

q. IVL. Q. F. QVIR | CLEMENTI. AED | II VIRO. ITERUM. II. | V IRO. Q. Q.
FLAM. AVG | TRIB. AB. ORDINE | LECTO PAGI. SA | IN TARIS. SILONEN |
SIS. L. SEMPRONI | US VENVSTVS. AMI | CO. OPTIMO. OB. MER. ⁽²⁾.

Vien, poi, la *lex concilii provinciae Narbonensis*, che, scoperta nel febbraio 1888 presso le rovine di un bagno a Narbona, fu già pubblicata in questo *Bullettino* [I, p. 173, ss.] con restituzioni e illustrazioni dell'ALIBRANDI: di amendue queste iscrizioni tengon conto i traduttori.

Quanto alla prima, l'importanza sua è specialmente riposta nella menzione d'un tribuno militare, che comanda una milizia locale ed è eletto dall'*ordo*:

TRIB. AB ORDINE LECTO.

Secondo i sigg. WEISS e LOUIS-LUCAS ciò chiarirebbe ben fondata l'opinione del DURUY sul carattere municipale de' *tribuni militum a populo*; ma, pur tributando i dovuti encomî alla dotta

(1) Rispondendo alle critiche del MOMMSEN, l'H. riafferma, che l'*ius Latii* rimase circoscritto alle provincie in tutto o in parte romanizzate, e non si estese punto nè ai territori d'occupazione militare sul Reno ed in Bretagna, nè alle provincie orientali grecoquanti.

(2) Cf. *Revue critique d'hist. et de litt.* 1887, n. 25, p. 500.

memoria del DURUY (*Sur les tribuni militum a populo*. « Acad. des Inscript. et Bell.-lett. » XXXIX, 2, p. 277 ss), sembraci, che l'iscrizione di *Gunugus* non renda peranco definitiva l'opinione sua: occorrono ancora altre prove.

E, in sostanza, ne convengono i due valorosi traduttori: essi dicono, infatti, che la nuova scoperta epigrafica dà « un grand poids » a quell'opinione, e questo non vuolsi del tutto negare.

Alla Tavola di Narbona, poi, consacra una lunga e interessante nota il sig. LOUIS-LUCAS (p. 247 ss), il quale, inoltre, ci promette una memoria sul *Flamen* e la *Flaminica* della provincia di Narbona [*Le Flamen et la Flaminica provinciae Narbonensis d'après la plaque de bronze découverte à Narbonne au mois de février 1888*] e noi l'attendiamo con molto interesse ⁽¹⁾. Delle opinioni e congetture messe innanzi dal valente A. intorno alla Tavola Narbonese, come delle congetture e delle restituzioni dell'ALIBRANDI, dettagliatamente ci occupiamo nella relazione (accompagnata da un fac-simile della Tavola) alla r. Accademia madrilena di legislazione: qui ci limitiamo a riaffermare ancor una volta il dubbio, che il *Flamen provinciae* fosse proprio assistito da DUE *lictors*, e riteniamo invece che il littore fosse uno.

Veramente a pro de' *lictors bini* furono invocati OVIDIO e FESTO; ma ci sia permesso di notare, che nei passi dell'uno e dell'altro non si trova punto una prova di quella duplicità. Infatti si veda:

OVID. *Fasti* II, 21:

Quaeque capit *lictor* domibus purgamina certis.

E FESTO: *Flaminius lictor est, qui Flamini Diali sacrorum causa praesto est*. FESTO v. *Flaminius lictor* (MUELLER, ediz. 9.^a Lipsiae 1880, p. 93).

Chiaro è: OVIDIO e FESTO si riferiscono qui ad uno, anzichè a più *lictors*, come vedremo anche altrove. Per altro, nella credenza che il *lictor* del *Flamen provinciae* ebbe ad essere proprio uno, ci conferma sempre più la gentile comunicazione fattaci dallo SCIALOJA, dopo aver riscontrata ancor una volta la fotografia del documento, trasmessagli dall'APPLETON [Cf. *Bullet. dell'Ist. di D. R.* II. p. 122]. E se invece di LICTORES può leggersi LICTORE·S, ognun vede che la restituzione: LICTORES [*bini sunt*, al: *apparento*] rimane, per lo meno, scossa. E c'è anche un'altra cosa, sulla quale conviene insistere: il valente

(1) Della Tavola di Narbona si occupa di nuovo il MISPOULET nel *Bulletin critique* XI [1890].

professore di Storia antica in questa università, CASAGRANDI, ci faceva osservare, che se i *licttores* fossero stati realmente *due*, il numerale avrebbe dovuto precedere, e ce ne recava qualche esempio, che, per altro, collima con quel che dice il REINACH intorno a' numeri distributivi.

Dopo ciò, non possiamo che lodare la prudente riserva, onde il sig. LOUIS-LUCAS accolse la restituzione: LICTORES [*bini*...]; e veramente ei la riguardò soltanto come probabile: « il est probable qu'ils [i *licttores*] étaient au nombre de deux »; ma nella sua nuova memoria sul *Flamen e la Flaminica della provincia di Narbona*, il dotto condirettore della *Revue générale du Droit* si unirà, siamo sicuri, a noi nel non ammettere neppure la probabilità di quella duplicità di *licttores*, contro cui omai osta la nuova lettura del prof. SCIALOJA.

E qui ci fermiamo, ma non senz'aver prima tributati larghi e ben meritati encomi ai due valenti traduttori francesi: con cura sapiente, con vero intelletto di amore, essi hanno, lo diciammo già, non pur tradotta, ma ringiovanita l'opera del MARQUARDT, quell'opera, cui il compianto Alemanno consacrò le ricerche sue più assidue ed i giorni migliori della sua vita.

A. ZOCCO-ROSA.

ARTICOLI RELATIVI AL DIRITTO ROMANO

NELLE RIVISTE ITALIANE E STRANIERE

Annuario critico di giurisprudenza pratica 1890, n. 1 — FERRINI C., Differenza fra prelegato e porzione d'eredità.

Antologia giuridica a. III — fasc. 9-12 — LONGO A. Studi su l'actio legis aquiliae; a chi compete l'azione (utilis e in factum) — *Carle*, Le origini del diritto romano (rec. di C. FADDA) — Vol. IV fasc. 1 — PANTANO A. Paolo Diacono e le compilazioni di Giustiniano — LONGO A. La partizione sistematica della storia del diritto romano — fasc. 2 — GOLDSCHMIDT L. La lex Rhodia.

Archivio giuridico, vol. XLIV, fasc. 1-2-3. — SEGRÈ G., Studio sulla origine e sullo sviluppo del colonato romano (contin.). — LONGO A., L'autorità dei basilici e la lezione dei digesti (a proposito dei fr. 5 e 37 D. familiae erciscundae X. 2.). — APPLETON CH., Lettera al prof. Filippo Serafini. — BUONAMICI F., Lettera al direttore dell'Archivio giuridico. — CHIAPPELLI L., Nota per l'interpretazione delle sigle dei Glossatori. — *Carle C.*, Le origini del diritto romano (rec. di F. RUFFINI). — fasc. 4-5. — BUONAMICI F., Intorno ad un frammento delle XII tavole. — *Zdekauer L.*, Su l'origine del manoscritto pisano delle Pandette Giustinianee e la sua fortuna nel medioevo (rec. di L. CHIAPPELLI) — fasc. 6 — CHIAPPELLI L., Nuovi studi sopra la storia delle Pandette nel Medioevo.

Foro abruzzese, a. V Settembre-Dicembre. — MONTEFREDINI F., Il jus pascendi nel diritto ante-giustiniano (cont. e fine).

Legge, a. 1890, vol. I, n. 12. — CORSI R., La fideiussione considerata nei rapporti col codice civile, coi principii del diritto romano colla dottrina e colla giurisprudenza (contin.). — n. 13. — id. (contin.).

Rivista italiana per le scienze giuridiche, vol. VIII, fasc. 3. — SEGRÈ G., Sulla natura della comproprietà in diritto romano, III. (contin.). — vol. IX, fasc. 1. — *Appleton Ch.*, Histoire de la propriété prétorienne et de l'action Publicienne (rec. di P. BONFANTE). — *C. Brezzo*, Rei vindicatio utilis (rec. di C. FERRINI). — fasc. 2. — *Schulin F.*, Lehrbuch der Geschichte des römischen Rechts (rec. di A. Zocco-Rosa).

Rivista penale, vol. XXXI, fasc. 3, (Marzo 1890). — *Pollak R.*, Die Widerklage (rec. anonima).

Studi e documenti di storia e diritto, a. X, fasc. 4. (Ottobre-Dicembre, 1889). — *Trincheri T.*, Studi sulla condizione degli schiavi in Roma (rec. di C. BERTOLINI).

Studi senesi, vol. VI, fascicolo 3-4. — ZDEKAUER L., Su l'origine del Manoscritto pisano delle Pandette Giustinianee e la sua fortuna nel Medioevo. (Prolusione). — vol. VII, fasc. 1. — ROSSI P., L'opinione di Pomponio sulle origini del potere legislativo del Senato. Studio storico esegetico sulla l. 2, § 9, D. de orig. iuris, I, 2, (contin. e fine). — ZDEKAUER L., Appunti e notizie. Libri legali a Padova nella prima metà del sec. XIII.

Atti della r. Accademia dei Lincei, vol. VI, fasc. 6. — GATTI G.,

Di una singolare epigrafe sepolcrale scoperta sulla via Tiburtina. — fasc. 8. — FERRINI C., Sulla Palingenesi delle Istituzioni di Marciano.

Bullettino della commissione archeologica comunale, a. XVIII, fasc. 2-3, (Febbraio-Marzo, 1890). — CANTARELLI L., La serie dei *Vicari urbis Romae*. — fasc. 4. — id. — (contin. e fine).

Cultura, a. IX, n. 5-6, (Marzo, 1890). — *Carusi E.*, L'azione publiciana in diritto romano (rec. di C. SEGRÈ).

Archiv für die civilistische Praxis, vol. LXXVI, fasc. 1. — DEGENKOLB, Der spezifische Inhalt des Schadensersatzes.

Blätter für Rechtspflege in Thüringen, vol. XV, fasc. 2-4. — RATENBACHER, Adoption und Arrogation.

Centralblatt für Rechtswissenschaft, vol. IX, fasc. 4. — *Leonhard L.*, Roms Vergangenheit und Deutschlands Recht (rec. di SCHULIN). — fasc. 5. — *Archivio giuridico* diretto da *F. Serafini* (rec. di KLEINFELLER). — *Flach I.*, Étude critique sur l'histoire du droit romain au moyen age avec textes inédits (rec. di BURCKHARD). — fasc. 6. — *Conrat (Cohn) M.*, Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts im früheren Mittelalter (rec. di BURCKHARD). — *Serafini E.*, Della revoca degli atti fraudolenti compiuti dal debitore secondo il diritto romano (rec. di KLEINFELLER). — fasc. 7. — *Bruckner F. H.*, Die custodia nebst ihrer Beziehung zur vis maior nach römischem Recht. (rec. di RUEMELIN) — fasc. 9-10 — *Mispoulet I. B.* Les sources des Institutes de Justinian (rec. di v. SALIS) — *Ubbelohde A.* Die Interdikte des römischen Rechts (rec. di G. RUEMELIN) — *Pflüger H.* Die sogenannten Besitzklagen des römischen Rechts (rec. di BURCKHARD).

Jahrbücher für die Dogmatik des heutigen römischen und deutschen Privatrechts, vol. XXIX, fasc. 2-3. — BARON I., Zur Lehre vom Besitzwillen. — fasc. 4-6. — KINDEL W., Konsensprinzip, oder § 1, I, 10, A. L. R.?

Kritische Vierteljahrsschrift für Rechtswissenschaft und Gesetzgebung, vol. XXXII, fasc. 1. — *Krüger P.*, Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts (rec. di TH. KIPP).

Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte, vol. X, fasc. 3. — (Romanistische Abtheilung, fasc. 2). — SEK O., Die Zeitfolge der Gesetze Constantins (II. Abth.). — ZACHARIÄ VON LINGENTHAL, Aus und zu den Quellen des römischen Rechts

(contin.). — EISELE, Beiträge zur Erkenntniss der Digesteninterpolationen. — RUHSTRAT E., Ueber die römischen Handlungshevollmächtigten. — MOMMSEN TH. Die Benennungen der Constitutionensammlungen. — GOLDSCHMIDT L., Inhaber-Order-und executorische Urkunden im klassischen Alterthum. — *Girard P. F.*, Les actions noxales (rec. di TH. KIPP). — *Bertolini C.*, La ratifica degli atti giuridici nel diritto privato Romano (rec. di A. V. THUR). — (Germanistische Abtheilung) vol. XI, fasc. 1. — *Gaudenzi A.*, Nuovi frammenti dell'editto di Eurico (rec. di A. SCHMIDT).

Zeitschrift für das Privat und öffentliche Recht der Gegenwart, vol. XVII, fasc. 2. — OERTMANN P., Das beneficium separationis im römischen und heutigen Recht. — *Landsberg E.*, Das furtum des bösgläubigen Besitzers (rec. di PFERSCHKE) — fasc. 3. — ZOLL FR., Römisches und heutiges Intestaterbrecht. — MITTEIS L., Zu Pseudo Asconius in Verrem II, 1, 36.

Zeitschrift für schweizerisches Recht, v. XXXI, fasc. 1. — SCHULIN F., Ueber den Irrthum nach schweizerischem Obligationenrecht (tratta anche di diritto romano).

Berliner philologische Wochenschrift, a. 1890, n. 6. — *Gemoll A.*, Das Recht von Gortyn (rec. di R. MEISTER). — n. 7. — *Kubitschek I. W.*, Imperium romanum tributum descriptum (rec. di F. HAUG). — n. 8. — *Diehl C.*, Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne (568-751). e *Hartmann L. M.*, Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien (540-750). (rec. di K. KRUMBACHER). — n. 9. — *Fröhlich F.*, Das Kriegswesen Cäsar's I (rec. di R. MENGE). — n. 12. — *Matzat H.*, Römische Zeittafeln für die Jahre 219 bis 1 v. Chr. (rec. di HOLZAPFEL) — n. 14. — *F. Schulin*, Lehrbuch der Geschichte des römischen Rechts (rec. di M. VOIGT). — n. 16. — SOLTAU W., Die Dauer der Konsulatsjahre — n. 17. — id. (contin.). — n. 18. — id. (fine).

Deutsche Literaturzeitung, a. XI, (1890), n. 1. — *Liebenam W.*, Die Legaten in den römischen Provinzen von Augustus bis Diocletian (rec. di H. DESSAU). — n. 2. — *Czyhlarz*, Lehrbuch der Institutionen des römischen Rechts (rec. di G. PESCATORE). — n. 5. — *Rümelin M.*, Das Selbstcontrahieren des Stellvertreters nach gemeinem Recht (rec. di G. PESCATORE). — n. 14. — *Mommesen Th.*, Römisches Staatsrecht (rec. di O. SEEK). — n. 17. — *Lenel O.*, Palingenesia juris civilis (rec. di R. KRUEGER) — n. 18. — *Endemann Fr.* Ueber die civilrechtliche Wirkung der Verbots-gesetze nach gemeinem Rechte (rec. di G. PESCATORE) n. 25 -- *W. Kall* Das Invistenlantein (rec. di M. CONRAT).

Hermes, vol. XXV, fasc. 1. — MOMMSEN TH., Das Diocletianische Edict über die Waarenpreise — (Miscellen): — ID., Zu den Notae juris.

Historische Zeitschrift, vol. LXIV, fasc. 1. — *Matzat H.*, Römische Zeitrechnung für die Jahre 219-1, v. Chr. (rec. di A. BAUER). — *Fröhlich F.* Das Kriegswesen Cäsar's (rec. di F. CAUER) — fasc. 3. — MOMMSEN TH., Der religionsfrevel nach römischem Recht.

Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, vol. LIII, (1889). fasc. 248. — BARON I., Das römische Vermögensrecht und die soziale Aufgabe.

Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Alterthumswissenschaft, a. XVII, fasc. 6-7. — ZOELLER M., Bericht über die die römischen Privat- und Sacral-Alterthümer betreffende Litteratur des Jahres 1886 und 1887 (contin. e fine). — fasc. 8-9. — SCHILLER H., Jahresbericht über die römische Staatsalterthümer für 1887. — fasc. 10-11 — id. (contin. e fine).

Literarisches Centralblatt, a. 1890, n. 17. — *Burckhard C.* Zur Geschichte der Locatio-Conductio (rec. di M. V.). — n. 24. — *Bekker E.*, System des heutigen Pandektenrechts, 2 Bd. (rec. di H.).

Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, vol. XI, fasc. 1, (1890). — LUSCIN V. EBENGREUTH A., Zur Geschichte der italienischen Universitäten (rec. di 21 opuscoli).

Rheinisches Museum für Philologie, vol. XLV, fasc. 1. — DOMASZEWSKI (v.) A., Zur Geschichte der römischen Provinzialverwaltung. — NISSEN H., Zu den römischen Stadtrechten. — fasc. 2. — DOMASZEWSKI (v.) A., Zur Geschichte der römischen Provinzialverwaltung II.

Theologische Litteratur Zeitung, a. 1890, n. 4. — *Neumann K.*, Der römische Staat und die allgemeine Kirche bis auf Diokletian. I. (rec. di O. HARNACK).

Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte u. Kunst — Korrespondenzblatt, VIII, n. 10. — ZANGEMEISTER, Zu der friesischen Hludana-Inschrift. (Zu Korr. VIII. n. 5). — MOMMSEN TH., Das Römische Militärwesen seit Diocletian, (Riassunto, contin). — n. 11. — id. (fine).

Wiener Studien-Zeitschrift für klassische Philologie, vol. XII,

fasc. 1. — JUNG I., Ueber Rechtsstellung und Organisation der alpinen civitates in der römischen Kaiserzeit.

Wochenschrift für klassische Philologie, 1890, n. 2. — P. Jörs., Römische Rechtswissenschaft zur Zeit der Republik, I. (rec. di O. SCHULTHESS). — n. 3. — id. (contin. e fine). — n. 6. — Blüml C., Die römischen Legionen seit Marius (rec. di G. HERGEL) — n. 9. — Liebenam W., Die Legaten in den römischen Provinzen von Augustus bis Diocletian (rec. di J. ASBACH). — n. 19. — Leonhard R., Roms Vergangenheit und Deutschlands Recht (rec. di H. GENZ).

Zeitschrift für Numismatik, vol. XVII, fasc. 1. — SEEK O., Die Münzpolitik Diocletians und seiner Nachfolger. — fasc. 2. — id. (contin. e fine).

Nouvelle Revue historique de droit français et étranger, a. XIII, fasc. 6. — MISPOULET J. B., Les sources des Institutions de Justinien. — JARRIAND E., La succession coutumière dans les pays de droit écrit. — FOURNIER M., L'Église et le droit romain au XIII siècle. — ID., Variétés: la bibliothèque de l'Université d'Orléans vers 1420. — a. XIV, fasc. 1. — VILLEQUEZ, De la prescription de la faculté d'accepter ou de répudier une succession — fasc. 2. — JARRIAND E., La succession coutumière dans les pays de droit écrit (fin). — AUDIBERT A., Histoire de la propriété pretorienne et de l'action publicienne. — Krüger P., Geschichte der Quellen und Litteratur des römischen Rechts (rec. di P. F. GIRARD). — Czyhlarz C., Lehrbuch der Institutionem des römischen Rechts (rec. del med). — Mauléon C. L'Église et le droit romain (rec. di E. CHÉNON).

Revue critique de législation et jurisprudence, a. 1890, fasc. 2. (Février). — GAVET, La prétendue science du droit romain au moyen âge avant Irnerius et le nouvel ouvrage de M. Flach. — fasc. 6 — Deloume A. Les manieurs d'argent à Rome (rec. di G. BRESSOLLES).

Revue générale du droit, de la législation et de la jurisprudence, a. XIII, fasc. 6. (Novembre-Décembre 1889). — APPLETON C., Reerudescence des études de droit romain à l'étranger. — Mommsen et Marquardt, Manuel des antiquités romaines: trad. franc., (rec. di VIGNEAUX). — a. XIV, fasc. 1. (Janv. - Fev., 1890). — VIGNEAUX P. E., Essai sur l'histoire de la Praefectura urbis à Rome (contin.). — Greiff I., De l'origine du testament romain (rec. di R. DE KERALLAIN).

Annales du Midi, a. 1889, n. 4. — LÉCRIVAIN C., Fragment d'un Ms. du code Théodosien au Vatican (*Vat. Reg. Succ.*, 520). — a. 1890, n. 5. — *Jarriand I.*, Histoire de la Nouvelle 118 dans les pays de droit écrit depuis Justinien jusqu'en 1789 (rec. anonyma).

Bulletin critique, a. XI, n. 1. — MISPOULET S. B., La lex concilii provinciae Narbonensis d'après les travaux — récents. n. 3. — *Lacour-Gayet G.*, Antonin le Pieux et son temps (rec. di E. BEURLIER). — n. 5. — *Flach I.*, Études critiques sur l'histoire du droit romain au moyen âge (rec. di E. CHÉNON). — n. 6. — *Appleton C.*, Histoire de la propriété prétorienne et de l'action publicienne (rec. di P. LOUIS-LUCAS).

Journal des savants, a. 1889, Juillet. — *Lacour-Gayet*, Antonin le Pieux et son temps (rec. di GEOFFROY A. - contin.).

Mélanges d'archéologie et d'histoire, a. IX, fasc. III-V. — AUDOLLENT A., Les *Veredarii* émissaires impériaux sous le Bas Empire. — LÉCRIVAIN C., De quelques institutions du bas empire (Les *Principales* dans le régime municipal romain. — Les *Tribuni* des milices municipales. — La juridiction criminelle du Préteur sous l'empire. — Origine de quelques institutions du bas empire).

Revue de l'instruction publique en Belgique, Vol XXXIII, fasc. 1. — WALTZING J. P., Une inscription du collegium negotiantium corariorum de la ville de Rome. — *Lange L.* Kleine Schriften aus dem Gebiete der classischen Alterthumswissenschaft (rec. di A. WAGENER).

Revue historique, v. XLII, fasc. II. -- *Sollau W.*, Römische Chronologie (rec. di A. BOUCHÉ LECLERCQ).

The Law Magazin and Review, n. 274 (November, 1889). — WILLIAMS J., The State and Private Life in Roman Law. — n. 276. (May 1890). — *Id.*, Interprétation in roman Law.

Themis, a. 1889, fasc. 4. — SUTRO, Opmerkingen over romeinsch recht.

Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie, a. 1890, Avril. — B. ULANOWSKI, Przyczynki do historyi prawa w Polsce I (Contribution à l'histoire du droit en Pologne) Résumé.

English historical Review, vol. V n. 18. (April 1890). — HARDY E. G., The Provincial Concilia from Augustus to Diocletian.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

(Si pregano gli autori e gli editori di voler aiutare l'Istituto nella compilazione di questo bullettino, informandolo delle loro pubblicazioni).

BARON I. Pandekten — 7 verb. Aufl. Leipzig, Duncker u. Humblot, 1890, pp. XX-779, M. 13,20.

BARTHELMES A. Das Handeln in fraudem legis (dissert.). — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, pp. 49, M. 1,20.

BEUDANT R. Droit romain: le Jus italicum.... (thèse). — Paris, Larose et Forcel, 1889.

BENDIXEN J. Das jus poenitendi (dissert.). — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, pp. 30, Pf. 80.

BÉNOIT A. Droit romain: du jus sepulcri à Rome... (thèse) — Nancy, Crépin Leblond, 1890.

BLÜML CH. Waren die römischen Legionen seit Marius Söldnerscharen? War Kaiser Augustus der Schöpfer des stehenden Heeres im römischen Reiche? (Programm) — Horn, 1889, pagine 26, in-8.

BORCH L. Einfluss des römischen Strafrechts auf Gefolgschaft und Majestätsverletzung in Deutschland. — Wien, Manz, 1889, pp. VII-52, M. 1,20. (Si occupa in principio dell'impero romano).

BOUDET G. Droit romain: de la propriété des mines et de leur exploitation... (thèse). — Toulouse, Chauvin.

BRINI G. Delle due sette dei giureconsulti Romani: prolusione. — Bologna, Zanichelli, 1890, pp. 29 in-8.

Id. Della causa nei negozi giuridici secondo il diritto romano. — Parma, Battei, 1889, pp. 32, in-8.

Id. Del Senato nella costituzione classica di Roma. Discorso inaugurale. — Parma, Rossi-Ubaldi, 1889, pp. 35, in-8.

Id. Possesso delle cose e possesso dei diritti nel diritto romano: memoria. — Bologna, Zanichelli, 1890, pp. 45, in-8. (Estr. dal vol. *Per l'VIII centenario della Università di Bologna*, ecc.).

BRUGI B. Per la storia della scuola giuridica padovana. — Padova, Randi, pp. 18.

BUCHENAU A. Rechtliche Natur des Fruchterwerbs des redlichen Besitzers (dissert.). — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht 1889, pp. 63, m. 1,40.

CARUSI E. L'azione publiciana in diritto romano. — Roma, tip. fratelli Pallotta, 1890, pp. XI-249. L. 5.

CHÉNON E. Les anciennes Facultés des droits de Rennes. — Rennes, Cailliére, 1890, pp. II-200, in-8.

CONRAT M. Bericht über Ergebnisse u. Revision der die Exc. Petri enthaltenden Manuskripte. — pp. 8.

CORNIL G. Étude sur la publicité de la propriété dans le droit romain — Bruxelles, Bruylart, pp. 106.

CORPUS JURIS CIVILIS. Ed. stereotypa V, vol. I. Institutiones recognovit P. KRUEGER. — Digesta recognovit TH. MOMMSEN. — Berlin, Weidmann, pp. XXII-882, M. 10.

CORPUS JURIS CIVILIS nella miglior lezione secondo gli studi più recenti con richiami alle diverse sue parti e alle disposizioni del codice civile italiano e delle varie legislazioni moderne. Digesto: libri XXIV-XXXX, fasc. 32-52. — Roma, Perino, 1890, pp. 1543-2856 in-8. Cent. 50 il fascicolo.

COULON H. Le divorce et la séparation de corps dans l'histoire. — Paris, Marchand et Billard, 1890.

CRIVELLUCCI. I codici della libreria raccolta da S. Giacomo della Marca nel convento di S. Maria delle Grazie presso Monteprandone (parla anche di un palinsesto contenente alcuni frammenti d'un codice di Giustiniano). — Livorno, Giusti 1889.

DAVIDSOHN S. Der Rechtsschutz des Gemeingebrauchs an den öffentlichen Sachen (dissert.). — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, pp. 137, M. 3.

DE CRESCENZIO N. Successione (Diritto romano) (cont.). Disp. 130 del *Digesto italiano*. — Torino, Unione tip. ed., 1890. L. 2.

DELBOY E. Droit romain: des effets de la condition résolutoire sur la translation de la propriété, en droit romain... (thèse). — Paris, Larose et Forcel, 1890.

DELOUME. Les manieurs d'argent à Rome. Les grandes compagnies par action. Les Marché. Puissance des Publicains et des banquiers jusqu'à l'Empire — Etude historique, Paris Thorin L. 9. —

DE RUGGIERO E. Dizionario epigrafico di antichità romane: fascicoli 16 e 17 (annonna-aqua). — Roma, Pasqualucci, 1889-90. L. 1,50 il fascicolo.

DU BOYS A. De la représentation en justice, en droit romain... (thèse). — Saint-Dizier, imp. Saint-Aubin et Thévenot, 1890.

EMINA E. La donna in Roma antica. — Padova, Drucker e Senigaglia, 1890, pp. 231. L. 2,50.

ENGELMANN A. Das preussische Privatrecht in Anknüpfung an das gemeine Recht systematisch dargestellt. 4 Aufl. — Breslau. W. Koebner 1890, pp. XVI-536, in-8, M. 7.

FALCHI I. L'usura in Roma nel IV e V secolo avanti G. C. — Prato, Vestri 1890, pp. 31, in 4.

FAVENE B. De la constitution de dot par un ascendant, en droit romain.... (thèse) — Toulouse, Chauvin 1890.

FLORENTIN L. Droit romain: de l'adultère..... (thèse) — Nancy, Wagner 1890.

FOURNIER M. L'Eglise et le droit romain au XIII^e siècle, à propos de l'interprétation de la bulle « Super speculam » d'Honorius III qui interdit l'enseignement du droit romain à Paris. (Extrait de la *Nouvelle revue historique de droit français et étranger*, a XIII fasc. 6). — Bar-le-Duc, Contant Laguerre, 1890, pp. 44, in-8.

FRÖHLICH F. Das Kriegswesen Cäsar's. I. Schaffung und Gestaltung der Kriegsmittel. — Zürich, Schulthess 1889, pp. 100, fr. 2,75.

GARAGNANIUS R. Abacus verborum, quae in titulis Pandectarum et Codicis continentur, nec non numeratio legum et titulorum; accedit index vulgatus; opus perutile juris studiosis. Bononiae, succ. Monti, 1889, pp. 174, in-8. L. 4.

GAROFALO F. P. I fasti degli edili plebei della Romana Repubblica. (Appendice ai fasti dei tribuni plebei). — Catania, Galati, 1890, pp. 23 in-8.

Id. L'ovazione nella storia di Roma. — Catania, Martinez, 1890, pp. 25, in-8.

GEMOLL A. Das Recht von Gortyn. Wissenschaftliche Beilage zum Programm des städtischen Progymnasiums. — Striegau, 1889, pagine 26, in-4.

GIRARD P. F. Textes de droit romain, 1^{er} fasc. — Paris, 1890, Rousseau, pp. VIII-408 in-12.

GLUECK CH. F. Ausführliche Erläuterungen der Pandekten nach Hellfeld..... (V. SALKOWSKI e UBBELOHDE).

GLUECK FERD. Commentario alle Pandette; disp. 59 (lib. XXIV, trad. e annot. da R. D'ANCONA, pp. 48); disp. 60 (lib. XVI, trad. e annot. da L. BUSATTI, pp. 49-96), disp. 61 (lib. XIX, trad. e annot. da U. GREGO, pp. 97-144); disp. 42 (lib. V, trad. e annot. da B. BRUGI, pp. 145-192); disp. 63 (lib. XIX, trad. e annot. da U. GREGO, pp. 241-288); disp. 64 (lib. IV, trad. e annot. da L. LAN-
DUCCHI, pp. 48); disp. 65 (lib. VI, trad. e annot. da A. ASCOLI, P. BONFANTE e G. SEGRÈ, pp. 145-192); disp. 66, (lib. XXIII, trad. e annot. da R. d'ANCONA, pp. 433-480). — Milano, Vallardi, 1889-90. L. 1 la dispensa.

HANKEL FR. Die Ernennung und die sociale Stellung der römischen Kriegskribenen (Schulprogr.). — Dresden-Neustadt, 1889, pp. 34, in-4. M. 1,20.

HARRIES-SEYMOUR F. The elements of Roman Law, 2^d ed. revised. — Stevens and Haynes, 6 sh.

HERVIEUX L. Des pécules du fils de famille dans la législation romaine. — Châteauroux, Majesté, 1890, pp. 73, in-8.

HEUBERGER I. Die Sachmiethe nach dem schweizer. Obligat. Recht, mit Berücksichtigung d. gemeinen Rechts u. d. Entwurfs e. b. G. B. f. d. Deutsche Reich. — Zürich, Orell, Füssli e C., 1889, pp. XV-240 M. 5.

HORNEMANN J. Die cautio usufructuaria (dissert.). — Halle, 1890, pp. VII-57.

JARRIAND E. Histoire de la Nouvelle 118 dans les pays de droit écrit depuis Justinien jusqu'en 1789; étude sur le régime des successions au moyen âge dans le midi de la France. — Paris, Giard, 1889, pp. 439 in-8. L. 8.

IEFIMOW. — Lekzū istorii rimskawo prawa (wnutrennāja istorija). - (Lezioni sulla storia del diritto romano. Storia interna). — S.^t Petersburg, 1889, pp. 188.

KINDEL W. Das Recht an der Sachen. Kritische Bemerkungen zum III Buch des Entw. eines. bürgerl. G. B. f. d. deutsche Reich. — Breslau, Morgenstern's Verl., 1889, pp. XXVIII-440, in-8, M. 9.

KORSCH C. Handbuch des gemeinen Privatrechts. — Cassel, Brunemann, 1889, pp. XI-365, in-8, M. 4.

KUNTZE J. Zur Besitzlehre. — Leipzig, Hinrichs'Verl., 1890, pp. V-124 in-8. M. 2,40.

LAMBERT P. Condition de l'aliéné en droit romain... (thèse). — Paris, Cabanon.

LAPPENBERG J. Der solutionis causa adiectus im heutigen Rechte. — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1890, pp. 41, in-8. M. 1.

LEHMANN E. De publica Romanorum servitute quaestiones. (Diss.) — Leipzig, Fock, 1889 pp. 46, in-8. M. 1.

LÉPAULLE E. — La monnaie romaine à la fin du haut empire. — Paris, Gastorr Neé, 1889, pp. 58.

LUEBECK E. Das Seewesen der Griechen und Römer (Schulprogr.). — Hamburg, 1890, pp. 55, in-4.

MANFRIN S. Gli Ebrei sotto la dominazione romana. — Roma, Bocca, 1890, 2 volumi, L. 10.

MAINSARD I. B. Des avaries maritimes considérées en elles mêmes (droit romain... (thèse). — Rennes, Oberthür.

MARTIN G. Droit romain: des divers bénéfices accordés à la caution... (thèse). — Bar-le-Duc, Contant Laguerre, 1890.

MILONE F. Schema del corso di storia del diritto romano dettato nella R. Università di Napoli. — Napoli, Tip. dei classici latini, 1889, pp. 282.

MISPOULET J. B. Manuel des textes de droit romain, comprenant les Institutes de Justinien et de Gaius ainsi que tous les fragments des jurisconsultes qui nous sont parvenus en dehors du Digeste, avec des notices et l'indication des sources — Paris, Plon, Nourrit et C., 1890, pp. XVI-923, in-8, jésus.

MODDERMANN W. Handbook voor het Romeinsch recht vervolgd door H. L. Drucker. Deel III Afl. 2. — Groningen, Wolters, 1889, pp. 97-196, in-8°, Fl. 1,90.

MONFERRATUS A. G. Ecloga Leonis et Constantini: cum appendice. — Athen, 1889, pp. 108, in-8.

MOSCATELLI A. L'amore e la carità verso i fanciulli nell'antica Roma. (Commento storico alle tavole alimentari). (Estr. dalla *Rivista della Beneficenza pubblica e delle Istituzioni di Previdenza*. A. XVIII, Gennaio 1890). — Roma, stab. tip. it., 1890, pp. 14, in-8.

MOYLE B. C. L. Imperatoris Justiniani Institutionum libri quatuor: With introductions, Commentary, Excursus, and Translation. — 2^a ed., 2^o vol. London, 1890.

NABER I. C. De verhouding van het Romeinsche recht tot het hedendaagsche. Toespraak gehouden bij het openen der colleges in het Romeinsche recht, 28 Oct. 1889. — Utrecht, Beijers, pagine 24, ct. 50.

NEISSER G. Der Vorbehalt d. Zaclendeu nach dem allgemeinen Landrecht unter Berücksichtigung des römischen und gemeinen Rechts (Dissert). — Berlin, Vahlen, pp. VII-32 80, Pf.

NEUMANN K. J. Der römische Staat und die allgemeine Kirche bis auf Diocletian. — Leipzig, Veit u. C.^o 1889, Bd. 2, pp. XXI-334, in-8, M. 7.

OERTMANN P. Die Fiducia im römischen Privat-Recht — Eine rechtsgeschichtliche Untersuchung. — Berlin, Guttentag, pp. VIII-262, M. 5 Reinecke, 1889, pp. 54. M. 1,50.

PAALZOW H. Zur Lehre von den römischen Popularklagen (dissert) Berlin, Reinecke, 1889 pp. 54 M. 1,50.

PFLUEGER. Die sogenannten Besitzklagen des römischen Rechts. — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1890. pp. 415 M. 8.

RONGA G. Corso di istituzioni di diritto romano, vol. II (Teoria delle obbligazioni). pp. 378 — vol. III (Il diritto ereditario e la teoria delle azioni), id., 1890, pp. 352, in-8. — Torino, Unione tip. ed., 1889-90 L. 5 il volume.

RIEMANN E. Die Verjährbarkeit der Einreden (dissert). — Breslau, pp. 31.

ROSSELLO A. Receptum argentariorum. Saggio di uno studio sul diritto commerciale romano — Bologna, Fava e Garagnani 1890 pp. 89.

SALKOWSKI K. Die Lehre von den Vermächtnissen (Aus Glüch's Pandektenkommentar). Erlangen, Palm u. Enke, pp. XV-724 M. 16.

SAVIGNY F. C. Sistema del diritto romano attuale. Trad. di V. SCIALOJA. Disp. 32-34 (vol. III). — Torino, Unione tip. editrice, 1889-90, pp. 193-384. L. 1 la dispensa.

SCHUPFER F. Il testamento di Tello e la legge romana udinese. (Estr. dalle *Memorie della R. Accademia dei Lincei*). — Roma, 1889, pp. 100.

SCHUERMANN F. Zur Lehre von der societas quoad usum und quoad sortem (dissert.). — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, pp. 56. M. 1,50.

SEGRÈ G. Sulla natura della comproprietà in diritto romano. (Estr. dalla *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. VII, f. 3 e vol. VIII, fasc. 2-3). — Roma, Loescher e C. 1889, pp. 201 in-8.

SÉRULLAZ G. Essai sur la religion romaine et sur les rapports de l'État romain avec quelques religions étrangères. Druidisme, Judaïsme, Christianisme. — Lion, A. Cote, 1889, pp. 416.

Id. Les sociétés de secours mutuel et la question des retraites: Histoire, Législation, Jurisprudence. — Lyon, 1890, pp. VI-414. (Nella parte storica si occupa delle antiche società Greche e Romane).

Ssomow. Ipoteka po rimskomu prawu i nowejszim sakonodatelstwam. (L'ipoteca secondo il diritto romano e le più recenti legislazioni). — Warszawa, 1889, pp. 102.

TARDIF A. Histoire des sources du droit français; origines romaines. — Paris, A. Picard, 1890, pp. 526, in-8. L. 10.

TOLLER O. De spectabilis, cenis, distributionibus in municipiis romanis Occidentis imperatorum aetate exhibitis. (Inauguraldiss.). — Leipzig, 1890, pp. 102, in-8.

UBBELOHDE A. Ueber das Verhältniss der bonorum venditio zum ordo iudiciorum. — Marburg, N. G. Elwert'sche Verlagsbuchhandlung, 1890, in-8, pp. 23.

Id. Die Interdikte des römischen Rechts. 1 Tl. (Aus Glück's Pandektenkommentar). — Erlangen, Palm u. Enke, pp. XXIV-538, in-8. M. 12.

VALENTE V. De etymologia dialectica et interpretatione legum romanorum, canonum et statutorum secundum glossam et ea quae sunt notata per Bartulum, Baldum, Cuiacium, Alciatum, Jasonem, Salicetum, Aretinum, Geminianum, C. De Luca et caeteros italicos doctores: libri tres. Liber I, pars I, fasc. I. — Tranen, ex typ. V. Vecchi et C., 1889, pp. 48, in-8. L. 1.

VÉGLÉRIS T. N. Droit romain: le Tributum civium romanorum ex censu;... (thèse). — Bordeaux, Cousseau et Constalat, 1890.

VERNEY N. Droit romain: du jus poenitendi — (thèse) Lyon, Waltener, 1890.

VINCENT P. Droit romain: des hérédités fideicommissaires... (thèse) — Tours, Mazereau 1890.

WERNER W. Der Restitutionsanspruch des Bestellers der dos profectitia nach Justinianischem u. heutigem gemeinen deut-

schen Recht (dissert.). — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, pp. 33. M. 1.

WINDSCHEID B. Diritto delle Pandette: trad. e annot. da C. FADDA e P. E. BENSA. Disp. 11 (3ª del vol. II). — Torino, Unione tip. ed., 1890. L. 1.

ZDEKAUER L. Su l'origine del manoscritto pisano delle Pandette Giustinianee. Prolusione. — Siena, Torrini, 1890, pp. 38.

ZOCCO-ROSA A. Della vocazione del secolo XIX alla cultura scientifica del diritto romano. Prolusione. — Catania, Zammataro, 1890, pp. 36, in-8.

NOTIZIE

Senatus consultum de sumptibus ludorum gladiatoriorum minuendis. — Nel recentissimo fascicolo della *Ephemeris epigraphica* pag. 388 segg. il prof. T. Mommsen ha pubblicato il testo illustrato con un dottissimo commento di un S. C. dell'anno 176/7 dopo Cristo relativo alle spese per i giuochi gladiatori. Il monumento, che consiste in una tavola di bronzo trovata presso Italica nella Spagna Betica nell'anno 1888, è importantissimo anche per la forma dell'atto che contiene. Daremo nel prossimo fascicolo il testo della iscrizione con un sunto del commento.

Un'altra costituzione imperiale scoperta in Creta, oltre a quella pubblicata già dallo stesso prof. Mommsen nel nostro *Bullettino*, II, 1889 p. 1333, è stata edita dall'illustre storico e romanista nel già citato fascicolo dell'*Ephemeris epigraphica*, p. 419 seg. e tab. C. Questa però è siffattamente frammentaria che poco costruito se ne può trarre. Tuttavia cercheremo di pubblicarla nel miglior modo possibile nel futuro fascicolo del *Bullettino*.

Diploma militare. — Nella seduta del 18 maggio della R. Accademia dei Lincei il prof. Barnabei diede breve notizia della

scoperta d'una tavoletta di bronzo di un raro diploma militare, estratta dall'alveo del Tevere presso il ponte Palatino, sotto i così detti Bagni di Donna Olimpia. Il Barnabei ritiene che il diploma è di Traiano e spetta ai primi anni del suo impero; si riferisce al semplice *ius connubii*; ed è esempio unico nei diplomi militari, che finora si conoscono, per una disposizione che vi è aggiunta, e che riguarda l'immunità.

Nel prossimo fascicolo daremo il testo, finora inedito, del diploma.

Un'edizione del *Diplovataccio*, tanto utile, com'è ben noto, alla storia della giurisprudenza medioevale, si vien preparando dal nostro socio professore Gustavo Pescatore dell'Università di Greifswald, il quale da vari anni si è dedicato agli studi della storia del diritto romano nel romano nel medioevo.

CAMILLO RE

Il giorno 17 maggio 1890, cessava di vivere in Roma il nostro socio, prof. avv. **Camillo Re**, varcato appena il 48^{mo} anno di età. Fu cultore esimio delle scienze giuridiche e sociali: della sua soda e profonda dottrina die' luminosi saggi tanto nel pubblico insegnamento, che nelle molteplici pubblicazioni e nell'esercizio forense. Agli studi del diritto unì vasta coltura nelle discipline storiche; e si distinse più specialmente per lo studio della costituzione e delle vicende del libero Comune di Roma.

Alla fiducia delle pubbliche e private amministrazioni, alla stima sincera de' suoi colleghi e dell'intera città, corrispose sempre con rettitudine esemplare, con acuta intelligenza, con infaticabile energia. Perciò la perdita di tant'uomo è stata sentita con profondo dolore da ogni ordine di cittadini, che ne apprezzavano al più alto grado il sapere e le rare doti dell'animo e della mente.

SUNTO DEI VERBALI DELLE RIUNIONI DELL'ISTITUTO

Riunione del 18 gennaio 1890.

Presiede il Prof. Manenti.

Aperta la seduta alle 3 pom. e letto ed approvato il verbale della riunione precedente, il segretario Prof. Scialoja dà comunicazione della morte del Prof. Muirhead socio onorario, e ne fa l'elogio. — Presenta i libri mandati in dono all'Istituto.

Dal Prof. Scialoja: ATZERI-VACCA. *Sulla dottrina degli atti ad emulazione.* — ZOCCO-ROSA. *La palingenesi della proc. civ. di Roma.* — MANENTI. *Della inapponibilità delle condizioni ai negozi giuridici, ed in ispecie delle condizioni apposte al matrimonio.* — GAROFALO. *I fasti dei Tribuni della plebe della Repubblica romana.* — VADALÀ-PAPALE. *Dati psicologici nella dottrina giuridica e sociale di G. B. Vico.* — COSTA. *La condizione patrimoniale del coniuge superstite nel diritto romano classico.* — BRINI. *Matrimonio e divorzio nel diritto romano. Parte II.* — Dal medesimo. SCHLESINGER. *Zur Lehre von der Formalcontracten und der querela non numeratae pecuniae.* — CARUSI. *Interpretazione della l. 1 § 2 D. de Pignor. XX, 1.* — VANNI. *Programma del corso di storia del diritto romano nella Università di Urbino per l'anno 1888-89.* — COSTA. *Le nozze servili nel diritto romano.* — BERTOLINI. *Dell'azione per l'arricchimento contro chi ha venduto in buona fede la cosa altrui.* — PESCATORE: CANIS. *De modo studendi in iure libellus nach des Edilio princeps vom Jahre 1476.* — Dal medesimo: INCERTI AUCTORIS. *Summae Institutionum exordium.* — Dal medesimo. *Eine angebliche Revision der summa de uarietatibus actionum des Placentinus von seiten ihres Verfassers.* — *Neu aufgefunden Sammlungen der distinktionen des Hugo (Albericus)* — Dal medesimo: *Miscellen.* — PEROZZI. *Interpretazione della l. 14 § 3 D. de alim. vel. cib. leg. 34. 1* — GIRARD. *L'épigraphie latine et le droit romain.*

I presenti incaricano il segretario di esprimere i ringraziamenti ai donatori. — Il Prof. Scialoja presenta un calco dell'iscrizione della quale si parlò nella riunione precedente. Si

comunica al socio Prof. Gatti, assente per malattia, pregandolo di dare una restituzione del testo, qualora sia possibile, da pubblicarsi nel *Bullettino*. — Il segretario partecipa anche la scoperta di una iscrizione abbastanza interessante fatta a Onaeum, che sarà pubblicata nel *Bullettino*. — Presenta un lavoro del socio Prof. Ludovico Zdekauer sui *mille passus* e i *continentia edifica* che verrà pubblicato, e partecipa che i dottori Gradenwitz e Heck mandarono una comunicazione per l'interpretazione di due testi citati nel libro del Bertolini: « *Della ratifica* », basata su interpolazioni.

La seduta è tolta alle 4 $\frac{1}{2}$.

Riunione 8 marzo 1890.

Presiede il Comm. Tartufari.

Aperta la seduta alle 3, si legge e si approva il verbale della riunione precedente. — Il Segretario presenta i libri mandati in dono all'Istituto ed è incaricato di ringraziare i donatori.

GUÉRIN. *Étude sur la procédure criminelle en Angleterre et en Écosse*. PAPPÀFAVA. *Étude sur l'exécution des actes notariés d'après la législation Autrichienne*. GAROFALO. *L'ovazione nella storia di Roma*. GAROFALO. *I fasti degli Edili plebei della Romana Repubblica*. FAGLIONI. *Tabella di confronto del Cod. pen. sardo, del Cod. pen. tosc. e degli art. del Cod. pen. ital.* DARESTE. *Du droit de représailles principalement chez les anciens Grecs*.

Il prof. Scialoja è lieto di comunicare che il Ministero della Istruzione Pubblica ha deliberato di pubblicare in foto-incisione il manoscritto delle Pandette Fiorentine, affidandone l'incarico, per la parte tecnica, all'Istituto topografico militare, al quale si debbono vari altri lavori dello stesso genere, assai ben riusciti. L'Istituto di diritto romano, plaudendo alla nobile iniziativa, fa voti che la pubblicazione sia fatta presto e sotto la direzione di scienziati competenti, così nel diritto romano, come nella storia del diritto medioevale.

Il Segretario comunica una recensione mandata dal prof. Rossi, della prolusione letta dal prof. Zdekauer in Siena, molto interessante per la storia del diritto romano nel M. Evo, e per quella delle Pandette fiorentine; sarà pubblicata nel *Bullettino*. — Annunzia pure che il prof. Conrat manda il testo del *Libro di diritto*

di *Tubinga*, da publicarsi nel *Bullettino*. — Il dott. Carlo Segrè espone un suo lavoro sopra la *dedictio* e i *dedicticii* della *lex Aelia Sentia*, al quale fanno alcune osservazioni i prof. Filomusi-Guelfi e Semeraro. Il lavoro si pubblicherà nel *Bullettino*.

Il prof. Scialoja fa una dissertazione sulla regola: *nemo pro parte testatus pro parte intestatus decedere potest*. Nessuna delle opinioni note è soddisfacente; e non sono accettabili neppure le più recenti. Così da alcuno si vuole che l'istituto sia sorto *utilitatis causa* (Köppen, Dernburg), a fine di evitare l'immensa difficoltà di vendere una parte sola del patrimonio (Köppen); ma tale difficoltà non esiste, e, anche se esistesse, quella regola non fu certo creata per evitarla; deveasi perciò trovare una ragione più profonda, che spieghi la regola. I Romani non considerarono mai la eredità come successione meramente patrimoniale nei singoli beni. Tale opinione è oggi da parecchi negata, ma le ragioni sulle quali è fondata la negativa non sono concludenti, ed il prof. Scialoja lo dimostra, esaminando tutti i motivi addotti; cioè: la mancanza di successione ereditaria in certi rapporti giuridici (obbligazioni *ex delicto*), che si spiega col principio nossale più generale; — l'esistenza della *usucapio pro herede*, la quale serve solo a costituire *loco heredis* una persona; — l'esistenza del testamento *per aes et libram*, che non è una semplice mancipazione di beni, ma un vero testamento *calatis comitiis*, artificialmente inserito nella formula del *mancipium*, ecc. — Il prof. crede che, secondo la costituzione della famiglia romana, nella successione ereditaria si trattasse soprattutto del diritto familiare; era la successione nella sovranità domestica. Il nuovo sovrano della famiglia ne assumeva tutti i diritti, e ne assumeva il patrimonio. Al governo e alla prosecuzione della famiglia le XII Tavole nella successione *ab intestato* chiamavano il *suus heres* e nessun altro: *agnati* e *gentiles* sono chiamati in altra forma; essi non mantengono la famiglia, ma l'assorbono. *Heres* in antico doveva significare il *suus* succedente nella sovranità familiare, senza che il carattere patrimoniale avesse molta importanza. La filologia potrebbe, in questo caso, porgere un valido aiuto, ma pur troppo essa stessa è ancora molto incerta. Il prof. Scialoja legge una lettera del prof. Ascoli, intorno alla assai dubbia etimologia della parola *heres*. In ogni modo ci è direttamente attestato l'uso, che se ne faceva nel significato di *dominus*. Nominare un *heres* era dunque eleggere il successore

nel governo della famiglia: perciò per tanto tempo tutta la validità del testamento dipese dalla parola *heres*; perciò la prevalenza di questa parola sugli stessi rapporti patrimoniali nella *istitutio ex re certa* etc. L'*heres* eletto dal testatore era dunque parificato al *suus*; e come l'esistenza del *suus*, mantenendo l'indipendenza della famiglia, ne impediva l'assorbimento per parte degli agnati, così pure l'esistenza dell'*heres* testamentario. Questa è la vera ragione, per cui l'*heres* testamentario esclude la concorrenza degli agnati, mentre invece è vinto dal *suus* non diseredato, e ammette la concorrenza di quei *sui*, che preteriti avevano il diritto personale *ad crescendi*. Questa gradazione è bene espressa dalle XII tavole, la cui disposizione formò la base della regola *nemo pro parte* etc., non già per falsa o cavillosa interpretazione, ma per retto sentimento della sua vera significazione. — I professori Filomusi e Semeraro fanno varie obiezioni a parecchi punti della dissertazione del prof Scialoja. Questa sarà in seguito pubblicata nel *Bullettino*.

La seduta è tolta alle ore 6,30 pom.

Riunione del 12 aprile 1890.

Presiede il prof. Filomusi-Guelfi.

Si apre la seduta alle 3, approvandosi il verbale della riunione precedente.

Il Segretario presenta i seguenti libri mandati in dono dagli autori, i quali sono ringraziati dai soci: TARDIF. *Histoire des sources du droit français. Origines romaines*. — BRINI. *Matrimonio e divorzio nel diritto romano*. Parte III. — BRINI. *Del Senato nella costituzione classica di Roma*. — BRINI. *Delle due sette dei giureconsulti romani*. — BRINI. *Ius naturale*. — MILONE. *La exceptio doli. Studio di diritto romano*. — MILONE. *Il concorso o fallimento*. — MILONE. *Della causa nei negozi giuridici, secondo il diritto romano*. — MILONE. *Sommario della storia del diritto romano*. — MILONE. *Del possesso*.

Il prof. Scialoja parla sulla origine delle servitù. Dopo aver respinta la teorica del Dernburg e quella del Voigt, ed esposta quella del Cuiacio, per cui tutte le servitù sarebbero derivate dalle servitù legali, dice di accettare quest'ultima opinione, senza però accettare gli argomenti a sostegno. La teorica del Cuiacio,

ripresentata da Zachariae von Lingenthal, fu poi da tutti abbandonata. Il prof. Scialoja la riprende, fondandosi principalmente su questi argomenti: 1°) l'analogia di altri diritti specialmente del greco; 2°) le XII tavole parlano solo delle virtù legali; 3°) il posto, nel quale sono collocate le servitù nell'Editto perpetuo, e nei libri *ad Sabinum*; 4°) finalmente con questa derivazione si spiegano bene le regole generali della servitù ed il loro ulteriore svolgimento storico.

Dopo animata discussione fra i prof. Filomusi, Semeraro e Scialoja e dopo nuovi argomenti addotti da quest'ultimo, la seduta è sciolta alle 4 3/4.

Riunione del 10 maggio 1890.

Presiede il prof. Filomusi-Guelfi.

È aperta la seduta alle 3 ed è letto e approvato il verbale della riunione precedente. — Il Segretario presenta ai soci un opuscolo del prof. ZDEKAUER. *Libri legali a Padova nella prima metà del secolo XIII*, ed è incaricato di ringraziare il donatore.

Il prof. Scialoja fa alcune osservazioni sul diritto greco in aggiunta a quanto espose nella seduta precedente circa l'origine delle servitù. — Presenta poi due frammenti delle Istituzioni di Paolo, pubblicati da Thomas nella *Revue de l'instruction publique en Belgique*. Su questi frammenti presenta pur una breve nota del prof. Ferrini. — Saranno pubblicati nel *Bullettino*. — Il dott. Pacchioni tratta della interpretazione della l. ult. D. *de negotiis gestis*. — I professori Semeraro, Filomusi, Scialoja e Moscatelli fanno varie osservazioni in proposito. — La dissertazione del dott. Pacchioni sarà pubblicata nel *Bullettino*. — La seduta è tolta alle 5.

Riunione del 14 giugno 1890.

Presiede il prof. Semeraro.

Aperta la seduta alle 3, si legge e approva il verbale della riunione precedente. — Il Segretario presenta i libri mandati in dono: PÉRIES. *La faculté de droit dans l'ancienne Université de Paris*. — COSTA. *Il diritto privato romano nelle Comedie di*

Plauto. — ROSSELLO. *Receptum argentariorum*. — Si ringraziano i donatori.

Il prof. Scialoja comunica il Sen. cons. de *sumptibus ludorum gladiatoriorum minuendis* scoperto ad Italica e pubblicato da Mommsen nelle « *Ephemeris*. » Si tratta del discorso del primo senatore votante, il quale, nel dare la sua sentenza, crede di riassumere le proposte da votarsi. È molto importante per il diritto pubblico; scritto in latino ampolloso e arcaico. Propone il prof. Scialoja di modificare la restituzione nella linea 34 delle parole: *qui meliori accertatis erit*, che il Mommsen vuol leggere *qui melior lacertatus erit* o *qui melior lacertis erit*, e che sembra potersi correggere invece in *qui melior in certatu erit*. — L'insigne monumento sarà ripubblicato nel *Bullettino*.

Il prof. Semeraro fa alcune osservazioni, alle quali risponde il prof. Scialoja. — Questi comunica poi l'altro nuovo monumento pubblicato dal Mommsen cioè: un'iscrizione frammentaria della quale non si intendono che le ultime parole, e non può essere restituita. Annunzia il ritrovamento di un diploma militare, che fra breve sarà pubblicato dall'Accad. dei Lincei.

Il segretario presenta un breve studio del prof. Manenti relativo all'eccezione di cosa giudicata, che sarà pubblicato nel *Bullettino*: ed una nota del prof. Ferrini sugli indici del bizantino Stefano, che sarà anche pubblicata nel *Bullettino*.

La seduta è tolta alle ore 3.

Il Vice Segretario

ADOLFO F. ROSSELLO

Il Segretario

VITTORIO SCIALOJA



Senatus consultum de sumptibus ludorum gladiatoriorum minuendis

factum a. p. C. 176 | 7

secundum Th. Mommseni editionem

.
| tantam illam pestem nulla medicina sanari posse. Nec po- 1
terat: verum nostri principes, quibus omne studium est quanto
libet morbo salutem publicam mersam et enectam refo- 2
vere et integrae valetudini reddere, in primis anima adver-
terunt, quae | causa illi morbo vires daret, unde foeda et 3
illicita vectigalia ius haberent, quis auctor et patronus esset
usurpandis quasi | legitimis, quae omnibus legibus et di- 4
vinis et humanis prohibentur.

| Fiscus dicebatur: fiscus non sibi, set qui lanienae alio- 5
rum praetexeretur, tertia vel quarta parte ad licentiam foe-
dae rapinae invi|tatus. Itaque fiscum removerunt a tota 6
harena. Quid enim Marci Antonini et [Luēi Com̄modi] ca-
vendum fisco cum hare|na? omnis pecunia horum princi- 7
pum [p]ura est, nulla cruoris humani adspergine contaminata,
nullis sordibus foedi quae|stus inquinata, et quae tam sanctae 8
paratur quam insumitur. Itaque facessat sive illut ducen-

N. B. In textu SCi edendo per omnia Th. Mommseni editionem secuti sumus. Ex
adnotationibus criticis tantum quae ad textum constituendum pertinerent, recepimus.

v. 7 pura] Buecheler, CVRA aēs —

tiens annu[u]m seu trecenties | est ; satis amplum patr[imo]- 9
 nium imperio parat [l]ex parsimonia vestra. Quin etiam ex
 reliquis lanistarum, quae (sestertium) quingenties su|pra sunt, 10
 pars lanistis condonetur. Ob quae, oro vos, merita? Nulla
 sane, inquit, merita, set prohibiti talibus grassaturis
 sola|cium ferant et in posterum tanto pretio invitentur ad 11
 opsequium humanitatis.

| O magni impp., qui scitis altius fundari remedia, quae 12
 etiam malis consulunt, qui se etiam necessarios fecerint! Et
 iam fructus tan|tae vestrae providentiae emerget. Legebatur 13
 etiam nunc apud nos oratio: sed ubi rumore delatu[m e]st
 questus lanistarum recisos, fis|cum omnem illam pecuniam 14
 quasi contaminatam reliquisse, statim sacerdotes fidelissima-
 rum Galliarum vestrarum | concursare, gaudere, inter se 15
 loqui.

| Erat aliquis, qui deploraverat fortunas suas creatus sa- 16
 cerdos, qui auxilium sibi in provocatione ad principes facta
 constituerat. Sed | ibidem ipse primus et de consilio amico- 17
 rum: ' quid mihi iam cum appellatione? Omne onus, quod
 patrimonium meum opprimebat, sanc|tissimi impp. remise- 18
 runt; iam sacerdos esse et cupio et opto et editionem mu-
 neris, quam olim detestabamur, amplector. '

| Itaque gratiae appellationis non solum ab illo, verum et 19
 a ceteris petitae; et quanto plures petentur! Iam hoc ge-
 nus causarum diversam formam | habebit, ut appellet qui 20
 non sunt creati sacerdotes, in[mo] populus.

| Quae igitur tantis tam salutarium rerum consilis vestris 21
 alia prima esse sententia potest, quam ut, quod singuli sen-

v. 8 *annuum*] ANNVM aes — v. 9 *patrimonium*] PATROCINIVM aes — *parat lex*] PARATĪ · EX aes — v. 13 *emerget*] *emergit* Hirschfeld — v. 20 *immo*] aut IM aes aut postea factum IM° —

tiunt, quod universi | de pectore intimo claman[t], ego cen- 22
seam ?

| Censeo igitur in primis agendas maximis impp. gratias, 23
qui salutaribus remedis, fisci ratione post habita, labentem
civitatum statum et prae[cipitantes iam in ruinas principa- 24
lium virorum fortuna[s] restituerunt: tanto quidem magni-
ficentius, quod, cum excusatum esset reti[nerent quae ali insti- 25
tuissent et quae longa consuetudo confirmasset, tamen olli pe-
raeque nequaquam sectae suae congruere arbitra[ti sunt male 26
instituta servare et quae turpiter servanda essent instituer[e].

| Quamquam autem non nulli arbitrentur de omnibus, quae 27
ad nos maximi principes rettulerunt, una et succincta sententia
censendum, | tamen, si vos probatis, singula specialiter perse- 28
quar, verbis ipsis ex oratione sanctissima ad lucem sententiae
translatis, ne qua ex parte pravis in[ter]pretationibus sit loc[u]s. 29

Itaque censeo, uti munera, quae assiforana appellantur, in
sua forma mane[a]nt nec egrediantur sump[tu (sestertium) 30
XXX (milia). Qui autem supra (sestertium) XXX (milia) ad
LX (milia) usque munus edent, is gladiatores tripertito prae-
beantur numero pari. Summum pre[tium sit 31

primae parti quinque milia,
secundae quattuor milia,
tertia tria milia.

v. 22 CLAMANTE factum ex CLAMANS; potest fortasse ferri quod corrector dedit, scilicet censere senatorem secundum id quod pectus intimum clamat, sed secutus sum Buechelerum emendantem *clamant* — v. 24 *fortunas]* FORTVNA aes — *cum excusatum esset* (= liceret) *retinere* [e]t quae cet. Hirschfeld. Sed tradita recte a coniecturis defendit Buecheler: hoc significatur senatores postulavisse ab imperatoribus, ut a rebus novandis abstinere et ita excusasse se ab adsentiendo — v. 26 *instituire]* INSTITVERET aes; possis retento hoc vocabulo de hiatu cogitare, cum sententia quoque parum apta sit, ut fuerit sic fere: *servare et* [*id qui faceret eodem loco esse atque qui*] *quae turpiter servanda essent institueret* — v. 29 *locus]* LOCIS aes — *maneant]* MANENT aes —

A (sestertium) LX (milibus) ad C (milia) usque trifariam
coetus gladiator(um) divisus | sit. 32

Primi ordinis gladiatoris summum pretium sit VIII
(milia),
mediae classis VI (milia),
deinde quinque.

Porro a centum milibus ad CL (milia) quinque sint ma-
ni|puli, cuius 33

primi pretium sit XII (milia),
secundi X (milia),
terti VII (milia),
quarti VI (milia),
postremo quinque.

Iam hinc porro a CL (milibus) ad CC (milia) et quidquid
supra susum versum | erit, 34

infimi gladiatoris pretium sit VI (milia),
super eum VII (milia),
terti retro VIII (milia),
quarti XII (milia),
ad usque XV (milia).

Et haec sit summo ac formonso gladiatoris definita quan- 35
titas. Utique in omnibus muneribus, quae generatim distincta
sunt, lanista dimidiam copiam universi numeri promisque
multitu|dinis praebeat exque his, qui gregari appellantur, qui 36
melior [l]acertat[u]s erit, duobus milibus sub signo pugnet,
nec quisquam ex eo numero | mille nummum minore. La- 37
nistas etiam promovendos vili studio questus: [sibi] copiam

v. 34 *formonso*] *famoso* Hirschfeld, et sane illud displicet — v. 36 *melior lacertatus*] MELIORI • ACERTATIS Huebner et Berlanga: *melioris acertatis* (ab *acer* ductum) quod posuit Buecheler mihi non probatur: quod proposui ego *melior lacertatus* idem eo nomine reprehendit, quod requiritur ita *melius lacertatus*, eruntque fortasse qui praeferant *melior lacertis* — v. 37 PROMOVENDOS dubitans Huebner, PROMONEN- DOS Berlanga, ectypa deficiunt; *praemonendos* Hirschfeld — VIII Berlanga, VTILI

dimidiae partis praebenda[e negantes] esse ex nu|mero gre- 38
 gariorum uti sciant inpositam sibi necessitatem de ceteris
 quos meliores opinabuntur transferre tantisper plendi nu|meri 39
 gregariorum gratia. Itaque is numerus universae familiae
 aequis partibus in singulos dies dispartiat, [ne]que ullo die
 minus quam | dimidia pars gregariorum sit ibi, qui eo die di- 40
 micabunt. Utque ea opservat[i]o a lanistis quam diligentis-
 sime exigatur, iniungendum | his qui provinciae praesidebunt 41
 et legatis vel quaestoribus vel legatis legionum vel iis qui ius
 dicunt c[larissimis] v[iris] aut procurator[ibus] maximorum | 42
 principum, quibus provinciae rector mandaverit; is etiam
 procurator[ibus], qui provinciis praesidebunt. Trans Padum
 autem perque omnes Italiae | regiones arbitrium iniungen- 43
 dum praefectis aliment[orum], si aderunt, vel viae curatori
 aut, si nec is praesens erit, iuridico vel | tum classis prae- 44
 toriae praefecto.

| Item censeo de exceptis ita opservandum, ut praecipuum 45
 mercedis gladiator sibi quisqu[is] pascatur, eius pecuniae,
 quae ob hanc causam excipi|ebatur, quartam portionem 46
 liber, serv[us] autem quintam accipiat. De pretis autem
 gladiatorum opservari paulo ante censui secundum prae-
 scriptum divinae orationis, sed ut ea pretia ad eas civi- 47
 tates pertinea[n]t, in quibus ampliora gladiatorum pretia
 flagrabant.

Quod si quibus civitatibus | res publica tenuior est, non 48

Huebner, V^m ectypa; *vili* Hirschfeld repperit — *sibi copiam d. p. praebendae ne-
 gantes esse* scripsi, NEGEM SIBI COPIAM DIMIDIAE PARTIS PRAEBENDAS
 ESSE aes, *ne negent* Hirschfeld — v. 39 *itaque* utique malim — *neque* ATQVE aes
 — v. 40 *opservatio* OPSERVATO aes — v. 41 *procuratoribus* PROCVRATORES
 aes — v. 42 *procuratoribus* PROCVRATOR aes — v. 43 ALIMENTORVM · DANDIS
 aes; hoc expunxi — v. 45 *quisquis* Buecheler, QVISQVE aes — v. 46 *servus* SERVVS
 aes — v. 47 *pertineant* PERTINEAT aes —

eadem servantur, quae apud fortiores civitates scripta sunt,
nec supra modum virium onerent, sed hactenus in eundem, | 49
ut qu[a]e in publicis privatisque rationibus repperientur pre-
tia summa ac media ac postrema, siquidem provinciarum
eae civitates sunt, ab eo | qui praesidebit provinciae opser- 50
ventur, ceterarum autem iuridico vel curatori provinciae
vel classis praetoriae praefecto vel procuratori | maxumorum 51
principum, uti cuiusque civitatis potestasque ibi prima erit.
Atque ita rationibus decem retroversum annorum inspectis,
exemplis | munerum in quaque civitate edito[rum] conside- 52
ratis, conserventur ab eo, cuius arbitrium erit de tribus pre-
tis: vel, si melius ei videbitur, | ex eo modo quem persequi- 53
tur effici[a]t et trifariam pretia deducantur eaque forma
etiam in posterum servetur. Sciantque v(iri) c(larissimi), qui
procon[sules paulo ante profecti sunt, intra suum quisque 54
annum it negotium exsequi se oportebit, ii etiam, qui non
sortito provincias | regant, intra annum. 55

| Ad Gallias sed et princeps , qui in civitatibus splen- 56

v. 48 *onerentur* malim — v. 49 *ut quae*] Buecheler, VTQVE aes — v. 50 CVRATORI
PROVINCIÆ] immo *curatori viae* — v. 52 *editorum*] EDITO · ERVNT aes. Oratio per-
turbata sic accipienda est: per singulas civitates rationes publicas privatasque decem
retroversum annorum inspiciendas esse et exempla munerum in quaque civitate edito-
rum consideranda: deinde pretia tria summa ac media et postrema, si provinciarum eae
civitates sint, ab eo qui provinciae praesidebit, ceterarum a iuridico vel curatore viae vel
classis praetoriae praefecto vel procuratore principum, uti cuique in unaquaque civitate
ius primaque ibi potestas est, determinanda et in futurum servanda — v. 53 EFFICIT aes
— v. 54 requiritur *exsequi se oportere: eos etiam* — v. 56 SEDET apographa, nec
discedunt ectypa; *ad Gallias s[ic] edet princeps* Buecheler, *ad Galli[c]as [e]d[i]t[i]o[n]e[s]
qu[ae]* Hirschfeld. Sed aperte aere hoc loco integro oratio hiat neque quomodo eam
expleam habeo, cum praesertim constet munera in Galliis nulla umquam ab impe-
ratoribus edita esse et nisi de ea re constaret, vel sola gladiatorum horum condicio
infima satis ostenderet non agi hoc loco de muneribus imperatoris. De Galliis Marcus
in oratione nominatim constituere fortasse potuit, in ludis sacris ibi sollemnibus non
a sacerdotibus provinciae editis, sed municipalibus ne gladiatores exhiberentur nisi
minimi pretii —

didissimarum Galliarum veteri more et sacro ritu expectan-
tur, ne ampliore pretio | lanistae praebeant, quam binis mi- 57
libus. Cum maximi principes oratione sua praedixerint fore,
ut damnatum ad gladium | procurator eorum nisi plure 58
quam sex aureis et nisi iuraverit.

| Sacerdotes quoque provinciarum, quibus nullu[m] cu[m] 59
lanistis nego[tium eri]t, gladiatores a prioribus sacerdotibus
sus[ceptos] vel sibimet auctoratos recipiunt, at post editi[o]- 60
ne[m] eod[em] p[re]t[er]io in succedentes tra[mi]t[tu]nt; neque
singulatim aliquem | rei gladiatoriae causa vendat plure, 61
quam lanistis est pretium persolutum.

| Is autem, qui aput tribunum plebei c[on]larissimum) v[irum] 62
sponte ad dimicandum profitebitur, cum habeat ex lege pre-
tium duo milia, liberatus si disc[ri]men instauraverit, aesti- 63
matio eius post hac (sestertium) XII (milia) non excedat.
Is quoque qui senior atque inabilior operam suam denuo |

.

v. 57 cum licet in aere praecedentibus continuetur, ad aliud caput que sequuntur pertinere videntur — v. 58 haec quoque hiant neque resarta quisquam facile prae-
stabit. Ad sententiam fere expectes noxium (nam de hoc agitur) non tradendum esse
editori muneris privato nisi cautione interposita, quae sex aureos superet et iure-
iurando praestito; cautio et iusiurandum quo pertinere potuerint, tractavi in commen-
tario — v. 59 CV/LANISTIS Berl., CC///// Huebn. C/////S ectypa — NEGOTIUM esT Berlanga, NEGOTIVM/////T Huebner — v. 60 vel] VI Berl-
langa, VL/ Huebner, V// ectypa — v. 60 AT · POST et ectypa et apographa —
EDITI/////IN ectypa, ET · IT//NE//IEXI//IO · IN Berlanga, ETIT//LF//\/////L-
LICIN Huebner, *editionem si ex pretio* proposuerunt Berlanga et Huebner, sed vix
Latine dicitur *ex pretio*; videtur fuisse ad hanc formam *post editionem eodem pretio*,
modo spatia haec non excedant; *post editionem extemplo* proposuit Hirschfeld — *tra-*
mittunt] scripsi, TRA//TIVNT ectypa, TRA//TI/VNT Berlanga, TI\////TI≡VNT
Huebner.

SUNTO DEL COMMENTO DI TEODORO MOMMSEN

al Senatoconsulto sulle spese dei giuochi gladiatorii (a. d. C. 176 | 7)

Questo monumento è una tavola di bronzo scoperta il 19 ottobre dell'anno 1888 presso Italica: appartiene quindi alla serie importante delle fonti epigrafiche dell'antico diritto romano, che ci sono pervenute dalla Spagna meridionale. Circa la storia della scoperta e i dotti interpreti del documento cfr. Hübner nella *Ephemeris epigraphica* p. 385 e segg. Nella stessa *Ephemeris* il Mommsen pubblicava il documento, per la interpretazione e dilucidazione del testo valendosi principalmente dell'opera del Bücheler: e in seguito l'esame del medesimo, accompagnato da una trattazione piuttosto larga dei ludi gladiatori nell'età imperiale, poichè è intorno a questi che versa il documento.

Crediamo opportuno di offrire ai lettori un riassunto abbastanza completo del commento mommseniano.

Per quel che concerne la natura del monumento, esso evidentemente è parte d'un senatoconsulto fatto a Roma e pubblicato indi nelle provincie. Esso presenta la forma usuale de' senatoconsulti a cominciare dall'epoca adrianea ⁽¹⁾. Secondo questa forma

(1) MOMMSEN, *Staatsrecht* 3, 1009. — Lo stesso Mommsen peraltro cita un esemplare più antico di questa forma non avvertito finora: il SC. Claudianum de jure honorario Gallis dando. Che questo sia parte di un decreto del senato redatto nella forma istessa si rileva dalle parole: *Tempus est iam, Ti. Caesar Germanice, detegere te patribus conscriptis, quo tendat oratio tua, iam enim ad extremos fines Galliae Narbonensis venisti*, le quali non sono parole dell'imperatore, ma, dice il Mommsen, dei senatori acclamanti, che deridono l'oratore prolisso; scritte, come è uso nelle acclamazioni, senz'aggiungere il nome di chi parla.

alla relazione (v. 27: *quae ad nos maximi principes rettulere*) cioè all'*oratio*, come si dice per lo più in questa epoca, in cui di solito è l'imperatore che riferisce (v. 13: *legebatur oratio*; 28: *ex oratione sanctissima*; 46: *praescriptum divinae orationis*) s'aggiungono le *sententiae*, colle quali il senato approva, coi nomi dei singoli senatori. E noi abbiamo appunto non già l'*oratio* dell'imperatore o il *decretum* del senato, ma la tavola o una delle tavole intermedie contenente la *sententia prima* (v. 21), monca in principio e in fine, cosicchè s'ignora il nome di chi la emise. Forse trattasi di un senatore oriundo della Gallia, poichè, sia quando parla di sacerdozi provinciali (v. 14 segg.), sia quando parla di sacerdozi municipali (v. 56), ricorda sempre le Gallie; sebbene il Mommsen osservi che questo può ben aver la sua spiegazione nella consuetudine oratoria o nello splendore delle Gallie e nell'essere i ludi gladiatori più in fiore nell'occidente che nelle provincie greche.

Tra la lettura dell'*oratio* e la *sententia* sembra che sien corsi più giorni d'intervallo, poichè in questa si fa parola del favore con cui l'*oratio* venne accolta nelle Gallie, quando ancora *legebatur etiam nunc apud nos* (v. 13); il che si spiega ammettendo che l'*oratio* appena letta fosse divenuta di pubblica ragione, anche prima di essere approvata dal Senato. E la cosa è ben probabile, perchè, sebbene a rigore così la relazione come le sentenze e la votazione dovessero espedirsi in una sola giornata, in ogni tempo, e massime in questa età, potè accadere che di un argomento si riferisse al Senato in un dato giorno, si deliberasse in un altro ⁽¹⁾.

Quanto all'età del sénatoconsulto, l'indicazione è data dalla stessa tavola, che nomina gl'imperatori Marco Antonino e Lucio Commodo. Il nome di Commodo è cancellato dal monumento,

(1) *Staatsrecht* 3, 919, cf. p. 979.

per esser dannata la memoria di questo imperatore; ma non v'ha dubbio che doveva esser chiamato col prenome di Lucio, poichè non assunse il prenome di Marco, se non qualche mese dopo la morte di suo padre ⁽¹⁾. E se Commodo ci si presenta come collega del padre, conviene che il bronzo sia stato inciso dopo ch'egli fu proclamato Augusto, cioè sullo scorcio dell'anno 176 o nel seguente ⁽²⁾, ma prima della morte.

Fra questi due termini è da riporre la data dell'*oratio*; ma si può anche ritenere come cosa probabile, benchè il discorso diretto agli imperatori non sia certo un argomento, che Marco Aurelio abbia riferito al Senato durante la sua dimora in Roma e quindi il senatoconsulto sia stato fatto prima del mese di agosto a. 178, nel quale egli partì col figlio per la guerra germanica, per non tornar più vivo a Roma.

Scopo del senatoconsulto era di diminuire le spese dei *munera gladiatoria*. Non era questo il primo tentativo di simil genere; altri imperatori vi s'erano adoperati, come Tiberio ⁽³⁾ e Antonino Pio ⁽⁴⁾; e dell'opera di Marco Aurelio non tace la breve memoria che ci rimane di lui ⁽⁵⁾. Quale sia stata l'opera sua, ora finalmente da questo documento s'incomincia a conoscere ⁽⁶⁾.

A raggiungere lo scopo suo, di scemare le spese dei *munera*,

(1) ECKHEL 7, 109. — Non v'ha moneta o titolo anteriore alla metà dell'anno 180 che chiami Commodo col prenome di Marco.

(2) *Staatsrecht* 2, 801 n. 2.

(3) Suetonius *Tib.* 34.

(4) *Vita Pii* 12, 3. — Cfr. tit. Pollent. C. I., V. 7637 scritto sotto Antonino Pio.

(5) *Vita Marci* 11, 4; 27, 6.

(6) Marco Aurelio, per il suo carattere, doveva aborreire dai ludi gladiatori (cfr. *Comm.* 7, 46, *Vita* 4, 8). Ci è attestato da Dione (71, 29) che, avendo egli condotti i gladiatori pubblici dalla città al campo (*Vita* 21, 7) *fuit sermo quod populum sublati voluptatibus vellet cogere ad philosophiam* (*Vita* 23, 5). Quanto a ciò che dice Dione, ch'egli abbia proibito ai gladiatori l'uso dell'armi acute, forse è da restringere ai *munera* celebrati da lui; altrimenti, se avesse esteso a tutti i *munera* questa prescrizione, li avrebbe aboliti.

il quale scopo ci è additato non pure dalla tavola scoperta, ma anche dal biografo di Marco, l'imperatore non si volse, come i suoi predecessori, a stabilire per legge il numero dei *munera* da celebrarsi nella stessa città ⁽¹⁾ o le coppie dei gladiatori, che non si potessero eccedere ⁽²⁾; e nemmeno fissò il massimo della somma che si potesse impiegare nei ludi; che anzi nella sentenza si ammettono sovente *munera* di dugentomila sesterzi *et quidquid supra susum versum erit* ⁽³⁾. Marco Aurelio ricorse invece a due spedienti l'uno e l'altro ignorati fin qui; cioè tolse il *vectigal gladiatorium* e fissò il massimo del prezzo dei gladiatori, stabili, per usar le parole del noto Editto di Diocleziano in argomento analogo, la *vilitas* pei gladiatori. L'una e l'altra disposizione si riferiscono del pari tanto ai *munera* da celebrarsi per legge, quanto ai *munera* consuetudinari o celebrati per liberalità.

Coll'abolizione del *vectigal* incomincia la *sententia*. A questa riforma fu mosso M. Aurelio dalla turpe società di lucri, che veniva ad esser per esso stabilita tra l'imperatore e il lanista. Con essa diminuì senza dubbio le spese degli *editores*; giacchè sebbene il fisco riscotesse il *vectigal* dai lanisti, esso veniva a colpire gli *editores*. *Cavit fiscus cum harena* (v. 6) significa che il lanista è ammesso pubblicamente a esercitare il suo commercio,

(1) Sotto Augusto il Senato vietò che si celebrassero a Roma più di due *munera* (Dio 54, 2).

(2) Così a Roma si provvide, che non si presentassero nello stesso tempo più di 60 coppie di gladiatori (Dio l. c.). La simile costituzione di Tiberio (v. supra p. preced. n. 3) sembra che si riferisca ai municipi; certo nell'età successiva alle singole città era fissato il numero delle coppie, e chi volesse oltrepassarle doveva essere sciolto dalla legge mediante senatoconsulto (TACITUS *Ann.* 13, 49; PLINIUS *paneg.* 54; *Staatsrecht* 2.^a 827 n. 7).

(3) Il documento tratta dei *munera*, come se in tutti fosse determinata la somma da impiegarvi. Ciò induce a credere che le spese dei *munera* fossero cognite prima della loro celebrazione, tanto ne' *munera* celebrati per legge, essendo verosimile che al munerario non fosse imposta la pubblicazione pura e semplice dei ludi da celebrarsi, ma una pubblicazione specificata coll'indicazione della somma, quanto nei *munera*

purchè delle somme ricevute ceda la terza o quarta parte (v. 5) al fisco. Asserendo l'oratore che di quel *vectigal* il fisco ritraeva ogni anno dugentomila o trecentomila sesterzi, la spesa annua dei *munera*, che si celebravano per tutto l'impero coll'intervento dei lanisti, eccettuata la città di Roma, ascende a circa un milione di sesterzi.

Le controversie circa gli *honores* e i *munera* concessi o negati e circa la loro recusazione per diritto antico spettavano alle stesse magistrature municipali; cosa che s'intende da sè ed è confermata dalla *Lex Coloniae Genetivae*, secondo la quale, se un decurione è detto indegno, ne giudica il *duovir* ⁽¹⁾. Ma in questa epoca era permesso l'appello così da un decreto di simil genere, come anche se taluno si querelasse d'essere stato ingiustamente gravato per decreto de' decurioni di qualche *munus* o di qualche *honor* o sacerdozio congiunto con pesi, sebbene non si possa determinare con certezza i confini tra il diritto de' municipi e de' magistrati pubblici del popolo romano.

Per quel che concerne l'Italia, abbiamo questa sola notizia, che dell'indegnità de' decurioni giudicava prima di Antonino Pio ed anche sotto di lui il *praefectus urbi*, dipoi, istituiti i *juridici* dai

dati per la liberalità, a fine di attestare la promessa pubblica di una determinata somma destinata alla celebrazione dei giuochi. (Cfr. C. IX, 1175 Aeclani). E poichè prima di annunziare pubblicamente il *munus*, determinando le paga di gladiatori e tutto il resto [il che però è dubbio; cfr. Senecae patris exc. controuv. 1 praef.; le *gladiatorum compositiones* riferite negli *acta urbana* (Cicero fam. 2, 8, 1) e l'*inscriptio parietaria* scoperta a Pompei (C. I. L. IV. n. 2508), la quale Zangemeister ritiene a torto come un programma, sembrano essere composte dopo la pugna] l'*editor* doveva acquistar la proprietà di tutti i gladiatori, egli ne conosceva il prezzo, sia che avesse rilevato i combattenti dal precedente editore o comperato degli uomini liberi (*auctoratus*) sia che li avesse acquistati da un *lanista*, ch'era il caso più ordinario, giacchè la sententia si lamenta dei lanisti come di uomini mali, *qui se etiam necessarios fecerint* e qua e là ragiona come se non vi possa esser ludo senza lanista. È poi cosa del tutto consentanea all'indole del tempo che non si pubblicassero *munera* senza che fosse promulgata la somma spesa dall'*editor*.

(1) C. 165 Cf. Ephemeris epigr. 2, p. 133.

Divi Fratres, siffatti giudizi passarono a loro ⁽¹⁾; giacchè coloro che sono a capo delle città presso i Romani si equiparano quasi ai tutori, ed essendo attribuita ai *juridici* la *datio tutorum*, fu loro concesso pure di giudicare di un magistrato municipale o decurione. Nondimeno dal fatto, che per la nomina illegale si poteva adire il *praefectus urbi* o il *juridicus*, non deriva in niun modo che il magistrato o il sacerdote creato in un municipio compreso nei confini dell'Italia dovesse ricever la conferma dal *praefectus urbi*, o da qualche altro magistrato della città di Roma, nè ci rimane alcuna testimonianza di tale conferma ⁽²⁾. Altrimenti sta la cosa nelle provincie. L'*ordo* di una città soggetta al preside, forse sin dai tempi della repubblica ⁽³⁾, ma certamente in quest'epoca, non poteva fare alcun decreto ⁽⁴⁾, che il Preside, volendo, non avesse facoltà d'infirmare. Pertanto si richiede sempre la conferma di quei decreti da lui, e se a taluno è stato contro il suo volere imposto dall'*ordo* un qualche *munus* o un qualche *honos*, si può scusare presso il Preside della provincia, come se fosse nominato tutore ⁽⁵⁾, e nominare un più adatto (*potior*) all'ufficio ⁽⁶⁾.

(1) FRONTO *ad amicos* 2, 7; *Staatsrecht* 2, 1076 n. 2.

(2) Non si è finora posto mente abbastanza a questo insigne privilegio delle città italiche.

(3) Il preside della provincia non è giuridicamente costretto a lasciar passare un decreto di una *civitas juris peregrini* (*Staatsrecht* 3, 750), nè un decreto di una colonia o municipio *civium romanorum* (l. c. p. 810); al contrario non può infirmare il decreto di una città libera, come quella che non gli obbedisce (l. c. p. 688). Se il *jus Italicum* conferisca lo stesso grado alla colonia *civium romanorum* stabilita nella provincia (l. c. p. 807) è questione.

(4) I molti decreti di legati della Licia, scritti nel monumento di Opramoa e da poco noti per merito di dotti austriaci, e massime del Loewy (PETERSEN e LUSCHAN *Reisen in Lykien* p. 77 segg.) trattano quasi tutti di siffatte conferme: la maggior parte si riferiscono ad onori straordinari decretati dalle città e dal Comune di Opramoa, ma in una epistola scritta ai Coridallesì il legato conferma l'*archiphytax* eletto (l. c. p. 103, III A).

(5) ULPIANUS Dig. 49, 4, 1, 2; Idem Dig. 49, 1, 12.

(6) ANTONINUS Cod. Iust. 10, 67, 1.

Questa è l'*appellatio* o *provocatio* ricordata dalla sentenza. Che se in essa si appella allo stesso imperatore ⁽¹⁾, ciò non significa che il vinto potesse appellare dal Preside all'imperatore ⁽²⁾, ma dal decreto del concilio delle tre Gallie non si poteva appellare ai tre Presidi delle medesime nè singolarmente nè collettivamente. Forse gl'imperatori si riservarono le appellazioni riguardanti i sacerdoti provinciali, come di quelli ch'erano istituiti per il loro culto; certo nel quarto secolo quelle nomine vengono confermate dal principe ⁽³⁾.

Poichè l'appello si fa sotto pena o, in altri termini, è necessario che l'appellante depositi o dia cauzione per una somma determinata, che perde qualora resti vinto ⁽⁴⁾, ed inoltre restituisca all'appellato il quadruplo delle spese ⁽⁵⁾, ne deriva giustamente che chi rinuncia all'appello non è liberato da quelle pene, se non impetra la grazia dal magistrato appellato, benchè di simili grazie per questa la sola menzione che ci sia pervenuta. A sproposito però l'oratore finge che anche i sacerdoti futuri chiederanno simili grazie.

Dal v. 24 al v. 26 la sentenza, dopo aver proposto di render grazie agli imperatori per aver creato rimedi tanto salutari, posponendo le ragioni del fisco, esprime l'esaurimento delle fortune private prodotto dalla spesa dei munera (al che aveva già accennato nel v. 16: *Erat aliquis qui deploraverat fortunas suas creatus sacerdos*) e il danno che risentivano le città. È verosimile che questo esaurimento concerna piuttosto l'Italia e le provincie che non la città di Roma. Perocchè a Roma i que-

(1) Il sacerdote è creato dal concilio della provincia, non dal Preside; nè prova in contrario il *titulus Dacicus Apulensis* (*Arch. - epigr. Mitth. aus Oesterreich* 9, 246).

(2) Ciò significa Ulpiano nel luogo citato precedentemente Dig. 49, 4, 1, 2.

(3) A ciò si riferiscono le nomine di tali sacerdoti fatte in odio dei cristiani da Massimino e Giuliano (*MARQUARDT Handbuch* 4, 505 n. 6 e *LIBANIUS ep.* 459).

(4) *PAULUS Sent.* 5, 33.

(5) *PAULUS Sent.* 5, 37.

stori, che soli per legge eran tenuti a celebrare i giuochi, non solo eran pochi, ma quei pochi appartenevano alle case più doviziose (1); in via straordinaria poi, mentre gl'imperatori si cattivavano l'animo del popolo con simili spettacoli, ben di rado era permesso ai magistrati di celebrare ludi gladiatorî invece degli spettacoli scenici e circensi (2), e anche più raramente essi venivan celebrati da cittadini: certamente poi a Roma non sarebbe mai stato tollerato ciò che spesso fu fatto ne' municipî, che il popolo pretendesse e giungesse a estorcere da un ricco i ludi gladiatorî (3). Infine ognun vede quanto importasse ai principi di impedire nella città il mantenimento di schiere gladiatorie da parte dei privati, il che fu poi fatto da Domiziano; e a Roma non si trovano titoli nè di gladiatorî privati nè di lanisti (4). Certo questo senatoconsulto non concerneva i munera urbana, perchè mentre si enumerano diligentemente tutti i magistrati, cui è imposto di curar l'obbedienza di esso, non si nomina nè il *praefectus urbi* nè altro magistrato urbano e si lodano gl'imperatori di aver posto rimedio allo stato delle città e alla rovina patrimoniale delle persone più cospicue.

Insieme si rileva pure che non senza ostacoli si venne a capo

(1) Sebbene, che a taluni di costoro il peso riuscisse gravoso, n'è argomento il fatto che Alessandro permise ai questori, che poi si dissero arcarii, di celebrare i ludi con una certa parsimonia e pagando colla cassa del fisco (*Vita Alex.* 43; *Staatsrecht* 2, 534).

(2) Augusto vietò che ciò si facesse, salvo in forza di un senatoconsulto (Dio 54, 2), nè di tali *munera* si trovano esempi certi, salvo quello che Tacito (*Hist.* 2, 95) dice essere stato celebrato dai consoli nel giorno natalizio di Vitellio pei *vici* e quello che Marcello (Dig. 35, 1, 36 pr.) rammenta essere stato celebrato dal console designato. Ciò che si racconta del pretore Albino (*vita Alb.* 6, 94) e dell'edile Gordiano (*vita* 3, 5) è un poco sospetto e il verso di Giovenale 8, 94 pare interpolato, oltrechè per altre cause, anche perchè si sa che in questo tempo i pretori non celebravano ludi.

(3) Suetonio (*Tib.* 37) narra che la plebe pollentina non permise che il funerale di un *prinipilaris* uscisse dal foro prima *quam extorta pecunia per vim heredibus ad gladiatorium munus*.

(4) *Hermæ* vol. 21 pag. 274. *Staatsrecht* 23 p. 1071 n. 3.

dell'impresa. Molti senatori esortavano a non mutare istituzioni sanzionate da lunga consuetudine e fondate dai maggiori, ma le gravissime ragioni personali e morali fecero persistere gli imperatori nel proposito loro.

Indi l'oratore passa a commentare e chiarire le disposizioni del senatoconsulto (v. 27-29): I *munera assiforana* restano immutati, ma non debbono eccedere la somma di trentamila sesterzi (v. 29). E qui è opportuno di considerar le cause de' *munera*; poichè tutta la questione è riposta nell'intender rettamente questi. La causa del *munus* è triplice: o il lucro o la liberalità o la legge. La prima è ricordata da Tacito ⁽¹⁾, quando narra che nell'anno 27 p. C. un certo Atilio libertino di Fidene celebrò i ludi *non abundantia pecuniae, nec municipali ambitione, sed in sordidam mercedem*, ed essendo ruinato l'anfiteatro con grande strage di persone, per esser poco solidamente costruito dall'avaro editor, il senato decretò per l'avvenire *ne quis gladiatorum munus ederet, cui minor quadringentorum milium res esset*. Anche ne' ludi non celebrati per lucro, oltre ai luoghi riservati a certi ordini e a certe persone a titolo d'onore ed oltre a quelli che si lasciavano gratuitamente alla plebe, altri se ne vendevano pubblicamente; il che è chiaro da una statua posta in Circa da persona di riguardo *ex redditibus locorum amphitheatri diei muneris quem de liberalitate sua edidit* ⁽²⁾. Codesti *munera* celebrati per lucro sono i *munera assiforana* della sentenza e ai medesimi si richiama pure il *circumforaneus lanista* di Svetonio ⁽³⁾. È a credere che in siffatti *munera* non si facessero grandi spese e dalla sentenza possiamo ricavare che per lo più esse erano inferiori ai trentamila sesterzi. E non essendo a temere che per siffatti *munera* andassero in ruina le persone rag-

(1) Ann. 4, 62.

(2) C. VIII, 6995. FRIEDLÄNDER in MARQUARDT *Handb.* 3, 492.

(3) Vitell. 12.

guardevoli, questo senatoconsulto non concerne propriamente i *munera quaestuaria*; nondimeno, secondo il tenore del discorso, non si ha riguardo alla causa del *munus*, ma alle spese soltanto, e i *munera* editi per lucro vengono esclusi solamente perch'essi non eccedevano d'ordinario quella somma, come pure si escludono i ludi editi per liberalità di poca spesa, e non contrari alla legge. Forse ad evitare la questione, talor difficile, circa la causa dei ludi, la disposizione si riferiva alla sola spesa dei ludi.

Quanto ai *munera* editi per liberalità, coi quali i ricchi s'ingraziavano il popolo, son troppo noti perchè se ne debba parlare a lungo. Dobbiamo però considerare in che modo differisca la condizione dei privati, che non sono mossi alla celebrazione da nessuna causa pubblica, e dei magistrati e sacerdoti, che ci son tratti dalla carica.

I *munera privata* in quest'epoca son passati in linea secondaria e forse ristretti dalle leggi. È verosimile che in ogni ludo pubblico ci sia stato bisogno di autorizzazione pubblica e pertanto che nessun ludo si potesse celebrare ne' municipi, se non per decreto dei decurioni, come in Roma era necessario un senatoconsulto, essendo il *dominus ludorum* in qualche modo *pro magistratu* ⁽¹⁾. Sebbene questo si ottenesse facilmente, nondimeno i libertini com'eran per legge esclusi da ogni magistratura, così venivano esclusi da questo simulacro di magistratura ⁽²⁾. Ma in processo di tempo, crescendo il malo amore dell'arena, non decise più l'autorità municipale, ma intervenne di quando in quando

(1) *Staatsrecht* I, 391. — *Tit. Carmon. C. I. L.* II, 1380.

(2) Intendiamo gli spettacoli pubblici, che in Roma si celebravano dai magistrati; i ludi, quali a Roma erano quelli degli Arvali e i sevirali, ne' municipi eran celebrati sin da principio dai *sex viri Augustales* (*Staatsrecht* 3, 457). Quel divieto durò certamente sotto l'impero di Claudio, poichè questi concesse a un libertino il diritto di celebrare spettacoli pubblici (*Suetonius Claud.* 28), s'intende, ne' municipi. Nondimeno non di rado libertini, Augustali specialmente, dettero i gladiatori (*Henzén* n. 7165; *C. I. L.* IX, 1703, 1705, 2219, X, 4760).

l'autorità imperiale ed è verosimile ch'essa fosse richiesta specialmente ne' ludi privati ⁽¹⁾. Ciò che attesta Tertulliano ⁽²⁾, esser passato *hoc genus editionis ab honoribus mortuorum ad honores viventium, quaesturas dico* (di Roma) *et magistratus* (municipali, secondo l'uso degli scrittori giuridici) *et flamonia et sacerdotia*, è confermato dai titoli, che ricordano i *munera* in guisa da ricongiungerli quasi necessariamente alle magistrature e al sacerdozio. E non è dubbio che i *principales viri*, dei quali con questo senatoconsulto M. Aurelio si propose di garentir le fortune, si debbono intendere gli uomini primari dei municipi tratti a celebrar *munera* per le cariche loro conferite.

Riguardo ai ludi da celebrarsi dai magistrati dei municipi, la *lex Coloniae Genetivae* è un documento insigne per l'età di Cesare. In quella si attribuiscono ogni anno a ciascuno dei *duo-viri* duemila sesterzi, a ciascuno degli edili mille da impiegarsi nei ludi, e agli stessi magistrati è imposto di non spendere meno di duemila sesterzi del proprio negli stessi ludi ⁽³⁾. E celebrano *munus ludosve scenicos aut in circo aut in foro*. In tal guisa, mentre sono obbligati per legge a celebrar ludi, è permesso loro di celebrarne di qualunque specie, anche gladiatorî. — Lo stesso diritto riman ne' magistrati anche dipoi ⁽⁴⁾. Non v'ha dubbio che le somme pubbliche stabilite per legge anche in questa età si

(1) Cfr. C. I. L. X p. 1161, 6012. Similmente C. X, 1211; 4760; IX, 1156; V, 5124. — Non si oppone l'*inscriptio Panormitana*, che ricorda l'*indulgentia* sacra, invece dell'*indulgentia principis*, come le precedenti. C. X, 7295.

(2) *De Spect.* 12.

(3) C. 70, 71; C. I. L. X, 829.

(4) Non è vietato nemmeno di celebrare agoni, alla moda greca: Cfr. C. X, 1074. Nelle iscrizioni di Antiochia in Pisidia C. III, 296, 297 si distinguono *agonotheta* e *munerarius*, e non avviene se non per difetto di un vocabolo proprio, che nelle *Glossae Philoxenianae* ἀγωνοθέτης si traduca per *munerarius*. Più acconciamente nelle stesse glosse *munus* si volge per λειτουργία e lo stesso vocabolo adopera Libanio ep. 458, in antitesi all'agone.

continuarono a erogare in ludi, ma nondimeno non pare che fosse permesso ai municipi di stanziare somme straordinarie a questo scopo: certo mancano i documenti⁽¹⁾ e le spese ne' municipi come nella città di Roma spettano quasi ai magistrati. Spesso essi danno per la carica un *munus gladiatorium*⁽²⁾, talvolta il *munus* secondario della *venatio*⁽³⁾, ma questo genere desideratissimo di ludi non era per legge richiesto: e di ciò è argomento in primo luogo il fatto, che i magistrati, i quali avevano soddisfatto a quel desiderio, aggiungono talora alla carica⁽⁴⁾ il vocabolo di *curator muneris publici*, *munerarius*⁽⁵⁾, *municipicus*, in secondo luogo l'altro fatto, che l'*editio muneris* s'aggiunge ora all'edilità, ora al duumvirato o quattuorvirato⁽⁶⁾.

(1) Che ad Allife il magistrato celebra il *munus « acceptis a re publica »* XIII (*millibus*) *n(unnum)* (C. IX, 2350) si può riferire o alle somme legittime o a somme legate alla città per causa di ludi; genere di legato che è pur ricordato da Paolo (Dig. 30, 122 pr.) nè mancano gl'indizi nelle iscrizioni.

(2) C. XIV, 3663; IX, 3437; APPULEJUS *met.* 10, 18; C. VIII. 6995; C. IX, 2350; X, 1074 3704; IX, 2565; X, 688; IX, 3314; C. I. Gr. 1058.

(3) Chi dava i gladiatori soleva aggiungere anche la *venatio*; i programmi dei gladiatori Pompeiani (C. I. L. IV, 1177 sqq.) non omettono mai la *venatio*. Si trova la sola *venatio* in C. I. L. IX, 3314; X, 1491. Poichè col vocabolo *munus* si comprende tanto il gladiatorio quanto il venatorio, i buoni autori oppongono alla *venatio* il *munus gladiatorium* (CICERO *De off.* 2, 16, 55; AMBROSIIUS *de offic.* 2, 21, 109), non già il *munus* solamente. In Paolo Dig. 30, 122 pr. *ad munus edendum venationem ludos scaenicos ludosve circenses* si dee spiegare così, che, aboliti i ludi gladiatori, i compilatori giustinianeî tolsero il solo vocabolo *gladiatorium*, mentre dovevano egualmente cancellare *munus*; poichè, tolti i gladiatori, *munus* e *venatio* non differiscono. LACTANTIUS *inst.* 6, 20, 35: *venationes quae vocantur munera Saturno attributae sunt*. CONSTANTIUS *Cod. Theod.* 6, 4, 4: *cum impensis, [qua]s ludi scaenicorum vel circensium vel muneris ratio poseit*. Un'iscrizione salernitana dell'ultima età C. I. L. X, 539: *editor muneris sui cum ferarum Lybicarum* (sic). VIII, 8324.

(4) C. IX, 1540; III, 659; IX, 3025; VIII, 1270, senza copula tra la carica e il titolo: C. X, 1795; V, 6842; 7915; XII, 522.

(5) Augusto fu il primo a usare di questo vocabolo, per testimonianza di Quintiliano *inst.* 8, 3, 34 e sembra che l'abbiano evitato coloro che preferirono dire *curator muneris*.

(6) C. X, 1074; 3074; 688; IX, 690; 5016; III, 296, 297.

Finalmente in tanta copia di menzioni e di monumenti non si dee trascurare che all'infuori dei questori urbani non si trova nessun magistrato, che si possa dimostrare di aver celebrato il *munus* per un obbligo legale. Pertanto com'è legale ne' magistrati la celebrazione de' ludi, così fu volontaria e tale rimane la celebrazione de' *munera*.

I sacerdoti del pari che i magistrati come a Roma così celebrano ludi ne' municipi, e dalla legge della colonia Genetiva ai *magistri fanorum* è prescritto di dar ludi circensi, come avranno stabilito i decurioni ⁽¹⁾; ma i ludi sacerdotali rispetto agli onorari erano come a Roma affatto secondari. Certo in Italia mentre abbondano i titoli di *munera honoraria*, non se ne trova ancor uno, da cui si rilevi che un sacerdote municipale abbia celebrato *munera* per questa causa. Dei provinciali l'unico scoperto prova la consuetudine contraria; perocchè chi celebrò questo *munus* lo fece *primus a condita civitate* ⁽²⁾.

Ma lo stesso non vale pei sacerdoti delle regioni e delle provincie. L'unico di tal condizione, che noi troviamo in Italia, sacerdote dell'Etruria e dell'Umbria, per testimonianza di Costantino ogni anno *apud Vulsinios ludos scaenicos et gladiatorium munus exhibuit* ⁽³⁾. Le città dell'Umbria, dopochè, separate dagli Etruschi, costituirono un comune a sè, ebbero un sacerdote creato annualmente dall'Umbria, che doveva presso Spello *spectaculum tam scaenicorum ludorum quam gladiatorii muneris exhibere* ⁽⁴⁾. A un flamine della provincia Betica si dedica una statua *edito ob honorem flaminatus munere gladiatorio et duabus*

(1) C. 128.

(2) C. VIII, 1838. Il *flamen et curator muneris gladiatorii Villiani* (C. XII, 1585) celebrò il *munus* in sostanza *ex reditu legato*.

(3) HENZEN n. 5580; V. anche ORELL 3866.

(4) HENZEN n. 5580.

lussionib(us) ⁽¹⁾. Agostino ricorda un *munus* edito da un sacerdote della provincia d'Africa ⁽²⁾. Ad Ancira tra i molti divertimenti dati ai tre popoli Galati che sono scritti sul pilastro dell'Augusteo, si menzionano qua e là i *munera* gladiatoria ⁽³⁾. Finalmente circa i *munera* celebrati da Asiarchi o sommi sacerdoti dell'Asia ci pervennero testimonianze in gran numero ⁽⁴⁾. Per lunghi secoli restarono questi *munera* sacerdotali ⁽⁵⁾, sebbene, aboliti i gladiatori, fossero ridotti alle *venationes* soltanto. Teodosio primo stabilì che a nessuno s'imponesse quest'onere malgrado suo ⁽⁶⁾; e finalmente sotto Leone abolite le celebrazioni private in Antiochia si provvede alle spese mediante alcuni redditi attribuiti dal fisco a tale scopo, e presiedono ai ludi per l'*Alytarcha* il *comes Orientis*, per il *Syriarcha* il *consularis Syriae* ⁽⁷⁾.

Di ciò edotti già da tempo gli eruditi compresero che tra i *munera gladiatoria* e *venatoria* tengono il primo luogo quelli dati per cura e a spese dei sacerdoti delle regioni e delle provincie. Ed ora questa tavola non solo conferma questa opinione, ma la rinalza.

Dal v. 30 al v. 40 la sentenza tratta della seconda disposizione fondamentale del senatoconsulto: la limitazione del prezzo dei gladiatori. Le spese dei *munera* erano straordinariamente cresciute per questo, che dei gladiatori noti ed amati o i lanisti o essi stessi liberati esigevano prezzi enormi, e sappiamo che ta-

(1) *Ephemeris* III p. 37 n. 16.

(2) APPULEJUS *f. or.* 16 p. 73. — AUGUSTINUS *ep.* 138, 19 nomina i *venatores*, non i *gladiatores* allora tolti via.

(3) C. I. Gr. 4039 (cfr. PERROT *voy. en Galatie* vol. 1 p. 261).

(4) GALENUS *de compos. medicam.* 3; *de fracturis* 3. — EUSEBIUS *hist. eccl.* 4, 15, 27. — C. I. Gr. 3383, 3689, 3690; 2511; 2759 b; 3677; 3650; 3213; 2194 b. — LEBAS-WADDINGTON n. 1743 i; 615.

(5) C. Iust. 10, 63; C. Theod. 15, 5, 1; 12, 1, 148 cf. 140.

(6) LIBANIUS *in Tisamenum* 2 p. 248 Reiske.

(7) Cod. Iust. 1, 36, 1.

luni rudiari furon da Tiberio richiamati nell'arena, mediante il pagamento di centomila sesterzi ⁽¹⁾. Il rimedio che Marco Aurelio ha voluto recare a questo male è largamente spiegato dalla sentenza. Secondo i prezzi si distinguono due specie di gladiatori: *promiscuae multitudinis* (v. 35) o *gregarii* (v. 36, 38, 40) ⁽²⁾ e *meliores*. Il prezzo dei *gregarii* dice la sentenza che non deve esser minore di mille sesterzi, nè maggiore di duemila (v. 36). Somma per vero assai piccola ⁽³⁾. Ma questi sono i prezzi dei servi fuori di Roma.

I *meliores* si distinguono in *ordines* (v. 32) o *classes* (v. 32) o *coetus* (v. 31) o *manipuli* (v. 32), e per ciascun ordine è stabilito il massimo della somma da non oltrepassare. Gli ordini son quattro, due a tre prezzi, due a cinque prezzi. Il massimo prezzo stabilito è di 15,000 sesterzi; e anche per un *summus ac formosus* (o *famosus*) *gladiator* non si può corrispondere di più.

I magistrati, a cui si prescrive di curar l'osservanza del senatoconsulto sono (v. 40-44) i seguenti:

1. Nelle provincie, alle quali presiedono o i proconsoli o i legati dell'imperatore, la cura precipua spetta a loro: poichè colle parole (v. 41) *his qui provinciae praesidebunt* non s'intendono se non i personaggi dell'ordine senatorio, come è chiaro da quelle che seguono (v. 42). Nondimeno si permette ai presidi di demandare, volendo, la cosa a taluno de' loro subordinati ⁽⁴⁾ cioè *a)* ai *legati*; *b)* ai *quaestores*. Che il questore *pro praetore* in quest'epoca dovesse cedere il luogo al legato del proconsole e anche del pretore, come *quaestorius*, lo sapevamo già d'altra fonte ⁽⁵⁾; *c)* ai *legati legionum*, che nelle provincie imperiali erano come

(1) SUTONIUS *Tib.* 7. Cfr. LIVIUS 44, 31.

(2) Altrove non si ricordano.

(3) Cfr. GAJUS *Inst.* 3, 146: MARQUARDT *Handb.* 7, 173 e segg.

(4) *Staatsrecht* 23 246, 852.

(5) C. X, 7852. *Staatsrecht* 2, 248, 686.

ajutanti dei legati dell'imperatore anche nell'amministrazione civile⁽¹⁾; d) ai *clarissimi viri, qui jus dicunt* cioè ai *juridici* delle provincie imperiali⁽²⁾. Sebbene siano anche detti legati, per lo più e in questo senatoconsulto e altrove si chiamano col solo nome di *juridici*, perchè l'appellativo di legato è più adatto a un ufficio militare; c) ai *procuratores Augustorum*.

2. Nelle provincie procuratorie la stessa cura è affidata al *procuratore* preside (v. 42). È probabile che lo stesso sia dell'Egitto, benchè, a dire il vero, l'Egitto non fosse provincia e fosse soggetta al prefetto.

3. La regione *trans Padum* essendo comparata alle regioni dell'Italia, in guisa da contrapporsi a queste, è probabile che tra la medesima e le regioni dell'Italia corresse qualche differenza. Che la cosa fosse così e ch'essa probabilmente abbia tenuto a quel tempo il luogo di mezzo tra l'Italia propria e le provincie Transpadane è confermato per altri indizi, benchè lievi e incerti. Marco Appulejo Sex. f. nell'anno 731 compì un'opera a Trento come legato dell'imperatore⁽³⁾. Lucio Pisone, colui che fu console nell'anno 739, giudicò in Milano come proconsole⁽⁴⁾. Caio Giulio Proculo fu *legatus Augusti pro praetore regionis Transpadanae* sotto Trajano⁽⁵⁾. Forse la regione Transpadana insieme coll'Istria e colla Liburnia⁽⁶⁾, sebbene per lo più si attribuisca all'Italia, nel secondo secolo in diritto era piuttosto riguardata come provincia, d'ordinario non governata da Preside, che non come regione dell'Italia, ove non potesse inviarsi un Preside. Certo da questo

(1) *Staatsrecht* 2, 700.

(2) *Staatsrecht* 13, 231 n. 5; Cfr. *Eph. epigr.* 4, 224; C. VI, 1336.

(3) C. I. L. V., 5027; cfr. *Staatsrecht* 2, 1075 n. 3.

(4) SUTONIUS *de gramm.* 30; cfr. *Staatsrecht* 2, 239.

(5) C. I. L. X, 6658; cfr. *Staatsrecht* 2, 850 n. 3, dove non bene fu posto tra i *legati dilectatores*.

(6) Delle numerose testimonianze ricordiamo solo il titolo dedicato sotto Marco Aurelio C. V, 1874.

senatoconsulto si vede che in quel tempo non v'era nessun Preside della Transpadana.

I magistrati, cui è affidato in queste parti la cura dei *munera* sono: a) i *Praefecti alimentorum*, denominazione solenne ⁽¹⁾ che si ritrova qui (v. 43), male turbata coll'aggiunta della parola *dandis*.

b) i *Curatores viarum* ⁽²⁾.

Che questi magistrati fossero differenti, ma per lo più si affidasse a una sola persona la cura della via e degli alimenti ne' municipi vicini a quella via era già dimostrato ⁽³⁾; ma l'una e l'altra cosa ricevono adesso conferma, la prima per diretta testimonianza, la seconda perchè nella ricapitolazione del v. 50 si trova il solo curatore, omettendosi il prefetto.

A codesti curatori come si demandano altri affari ⁽⁴⁾; così conviene bene anche quest'ufficio. Ma poichè si comanda loro di attendervi *si aderunt*, da qui si può ragionevolmente indurre ch'essi per legge sieno per parte dell'anno obbligati a dimorare nella regione che hanno in cura, e a questa congettura corrisponde il seguente passo del senatoconsulto dell'anno 743 ⁽⁵⁾, benchè guasto: « *itemque, cum viarum curatoresque frumentique parte quarta anni publico fungebantur ministerio, ut curatores aquarum iudiciis vacent privatis publicisque* ».

Sembra adunque che il *curator* sia soggetto a questa legge di dimorare per tre mesi o stabiliti dalla legge o a sua scelta, nella sua regione, potendo pel resto dell'anno, stando a Roma, attendere ai soliti uffizi senatori.

(1) Cfr. *Staatsrecht* 2, 1080. *Praefectus alimentis dandis* non si trova mai.

(2) Così giustamente al v. 43. Malamente al v. 50 *curator provinciae*.

(3) *Staatsrecht* 2, 1080 n. 1.

(4) *Vita Marci* 11, 9.

(5) *FRONTINUS de aq.* 101.

c) i *Iuridici*, che dopo Adriano furono istituiti per l'Italia da Marco Aurelio e Lucio Vero precipuamente per le tutele e i fedecommissi ⁽¹⁾, nel governo dei *munera* succedono ai prefetti e ai curatori, qualora questi non sieno sul luogo.

d) i *Praefecti classium praetoriarum* di Miseno e di Ravenna. Perchè sieno chiamati anch'essi sembra doversi spiegare così. Siccome tra le regioni amministrate dai *iuridici* finora non si è presentata la Campania ⁽²⁾, e sembra che in quella regione la giurisdizione circa le tutele e i fedecommissi sia stata ritenuta dai magistrati urbani, c'era una giusta ragione di assumere all'ufficio il *praefectus classis Misenatis*. Questa ragione non può certamente applicarsi all'Emilia. Ma del resto non è a meravigliarsi che tali uffici sieno affidati anche ad autorità militari; anche i *legati Augustorum* e il *praefectus Aegypti* sono a capo d'eserciti e reggono l'amministrazione civile.

I v. 45-46 ci apprendono per la prima volta che talora un *praecipuum mercedis*, come lo chiama la sentenza, del prezzo perveniva allo stesso gladiatore. Per quel che sembra, tra l'*editor* e il lanista si pattuiva che il prezzo convenuto pel gladiatore così eccettuato si aumentasse, in caso di vittoria, e s'aggiungesse la quinta parte del prezzo s'egli era schiavo, la quarta s'era libero, cioè *auctoratus* ⁽³⁾. Si può spiegare così come, benchè l'*editor* non conchiudesse una locazione col lanista, ma acquistasse la proprietà de' gladiatori mediante compera, tuttavia intervenga una mercede; poichè se il lanista contrae col *editor*, p. es. così, di vendergli dieci uomini al prezzo ciascuno

(1) *Staatsrecht* 2, 1084.

(2) *Staatsrecht* 2, 1085 n. 9.

(3) A ciò sembra riferirsi il passo mutilo di Ulpiano FR. VAT. 72, che forse deesi completare così: [*Idem* (Sabinus et Cassius) *fructum oper]ae gladiatoriae eius* (servi usufructuarii) *usque ad praemia fructuario puta]nt competere posse: ut vero pugn[et cogi non posse]*.

di duemila sesterzi e mille se n'aggiungono per i cinque vincitori, il patto aggiunto alla vendita assomiglia a una locazione qual'è quella ricordata da Gaio ⁽¹⁾. Questi sembra che sieno gli *oblatores victoribus aurei*, che ricorda Svetonio ⁽²⁾, che gli spettatori noverano *voce digilisque*. Il gladiatore che non viene dalla scuola del lanista, siccome non è comprato dall'*editor*, riceve direttamente la mercede; ma poichè nell'arena non discendono se non gladiatori esercitati nella scuola, ciò accade solamente pe' rudiari.

Dal v. 46 al v. 55 si distinguono i prezzi dei gladiatori secondo le città *fortiores*, in cui negli ultimi anni *ampliora gladiatorum pretia flagrant*, e le città *tenuiores*, di nuovo ripetendo i magistrati, che debbon curar l'osservanza di queste prescrizioni. Nelle città *tenuiores* non si applicano le classi e i prezzi innanzi stabiliti; ma è data facoltà al preside della provincia o al magistrato *ad hoc* in Italia di stabilire in altro modo i prezzi, sempre però facendo tre categorie (poichè tal senso hanno le parole: *pretia summa ac media ac postrema* v. 49): cioè o riguardando i prezzi degli ultimi dieci anni così pubblici come privati, imporre l'osservanza degli stessi prezzi per l'avvenire (v. 49-52) ovvero definire tre categorie di prezzi per il prossimo *munus* e conservare in perpetuo quei tre gradi: in tal modo sembra che si debba interpretare il v. 53, ch'è guasto e poco chiaro.

Nel v. 56 si ricordano gli spettacoli che *in civitatibus splendidissimarum Galliarum veteri more et sacro ritu expectantur*. Questi spettacoli sono senza dubbio municipali, poichè sebbene, come s'è notato, i *munera* che tengono il primo luogo sien quelli offerti dai sacerdoti delle provincie e delle regioni, non-

(1) GAIVS *Inst.* 3. 146.

(2) *Claud.* 21.

dimeno il senatoconsulto si riferisce a tutti i *munera gladiatoria*.

Nel v. 57-58 il discorso si riferisce ai *noxii*, che vengono gittati nell'arena. E a questo punto sarà opportuno dire qualcosa della condizione dei gladiatori, poichè, sebbene la sentenza non ne discorra di proposito, tuttavia dalla medesima abbiamo talune notizie nuove e non insignificanti. I condannati a morire uccisi nell'arena non debbono andar confusi coi gladiatori. Questo genere di condanna è doppio: l'uno di esser gittati alle belve, il quale supplizio accanto alla croce e alla cremazione era tra i più spaventevoli ⁽¹⁾, l'altro un poco più mite di esser mandati sull'arena o per uccidersi l'un l'altro o per essere uccisi, inermi, dai gladiatori armati ⁽²⁾. E se per avventura sfuggivano alla morte ⁽³⁾, o venivan riservati in un altro giorno ⁽⁴⁾ o uccisi in altro modo ⁽⁵⁾; perchè una sentenza capitale deve eseguirsi nell'anno ⁽⁶⁾ e legalmente nè al popolo spettatore nè al preside è permesso di rilasciare il condannato ⁽⁷⁾.

Nondimeno codesti *noxii* talvolta non solo si appajano talora coi gladiatori ⁽⁸⁾, ma gli *editores* dei *munera* privati ponevano

(1) Non si condannano a questo supplizio le persone *honestiores*, come i decurioni (Dig. 49, 18, 3) e i veterani e figli di veterani (Dig. 49, 18, 1, 3). È comparato alla croce in PAULUS 5, 23, 1, 15, 17, alla cremazione in PAUL. 5, 29, 1, EUSEB. *hist. eccl.* 5, 1, 38, 52.

(2) La distinzione è nella costituzione di Costantino dell'anno 315 C. Theod. 9, 18, 1. — Ma agli stessi devonsi riferire SEN. *ep.* 7, e *vita Macrini* 12, 10. — Da non confondersi questa colla pena di morte ordinaria EUSEB. *hist. eccl.* 5, 1, 47. — Meno esattamente PAUL. 5, 17, 2.

(3) I dannati *ad bestias* si gittavano inermi o legati, ma talora anche armati. TAC. *Ann.* 12, 56.

(4) EUSEB. *hist. eccl.* 5, 1, 42, 56.

(5) EUSEB. *hist. eccl.* 5, 1, 38, 52.

(6) ULPIANUS *Coll.* 11, 7, 4; PAUL. *sent.* 5, 17, 2.

(7) MODESTINUS *Dig.* 48, 19, 31 pr. — Grazie dal principe: TACITUS *ann.* 12, 56, e GELLIUS 5, 14, 17. 19.

(8) C. I. L. IX. 3437; C. I. Gr. 2759 b; *Vita Hadr.* 17, 12.

un certo studio che uomini siffatti, massime i famosi, e, come dice Appulejo, autore di quest'epoca, i generosi, s'intende, nel delitto, fossero loro concessi dai presidi pei propri ludi ⁽¹⁾. Però questo passo della sentenza relativo ai *noxii* non è integro e quindi ben poco ci apprende. I *procuratores principis*, di cui qui si tratta, sembra che sieno non tanto i *procuratores* dei ludi urbani o delle *familiae gladiatoriae* dell'imperatore stabilite nell'Italia e nelle provincie ⁽²⁾, quanto i *procuratores* delle provincie imperiali, ai quali è probabile che fossero rimessi i condannati a perire nell'arena ⁽³⁾.

Nell'Italia e nelle provincie, poichè non si davano *munera publica* o del popolo romano o dell'imperatore ⁽⁴⁾, i *noxii* consegnati o dovevano essere inviati a Roma ovvero esser consegnati agli *editores* dei *munera* municipali e provinciali. Di questa tradizione all'*editor* privato chiaramente parla la presente tavola, perch'essi vengono traditi sotto cauzione pecuniaria e giurata. Non appare che cosa promettesse l'*editor*; la cosa richiede che promettesse di eseguire pienamente la sentenza, cioè far perire il reo.

Diversa è la condizione del *gladiator* e del *venator* o *harenarius*. Come i soldati, essi corrono pericolo di vita ⁽⁵⁾, ma non son destinati punto alla morte; che anzi non vengono ammessi a quella professione, se non siano forti ed esercitati a siffatte giostre. Inoltre i feriti, non uccisi nell'arena secondo le leggi che regolano siffatte giostre, sono trattati come qualunque altra persona e benchè rispetto ai gladiatori servi non cessi a ogni modo il *jus vitae et necis* del padrone, nondimeno anche i servi

(1) APPULEJUS *met.* 4, 13; TERTULLIANUS *de spect.* 19, 21.

(2) *Staatsrecht* 2^o, 1071 n. 2.

(3) Qualcosa di simile accade nel plagio: ULPIANUS *Coll.* 14, 3, 2; 2, 2.

(4) TACITUS *ann.* 13, 31: Cfr. per questo passo *Staatsrecht* 2, 935 n. 1.

(5) ULPIANUS *Coll.* 11, 7, 4; TRYPHONINUS *Dig.* 11, 4, 5; CALLISTRATUS *Dig.* 38, 1, 38 pr.

sono per lo più curati diligentemente e licenziati, qualora divengano inabili. Di più, il valor dimostrato nella pugna può meritare loro la libertà ⁽¹⁾. A ragione adunque la *damnatio in ludum* dai giuristi vien collocata fra le pene mediocri e quasi comparata alla pena del *metallum* ⁽²⁾.

Ne' v. 59-61 è stabilita una singolarità relativa ai sacerdoti provinciali. Costoro, quantunque abbiano facoltà di comperare dai lanisti, tuttavia piace meglio all'imperatore che o rilevinò i gladiatori dal sacerdote che li ha preceduti o provvedano degli *auctorati*; debbono inoltre gli uni e gli altri rimettere per lo stesso prezzo al successore. Quanto ai gladiatori comperati dai lanisti non si vieta che li vendano al prezzo che lor piace, ma non possono venderli a quel prezzo singolarmente.

Gli ultimi versi (62-63) trattano dell'*auctoratus*. Il gladiatore perviene alla sua condizione in tre modi o per sentenza pubblica o per volontà del padrone o per legge. Quanto alla sentenza, potendosi essa pronunciare tanto rispetto a uno schiavo quanto rispetto a un uomo libero, così l'uno come l'altro divengono *servi poenae* ⁽³⁾. Per lo schiavo un tempo il padrone poteva a suo piacimento mandarlo sull'arena, perchè fosse rilevato dall'impresario de' giuochi; ma l'imperatore Adriano come temperò un poco il *jus vitae et necis*, così pure mitigò anche questo diritto nel modo che segue: lo schiavo poteva esser mandato nell'arena col suo consenso e fors'anche quando fosse un barbaro comperato da un mercante di schiavi; negli altri si richiede una qualche *culpa* o *noxia* e qualcosa di simile a un

(1) ULPIANUS *Coll.* 11, 4, 4; TERTULLIANUS *de spect.* 21; cfr. BOHN e SCHUCHHARDT *Alterthümer von Aegae* p. 67.

(2) PAULUS 5, 17, 2; TERTULLIANUS *de spect.* 19; PAUL. 5, 23, 4. — Da un rescritto di Adriano si rileva che la pena del *metallum* è più grave: ULPIANUS *Coll.* 11, 7, 4.

(3) ULPIANUS *Dig.* 48, 18, 8, 11, 12.

judicium domesticum ⁽¹⁾. In certo modo la cosa non si passava tra il padrone e il lanista solamente, ma è verosimile che questi dovesse compiere circa i suoi gladiatori una *causae probatio* dinanzi al magistrato; d'altra parte senza di ciò, la costituzione di Adriano avrebbe giovato poco. Però questa sentenza non fa parola nè del *damnatus ad ludum*, nè di colui ch'è stato venduto come gladiatore, mentre pure tratta in questo ultimo capo dell'uomo libero, che volontariamente si assoggettava per i ludi gladiatori. Viene ora ad esser confermato che a nessun cittadino romano era lecito di scendere nell'arena se non per autorità pubblica, cioè dietro una dichiarazione fatta innanzi a un tribuno della plebe; naturalmente si può dubitare se questa dichiarazione si riferisse anco ai *peregrini* ⁽²⁾. Sembra che coloro i quali si offrivano al combattimento non solo dessero il nome, ma in pari tempo, dietro l'esame dell'età e della vigoria, si rigettassero gli inabili; se ciò non fosse stato fatto, certo il sacerdote provinciale non avrebbe avuto facoltà di ammettere come gladiatore qualunque *auctoratus*. Anche colui cui taluno si dava in *auctoramentum* si dee supporre che dovesse col suo *auctoratus* adire il tribuno, affinchè il tribuno avesse notizia del prezzo legittimo e l'*auctoratus* dipoi, col giuramento ben noto, concedesse al lanista il *jus vitae et necis* sulla sua persona ⁽³⁾. Perchè quel prezzo sia stato fissato in una somma così esigua è chiaro: altrimenti i giovini di buone famiglie, ma ruinati di fortuna, con troppa facilità si sarebbero dati in *aucto-*

(1) Adriano, come asserisce lo scrittore della sua vita 11, 8, *lanistae servum vendi vetuit causa non praestita*. S'intende che anche il consenso del servo poteva valere come *justa causa*.

(2) Iuv. sat. 11. — *Auctorati* costretti dai tribuni. Cf. *Staatsrecht*, 2, 324, 327. — Altre dichiarazioni simili: *Staatsrecht* 3, 328 seg.

(3) La condizione degli *auctorati* è media tra lo schiavo e l'uomo libero (*Juristische Abhandlungen, Festgabe für Beseler* p. 262).

ramentum ⁽¹⁾. Perciò si volle vietare che si offrisse loro un prezzo superiore a quello del gladiatore gregario.

L'*auctoratus* restava libero e non poteva esser manomesso: è però naturale che negli stessi modi, coi quali il gladiatore servo conquista la libertà, così l'*auctoratus* potesse liberarsi da quella specie di dominio del lanista ⁽²⁾.

P. BONFANTE.

(1) SENECA PATER *controv.* 10, 4 (33), 11. SENECA FILIUS *ep.* 99, 13. TACITUS *hist.* 2, 62.

(2) Nel sunto del commento del Mommsen abbiamo creduto di seguire un ordine un po' diverso da quello dell'autore, distribuendo la materia secondo l'ordine della iscrizione, anzichè secondo il sistema dato dall'autore.

MATERIA E SPECIES

Questi due termini occorrono, com'è noto, frequentemente nelle nostre fonti e sopra tutto nei testi relativi alla specificazione. Ciò malgrado si può dire che fino a ieri nessuno pensò a determinarne con un'apposita ricerca il senso. C'erano due sensi, che si presentavano così spontanei, il senso cioè di « materia » per l'uno, di « apparenza, forma » per l'altro, che questi furono accettati e ripetuti, fatta una sola eccezione, senza discussione. Primo a cercare con cura di determinare sulle fonti il senso di codesti termini è stato il *Ferrini*, in un suo studio recente sulla specificazione ⁽¹⁾ e il risultato delle sue ricerche fu che nè l'un termine, nè l'altro significa quello, che fu sin qui comunemente ritenuto. Egli sostiene che nelle nostre fonti « species » significa non « forma », ma « l'individualità di una cosa »; « materia » non « materia » ma « la cosa originaria, da cui deriva un'altra avente propria e diversa individualità ». Il senso dato dal *Ferrini* a « species » è, per quanto mi consta, nuovo del tutto. Invece nel dare il senso anzidetto a « materia » il *Ferrini* fu preceduto (è l'eccezione alla quale accennavo prima) dal *Fitting*, il quale pure afferma, senza però addurne alcuna prova, che « materia » è l'espressione tecnica dei romani per indicare la cosa specificata ⁽²⁾. Posteriormente al *Ferrini* si occupò del senso di « species » il

(1) Appunti sulla dottrina della specificazione p. 3 seg.

(2) Spezifikation nell'Archiv f. d. civ. Pr. vol. 48 p. 151.

Voigt ⁽¹⁾, il quale distingue due sensi correlativi: «species» o è nome concreto e indica, non cosa in generale, ma l'oggetto di commercio, l'articolo commerciale; o è nome astratto e indica la specifica qualità economica dell'oggetto di commercio. È così aperta una discussione nuova sul senso dei termini in discorso, e mi par quindi opportuno dedicare uno studio apposito a questo argomento. Nel far questo studio, lo avverto subito, prescindere del tutto dalla questione, che spesso si presenta, se i testi, in cui i termini in discorso s'incontrano nelle nostre fonti, sono o no interpolati. Dico questo, perchè io ho la convinzione, che parecchi testi sulla specificazione sono precisamente interpolati, e specialmente, che se i giuristi classici usarono spesso la voce «species», non usarono invece la voce «materia» che di rado, o certo in ogni caso non ne fecero l'uso e l'abuso, che apparirebbe dalle nostre fonti. Io mi limito adunque a determinare il senso di quelle voci nei nostri testi, così come ci furono tramandati, senza occuparmi della loro genuinità. Quanto alle conclusioni, a cui verrò, non saranno che parzialmente nuove. Io proverò, contro il *Fitting* e il *Ferrini*, che «materia» ha precisamente il senso, che fu sempre accolto, di «materia» di una cosa; e «species» ha normalmente un senso, o meglio due sensi correlativi prossimi, non però identici, a quelli asseriti dal *Voigt*, ma che nell'uso questa voce assume anche altri sensi, vari secondo il luogo, l'occasione, in cui è adoperata.

I. — **Materia.**

1. Dopo quel che ho detto si capisce che uno studio su questa parola deve necessariamente ed essenzialmente consistere in un esame degli argomenti addotti dal *Ferrini* a sostegno del senso,

(1) Die Technische Produktion p. 4 seg.

che egli primo e solo cercò di dimostrare. Questi argomenti si riducono, com'è naturale, alla citazione di alcuni testi, che verremo via via considerando.

2. D. 33. 10. 3. § 5: « nec interest, cuius materiae sunt res, quae sunt in suppellectili ». — Il F. dice che in questo testo le parole « cuius materiae sunt » significano: « da quali materiali sono state tratte » e che si traduce qui ugualmente bene « materia » per « sostanza », solo perchè l'una o più cose originarie, che concorsero a formare la nuova, sono nel nostro caso una massa informe, una materia greggia. Non potrei acconsentire a questa interpretazione. Intanto che le suppellettili siano fatte nel caso particolare con materia greggia, è una supposizione del F., che nessuna frase del testo conferma e che è in sè improbabile, perchè le suppellettili usano farsi con materiali, che hanno già subito una lavorazione, e in particolare si fanno con tavole lavorate, con verghe di ferro, con ornamentazioni in argento, oro ecc., che si uniscono poi al mobile, le casse, i letti, le mense, che la nostra legge annovera tra le suppellettili, di cui tratta. Poi, e questo è il più importante, s'io dico ad uno di esplorare da che materiali fu tratta una cosa, s'intende ch'egli deve ricercare con quali oggetti noti, preesistenti, fu fatta la cosa, dunque ad es. se col tale mucchio di tavole, o con quella data massa d'argento ecc. È chiaro invece che non è questa derivazione materiale della cosa, che il giurista dice essere indifferente. Ciò che è indifferente per lui è che la sostanza, che forma la cosa, sia di un genere anzi che dell'altro. Traducendo adunque la frase come vuole il F., si svisa, mi pare, l'idea dello scrittore; gli si fa dire che è indifferente la derivazione della cosa; quando invece egli vuol dire solo che è indifferente la sua composizione. La frase in discorso non si può dunque tradurre se non nel modo consueto: « nè importa che la cosa sia fatta di questa o quella sostanza » o, meno elitticamente: « nè importa vedere a che

genere di sostanza appartenga quella, che forma la cosa ». Nello stesso titolo, a cui appartiene questa legge, abbiamo del resto altri testi, da cui resta confermata, se ce ne fosse bisogno, questa interpretazione. Nella l. 7 § 1. si dice che per decidere se una cosa è suppellettile si deve « *speciem potius quam materiam intueri* ». Or che altro può voler dir « *materia* » in questo testo se non la « sostanza della cosa »? come potremo tradurlo se non così: « si deve piuttosto vedere che cosa è, anzi che di che sostanza è fatta »? E che altro senso potremo dare alla parola « *materia* » nella l. 9 § 1: « *suppellectilis mensas esse cuiuscumque materiae, scilicet vel argenteas vel argento inclusas placet* »?

3. D. 18, 1. 65. — « *totiens enim conductio alicuius rei est, quotiens materia, in qua aliquid praestatur, in eodem statu eiusdem manet; quotiens vero et immutatur et alienatur, emptio magis quam conductio intellegi debet* ». Qui dice il F. « *materia in qua aliquid praestatur* » significa la cosa data in locazione-conduzione d'opera, perchè ne venga tratta una nuova « *species* ». Non potrei acconsentire neppure a questa interpretazione. Il testo citato non può per forza tradursi che così: « si ha una conduzione.... tutte le volte che ciò, su cui si fa qualche lavoro, rimane nella medesima condizione di prima e resta in proprietà della stessa persona di prima; invece quando ciò e si trasforma e si aliena, si ha piuttosto compravendita che conduzione ». Io or non ho qui da esaminare se la sentenza è buona o cattiva, se è degna di Giavoleno, a cui è attribuita, o no, se è o non è autentica; tutti quesiti, che pur si possono fare. Io constato questo solo che qui si chiama « *materia* » la cosa su cui si lavora, sia quando malgrado il lavoro essa « *in eodem statu manet* » sia quando per il lavoro « *immutatur* », il che dimostra ad evidenza che i romani non davano a « *materia* » il senso specifico asserito dal F.; « *materia* » infatti è qui chiamata anche la cosa, che resta la stessa, e non dà origine ad un'altra diversa, il che è

giusto il contrario di quel che egli sostiene. Giavoleno del resto non è solo a chiamare indifferentemente « materia » la cosa, che si trasforma in un'altra diversa, e quella che non si trasforma affatto. Gaio in D. 41. 1. 7 § 8 fa lo stesso. Egli scrive infatti: « voluntas duorum dominorum miscentium materias commune totum corpus efficit, sive eiusdem generis sint materiae, veluti vina miscuerunt vel argentum conflaverunt, sive diversae, veluti si alius vinum contulerit alius mel, vel alius aurum alius argentum: quamvis et mulsi et electri novi corporis sit species ». Si vede che pur qui è chiamato « materia » sia il vino, che, unito ad altro vino, resta vino e sia il vino che, unito al miele, non è più vinò, ma si trasforma in altra cosa diversa. Lo stesso dicasi del § 9 *ibid.*: « Sed et si sine voluntate dominorum casu confusae sint duorum materiae vel eiusdem generis vel diversae, idem iuris est ». Con Giavoleno e Gaio va d'accordo anche Pomponio proprio nel testo successivo, che il F. cita in appoggio della sua tesi.

4. D. 6. 1. 5 § 1. — Quivi, scrive il F., « species pristina » e « materia » sono usati in senso equipollente; qui il senso vero di « materia » risulta perspicuo. Vedremo, parlando del termine « species » che il senso di « suam speciem pristinam non continet » è oscuro, e che forse siamo innanzi a una corruzione del testo; quindi anche l'equiparazione voluta dal F. è incerta. Ma questo è il meno. Il principale si è che, posto pure che Pomponio chiamasse « materia » la « species pristina » vino e miele usata a fare il mulso, ciò non proverebbe nulla pel F., perchè nello stesso passo Pomponio chiama « materia » anche l'oro e il rame confusi in una massa unica, ma in cui restano distinti: « sed si deduci, inquit, non possit, ut puta si aes et aurum mixtum fuerit, pro parte esse vindicandum: nec quaquam erit dicendum, quod in mulso dictum est, quia utraque materia, etsi confusa manet tamen ». Anche l'oro e il rame sono adunque « materia » al pari del vino e del miele, benchè il corpo risultante dall'unione del-

l'oro e del rame non sia che una mistura, in cui l'oro e il rame restano, e invece la mistura risultante dal vino e dal miele sia una nuova cosa: mulso. Questi tre testi (D. 18. 1. 65. — D. 41. 1. 7. §§ 8. 9 — D. 6. 1. 5. § 1.) provano dunque ad evidenza che si chiama indifferentemente « materia » sia ciò che si trasforma in una nuova cosa e in questa si perde, sia ciò che non si trasforma niente affatto in un'altra cosa « avente propria e diversa individualità ».

5. Gaio 2. 79. Benissimo, scrive il F., qui Gaio distingue in questo senso « materia et substantia » ossia la cosa e il materiale ond'essa constava. Io direi invece: se si chiama distinguere usar due parole diverse, certo Gaio distingue tra « materia » e « substantia » perchè queste parole le scrive entrambe; ma se distinguere vuol dire non solo usar due parole diverse, ma usarle per esprimere due idee diverse, due cose diverse, allora Gaio non distingue niente, perchè evidentemente egli usa le due parole per indicar la stessa identica cosa, per esprimere una sola, solissima idea. Ecco il testo di Gaio: « quidam materiam et substantiam spectandam esse putant, id est ut cuius materia sit, illius et res quae facta sit videatur esse... sed eum quoque cuius materia et substantia fuerit, furti adversus eum qui subripuerit, habere actionem ». Ora è evidente che « cuius materia sit » e « cuius materia et substantia fuerit » sono due frasi, che esprimono la stessa idea; in « materia et substantia » abbiamo dunque un accoppiamento di termini, che in questo luogo così accoppiati significano per Gaio una cosa sola, cioè quella cosa, che egli indica col termine « materia ». Ciò è anche provato dall' « id est »; dire infatti che si deve per alcuni badare alla « materia et substantia » « *id est* ut cuius materia sit, illius et res quae facta sit videatur esse » non ha senso se non a condizione, che pel giurista badare alla « materia et substantia » significhi quanto badare alla sola « materia »; altrimenti nella spiegazione del concetto Sabiniano egli avrebbe ommesso di dire quel che i Sabiniani inten-

deano per badare alla « substantia » e avrebbe detto solo quel che intendeano per badare alla « materia ». Onde però si possa accoppiare « materia et substantia » per dir la stessa cosa, che si esprime poi colla sola voce « materia » o, viceversa, onde si possa usare la sola voce « materia » per dir ciò che prima si è detto con « materia et substantia », bisogna naturalmente che « materia » sia qui sinonimo di « substantia », bisogna insomma che « materia » indichi anche qui la « sostanza di cui è composta la cosa », ch'è, lo ammette anche il F., il vero senso di « substantia ». Non è del resto in questo solo testo, che sono usati « materia » e « substantia » come sinonimi. Ne cito un altro, in cui la parificazione è perfetta, D. 18. 1. 9 § 2. Ulp. « Inde quaeritur, si in ipso corpore non erratur, sed in substantia error sit... an emptio et venditio sit. Marcellus scripsit... emptioem esse et venditionem, quia in corpus consensus est, etsi in materia sit erratum. Ego... in ceteris... nullam esse venditionem puto, quotiens in materia erratur ».

6. D. 32. 78. § 4. « ... ea quae talis naturae sint, ut saepius in sua redigi possint initia, ea materiae potentia victa numquam vires eius effugiant ». Queste parole di Paolo il F. le traduce così: le cose ridicibili alla forma iniziale dal momento che contengono potenzialmente la cosa originaria, non si sottraggono mai all'influenza di questa ⁽¹⁾. Pare ora a mè che neanche per infinite evoluzioni da una traduzione letterale ad una traduzione sempre più libera si possa mai arrivare a questa del F. La frase di Paolo è piuttosto apocalittica, ma considerando il caso, rispetto a cui è pronunciata, s'intende. Uno pone la domanda: per qual motivo se Tizio lascia a Caio in legato il suo « argentum », questa parola « demonstrat », indica cioè, vale a comprendere sia l'argento rude e sia l' « argentum factum » cioè gli og-

(1) O. c. p. 14.

getti lavorati d'argento; mentre, se dice di lasciargli il suo « marmor », questa parola « demonstrat » solo il marmo greggio « rudem materiam »? Come si vede è una domanda filosofica, che si può formulare in generale così: come mai, mentre certe parole (aes, argentum, marmor) in sè indicano ugualmente solo un dato genere di sostanza, pure, se usate in un lascito, alcune di queste indicano solo le masse greggie di quella sostanza, altre anche gli oggetti lavorati di quella sostanza? Questa domanda è il nostro punto di partenza, che non dobbiamo mai perder di vista nell'interpretare le parole citate; sopra tutto non dobbiamo dimenticare, che si tratta appunto di spiegar la comprensione, che acquista in un lascito una parola, che in sè significa solo, esclusivamente, una categoria, un'idea astratta di una sostanza. A codesta domanda Paolo ora risponde colle parole citate, che tradotte letteralmente significano: « perchè quelle cose, che possono spesso ridursi ai loro inizi, queste essendo vinte dalla potenza della materia non isfuggono mai alla sua forza ». Si tratta di spiegarle. Ora per me, ponendo in relazione questa risposta con quella domanda, troverei che evidentemente il pensiero, che Paolo esprime con quelle parole, è il seguente: se una cosa può ridursi più volte ai suoi principi — e vuol dire da cosa diventare una massa di materia informe, che contenga però tutta la materia, di cui constava la cosa; e quindi da massa tornar cosa, contenente tutta la materia della massa — se questo si verifica, allora la forma, per cui la massa si converte in un dato oggetto, diventa un fatto transitorio e come insignificante; quindi l'idea della materia componente la cosa vince quella della cosa — tale è il senso di quelle parole: le cose sono vinte dalla potenza della materia — e perciò il nome della materia vale a comprendere la cosa — in questo si concreta quel non sfuggire la cosa alla influenza della materia, di cui parla il giurista. Tale per me il pensiero che Paolo vuole esprimere. Esso conviene intera-

mente alla fattispecie, di cui egli si occupa. « Argentum » è nome di una sostanza ; come tale, espresso in un lascito, parrebbe non potesse indicare che le masse rudi d'argento, perchè queste vengono in considerazione solo per la sostanza loro, e non mai gli oggetti d'argento, perchè questi valgono come oggetti, come cose tipiche, come « species » ed hanno il loro nome particolare. Siccome però, dice Paolo, le masse d'argento si riducono ad oggetti d'argento, senza che nulla si perda della sostanza della massa, e viceversa gli oggetti d'argento si riducono a masse d'argento, senza che nulla si perda della sostanza degli oggetti (saepius in sua redigi possint initia) così l'idea della cosa è vinta da quella della materia, (ea materiae potentia victa) e il nome della materia (argentum) vale anche per gli oggetti (nunquam vires eius effugiunt). Invece colla parola « marmor » non si può indicare che le masse informi di marmo, perchè nè un blocco di marmo si riduce ad es. a statua senza che della materia del blocco non ne resti una parte fuori della statua, nè la statua può ridursi a un rozzo blocco, senza che dal blocco nuovo resti esclusa parte della materia della statua ; qui non si può verificare adunque un « in sua redigi initia » della cosa, qui perciò l'idea della cosa vince quella della materia, e perciò il nome della materia non può comprendere anche la cosa, ad es. la statua. « Materia » adunque anche nella nostra frase non indica proprio che la « materia » componente la cosa, perchè Paolo indica con essa appunto la sostanza della cosa, sostanza il cui nome « demonstrat » la cosa stessa. È chiaro del resto che le parole in discorso difficilmente sono di Paolo : « haec ratio traditur » egli scrive ; vuol dire dunque che egli cita una ragione data da altri. La formulazione così oscura ed astratta di codesta « ratio » dimostra poi che la spiegazione non fu probabilmente trovata da giuristi, ma che questi fecero propria una ragione trovata e formulata da dei filosofi.

7. D. 41. 1. 24. cf. con D. 41. 1. 26. Questi due testi prestano un veramente serio argomento a favore del F. Essi sono entrambi di Paolo e il secondo pare certo una continuazione del primo. In essi il giurista dice che, se con una massa di bronzo faccio una statua, « *materia manet* » e solo la « *species* » si muta; se invece faccio con delle tavole di cipresso una nave, o con della lana un vestito, nè il legno di cipresso, nè la lana restano, cioè « *materia non manet* ». Il F. ora su questi testi ragiona così: tradurre « *materia* » per « *sostanza* » in questi testi, è impossibile; perchè non si spiegherebbe come il giurista possa dire che la « *materia* » non resta, se ad es. con della lana faccio un vestito: forse che la sostanza lana non resta compresa nel vestito, al pari che il bronzo nella statua? traduciamo invece « *materia* » per « *cosa originaria* » e tutto si rischiarà: perchè allora « *species mutata materia manente* » significa « *creazione di cosa nuova senza distruggere la possibilità di riprodurre la originaria* »; e infatti, dice sempre il F., se si fa la statua, si può riprodurre poi la massa originaria; se si fa il vestito non si può riprodurre la massa originaria di filo di lana nella sua forma iniziale. — Il ragionamento, come si vede, è molto specioso. Io però avrei da fare queste osservazioni in contrario. Contesto anzitutto che una toga, una tunica romana non si potesse ridurre alla massa di filo nella forma iniziale, e soprattutto che non si potessero riprodurre, togliendole dalla nave, le tavole di cipresso usate in essa. Ora se questo fatto asserito dal F. non si verifica, è chiaro che il testo non può più esprimere con « *materia manet* » come con « *quia cupressus non maneret sicut nec lana* » quel ch'egli dice. Poi, è forse vero che, traducendo « *materia* » per « *cosa originaria* », ci si leva da ogni difficoltà? Non mi pare. Proviamo infatti a far ciò, e che abbiamo? Che il giurista ci direbbe, che la cosa originaria (la massa rude di bronzo) continua ad esistere (*manet*) e resta inmutata (si ma-

teria manente species dumtaxat forte mutata sit), anche se la si converte in una statua. Ora è chiaro che ciò non è; la massa rude di bronzo si estingue, per dar luogo alla statua; essa si muta per trasformarsi in statua. Il giurista ci direbbe dunque una cosa non vera. Il F. è vero risponde: si tratta di un « manere » potenziale. Ma non c'è indizio, da cui appaia che il giurista pensasse a un « manere » potenziale soltanto; contrasta in particolare poi a una tale idea la sua affermazione che la « materia » non si muta. La nostra obbiezione adunque non si vince. Io ammetto quindi che a tradur « materia » per sostanza, si è impacciati per le ragioni dette dal F.; ma io dico anche che a tradur « materia » per cosa originaria, si entra in un ginepraio di difficoltà ben maggiori. Posto questo come interpreteremo i nostri testi? Per me presi così come stanno nella compilazione giustiniana (che la l. 24 sia interpolata, onde mal si connette colla l. 26, genuina, dimostrai in altro luogo ⁽¹⁾) essi significano questo solo: che quando si muta una cosa in un'altra, ma l'idea della materia vince quella della species allora la cosa nuova è del padrone della cosa trasformata; quando invece l'idea della species vince quella della materia, allora la cosa nuova è di chi la fece. A questa conclusione io vengo per via di un ragionamento molto semplice. Paolo nella l. 26 dice che se colla lana faccio un vestito, o con delle tavole di cipresso una nave, non resta il cipresso — che è la « materia » — ma si ha un « cupresseum aut laneum corpus ». Questo caso ora è antitetico a quello della l. 24, che si muti una massa di bronzo in una statua o una massa d'argento in un bicchiere; vuol dire adunque che per Paolo la statua e il bicchiere sono anzitutto « aes » o « argentum » e non un « aeneum » o « argenteum corpus ». Or siccome

(1) Se la relazione sulle opinioni dei Sabiniani e dei Proculiani in D. 41. 1. 7. § 7 sia di Gaio, p. 17.

che materialmente la statua e il bicchiere siano una cosa di bronzo o d'argento è evidente, così appare che Paolo negando questo, non può voler negare questo fatto materiale; ma deve voler esprimere un'idea ben diversa. Quest'idea è evidentemente la seguente: se io, dice l'A., faccio con del bronzo una statua, ho anzitutto del bronzo in forma di statua, e non un oggetto di bronzo; ciò che predomina nella statua è sempre la materia, che la compone; la forma, per cui questa materia diventa l'oggetto statua, è un fatto transitorio e perciò l'idea della materia in questo caso predomina su quella dell'oggetto; se invece io faccio con della lana un vestito, allora l'idea dell'oggetto vince quella della materia; non ho della lana in forma di vestito, ho invece un vestito di lana. In questo solo senso può intendersi la sua dichiarazione che la statua è bronzo e non un corpo di bronzo, il vestito è un corpo di lana e non è lana. Ma questa dichiarazione non è che la spiegazione della frase: « si materia manente species dumtaxat forte mutata sit » nell'uno testo, « quia cupressus non maneret sicut nec lana » nell'altro; e quindi possiamo concludere che per Paolo « materia manere » o « non manere » non vuol dire nè che la sostanza in un caso resti, e nell'altro cessi, nè che la cosa originaria in un caso sia riproducibile, nell'altro no; ma vuol dir solo: l'idea della materia resta o no, predomina o no nella cosa e nient'altro. Interpretati così i nostri testi, abbiamo per risultato che « materia » anche qui significa la sostanza di un corpo (aes, argentum, cupressus, lana), che è il senso ordinario; straordinario non è che il senso del verbo « manere », poichè qui non significa un restare, un continuare ad esistere materiale, ma, dirò così, spirituale. Non sembri strana questa sentenza di Paolo, e non si dica che la nostra interpretazione sia forzata. L'osservazione di Paolo non manca invece di corrispondere ad idee e frasi comuni. Niuno dirà che un vestito è della lana, a cui si diede la

forma di vestito, o di una nave che è del legno in forma di nave; ma tutti dicono che si è data a della creta, a del bronzo, a dell'argento la forma di statua, di bicchiere, di candelabro ecc. Non basta; sta nel fatto che oggetti di bronzo, d'oro ecc. sono normalmente spesso fusi, e ridotti ad altre cose, e che conservano un vero valore per la materia che li compone. Anche oggi chi compra oggetti d'oro e d'argento, li stima anzitutto per l'oro e l'argento che contengono. Ma chi stima la nave pel ferro impiegatovi, o pensa, comprando un vestito, che possiede un chilogramma di lana? e quando mai è destino normale della nave o del vestito, d'essere sfatti e ridotti ad altre cose? Ma noi non dobbiamo occuparci di giustificare Paolo. Piaccia o no, a me pare che la sentenza di lui abbia solo il senso suesposto, o, dirò meglio, a me pare che questo sia l'unico mezzo possibile per salvare un senso accettabile ai testi, così come stanno nella compilazione giustiniana.

8. D. 41. 1. 7 § 7. « quod ex materia nostra factum est ». Questa frase dice il F. corrisponde in tutto all'altra « quod ex re nostra fit » in D. 10, 4, 12 § 3. Pure per me è chiaro che se traduciamo « materia » in quel primo passo per cosa originaria, non rendiamo tutto il senso della frase: bisogna aggiungere a complemento che questa cosa originaria viene a costituire la materia della nuova cosa. Solo per questo alla parola « res » per indicare ciò, che si trasforma in un'altra cosa, troviamo sostituita nel nostro testo la parola « materia ». E non solo in questo, ma in altri testi ancora la voce « materia » per indicare la cosa trasformata, viene usata per la stessa ragione. Sino nella frase, che più sembra stare pel F., e che egli del resto non cita, « si species ad materiam reverti possit » (D. 41. 1. 7 § 7) la parola « materia » si può tradurre per cosa originaria, solo perchè questa cosa originaria costituisce la materia della cosa nuova.

9. D. 32. 55 pr. « ut sit aliud materia aliud lignum — materia est, quae ad aedificandum fulciendum necessaria est ». Anche qui si ha secondo il F. un'applicazione particolare del senso generale di « materia », perchè qui si chiama così il legname più specialmente destinato ad essere lavorato. È un'interpretazione però, che manca della base di fatto: o che si lavorano le travi per farle servire da puntelli? Sono già lavorate prima, e così lavorate si dicono « materia », anche se poi non si lavorano più al momento di giovarsene per la puntellatura. È chiaro invece che qui si usa « materia » nel senso di legname da costruzione o da puntello, solo come traduzione della parola greca ὕλη. Qui il senso normale latino di « materia » vien dunque meno, e perciò il testo va lasciato fuori di considerazione.

10. Così pare a me che la prova che « materia » significhi, sia pure normalmente soltanto, « la cosa originaria, da cui deriva un'altra avente propria e diversa individualità », come dice il F., sia del tutto mancata. I testi invocati dal F., e che abbiamo esaminati non solo non provano la sua tesi, ma sono, sembrami, direttamente ad essa contrari. Come son contrari questi, così sono apertamente contrari altri. Cito ad es. D. 32. 49 § 5: « Si uxori aurum, quod eius causa paratum est, legatum sit, et postea sit conflatum, materia tamen maneat, ea ei debetur ». L'oro provvisto per la moglie, di cui qui si parla, sono chiaramente oggetti d'oro. Posto che questi oggetti vengano fusi, ridotti cioè a mera massa d'oro, a « materia », è questa massa che è dovuta. Tale è evidentemente il senso del testo. Se noi traducessimo qui « materia » per cosa originaria, avremmo che ciò che è dovuto sarebbero sempre gli oggetti d'oro primitivi, quando è chiaro che ciò che è dovuto è la massa d'oro risultante dalla fusione. Ma sopra tutti decisivo è I. 2. 1. 25, cioè il testo più importante in materia di specificazione. Il testo suona infatti: « quod si partim ex sua materia, partim ex aliena spe-

ciem aliquam fecerit quisque, veluti ex suo vino et alieno melle mulsum aut ex suis et alienis medicamentis emplastrum aut collyrium aut ex sua et aliena lana vestimentum fecerit, dubitandum non est hoc casu eum esse dominum qui fecerit: cum non solum operam suam dedit, sed et partem eiusdem materiae praestavit». « Pars materiae » e non « materia » (come dovrebbe essere secondo le idee del F. e del *Fitting*) è così qui chiamata la cosa originaria dello specificante, colla quale e con altra non sua egli fece la nuova specie; ed è detta « pars materiae » evidentemente solo perchè questa cosa è parte della sostanza della nuova specie; lo specificante fa sua la specie, perchè una parte della sostanza della cosa nuova è sua. Qui non c'è artificio esegetico possibile, perchè « materia » non indichi nella frase « pars materiae » la sola sostanza della nuova cosa.

11. Non cito altri testi, perchè il F. stesso dichiara che il senso da lui asserito di « materia » è soltanto normale. Faccio invece un'altra osservazione, che è pur essa, se non m'inganno, decisiva contro la sua tesi, e favorevole a quella ch'io sostengo. Essa si è che si trova usata la parola « materia » al singolare sempre, anche quando le cose contribuite a far una cosa sono parecchie, o possono essere parecchie. L'ipotesi della specificazione si annunzia così: « cum quis ex aliena materia speciem aliquam suo nomine fecerit ». (D. 41. 1. 7 §. 7). I Sabiniani si dice allo stesso luogo pensavano: « ut qui materiae dominus fuerit, idem eius quoque, quod ex eadem materia factum sit, dominus esset » eppure poi si fanno degli esempi, fra cui c'è quello è vero del vaso fatto coll'oro altrui, ma c'è anche quello della nave e dell'armadio e delle sedie fatte « ex tabulis tuis » e dell'emplastro fatto « ex medicamentis tuis » ecc. Non è palese ora, che se i romani intendeano per « materia » la cosa originaria, doveano usare il plurale « materiae » sempre quando le cose originarie eran più? Perchè invece anche se col vino e

miele altrui faccio mulso, questo mulso si dice fatto « ex aliena materia »? e non si dice « materiae » se non allora che i padroni delle cose contribuite son diversi, come in D. 41. 1. 7 §. 8? Pure il caso di specificazione fatta con più cose è il più frequente. È chiaro dunque che usando della parola materia non è alla *cosa* originaria, come cosa singola, distinta, che i romani pensavano, e che altra dovea essere la loro idea.

12. Quale sia quest'idea ho già detto più volte. Noi dobbiamo prescindere da certi sensi, o da certi usi del tutto speciali di « materia ». Tale è l'uso di « materia » per legname da costruzione. Tale è anche l'uso di « materia » per cosa in genere su cui si lavora, nel testo di Giavoleno (D. 18. 1. 65), che abbiamo sopra esaminato. « Materia » nel solo senso di « cosa » sta anche in D. 34. 2. 17: « si gemma ex anulo legetur, vel aliae materiae iunctae, vel emblemata, recte legantur ». Si deve pure naturalmente prescindere dai sensi metaforici di « materia », che ognuno può veder raccolti in un dizionario delle fonti. Tolti questi usi, « materia » si traduce sempre bene per « materia » o « materiale » e conserva sempre il senso di sostanza che compone una cosa. Ma naturalmente non solo « materia » si userà in questo senso per indicare la sostanza attuale di una cosa determinata; la si userà sempre bene anche a indicare una cosa, non però nella sua individualità, ma solo in quanto fu o può essere la sostanza di un'altra, la si userà ugualmente bene come nome di una categoria astratta di sostanza, e finalmente come nome della materia in generale. Così ad es. nella frase « partem materiae » or ora veduta « materia » è la sostanza della cosa nuova, creata per specificazione; lo stesso significato ha nella frase di Gaio 2. 79 « idest ut cuius materia sit ». In D. 41. 1. 7 § 8: « voluntas duorum dominorum miscientium materias »; « materias » son dette le cose dei due padroni in quanto esse verranno a costituire la sostanza della mistura, importi

questa o no specificazione. In D. 41. 1. 7 § 10: « cum in suo loco aliquis aliena materia aedificaverit »; « materia » indica i materiali dell'edificio, dunque delle cose ma in quanto sono appunto la sostanza d'un edificio. Invece in D. 41. 1. 7 § 7: « si species ad materiam reverti possit », frase, del resto, ch'io credo bizantina, « materia » benissimo è la cosa trasformata, ma solo in quanto fu la sostanza della nuova species. In D. 33. 10. 9 § 1: « suppellectilis mensas esse cuiuscumque materiae » « materia » sta per una categoria astratta di sostanza, come argento, oro, legno, ecc. Finalmente in D. 41. 1. 7 § 7: « quia sine materia nulla species effici possit » « materia » sta nel senso generale di sostanza: niuna cosa si fa senza « materia » viene a dire il testo, qui « materia » sta nello stesso senso, con cui la troviamo in Lucrezio: 1. 249: « haud igitur redit ad nihilum res ulla, sed omnes discidio redeunt in corpora materiai » e in Cicerone Nat. D. 39: « Materia rerum, ex qua, et in qua sunt omnia ». Non pretendo di aver così indicato tutte le varie applicazioni del nostro termine. A me basta aver dimostrato, come credo, quel che dissi nell'introduzione, ossia che « materia » non ha mai il senso specifico asserito dal *Fitting* e che il F. tentò di provare; ch'essa invece ha nell'immensa generalità dei casi, e certo sempre nei testi relativi alla specificazione il senso ordinario, che ha anche la voce « materia » nella nostra lingua. Accettando questo senso, abbiamo visto parecchi dei nostri testi riuscir chiari, che con l'altro senso da me combattuto sarebbero inintelligibili. E anche per questo rispetto la nostra ricerca non fu inutile, nè di scarsa importanza.

II. — Species.

1. Forma — individualità della cosa — oggetto di commercio come nome concreto, economica specifica qualità dell'oggetto di commercio come nome astratto, — ecco i sensi fondamentali,

che sin qui si sono attribuiti al termine « species ». Il primo senso di « species » ha per sè in fondo solo la derivazione etimologica della parola, e per questo fu universalmente ammesso, senza che però, come dissi, si esaminassero sul serio i testi giuridici, in cui il nostro termine s'incontra. Per gli altri due sensi tanto il *Ferrini* sostenitore dell' uno, che il *Voigt* sostenitore dell' altro, citano vari e numerosi testi. Procedere qui, come prima, esaminando i singoli testi citati da questi due autori, è perciò impossibile, se non si voglia riuscire eccessivamente lunghi. Esporrò quindi direttamente ciò ch'io penso su questo termine, salvo a trattenermi soltanto qua e là sul modo diverso d'interpretarlo degli altri scrittori. Quale sia ora il mio pensiero io ebbi già ad accennare prima, ed ora dico più esplicitamente. Quanto è certo che secondo l'origine etimologica, « species » significa « forma », altrettanto è per me certo, che questo significato etimologico nei nostri testi giuridici scompare interamente. Non mi è avvenuto mai di poter rendere tutto il senso di « species », in un testo qualsiasi, traducendolo per « forma ». Così pure non trovai possibile tradurlo per « individualità della cosa » o cosa individua, se non quando « species » sta in antitesi a « genus ». Quello che più si accostò al senso più frequente di « species » è il *Voigt*. Io correggerei però anche la sua interpretazione. « Species » nè come nome concreto, nè come nome astratto indica l'oggetto di commercio, o la specifica economica qualità dell'oggetto di commercio. « Species » significa invece, secondo me, come nome concreto « cosa », ma solo in quanto la cosa, che si considera, risponde a un dato tipo, idea di cosa. Così ad es. « species » è una lancia, ma in quanto appunto è una cosa, che risponde all' idea di lancia. Come nome astratto poi « species » indica la rispondenza di una cosa all' idea di una data cosa ; questa qualità, in altri termini, di una cosa di esser compresa nell' idea di una cosa. È errato aggiungere che la

cosa deve essere articolo di commercio. Ma, oltre a questi sensi, « species » per me ne assume un altro; essa indica la cosa (o una cosa data, ad es. quel dato vaso; o una cosa come idea o una materia ad es: vaso, bicchiere, oro, argento ecc.) ma in opposizione semplicemente a una pluralità, a un intero, a un contenente, a qualche cosa insomma di maggiore o materialmente o idealmente, in cui la cosa, che si considera, è compresa. Anche qui s'incontra poi « species » in un senso astratto corrispondente, ad indicare la singolarità, o la parzialità ecc. di una cosa in opposizione a un quid maggiore. Detto però questo, aggiungo che nell'interesse dell'esegesi normalmente « species » è ben reso semplicemente con « cosa », in quanto l'ulteriore determinazione dell'idea risulta dal complesso del testo. Sono anche d'avviso che in fondo il meglio si è, nei riguardi esegetici, dimenticare questi significati generali, a cui ho accennato, e considerare il significato del termine nel testo che ci sta dinanzi; il senso in esso del termine riuscirà, normalmente almeno, perspicuo, senza bisogno d'invocare altri testi a confronto. Vengo alla prova.

2. D. 6. 1. 6. Paolo: si in rem aliquis agat, debet designare rem, et utrum totam an partem et quotam petat: appellatio enim rei non genus sed speciem significat. — D. 45. 1. 54 pr., Giuliano: in stipulationibus alias species, alias genera deducuntur. — D. 45. 1. 83 § 5, Paolo: vini autem non speciem, sed genus stipulari videmur. In tutti questi testi, come appare, « species » sta in antitesi a « genus » e non è nome concreto, ma astratto. Render però con un astratto italiano l'astratto latino è impossibile. Neanche il termine « individualità » qui serve. Che senso avrebbe il tradurre: col nome di « res » non si indica il genere, ma l'individualità? Si può dir solo questo che come il « genere » di una cosa è costituito dall'idea a cui con essa corrispondono molte altre cose, così la « species » di una cosa, in antitesi a

« genus », è costituito dall'idea, a cui essa sola e nessun'altra risponde. Il senso però dei nostri testi sarà reso perfettamente, traducendoli rispettivamente: quando si parla di « in rem agere » colla parola « rem » non si accenna a una cosa indicata solo pel genere, ma ad una cosa individua — Diverso è il caso secondo che si stipula una cosa determinata solo nel genere o una cosa individua — Se ci facciamo promettere del vino, stipuliamo del vino determinato solo pel genere, e non quella data massa di vino.

3. D. 16, 3. 1 § 41, Ulpiano: si cista signata deposita sit an et species comprehendendae sint ... non singularum rerum depositi agendum. — D. 32. 92, Paolo: pecoribus iumentis ceterisve speciebus. — D. 39. 5. 31 § 1, Papiniano: species extra dotem a matre filiae nomine viro traditas. — D. 33. 10. 9 pr., Papiniano: legata suppellectili, cum species ex abundanti per imperitiam enumerentur. — D. 31. 32 § 5, Modestino: species nominatim legatae. — D. 45. 1. 29 pr., Ulpiano: totque esse stipulationes quot species sunt. In tutti questi testi « species » sta per cosa; ma non per cosa semplicemente, come, per i tre primi, dice il *Ferrini* e non per cosa di commercio, come assevera il *Voigt*; « species » qui indica cose bensì, ma cose singole, siano o non siano oggetto di commercio, in opposizione però ad un quid maggiore, in cui sono comprese o da cui vanno distinte; dunque le singole cose, per cui specificatamente si potrebbe agire, in opposizione alla domanda generale della « cista » con ciò che v'è compreso; i singoli animali contenuti nei fondi; le singole cose date distintamente dall'universalità della dote, le singole suppellettili, comprese nell'indicazione generale della suppellettile, le cose in quanto son legate distintamente anzichè comprese in un legato unico, le cose in quanto diventano singoli oggetti di singole stipulazioni, anzi che essere in blocco oggetto unico di un'unica stipulazione. È per causa di quest'antitesi che « species »

è usato a preferenza di « res » e che nei testi stessi troviamo tradotto « species » per « singulae res ». Questi testi stanno in particolare contro al *Voigt*. « Species » per questi è l'oggetto di commercio; « species » non sarebbero quindi per lui ad es. certe leghe di metalli; pure il nome « species » è usato qui per tutte le cose contenute nella « cista » e non c'è indizio, che queste cose non potessero essere e oggetti fatti con quelle leghe di metallo, e conti e libretti privati di appunti ecc. ecc., cioè appunto le cose, che egli esclude dal concetto di « species ». Per esprimere la stessa antitesi si trova usato « species » anche in un altro testo: D. 39. 4. 16 § 7, Marciano: « species pertinentes ad vectigal ». Anche qui infatti « species » significa « cose » (non più però certe date cose, ma certi generi, categorie di cose) ma anche qui non « cose » solo, bensì cose singole, in quanto si enumerano, si distinguono nella massa delle cose colpite da dazio, in quanto insomma sono singole « voci » di una tariffa doganale.

4. Nei passi ora visti « species » è nome concreto, come « res » e sta per cosa singola. Ma il nostro termine si trova anche adoperato come nome astratto in un senso del tutto corrispondente, per indicare la singolarità di una cosa, voglio dire il suo esser singola, in opposizione sempre ad una universalità, a qualche cosa di maggiore ecc. D. 21. 2. 72, Callistrato: *evictionum tot actiones sunt quot et species rerum, quae emptione comprehensae sunt.* — D. 35. 2. 30 § 6, Meciano: *non magis quam si omnes res per speciem enumeratae relictae essent.* « Species », come appare, si può tradurre qui ancor meno di prima con un corrispondente astratto italiano; bisogna limitarsi a tradurre « species rerum » anzi che per « singolarità delle cose » invece per « cose singole », e « per speciem » « capo per capo ». In quest'ultimo uso appare del resto perspicua l'affinità tra i sensi veduti di « species », poichè con « per speciem » è resa mi pare sia l'enumerazione di cose singole, in opposizione ad una indicazione com-

plessiva, e sia anche il fatto che, enumerandole una a una, se ne mette in rilievo l'individualità.

5. Frequente assai più di questi ora veduti è però l'uso di « species » ad indicare una cosa, in quanto risponde a un tipo, all'idea di una cosa. « Res » indica più che altro una cosa, solo in quanto è una parte di materia, che noi distinguiamo dal resto, e che consideriamo come un'unità. « Species » dicesi una cosa, in quanto vediamo in essa un oggetto, di cui abbiamo una idea. « Res » ad es. è un libro, in quanto è una parte di materia, che vediamo, tocchiamo, e che ha ai nostri occhi un'unità sua; « species » si dice il libro, in quanto è una cosa, che risponde all'idea di libro, in quanto è un oggetto con un suo nome, con una sua funzione. In questo senso la nostra parola è usata in molti testi. D. 41. 1. 7 § 7, Gaio: cum quis ex aliena materia speciem aliquam suo nomine fecerit..... quia sine materia nulla species effici possit..... si species ad materiam reverti possit..... qui excussit spicas, non novam speciem facit. — I. 2. 1. § 27: sed si diversae materiae sint et ob id propria species facta sit. — D. 6. 1. 5 § 1, Paolo: suam speciem pristinam non continet. — D. 41. 1. 12 § 1, Callistrato: si aere meo et argento tuo conflato aliqua species facta sit. — D. 41. 2. 30 § 4, Paolo: si quod possidebam in aliam speciem translatus est, veluti vestimentum ex lana factum. — D. 10. 3. 19 pr., Paolo: duabus massis duorum dominorum conflatis tota massa communis est, etiamsi aliquid ex prima specie separaturn maneat. Di questi testi merita che ci soffermiamo su D. 6. 1. 5 § 1 per dire che a nostro avviso si tratta codesta frase: « suam speciem pristinam non continet » troppo alla leggiera. Il *Ferrini* par che traduca: « poichè il mulso non contiene la sua primiera individualità ». Il *Voigt* trova che « species » ha qui il senso astratto veduto, di economica specifica qualità dell'oggetto di commercio. Io ora non so come il giurista possa accennare ad un'individualità, ad una

qualità specifica economica *pristina* del mulso, dal momento che il « pristina » si riferisce necessariamente al tempo, in cui il mulso non era ancora sorto. Osta a una tale interpretazione anche il verbo « continet »; se il giurista volea esprimere una di codeste idee dovea infatti dire « retinet » (come in D. 6. 1. 23 § 5) e non « continet ». Per me, se non vogliamo ammettere una corruzione del testo, dobbiamo dire che il singolare « suam speciem pristinam non continet » sia usato per « suas species pristinas non continet »; questo è l'unico modo di dare un senso plausibile alla frase. Allora infatti otteniamo questa traduzione: « poichè il mulso non contiene le cose di prima » e son dette « suam » nel senso che son concorse a farlo. Questa interpretazione corrisponde alla fine del testo: « nec quaquam erit dicendum quod in mulso dictum est, quia utraque materia etsi confusa manet tamen ». Fu per questa ragione che io ho inserito questo testo tra gli esempi di « species » come nome concreto, mentre il *Voigt* lo colloca tra gli esempi di « species » come nome astratto. Va spesa una parola pure sul testo D. 10. 3. 19 pr. Si potrebbe dire che esso è contrario alla mia tesi, poichè si chiama « species » una massa rude di metallo, che non risponde all'idea di un dato oggetto. Ma conviene avvertire che in tutte le nostre fonti si parla spesso di queste masse rudi, come di oggetti tipici, al pari degli oggetti d'oro lavorati; nella stessa guisa come oggidì dell'oro in verghe è una cosa tipica, di cui cioè abbiamo una nozione comune. La nostra interpretazione quindi regge.

6. Del resto che nei testi veduti « species » non possa avere altro che il senso ch'io dico, appare sopra tutto dai testi seguenti, in cui esso assume il senso astratto correlativo, in cui cioè esso esprime evidentemente questa qualità di una cosa, di rispondere a una data idea di cosa. D. 6. 1. 23 § 5, Paolo: in his corporibus, quae ex distantibus corporibus essent, constat

singulas partes retinere suam propriam speciem ». Il *Ferrini* traduce qui: « le singole parti conservano la loro propria individualità ». La traduzione è accettabile, purchè però non s'intenda, com'egli mostra di fare, che ciò significhi solo che le parti conservano la loro forma e sostanza; in tal caso infatti si dovrebbe dire che « retinet suam speciem » anche la porta, che io, senza alterarla per nulla, unisco alla casa, appoggiandola sui cardini; ciò che deve intendersi invece è che la parte, pur unita all'intero, seguita però a rispondere al concetto di una data cosa, ad es. di pecora, di bove, ecc. e non si perde nel concetto di un maggiore, come la porta unita alla casa, si perde invece nell'idea di casa. Neppure si deve intendere che le parti conservano la loro autonomia; l'autonomia è la causa per cui qui le parti conservano la loro « species », seguitano cioè a rispondere solo all'idea, a cui rispondeano prima, ma non è la « species » stessa. — D. 41. 1. 7 § 7, Gaio: cum enim grana, quae spicis continentur perfectam habeant suam speciem. Il testo non può significare altro se non che i grani nelle spighe hanno già il carattere di frumento, sono frumento. Gaio trovava, come appare, indifferente l'autonomia, onde una cosa avesse una sua « species »; altri giuristi, com'è noto, non erano in questa questione, se l'« excutere spicas » costituisca specificazione, del suo avviso, precisamente perchè all'autonomia fisica davano un'importanza, che Gaio non vi dà. Il *Ferrini* interpreta il testo diversamente, ma non credo con buon successo. — D. 41. 1. 14 § 1, Nerazio: Illud videndum est, sublato aedificio, quod in litore positum erat, cuius conditionis is locus sit, hoc est utrum maneat eius cuius fuit aedificium, an rursus in pristinam causam recedit perindeque publicus sit, ac si numquam in eo aedificatum fuisset. Quod propius est, ut existimari debeat, si modo recipit pristinam litoris speciem. Il testo ha una particolare importanza, perchè dimostra come sia erronea l'idea del *Voigt*, che « species » in queste applicazioni

sia l'economica specifica qualità dell'oggetto di commercio. Il lido del mare non è oggetto di commercio, non fa parte della economia individuale; pure ha anch'egli la sua « species ». Questo termine non può anche qui significare che una cosa: rispondenza all'idea di lido; la frase ultima deve andar tradotta: l'area dell'edificio torna ad esser pubblica, purchè essa riprenda l'antecedente qualità di lido, purchè torni ad esser lido. — D. 41. 1. 7 § 7, Gaio: « quamvis et mulsi et electri novi corporis sit species » vuol dire: la « species mulsi et electri », cioè questa qualità di esser mulso ed elettro, è « species novi corporis » è cioè qualità di un corpo prima non esistente. — Lo stesso senso ha « species » in parecchi altri testi: D. 24. 2. 6 § 1, Marcello: Seiam unionem et hyacinthos in aliam speciem ornamenti convertisse... cum id... in sua specie non permanserit. Il passo non ha bisogno di commenti. — D. 7. 1. 34 § 2, Giuliano: qui honorum suorum usumfructum legat, non solum eorum, quae in specie sunt, sed et substantiae omnis usumfructum legare videtur. Il giurista vuol dire che in tal caso non sono legate soltanto le cose, che esistono con la qualità di essere certe date cose, rispondenti cioè a un dato concetto, ma tutta la sostanza. Onde chi lega l'edificio lega una cosa, che « in specie est » che esiste come edificio, che è un edificio e non avrà, distrutto l'edificio, diritto all'area, perchè il legato riguarda l'edificio in quanto ha la « species » di edificio. Questo testo sarebbe mal compreso, mi sembra, se « quae in specie sunt » significasse le cose singole. Se il legato dell'edificio si opponesse al legato della « substantia omnis » solo come legato di cosa singola in contrapposizione al legato dell'universalità dei beni, non ci sarebbe ragione per cui Giuliano negasse al legatario il diritto all'area, che è parte dell'edificio. È perchè l'edificio è legato come tale, come edificio, che codesto diritto vien meno, se l'edificio resta distrutto. — D. 33. 4. 9, Papiniano: uxori meae.... quae nuptura optulit aesti-

mata in speciebus restitui volo. Qui « in speciebus » si tradurrà: « in natura »; ma più precisamente il testo significa, che le cose date come valore, vanno restituite nel loro essere di cose — D. 33. 10. 7 § 1, Celso: *speciem potius rerum quam materiam intueri*; significa che per giudicar se una cosa è suppellettile, si deve guardare non di che cosa è fatta, ma che cosa è, a che tipo di cosa risponde. — Dopo quanto abbiamo detto, basta che citiamo semplicemente D. 5. 1. 76, Alfeno: *cuius rei species eadem consisteret, rem quoque eandem esse* — D. 4. 2. 18, Giuliano: *si corpora ipsa in eadem specie mansissent*. — Va spesa invece una parola su D. 46. 3. 29, Ulpiano: *in nummis et oleo ac frumento et similibus, quae communi specie continentur*. — D. 46. 1. 83 § 5, Paolo: *homo liber certa specie continetur*. Questi due testi di Ulpiano e Paolo vanno considerati insieme, perchè esprimono un'antitesi. Qual'essa sia è palese; l'olio, il vino, il frumento sono contenuti « communi specie » perchè rispondono all'idea di una cosa fungibile; l'« homo liber » è contenuto « certa specie » perchè risponde all'idea di un dato ente soltanto, perchè un uomo libero è necessariamente solo un individuo determinato — D. 24. 2. 19 § 13, Ulpiano: *ei enim cedit, cuius maior est species*; la gemma inclusa in un oggetto d'oro o d'argento, cede all'oggetto, perchè l'idea dell'oggetto vince quella della gemma inclusa. — È chiarissimo D. 41. 1. 7 § 6, Gaio: *inundatio speciem fundi non mutat*. — Un discorso un po' lungo merita D. 6. 1. 6, Paolo: *Octavenus ita definit, quod infectae quidem materiae pondus, signatae vero numerum, factae autem speciem dici oportet*. Si potrebbe infatti essere tentati a tradurre qui « species » per forma, oppure, invece, come dice il *Ferrini*, per « gli elementi, che caratterizzano l'individualità della cosa ». L'una e l'altra interpretazione sembra corrispondere nel caso attuale alla logica. Il testo infatti determina come si deve indicare una cosa, che si rivendica; ora siccome si rivendica, come dice Paolo in principio

del passo, non una cosa determinata pel genere, ma una data cosa, così par naturale che Ottaveno dica poi, che se si rivendica un oggetto lavorato, se ne deve dire o la forma, per precisare qual'è, o allo stesso fine, anche tutti gli altri elementi, che lo individualizzano. Però questa interpretazione sarebbe a mio credere erronea. La definizione di Ottaveno non contiene una regola per la rivendicazione di qualunque cosa. Tanto è vero che in essa non si dice come si deve rivendicare le cose « quae mensura continentur », nè come si deve rivendicare uno schiavo o un fondo; e in vero queste cose non cadono nella categoria nè della « materia infecta » nè della « materia facta », delle quali solo il testo parla. Il testo invece indica solo come si devono rivendicare cose fatte di una materia, che può trovarsi allo stato greggio, allo stato signato, dirò con un latinismo, o allo stato di oggetto lavorato, dunque ad es. cose d'oro. Ora Ottaveno prescrive che, se la materia è allo stato greggio, se ne deve dire il peso, se si tratta di materia signata, se ne deve dire il numero, se si tratta di un oggetto lavorato, se ne deve dire la « speciem ». Ora per me anche qui, dir la « speciem » di una cosa, vuol dir solo dir che cosa è. Ottaveno esige solo che, se si rivendica ad es. un vaso d'oro, si dica che si rivendica un vaso d'oro e basta, che si dica insomma a che tipo di cosa risponde quello che si rivendica. Non si dica che così la cosa non è indicata nella sua individualità; io credo infatti appunto che questa determinazione dell'individualità il giurista non la esigesse. Certo si è che non la esige per la materia infecta, nè per quella signata. Perché è chiaro che se rivendico la mia massa d'oro, non la individualizzo per nulla se ne dico solo il peso, potendo esistere molte altre masse dello stesso peso; e così se dico di rivendicare dieci pezzi da venti lire, non individualizzo per nulla i pezzi da venti lire miei, che il convenuto possiede. Nulla di più naturale ora che come Ottaveno non esige l'indi-

vidualizzazione esatta dell'oggetto in questi casi, non la esigesse nell'altro, e che credesse indicata a sufficienza la cosa dicendo ad es. « mensa argentea qua de agitur ». È noto che appunto la formula « q. d. a. » serviva a togliere di mezzo le incertezze derivanti da un'imprecisa determinazione dell'oggetto. Resta pienamente confermata la mia interpretazione da D. 16. 3. 1 § 40, Ulpiano: Si quis argentum vel aurum depositum petat, utrum speciem an et pondus complecti debeat? et magis est, ut utrumque complectatur, scyphum forte vel lancem vel pateram dicendo et materiam et pondus addendo. Si tratta evidentemente di un deposito di « materia facta », cioè di *oggetti* d'oro o d'argento; tanto è vero che il caso di « materia infecta » è contemplato poi: sed et si purpura sit infecta vel lana ecc. Ora come trova Ulpiano soddisfatto il requisito di « dicere speciem »? non già dicendo tutti gli elementi, che caratterizzano quella cosa che si domanda, ma dicendo che cosa è: scyphum, lancem, pateram. Confrontisi pure D. 12. 1. 6, Paolo: certum est, cuius species vel quantitas.... aut nomine suo aut ea demonstratione quae nominis vice fungitur qualis quantaque sit ostenditur. Da questo testo appare appunto la sufficienza del nome ad indicare la « species » della cosa e resta confermata come l'interpretazione data al nostro termine in questo testo, così l'interpretazione data ad esso negli altri. Sbagliato pure qui, come sempre, sarebbe tradurre « species » per forma; giacchè è evidente che prima della forma, importa dire, se si rivendica « materia facta », il nome della cosa, di cui si tratta, dire cioè in che oggetto il lavoro convertì la materia greggia. Paolo stesso presuppone, se si tratta di rivendicare una « lanx », che prima si dica che si rivendica la « lanx » e poi si domanda, se si dovrà dire anche se la « lanx » è « quadrata vel rotunda vel pura an caelata ». È vero che solo dando una forma alla materia greggia, se ne fa un oggetto, che in commercio porta un nome, ma è vero anche

che se si parla della forma di una cosa, non si pensa a quella forma, che ne fa un oggetto specifico, ma a quella forma varia, che può assumere un oggetto, pur conservando sempre quell'altra forma, che lo rende quell'oggetto; si pensa adunque ad es. non alla forma per cui una massa d'oro diventa una coppa d'oro, ma alla forma varia, che può avere la coppa.

7. Non mi resta più che a notare, senza soffermarmi particolarmente su questo punto, che la stretta affinità tra questo senso astratto e il concreto precedentemente visto di « species » fa sì che troviamo le forme: D. 34. 2. 15, Scevola: *speciem auri vel argenti legare* — e in senso traslato I. 3. 11 § 1: *species fideicommissi* — D. 34. 66, Papiniano: *species legati*; forme, che mal si traducono esattamente in italiano. Ad es. « per *speciem fideicommissi relictæ libertates* » si potrà tradurre « le libertà lasciate per fedecommissso » ma la frase latina significa letteralmente: le libertà lasciate per mezzo del tipo, della figura giuridica del fedecommissso.

Vicenza, 29 Agosto 1890.

SILVIO PEROZZI

Sulla l. 27 § 14 D. ad legem Aquiliam 9. 2.

Ulpianus *libro octavo decimo ad Edictum*: « Et ideo Celsus quaerit, si lolium aut avenam in segetem alienam inieceris, quo eam tu inquinare, non solum quod vi aut clam dominum posse agere vel, si locatus fundus sit, colonum, sed et in factum agendum, et si colonus eam exercuit, cavere eum debere amplius non agi, scilicet ne dominus amplius inquietet: nam alia quaedam species damni est ipsum quid corrumpere et mutare, ut lex Aquilia locum habeat, alia nulla ipsius mutatione applicare aliud, cuius molesta separatio sit ».

In questa legge Celso e Ulpiano affermano fra l'altre cose che al colono spetta l'a. l. Aquiliae per i danni recati ai frutti (pendenti) del fondo, salvo a dar cauzione, *scilicet ne dominus amplius inquietet*. Come si sa, è appunto da questa legge che molti traggono l'argomento principale per ritenere che la giurisprudenza romana ha esteso l'a. l. Aquiliae (utilis o in factum) anche alle persone che non vantano un jus in re sopra la cosa danneggiata ⁽¹⁾. Ora, come ha avvertito assai bene il Longo ⁽²⁾, è veramente singolare che mentre Giuliano (l. 11 § 10 D. h. t.) discuteva della possibilità di estendere l'a. l. Aquiliae all'usufruttuario, Celso, contemporaneo di Giuliano, « mostrasse una così

(1) Cfr. il mio lavoro *Osservazioni esegetiche* etc. Arch. Giur. vol. 32 pag. 391 alla nota 13; e gli scrittori ivi citati.

(2) *Studi sull'actio legis Aquiliae*, Catania 1889, pag. 72.

grande indifferenza verso il fondamento reale dell'azione». Certo la condizione giuridica del colono a riguardo dei frutti è assai prossima a quella di chi sopra i medesimi è investito di un diritto reale. E in questo senso io ebbi già a interpretare il nostro passo ⁽¹⁾ e l'ha interpretato dipoi (con maggiore determinazione) il Longo ⁽²⁾. Tuttavia io oserei ora ritenere che nè Celso nè Ulpiano abbiano espresso quanto apparisce dal nostro frammento: e che l'espressione *non solum* etc. fino a *sed et* e l'altra *et si* etc. fino ad *amplius inquietet* siano interpolate. Ecco, a mio avviso, quale sarebbe stato il passo genuino di Ulpiano:

« Et ideo Celsus quaerit, si lolium aut avenam in segetem alienam inieceris, quo eam tu inquinare*s* [*non solum quod vi aut clam dominum posse agere vel, si locatus fundus sit, colonum sed et*] in factum agendum [*et si colonus eam exercuit, cavere eum debere amplius non agi, scilicet ne dominus amplius inquietet*]: nam alia quaedam (*quidem?*) species damni etc. »

Anzitutto non mi par dubbio che la frase « *scilicet ne dominus amplius inquietet* » — che sta (come pare) nel senso « *certo affinché il proprietario non dia più noia* » — sia un'interpolazione. Il verbo *inquietare* in senso intransitivo è della bassa latinità; e nel senso sopra indicato non s'incontra mai ⁽³⁾. Se a questo si aggiunge la circostanza che nelle parole precedenti quella frase è stabilita una cauzione ⁽⁴⁾, si rende di già probabile che tutta la seconda delle espressioni accennate (« *et si colonus.... amplius inquietet* ») sia interpolata.

(1) l. c. pag. 8 — Il richiamo all'actio furti (cfr. l. c. nota 13) non avrebbe valore contro la tesi dello scritto presente. Infatti l'a. furti spetta *direttamente* a tutti coloro (in generale) quorum interfuit rem non subripi; mentre l'a. l. Aquiliae spetta *direttamente* soltanto al dominus.

(2) l. c. pag. 73-74.

(3) FORCELLINI — DE WITT ad v. *inquietare*.

(4) Cfr. GRADENWITZ *Interpolationen* pag. 69.

In secondo luogo, se si tien conto del nesso logico del nostro frammento, si vedrà che tutte le parole della prima espressione (*non solum..... sed et*) costituiscono una discordante divagazione. Celso voleva dimostrare che nel caso proposto *si deve agire* (*agendum*) con l'actio in factum ad exemplum legis Aquiliae (non con l'actio diretta) per la ragione che egli stesso richiama: « nam alia quaedam (*quidem*) species damni etc. » Dire che il proprietario, *non solo può agire* con l'interdetto quod vi aut clam, ma *deve agire* con l'actio in factum ad exemplum l. Aquiliae, non si accorda con la tesi di Celso. Nè d'altra parte può suporsi che quelle parole appartengano ad Ulpiano, il quale citava Celso (cfr. il § 13 della nostra legge) soltanto a dimostrare che quasi tutti i veteres avevano intesa la parola *ruperit* della l. Aquilia nel senso di *corruperit*. Alle parole *in factum agendum* era probabilmente, nel testo di Ulpiano di cui i compilatori si servivano, una glossa, la quale accennava alla possibilità di valersi dell'interdetto quod vi aut clam. I compilatori crederono opportuno inserirla nel frammento; e inserendola, non ebbero difficoltà di applicare all'a. in factum ad exemplum l. Aquiliae quello che fino allora era proprio dell'int. quod vi aut clam (1). In modo simile, a mio avviso, furono inserite le parole *lege Aquilia* nella l. 13 D. quod vi aut clam 43, 24 (2). La glossa accennata poteva essere concepita semplicemente così: « sed et quod vi aut clam dominus agere potest; et si locatus fundus sit, colonus »; e in tal caso la seconda delle espressioni in quistione sarebbe dovuta direttamente ai compilatori. Oppure poteva comprendere anche quest'ultima espressione, seguitando così: « et si colonus *id* exercuit etc. »; e in tal caso i compilatori l'avreh-

(1) Cfr. l. 16 pr. D. quod vi aut clam 43, 24.

(2) Cfr. quanto dice l'Eisele sullo scopo di certa categoria di interpolazioni da lui individuata. Zeitschr. d. Savigny-Stiftung vol. X pag. 298.

bero, nell'inserirla nel frammento, divisa in due parti. Imperocchè a me pare molto probabile quanto fu già espresso dal Cogliolo: « che della maggior parte delle interpolazioni negli scritti dei giureconsulti non siano autori i compilatori giustiniani, ma il lavoro delle scuole e le glosse forensi »⁽¹⁾. Io propenderei verso la seconda ipotesi: cioè, che tutt'e due le espressioni non siano fattura de' compilatori. Si ponga mente alla frase « et si colonus *eam* exercuit »; dove il pronome *eam* sta sospeso in aria senza alcun grammaticale riferimento. La frase offre una luminosa conferma che il nostro testo è interpolato; e, a mio avviso, un indizio che i compilatori aveano sott'occhio la frase « et si colonus *id* exercuit etc. ». E non crederei che il fatto dell'essere richiesta una cauzione potesse dare argomento in favore della prima ipotesi. Bisognerebbe fosse dimostrato che è addirittura una tendenza caratteristica dei compilatori Giustiniani (vuo' dire de' loro tempi e scuole) non già de' giureconsulti e scuole che susseguirono al periodo classico, questa di richiedere bene spesso cauzioni e cautele.

Vi è anche fondamento a ritenere che nell'inserire la detta glossa i compilatori abbiano tolto alcune parole. Forse, cioè, Ulpiano aveva detto: « Et ideo Celsus quaerit, si lolium aut avenam in segetem alienam inieceris, quo *eam* tu inquinare, *an legis Aquilliae actio sit? Et ait* in factum agendum etc. ».

Siena, Aprile 1890.

MUZIO PAMPALONI

(1) Arch. Giur. vol. XLI pag. 200.

A proposito delle Fonti delle Istituzioni di Giustiniano

del prof. CONTARDO FERRINI. (1)

1. Durante la redazione delle Istituzioni, le Pandette sono state probabilmente ricopiate, ma non rivedute.

2. Le *Differentiae* di Modestino sono state direttamente utilizzate dai compilatori delle Istituzioni.

Il prof. Contardo Ferrini ha recentemente pubblicato sulle Fonti delle Istituzioni di Giustiniano un lavoro magistrale, che fa il più grande onore alla Scuola italiana. Io spero di poterne dire altrove tutto il bene che ne penso, in un lavoro sullo stesso tema, nel quale, mutuando una gran parte de' suoi argomenti, riescirò in fondo alle stesse conclusioni. Queste conclusioni eccole: i compilatori delle Istituzioni hanno attinto senza dubbio dal Digesto, ma essi hanno pure attinto in parecchi libri elementari, i Commentari e le *Res Cottidianae* di Gajo, le Istituzioni di Marciano, di Fiorentino e di Ulpiano; e hanno consultato codeste opere direttamente e non per l'intermediario delle Pandette.

Per ora io non fo che stralciare da uno studio più largo un

(1) *Memorie del R. Istituto Lombardo*, vol. XXIII, pag. 131-180.

punto o due, sui quali, per eccezione, non ho potuto adottar l'opinione del dotto professore.

I

Il prof. Ferrini è d'avviso che durante la redazione delle Istituzioni abbia avuto luogo una revisione completa del Digesto. ⁽¹⁾ Ora v'hanno gravi ragioni per dubitarne.

Quando s'è messo mano alle Istituzioni, il Digesto era interamente finito e i commissari v'hanno attinto più d'un passo delle Istituzioni. Il Ferrini lo constata più volte, e si può d'altra parte dimostrarlo sino all'evidenza. ⁽²⁾ I commissari dovevano aver tra le mani almeno un esemplare del Digesto; ed è più probabile che n'avessero due, giacchè sembra certo che dei due professori incaricati, sotto la presidenza di Triboniano, di redigere le Istituzioni, Teofilo e Doroteo, n'abbian fatto ciascuno due libri. ⁽³⁾

Ciò posto, delle due cose l'una:

1° O i redattori delle Istituzioni avrebbero essi stessi rivisto le parti del Digesto, che hanno avuto l'occasione di utilizzare per le Istituzioni.

Ma dimostreremo or ora che sicuramente essi non l'hanno fatto.

2° Ovvero, mentr'essi lavoravano da una parte sopra uno o due esemplari del Digesto, un terzo esemplare era sottoposto a una revisione generale.

Ora quest'ultima ipotesi è pienamente inverosimile. Infatti il

(1) *Op. cit.* pag. 5, nota 2; p. 19, linea 25.

(2) Gli è ciò che ho tentato nel lavoro, al quale ho fatto allusione più sopra.

(3) FERRINI, *Arch. Giur.*, vol. XXXVII, p. 368 e segg. KRÜGER, *Quellen*, pag. 341, note 3 e 4. FERRINI, *Rendiconti del R. Istituto Lomb.*, sez. II., vol., 22, fasc. 20, e gli autori citati da loro. Confr. *Zeitschrift der Savigny-Stiftung* t. XI, R. A. p. 106-121, FERRINI *De Justiniani Institutionum compositione coniectanea*.

buon senso mostra che la revisione generale d'un libro deve eseguirsi quando non n'esiste ancora che un solo esemplare. Ogni lavoro di revisione arresta l'opera de' copisti; giacchè a che serve moltiplicare esemplari che bisognerà poi ritoccare? soprattutto se si pon mente che queste correzioni diverranno tanto più lunghe e difficili a fare quanto più grande sarà il numero degli esemplari. Ed inoltre bisognerebbe allora tener nota accuratamente di ogni correzione e del luogo preciso ove si trova a fine di riportarla sugli altri esemplari. Ora se si ricorda che i frammenti non erano nè numerati nè divisi in paragrafi e che c'è dei frammenti lunghissimi, si capirà che questo lavoro sarebbe stato altrettanto lungo quanto malagevole; insomma, impraticabile.

È ben più verosimile di pensare che durante la redazione delle Istituzioni, il testo delle Pandette, fissato definitivamente, sotto l'agil mano de' copisti andasse moltiplicandosi. Essi avevano troppo da fare per ottenere un certo numero d'esemplari di quest'opera colossale, e forse se il Digesto, benchè finito prima che fossero incominciate le Istituzioni, purnondimeno non è stato pubblicato che 25 giorni dopo, ⁽¹⁾ la ragione è appunto nel tempo molto più lungo che occorreva per ottenerne un certo numero d'esemplari.

Resta la prima ipotesi: che i redattori delle Istituzioni, traendo partito dell'aver essi il Digesto tra le mani, v'abbian fatto delle correzioni.

Ma in tal caso converrebbe anzitutto supporre che non ne avessero più d'un esemplare in tre e che del tempo in cui si componevano le Istituzioni non si traesse partito per ricopiare il Digesto. Perchè, altrimenti, si sarebbe tornati a ricadere nella difficoltà, che abbiamo additato poco fa: la difficoltà di riportare le correzioni in altri esemplari.

(1) 21 novembre e 16 dicembre 533.

D'altra parte si può, io credo, dimostrare che persino quando i redattori delle Istituzioni si sono accorti chiaramente d'un errore commesso dai compilatori del Digesto e hanno avuto cura di rimediarvi nel trasportare il frammento in questione dal Digesto alle Istituzioni, si sono ben guardati dal fare nelle Pandette la stessa correzione e v'hanno lasciato consciamente una assurdità. Questo risulta dalla comparazione di due testi: i redattori delle Istituzioni han copiato le leggi 5 e 6 Dig. 26, 2, che nel Digesto si seguono, benchè tratte l'una dal libro 15, l'altra dal lib. 39 di Ulpiano *ad Sabinum*.

Inst. I, 14 § 5

Si quis filiabus suis vel filiis tutores dederit, etiam postumae [vel postumo] videtur dedisse, quia [filii vel] filiae appellatione [et postumus] et postuma continentur.

Quid si nepotes sint, an appellatione filiorum et ipsis tutores dati sunt?

Dicendum est ut ipsis quoque dati videantur, si modo « liberos » dixit.

Ceterum si « filios », non continebuntur, aliter enim filii, aliter nepotes appellantur.

Plane si postumis dederit, tam filii postumi, quam ceteri liberi continebuntur.

L. 5 D. (26, 2) de test. tut. (Ulpiano lib. 15 ad Sab.).

Si quis filiabus suis [vel filiis] tutores dederit, etiam postumae videtur dedisse, quia filiae appellatione etiam postuma continentur.

L. 6 eod. (Ulp. lib. 39 ad Sab.)

Quid si nepotes sint, an appellatione filiorum et ipsis tutores dati sint?

Videndum: et magis est ut ipsis quoque dati videantur, si modo « liberos » dixit.

Ceterum si « filios », non continebuntur; aliter enim filii, aliter nepotes appellantur.

Plane si postumis dederit, tam filii postumi quam ceteri liberi continebuntur.

Abbiamo posto tra parentesi quadre le parole che i compilatori delle Istituzioni hanno aggiunto alla L. 5 per generalizzarne la soluzione. È degno di nota che le parole « vel filiis » della L. 5. erano già una di quelle interpolazioni aventi lo scopo di generalizzare, che ricorrono così di frequente nel Digesto. ⁽¹⁾ L' in-

(1) V. GRADENWITZ, *Bullettino*, anno II, p. 4 etc.

terpolazione è dimostrata dalla fine del testo che non parla più se non della figlia postuma. Se Ulpiano avesse scritto: *filiabus... vel filiis*, avrebbe messo in fondo: *etiam postuma vel postumus continentur*. Soprattutto poi l'interpolazione è dimostrata dal fatto che l'aggiunta delle parole « vel filiis » fa dare al testo una soluzione assurda. Invero essa fa dire ad Ulpiano che non solamente nel caso che il testatore abbia dato un tutore alle *figlie* è compresa in questa espressione la figlia postuma, ma ch'essa v'è pure compresa nel caso che il testatore abbia dato un tutore ai *figli*! Come? se il testatore ha dato un tutore ai *figli* si riguarderà come se l'avesse dato alla *figlia postuma*? *

Per cansare questo assurdo si doveva *completare* l'interpolazione, aggiungendo le parole che noi abbiamo messo tra parentesi: « vel postumo »; — « filii vel »; — « et postumus ». E ciò molto avvedutamente han fatto i compilatori delle Istituzioni. Ma nondimeno, pur sentendo l'assurdo ch'è nel testo delle Pandette e benchè avessero a capo Triboniano, non hanno osato valersi della circostanza per correggere le Pandette.

Ciò, mi sembra, non si spiega se non ammettendo che il testo delle Pandette fosse già definitivamente fissato e non fosse quindi possibile alcuna revisione. Senza dubbio i copisti erano già all'opera: e questo mostra pure che non c'è stata revisione tra il 21 Novembre, data della pubblicazione delle Istituzioni, e il 16 Dicembre, data della pubblicazione del Digesto, perchè se una correzione riconosciuta necessaria non era tuttavia più possibile prima del 21 Novembre, *a fortiori* era impossibile dopo questa data.

Che cosa ha dunque tratto il Ferrini ad ammettere una revisione del Digesto dopo che s'era incominciata la redazione delle Istituzioni? Egli è il paragone tra il frammento 4 D. *De leg. tut.* (26, 4), tratto da Modestino lib. II *Differentiarum* col tit. 19 Inst. lib. I *De fiduciaria tutela*.

Ciò ne mena precisamente a trattare del secondo punto sul quale ci duole di non essere — per il momento, speriamo — d'accordo col Ferrini.

II

È cosa certa, come ha dimostrato il Ferrini⁽¹⁾, che i compilatori delle Istituzioni hanno direttamente consultato oltre al Commentario di Gajo le sue *Res Cottidianae*, le Istituzioni di Marciano, di Fiorentino e di Ulpiano. Io non parlo se non di quello che è certo; ma credo che a questa lista convenga aggiungere un'altra opera elementare, le *Differentiae* di Modestino. Modestino s'era dato all'insegnamento e fu il maestro del giovane Massimino⁽²⁾. I nove libri di differenze sono evidentemente un'opera di scuola: enumerare, com'egli fa, le differenze e le somiglianze tra diversi istituti è un procedimento molto adatto a scolpire le nozioni giuridiche nella mente degli allievi. Nei nostri corsi noi ce ne serviamo sovente, e i due professori di diritto che composero le Istituzioni dovevano ben conoscere questo libro, il quale d'altra parte è ricompreso in quella categoria di libri elementari ch'essi han compulsato direttamente. Infine Modestino è con Ermogeniano il giureconsulto più prossimo del Basso Impero: nuovo motivo perchè i suoi scritti fossero molto famigliari ai compilatori. Adunque, *a priori*, non è inverosimile ammettere che i compilatori siensi serviti anche de' libri *Differentiarum*.

Ed io credo veramente che se ne siano serviti, almeno per comporre il tit. 19 lib. I *de fiduciaria tutela*.

Il Ferrini per vero — d'accordo in questo punto col Mis-

(1) *Rendiconti del R. Istituto Lomb.*, vol. XXII, p. 826, 834.

(2) *Vita Maximij jun.* 1, 5 cit. da KRÜGER, *Geschichte der Quellen*, p. 226, nota 15.

poulet⁽¹⁾ — ammette senza esitare che i compilatori abbiano qui copiato dalle Pandette.⁽²⁾ e bisogna convenire che a prima vista si può essere tratti in inganno. Ecco i testi:

Inst. I, 19. De fiduciaria tutela.
[Est et alia tutela quae fiduciaria appellatur].

Nam si parens filium vel filiam [nepotem vel neptem et deinceps] impuberes *manumiserit*, legitimam nanciscitur eorum tutelam;

quo defuncto, si liberi *virilis sexus* extant fiduciarii tutores [filiorum suorum vel] fratris vel sororis [et ceterorum] efficiuntur.

L. 3, § 10 D. (26,4) De legitimis tutoribus (Ulpiano).

Si parens filium vel filiam vel nepotem vel neptem vel deinceps impuberes, quos in potestate habeat, *emancipet*, vicem legitimi tutoris sustinet.

L. 4 eod (Modestino) lib. IV Differentiarum.

Quo defuncto, si liberi *perfectae aetatis* existant, fiduciarii tutores fratris vel sororis efficiuntur.

Le Istituzioni proseguono con queste parole che nel Digesto non si trovano:

Atqui patrono legitimo mortuo, liberi quoque ejus legitimi sunt tutores: quoniam filius quidem defuncti, si non esset a vivo patre emancipatus, post obitum ejus sui juris efficeretur, nec in fratrum potestatem recideret, ideoque nec in tutelam; libertus autem si servus mansisset, utique eodem jure apud liberos domini post mortem ejus futurus esset. [Ita tamen ii ad tutelam vocantur, si perfectae aetatis sint, quod nostra constitutio⁽³⁾ generaliter in omnibus tutelis et curationibus observari praecepit].

Le parole messe tra parentesi quadre nel titolo 19 sono quelle che i compilatori, a nostro avviso, hanno aggiunto al testo originario di Modestino.

Invero a prima vista par bene che a cominciar dalle parole

(1) MISPOULET, *Les sources des Institutes de Justinien*, Nouv. Rev. Hist. de droit français et étranger 1890 p. 17.

(2) *Op. cit.* p. 19.... « la struttura del periodo mostra chiaro che i compilatori copiarono dai Digesti (f. 3 § ult. [Ulp.] fr. 4 Mod.) e non dall'opera genuina di Modestino; così deve ritenersi che la interpolazione in D. avvenne più tardi nel lavoro di revisione. Cfr. n. 5 nelle note ».

(3) L. 5 C. *de legit. tut.* 5, 30.

« Nam si parens filium » fino ad « Atqui » i compilatori delle Istituzioni abbiano copiato le leggi 3 in fine e 4 del Digesto.

Se non che, riguardando più dappresso le cose, sorgono molte ragioni di dubbio.

E dapprima non par verosimile che i compilatori siansi ispirati al testo di Ulpiano, la l. 3 § 10, giacchè in tal caso perchè non l'avrebbero copiata, alla lettera? Non v'era una ragione al mondo di cambiarne la menoma parola. Perchè mai, se l'han copiata, vi avrebbero fatto i tre cambiamenti che seguono?

1. Soppresso le parole « quos in potestate habeat », le quali pure sono utili, perchè avendo detto il giureconsulto « *parens* » e non « *paterfamilias* » era bene stabilire con precisione che trattasi dell'ascendente investito della patria potestà;

2. Mutato « *vicem legitimi tutoris sustinet* » in « *legitimam nanciscitur eorum tutelam* »;

3. Sostituito « *manumiserit* » ad « *emancipet* ». E a proposito della parola « *manumiserit* » con ragione osserva l'Accarias ⁽¹⁾: « Questa espressione che si riferisce alle antiche forme di emancipazione, non è più esatta sotto Giustiniano ». Per semplice capriccio adunque i compilatori avrebbero sostituito una espressione che al tempo loro non s'attagliava più, una espressione arcaica, fuori di moda, ad una che s'attagliava tanto bene! ⁽²⁾

Adunque è affatto inverosimile che il principio del titolo 19 Inst. lib. I sia copiato dal passo di Ulpiano che forma la fine della legge 3 D. 26, 4.

Ma il seguito almeno « *quo defuncto..... efficiuntur* » è stato copiato da Modestino? Sì, bene, ma è stato copiato direttamente

(1) *Précis*, t. 1, 4^a ediz., pag. 341 nota 1.

(2) Convien dire persino, molto verosimilmente: a una espressione ch'essi (o i loro colleghi) avevano introdotto nel testo di Ulpiano al posto di « *manumiserit* » che il giureconsulto aveva adoperato, come ha fatto il giureconsulto dal quale è stato copiato il titolo 19, di cui parliamo, come faceva anche Gajo, I §§ 172, 175 etc.

dal libro IV delle sue differenze e non dal frammento che forma la l. 4 Dig. 26, 4!

In questo frammento, quale ci è dato dalle Pandette, si fece già attenzione alle parole « *perfectae aetatis* », che sono una positiva interpolazione, giacchè è solamente nell'anno 529 che Giustiniano prescrisse per i tutori l'età di 25 anni. ⁽¹⁾

Se i compilatori delle Istituzioni avessero qui copiato dalle Pandette, non avrebbero mancato di riprodurre queste due parole « *perfectae aetatis* », tanto più ch'essi hanno presente allo spirito perfettamente il ricordo della costituzione che prescriveva l'età di 25 anni; la prova è che sulla fine del titolo essi la ricordano bene; e la ricordano in quali termini? Per l'appunto colle stesse parole: « *si perfectae aetatis sint* »!

In luogo di « *perfectae aetatis* » il testo originario di Modestino recava senza alcun dubbio « *virilis sexus* » ⁽²⁾ e appunto questo testo han copiato i redattori delle Istituzioni. Lo stesso Ferrini ammette che Modestino avesse scritto « *virilis sexus* » ⁽³⁾ e per spiegare come avvenga che le Istituzioni riproducano queste parole, benchè i compilatori abbian copiato dalle Pandette, è costretto a supporre che l'interpolazione di « *perfectae aetatis* » sia stata fatta in una estrema revisione del Digesto, posteriore alla redazione di questo passo delle Istituzioni. Se non che abbiamo mostrato più sopra l'inverosimiglianza, per non dire l'impossibilità di questa supposizione, che d'altra parte ci sembra in tutto e per tutto gratuita.

Adunque la frase: « *quo defuncto efficiuntur* » è stata ricavata direttamente dalle Differenze di Modestino. Ma s'è così, anche il principio del nostro titolo 19 (almeno dopo le parole « *nam si*

(1) C. 5 C. De leg. tut. 5,30.

(2) LENEL, *Palingenesia*, Modestino 14.

(3) *Op. cit.* pag. 5 nota 2.

parens ») deve pure appartenere a Modestino, perchè questo giureconsulto, s'intende bene, non doveva cominciar la sua frase coll'inciso « quo defuncto ». Come il suo maestro Ulpiano, nell'opera del quale forse ha raccolto il materiale delle sue Differenze, egli doveva dapprima rappresentare la situazione innanzi alla morte del *parens* emancipato; e doveva naturalmente farlo in termini analoghi a quelli che adopera Ulpiano. Secondo ogni verosimiglianza questi termini sono per l'appunto le espressioni conservate dalle Istituzioni: « Si parens filium vel filiam ⁽¹⁾ impuberis manumiserit, legitimam nanciscitur eorum tutelam; quo defuncto etc. » Ora siccome c'è un intimo legame tra questo passo e la fine del testo, ove si paragona con questo caso quello in cui, venendo a morire il patrono, i suoi figli divengono tutori legittimi del liberto, bisogna inferirne che sino a « Ita tamen » siamo in presenza del testo originario di Modestino.

(1) Non aggiungiamo come le Istituzioni: « nepotem vel neptem vel deinceps » Il testo di Modestino, quale ce l'han conservato le Pandette, non parla infatti se non del caso in cui, avendo il padre emancipato il figlio o la figlia, i fratelli dell'emancipato divengono i tutori fiduciari di questo fanciullo dopo la morte del padre. Egli non s'occupa del caso in cui, avendo l'avo emancipato il *nepote*, l'emancipato dopo la morte dell'avo cade sotto la tutela del proprio padre. Se Modestino avesse preveduto quest'ultimo caso non avrebbe potuto nel seguito del titolo 19 (il quale, noi lo vedremo tra breve, è pure suo) spiegare, come ha fatto la *differenza* tra il caso dei figli del patrono che diventano tutori legittimi del liberto e quello de' figli del *parens* manumissor che sono soltanto tutori fiduciari (per gl'interessi pratici v. l. 1 § 5 D, si a par. quis man. 37, 12). Questa differenza, egli dice, procede dal fatto che se lo schiavo non fosse stato liberato, i figli del padrone avrebbero, dopo la morte di quest'ultimo, la potestà dominicale su questo schiavo, assolutamente come l'aveva il padre loro; essi debbono dunque essere investiti come lui della tutela legittima. Al contrario aggiunge, se il figlio non fosse stato emancipato, non ricadrebbe, dopo la morte del padre, sotto la potestà dei suoi fratelli.

Questa ragione della differenza diventa pessima quando si tratta del nepote, il quale, se non fosse stato emancipato, alla morte dell'avo sarebbe ricaduto sotto la potestà del padre, proprio come lo schiavo cade sotto la potestà del figlio del suo padrone. Se dunque Modestino avesse parlato del caso del nepote, non avrebbe mai pensato a dare questa ragione, la quale è invece una ragione speciosa, quando non si parla che del figlio o della figlia.

D'altra parte ciò risulta dalla forma e dal contenuto di questo passo.

Nella forma, le sette od otto linee di cui parliamo sono scritte in un latino eccellente, semplice, sobrio, chiaro, come i compilatori sono incapaci di fabbricarne; soprattutto c'è un'espressione, un giro di frase vivo e rapido, il cui laconismo elegante rivela ben la mano d'un classico: « nec in fratrum potestatem recideret, ideoque nec in tutelam ».

Quanto alla sostanza, qual è lo scopo di questo passo? Esso pone un'antitesi tra i due casi: il caso del *parens manumissor* e il caso del patrono e ce ne mostra la *differenza*. Or dove poteva meglio trovare il suo posto fuor che nel libro delle Differenze di Modestino?

Siamo adunque costretti su questo punto a separarci dal Ferrini. La critica può concentrare la sua attenzione sopra un solo paragrafo, l'autore delle *Fonti* ha dovuto invece disperdere la sua in più centinaia di passi. Questo soltanto può spiegare la divergenza. Forse noi ci facciamo grande illusione; ma l'attribuzione a Modestino del titolo 19 delle Istituzioni (libro I) ci sembra tanto sicura, che noi non esitiamo a contare innanzi per questo punto sull'adesione dell'illustre professore che l'Università di Modena ha testè conquistato su quella di Messina.

CH. APPLETON

NOTA SULL'ARTICOLO DEL PROF. C. APPLETON

L'esimio prof. Appleton ha nel precedente articolo fatte osservazioni, quali da lui potevano attendersi, cioè sagaci e importanti. Esse fanno desiderare grandemente il lavoro più ampio, ch'egli ha promesso agli studiosi e da cui certamente avremo molto da apprendere. — Io stimo ch'egli ha ragione nel punto fondamentale, ossia nel ritenere che il confronto fra D. 26, 4, 4 e *Inst.* 1, 19 non provi una revisione delle Pandette avvenuta dopo la compilazione delle istituzioni. Circa poi l'uso delle « differenze » di Modestino, pur ammirando l'acume degli argomenti addotti, non sarei dello stesso avviso. Dell'una e dell'altra cosa ecco in breve le ragioni.

L'Appleton mostra che notevoli divergenze di forma (non spiegabili per alcun motivo) rendono per lo meno assai dubbio che il fr. 3 § 10 *tit. cit.*, sia la fonte di I. 1, 19. — È vero che il fr. 4 e il seguito del titolo ora riferito coincidono quasi nella forma, ma stimo ora che a tale succedersi in ambo i testi non debbasi dare troppa importanza. — Come mai i compilatori siano andati a pescare il fr. 4 per completare le cose dette nella fine del fr. 3, è cosa facile a intendere, purchè si pensi che il fr. 3 è tolto dai libri di Ulpiano *ad Sabinum* e il fr. 4 dai libri *differentiarum* di Modestino. Ora è noto che nelle scuole orientali si soleva appunto servirsi di questa e altre opere per integrare le nozioni esposte nel trattato di Ulpiano *ad Sabinum*: cfr. p. e. *Fragm. Sinait.* 6 (Krüger = 13 Zachariae). I compilatori hanno

dunque trovato nel commento al loro testo il passo, che hanno aggiunto. — Rimane così il fatto che il tit. 19 *Inst.* lib. I somiglia alla fine del fr. 3 e (tolta l'interpolazione) è uguale nella forma sua al fr. 4. È ovvio credere che anche nelle Differenze di Modestino precedessero cose analoghe a quelle dette nel § 10; ma è anche ovvio credere che le stesse cose e in forma simile si dicessero in altro libro di Ulpiano, maestro di Modestino. Non andremo errati, pensando alle *Istituzioni* ulpianee. Per simili incontri fra Modestino e Ulpiano in definizioni e regole elementari (che naturalmente il primo doveva ricavare dalle Istituzioni e Regole del secondo) cf. p. e. Ulp. 19, 8 = Mod. D. 41, 3, 3, cogli avvertimenti, che si trovano a pag. 14 della mia memoria. — Così si capisce benissimo perchè diverga leggermente il tit. 19 dal § 10: sarebbero presi entrambi dallo stesso autore, ma in opere diverse. Ulpiano nelle sue Istituzioni dovè essere più completo e far risaltare anche quello che Modestino accolse nelle sue Differenze, ritenendo la formola del suo maestro. Perchè poi nel Digesto siasi integrato Ulpiano con Modestino, anzichè con se medesimo, ho detto di sopra.

Ad ogni modo, questa discussione, sollevata col consueto acume dall'Appleton, ci fa bramare che una buona volta si faccia uno studio critico completo intorno a Modestino e alle sue fonti. Ritengo che s'avrebbero risultati di gran momento.

C. FERRINI

MISCELLANEA EPIGRAFICA

I.

Costituzione imperiale scoperta a Creta.

Nel fascicolo 3° del vol. VII della *Ephemeris epigraphica* il prof. TEODORO MOMMSEN sotto il titolo *Observationes epigraphicae*. XLII. *Constitutiones duae cretenses* pag. 416-423 pubblicava due importanti monumenti di diritto romano scoperti a Creta dal nostro collega prof. F. Halbherr.

Il primo è la costituzione di Costantino, che fu già edita dal Mommsen stesso nel nostro *Bullettino* II, 1889, pag. 133. Non torneremo dunque a parlarne.

Il secondo consiste in una lapide trovata come la prima nella chiesa di Haghios Joannis Kamariotis nella campagna che vi si stende ai piedi della collina ove era costrutta la città antica, in vicinanza del villaggio di Kastelli, capoluogo della provincia di Pediada. L'iscrizione è in pessimo stato; il prof. Halbherr, costretto a partire repentinamente dall'isola a causa dei tumulti politici, non poté a lungo trattenersi a leggerla, sicchè sarà in futuro necessaria una nuova revisione. Dal calco speditogli dal prof. Halbherr, il Mommsen con l'aiuto dei professori Hülsen e Dressel non poté ricavare che poche parole e sconnesse della parte maggiore della iscrizione, e neppure queste con piena sicurezza di lezione; invece l'ultima parte, per verità meno importante, si è potuta leggere quasi per intiero.

Noi dobbiamo dunque rinviare il lettore alla tavola pubblicata dal Mommsen (*loc. cit.* Tab. C ad p. 416) per ogni più completa notizia dell'epigrafe, contentandoci di trascriverne qui il testo alla meglio:

maem sint liueri uel proximi pertinere sede
 | . . supradictum diem bel cas . . . ergastr
 | deputat[a] uel ad quas . . . qu arte . . . dita
 sunt s . . e dem l . . | nostra data uel ex
 focup . . . u . . . offico di itra e . . . s . . nt e . . |
 . . c . statuto nostro reuocato . . . restitui eu . . . poss . . ore
 so | . . uascumque ex munifici alie
 esse co . . | . ut in eodem statu oport[ea]t perm[a]ne[re]
 a . . r | . osse . rii . o . . eia . em . et n
 r | . . ciui a
 | . . e
 | . . ketici ae ex
 | procurator . . m eti[a]m
 ea e ri . nor . . . persilas . . s . . n |
 erito ad fisc tis ba . . l n[os] suas ad mu-
 lier . . . quoque s . . | . . . x . . t . am . te . n
 n . . e ex ex | sue contra
 inar m . . | ei a n .
 tactu . ae . . tempora ne . . carta eade[m] . . s . . sa .
 co | ro . . aetatem ti non m . n[ic]aca . . idem
 i . d . | . . tor . ei sie . . r . . n con
 | f . . exos officio nostro em accesse-
 rint | . . nibus . . tianis rac . . a me
 . . sublac in diem ne . | . . ndus rapa[cil]at . u . f .
 t . i debi . . u . . o . . t | . . io fiscali
 ac lenior indulgen | iun[is] . . . rsos . .
 . . . xopet . peruenire illud quoque co | . . . unus . . .

. . . *um utri* *um* *ur* a *fis* *sreice* . . . an
 . . | *auus reddenda te* *ue* *as* . . s . . . *tra* . . .
 *upra* | . . . *efficit rationali* . . . *eruate* . . .
ri ue[l] *etiam procuratorum* *rio* | . . . *uae eis non super*
possessionibus suis q . . c . . *godis* . . *bo* . . t . . . *cupa* . . . |
iudicantis . . . e . . a . . *nti official*[iu]m uel quo . o . *alium etie*
 . . . *fini* . . . *n* . . | *ad exec*[u]tion a *uf*
 | *quiescat maxime tamen* . . . *on* *onei* . . . q . . .
ebiitu | *etuo fiscalise* . . . *ratitu* . . . *endum*
sciat | *beneficium confer* *aque*
singulos quoque *xia* . . | *d sanximus*
 *en* . . *praestatuta* *scriin* . . . *adox* . . | *officium*
 *uolupr* *ea* *se pertinentur ad* *id* | *sibi*
postulent iin *cire* *quoque officialium ex* |
sibe procuratorum abaritiam sob *atur sciant si* . . nl . .
 x *praesid* . . | *prouinciarum* . anc . . s *significatum esse ut si*
quis uel ma . . . *rio* *ectura* | *uel quid aliut ex enthecis*
possess[ion]em *sibe fructus quos in* . . . f . . ut . . . *uostr* . . |
 . . . *possessionibus esse debuisse con* . . *auit ablati* esse *per-*
pexerit interpell[ato] | *rectore prouinciae ad indemni*[a]tem *sui*
 *erit conseruandam bon* . . . e . . . *qui* | *idem commise-*
rint ultione quoque competente data remox . . . t . *conse c* |
atur eten . m . . ut . . tum . . et . . is . . ui *meriseu raia*mfi . . .
et quia somni . . stat . . . | *praefectis nostris quam etiam etiam*
praesidibus prouinciarum ration . . . | . . . *quoque et pribate*
magistro scripserimus exempla subesse praecepimus | *ut isdem*
quoque omnibus cognitis prouinciales nostri per beniuole . . | *tia*
nostram consultum s[ibi] *esse laetentur*.

Sulla chiusa di questa costituzione (che appartiene, secondo ogni probabilità, a Costantino, come l'altra) debbono vedersi le interessantissime osservazioni del Mommsen (*loc. cit.*, p. 419-423)

relative alla iscrizione, sottoscrizione e promulgazione delle leggi.

II.

Statuto del « Corpus eborariorum et citriariorum ».

Il BORSARI nelle *Notizie degli scavi* 1887 p. 18 e poi nel *Bullettino della commissione archeologica comunale* 1887, p. 3 pubblicò una importante iscrizione trovata nel 1886 in Trastevere sull'angolo della piazza di San Calisto e del vicolo della Cisterna. Egli ritenne che si trattasse dello statuto della corporazione dei *corarii et citrarii*, ossia dei conciatori e venditori di limoni.

Nella *Revue de l'instruction publique en Belgique* vol. XXXIII fasc. 1 pag. 9 seg., il signor WALTZING illustrava l'iscrizione stessa sotto il titolo: *Une inscription du collegium negotiantium corariorum de la ville de Rome*.

Ma nel 1889 avendo i signori GRADENWITZ e HÜLSEN sottoposto a nuovo esame la lapide, riuscirono a leggerla più completamente ed esattamente. Dei risultati di questi studi il signor HÜLSEN diede una breve notizia nelle *Mittheilungen des K. arch. Instit. in Rom*, 1889 p. 282: il prof. GRADENWITZ poi nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung*, 1890 vol. XI, rom. Abth. p. 72 ss. pubblicava il testo dell'iscrizione con le proposte di restituzione e con un dotto commento epigrafico e giuridico.

Ultimamente però il sig. dott. HÜLSEN nel *Bollettino dell'imp. Ist. arch. germanico*, 1890, p. 287 ss. dava una nuova e più corretta edizione del testo avendo ancora riveduta la lapide insieme coi proff. BORMANN e GATTI. Noi riproduciamo qui il testo da questa pubblicazione, secondo la restituzione del signor HÜLSEN: . . . *Julius*] Aelianus ius scholae tetrastyli | Aug. quo conveniretur a negotiantibus | eboraris dedit.

§ *Item*] placere, ut si alius quam negotiator eborarius aut citriarius per | [*fr*]audem curatorum in hoc collegium adlectus esset, uti curatores eius | [*can*]sa ex albo raderentur ab ordine. Debebunt utique curatores de eo | [*que*]m adlecturi fuerint, ad quinquennalem) referre. ||

§ *Placere*] item uti K(alendis) Jan(uariis) strenu[a] (denarii quinque) ex arca n(ostra) a curatoribus n(umero quattuor) sui cuiusq(ue) | [*anni et m*]ustacium et palma et carica et pir[a] . . . osch . . . [*darentur. Item*] VIII [*Kal.*] Febr. | [*natali Ha*]driani Aug(usti) sportulae darentur (denarii quinque), et a c[uratori]-b(us) praestari plac(uit). | [. et] caldam passive iis, qui ad tetrastylum epulati fuerint. | [*Item . . . natali I*]uli Aeliani sportulae ex arca darentur (denarii tres) et a cur(atoribus) | [. . . et caldam pas]sive praestari placuit iis qui ad tetrastylum epulati | [*fuerint. Item . . . natali I*]uli Flacci filii sportulae ex arc(a) darentur | (denarii tres) et a curatorib(us) | [. . . et caldam passiv]e praestari placuit iis qui ad tetrastylum epulati fuerint. | [*Item uti*] sport(ulae) ex arc(a) darentur . . . et cald(a) passive iis | [*qui ad tetrastylum epulati f*]uerint. Item placere ut cena . . . III Idus Aug. die imperi | [*Hadriani Aug.*] . . . sport(ulae) dare[n]tur a curat(oribus) n(umero quattuor) sui cuiusq(ue) anni. | [*Item placere*] omnibus annis divideretur. Item | [.] . . . annis fierent . . . bo per ordinem. Item placere | [.]] t sui anni commoda cuncta acciperent. ||

§ *supere*]sset in arca corporis, curatores dividerent aequis | [*portionibus*] inferrent centesim. datis a curatorib(us) sing(ulis) | [.] item placere uti adlect[i . . .]ne eod(em) anno praestarent | [.] us ab utrisq(ue) erogentur Item placere uti | [. e]sset, inferret arcae (denarios . . .).

Non vogliamo qui ripetere il commento già ottimamente fatto

dal prof. GRADENWITZ e completato in alcuni punti dal dott. HÜLSEN. Ci contenteremo solamente di notare che il testo conferma una delle più ingegnose congetture del Mommsen accertando al v. 6 la lettura delle parole *ex albo raderentur* in uno dei punti dell'epigrafe più importanti sotto l'aspetto giuridico. — La revisione della lapide ha dimostrato che la lacuna in principio di ciascun verso è minore di quella supposta prima; perciò non possono più ammettersi le restituzioni che avevano a fondamento quel falso supposto. Così pare assicurato che il verso 5 non potesse incominciare che con la parola *fraudem*, il che esclude la punizione dei curatori nel caso di semplice negligenza.

III.

Dal TOMÁSSETTI (*Bull. comun.* 1890, pag. 103), dal GATTI, *No-
lizie degli scavi* 1890, pag. 36; *Rendiconti dell'Acc. dei Lincei*,
1890, p. 155) e dall'HÜLSEN (*Boll. dell'imp. Istituto archeologico
germanico*, vol. V, anno 1890, fasc. 3, 4 pag. 300) fu pubblicata
la seguente iscrizione esistente negli avanzi di un gran monu-
mento sepolcrale scoperti nel fondo detto *le Capanacce* all'un-
decimo chil. della via Tiburtina:

*Dis genitoribus | L(ucio) Plotio C(ai) f(ilio) Pol(lia) Sabino |
praetori, sodali Titiali, | aedili cur(uli), seviro eq(uitum) R(o-
manorum), | quaestori urb(ano), trib(uno) laticl(avio) | leg(io-
nis) (primae) Miner(viae) p(iae) f(fidelis), (decem)vir(o) | stl(i-
tibus) iudic(andis), habenti quoq(ue) | salutation(em) secun-
dam | imp(eratoris) Antonini Aug(usti) Pii | Sabinus praetor
magna res formis perit. |*

Tale epigrafe ha importanza per noi a causa della singolare
formola *habenti quoque salutationem secundam Imp. Antonini
Aug. Pii*.

Per queste *salutationes*, cioè le udienze nelle quali gli alti dignitari e gli amici ossequiavano l'imperatore, cfr. il FRIEDLÄNDER *Sittengeschichte Roms* I⁵ p. 135-145. Egli nota come nella corte imperiale si distinguessero gli amici *primae et secundae admissionis* (l. c. p. 119). In quanto alle persone a cui questo onore della *salutatio* o *admissio* era attribuito, il Friedländer opina che la classificazione degli amici dipendesse dalle relazioni personali, che s'avevano coll'imperatore, non già dalla nobiltà e dalle cariche, che s'occupavano, come vorrebbe il GATTI, il quale accorda la *prima admissio* o *salutatio* ai consoli, la seconda ai pretori e così di seguito. Questa opinione — osserva l'HÜLSEN — oltre essere confortata da una iscrizione (cfr. *C. I. L.* VI, 2169) non citata nè dallo stesso Friedländer nè dal Gatti, dove si discorre di un Cesio Nigro, il quale senza aver nessuna dignità pubblica d'alto rango, è nondimeno ammesso alla *prima salutatio*, trova un appoggio ancora nella nostra epigrafe, dove la notizia della *salutatio* è aggiunta in modo da apparire piuttosto come un favore straordinario, superiore al grado gerarchico ottenuto da Sabino. In quanto al numero delle categorie degli ammessi, esso dovette esser superiore a due. Ciò è accertato, tanto dal passo dei Digesti IX, 51, 1, quanto dal fatto che sul quarto secolo i *salutatores* del *consularis Numidiae* si distinguevano in non meno di quattro categorie. Questa notizia intorno ai *salutatores* del *consularis Numidiae* ci è riferita da un'epigrafe scoperta a Thamugadi nella Numidia, pubblicata e illustrata e dal MOMMSEN, *Eph. epigr.* IV, pag. 629 e seg. e dal PERNICE, *Amoenitales iuris*. IV — *Ordo salutationis et commodorum* (*Zeitschrift d. Sav. Stiftung*, vol. VII, Rom. Abth. fasc. 11, pag. 113).

IV.

Nelle *Notizie degli scavi* del giugno 1890, a pag. 169-172 si leggono alcune epigrafi esistenti sopra arche del sepolcreto dei militi Concordiesi, scavate in Concordia nel fondo del Cav. Faustino Persico.

Di esse noi riferiamo qui quelle che portano la formula della multa sepolcrale.

1. *Fl(avius) Ursacius ducenar(ius) de numero | Leonum sen(iorum) qui vixit ann(os) p(lus) m(inus) XL, | militavit ann(os) XX arcam sibi | de proprio comparavit. Si quis | eam aperuer(it) dab(it) fisco arg(enti) p(ondo) x.*

2. *Fl(avius) Sindia senator de numero | Herulorum seniorum in eam arcam | iacet quem emit propio suo. Si quis eam aperire voluerit dabit fisco argenti pondo XII. Vite | sue vixit annos LX.*

3. *Sirramnis tribunus arcam sibi | de propio suo comparavit. Si quis eam | aperire voluerit dabit fisco | viribus argenti p(ondo) v.*

4. *Fl(avius) Fasta duce(narius) de Batavis | equ(itibus) sen(ioribus) arca compara(vit). | Si q(uis) eam aperi(re) voluerit dabit | arg(enti) p(ondo) v fis[co].*

5. *Fl(avius) Balemodus ducenari(us) d(e) n(umero) Eru-lorum seni(orum) | arca conparavi. Si q(uis) eam | aperire voluerit dab(it) fis[co] arg(enti) p(ondo) v.*

6. *Fl(avia) Fesa sibi et Bonoso con(iuc(i) dulcissimo arcam de | propio suo emerunt. Si | quis eam aperire tentaverit dabit fisso argen(ti) pondo quinque.*

7. *Fl(avius) Messio c(entenarius) ex fab(rica) sag(iltaria) | arcam de suo propio | fieri iussit. Si quis | voluerit in hunc | locum possi dabil | in schola argenti p(ondo) quinque.*

Per ciò che riguarda le molte sepolcrali cfr. WAMSER *De iure sepulcrali Romanorum quid tituli doceant*, § 10 (Darmstadt. H. Brill, 1887), VOIGT *Ueber die lex Cornelia sumtuaria* (nei *Berichte d. Königl. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften* 13 Dec. 1890) p. 265 segg.

V.

Entro i muri di alcuni sepolcri venuti alla luce in occasione dei grandi lavori di bonifica compiutisi nella tenuta di Tor Sapienza, si son trovate alcune lapidi con varie iscrizioni inserite a pag. 118-120 delle *Notizie degli scavi* (Aprile 1890). Tra esse la seguente ci sembra degna d'esser riportata

[in] fro(n)te pe(des) x | in agr(o) pe(des) xx. | Iter ad id | monum(entum) latum | ped(es) vi debetur.

VI.

Trovansi riferite nelle *Notizie degli scavi* del marzo 1890 a pag. 82-88 alcune epigrafi iscritte su cippi terminali scoperti sulla riva destra del Tevere. Diamo questa notizia senza riferire le iscrizioni, le quali appartengono al numerosissimo gruppo di quelle che già sono note, solo perchè esse ci danno occasione di richiamare di nuovo l'attenzione dei giuristi sopra il regime dei fiumi e la demanialità degli alvei e delle rive nell'antica Roma.

Nota sulle due sottoscrizioni nel manoscritto pisano

DELLE PANDETTE GIUSTINIANEE

Un mio breve scritto *su l'origine del Manoscritto pisano e la sua fortuna nel medio evo* ⁽¹⁾ ebbe l'onore — da me certamente inaspettato — di far riprendere l'antica discussione sulla sorte di questo celebre Manoscritto nel medio evo; questione, che nello stesso tempo giova a risolvere in massima quella infinitamente superiore sulla continuità delle tradizioni del diritto romano nel medio evo.

Una critica vivace del Prof. MOMMSEN uscì nella *Zeitschrift der Savignystiftung* ⁽²⁾, pure ammettendo egli, in apposita aggiunta, — nella quale era dato un disegno della seconda sottoscrizione — la precisione delle mie indicazioni di fatto. Le ragioni addotte contro la mia tesi furono ultimamente ribadite dal Prof. FRANCESCO BUONAMICI dell'Università di Pisa, il quale, in uno scritto di mole quasi uguale a quella del mio e con diffuse considerazioni ⁽³⁾, andando oltre dello stesso Mommsen, mise in dubbio la verità anche di queste indicazioni di fatto. Per questa ragione

(1) Siena, Torrini, 1890, pp. 38.

(2) Vol. XI. Roman. Abtheilung, pag. 302.

(3) Archivio Giuridico, vol. XLV, pag. 22.

sola io ritengo necessario di sottoporre agli studiosi di storia del diritto la seguente nota.

Consta ormai ed è ammesso da tutti il fatto — finora inosservato — che il Manoscritto pisano porta due sottoscrizioni, scritte in diversi tempi e da diverse mani; ambedue in seguito di tempo rase.

La prima, per il posto che occupa e per le tracce che ne rimangono, accenna ad essere una sottoscrizione contemporanea al codice. Essa non può avere consistito in un semplice « *Lege feliciter* » o cosa simile, come vorrebbe il Mommsen, poichè abbracciava sei righe intere. Anzi essa porta in principio un segno verticale, che si estende per lo spazio di otto righe, coprendo ed oltrepassando, ad uso iniziale, la iscrizione intiera. Contando da questo segno fino alle tracce in fine di riga, risulta per la lunghezza della iscrizione uno spazio di 9 cm.: spazio sufficiente per 20-25 lettere della scrittura del codice.

Il facsimile, per quanto infelice ⁽¹⁾, che si trova in fine dello scritto sopra citato del Prof. Buonamici, conferma il fatto osservato da me, che le due sottoscrizioni siano state rase in tempi differenti. Lo spazio che occupa la prima è di un colore differente da quello che occupa la seconda, il che deriva dal diverso grado di deperimento dei due spazi; deperimento, causato dal trattamento subito dopo un maggiore o minore lasso di tempo.

La seconda sottoscrizione, da mano di notaro — non di scrivano di codici — è della fine del ix o dei primi del x secolo.

(1) Il facs. dell'ult. pag. delle Pandette pisane fu fatto, per ordine mio, e dietro iniziativa dell'abate NICOLA ANZIANI, allora prefetto della Biblioteca Mediceo-Laurenziana. Però non essendo, secondo il mio parere, riuscito soddisfacente, lo rifiutai. Ora mi consta, aver ceduto il litografo (che del resto non volle da me compenso nessuno dell'incomodo avuto), la medesima lastra al chiar.mo Prof. Buonamici, il quale desiderava accompagnare di un facsimile il suo scritto. Ivi però non vedo aggiunto nulla alla descrizione ed alle indicazioni date da me.

I criterî per fissare questa data non sono incerti, ma strettamente scientifici. Io mi rimetto in questo punto al giudizio di CESARE PAOLI, il quale mi confermò « che la seconda sottoscrizione appartiene alla fine del *nono* secolo o ai principî del *decimo*: avendo essa i caratteri della scrittura minuscola primitiva (*carolina*); non della nuova minuscola (*neocarolina*), grave e pesante, ch'ebbe corso nel procedere del secolo x (e che fu magistralmente descritta da Teodoro Sickel nel *Privilegium Ottonis*); non della *minuscola perfezionata* dei secoli xi e xii, che ritornò, è vero, alle forme svelte della minuscola primitiva, ma con più studiato artificio, e rinunciando alle misture di corsivo, che caratterizzano gli incunaboli di essa minuscola ». A questa dichiarazione l'illustre paleografo fiorentino aggiunge: « I caratteri speciali, che mi fanno attribuire la scrittura di questo frammento di sottoscrizione al secolo *nono*, sono i seguenti:

1. le aste affusate delle lettere lunghe.

2. la *d* della parola *quidem*, che è di immediata derivazione corsiva, perchè la sua asta si prolunga al di sotto della pancia ed è in legamento coll'e successiva: mentre nella minuscola perfezionata, la *d* è indipendente e la sua asta o è curva al modo onciale, o è dritta, ma ben proporzionata, e limitata, nella parte inferiore, dentro il confine del rigo.

3. il segno esponente dell'*m* finale (una specie di *z* caudata) che ha carattere indubbiamente arcaico.

4. il tratteggio generale della parola *quidem*, che, sebbene in forma eretta, ha andamento semicorsivo ».

Questa iscrizione, scritta in lingua latina, occupava almeno due, ma non oltrepassava di certo quattro righe, essendo tagliato del margine inferiore del foglio poco meno di 5 cm. di altezza. Per questo, come per il fatto di essere scritta in semicorsivo, riesce malagevole calcolare la sua estensione. Sul suo significato però non può cadere dubbio: non è altro che una nota, messavi

da un notaro per ordine del proprietario del codice. Essa prova che nel tempo, in cui fu scritta, il testo si trovava in Italia. Ci dispensa quindi di entrare negli altri particolari della polemica e ci costringe di cercare, fino a prova contraria, le tracce e la provenienza del codice in Italia stessa ⁽¹⁾.

Anche per quello che riguarda le aggiunte del sec. XI, specialmente il « *Pulchra quasi stella* » devo mantenere integralmente ciò che ne dissi nel mio lavoro. Il Codice, in una parola, ha aggiunte del X e XI secolo, che devono essere fatte in Occidente. Del resto un caso perfettamente analogo al nostro, per quel che riguarda la reintegrazione del testo per mezzo di aggiunte in margine, si trova nel Saltero di Lione ⁽²⁾. Il fatto che si riscontra nel Codice pisano non è dunque un caso raro; esso serve soltanto di prova, che era tenuto sempre cosa preziosa, come lo era il psalterio di Lione. La revisione di questo codice è fatta nell'epoca merovingica.

È d'uopo insistere sul fatto, accennato già fugacemente a pag. 32, Nota 1. del mio lavoro: che i quattro ultimi fogli del codice hanno subito *tutti* un rimaneggiamento prima che il codice andasse a Pisa. Esso era conosciuto, prima che entrasse nel foco degli studi romanistici. Il taglio in pie' dell'ultimo foglio è piccola parte di un rimaneggiamento, che ha causato la famosa trasposizione dei fogli 463 e 464. Questa si ritrova senza eccezione in tutti i nostri codici del Digesto, e quindi deve avere esistito già quando fu fatta la prima copia del testo pisano, pervenuta a noi.

(1) L'obiezione che si fa all'origine occidentale del Codice, si è: che esso sembra scritto da scrivani greci. Le ragioni, indotte dal Mommsen per provare questo fatto, io le ho taciute ma non nascoste, perchè il fatto stesso, per quanto probabile, non mi sembrava contraddire per niente all'origine ravennate del codice.

(2) È un codice in lettere onciali, descritto dal DELISLE, *Melanges de Paléographie et de Bibliographie* (Paris, 1880) pag. 13.

Il mio lavoro non si occupava soltanto dell'origine ma ancora e più della fortuna del Manoscritto pisano, sostenendo in questo riguardo una delle tesi fondamentali per la storia del diritto italiano: quella della continuità del diritto romano e del suo culto nel medio evo.

Non solo per mezzo di argomenti paleografici e storici, ma eziandio per quelli forniti dalla storia letteraria e dall'andamento generale del diritto nel medio evo si prova, che il codice pisano delle pandette deve essere stato conosciuto, apprezzato e studiato in Italia per tutto il medio evo. Tale dichiarai essere la mia tesi principale ed io credo di essere riuscito a provarla ⁽¹⁾. La fortuna del diritto romano nel medio evo deve essere collegata colla fortuna dei testi. Io non ho fatto altro che studiare i rapporti fra tutte e due e mi riservo di tornarvi sopra in un lavoro particolare sulla triplice partizione del Digesto, nel quale spero dimostrare in un modo abbastanza chiaro il mio concetto sull'origine dell'*Infortiatum*, che insieme a quella della seconda sottoscrizione il Prof. Buonomici qualifica come parto di « facile ed erudita fantasia » (pag. 15), mentre egli stesso sostiene: che il codice pisano sia stato trasportato intorno all'anno 1140 direttamente da Costantinopoli a Pisa: tesi che anche noi ben volentieri seguiremmo, abbandonando la nostra, purchè ci fosse provato per ora: che Irnerio non abbia conosciuto il testo pisano; che il « *Secundus* » o non abbia mai esistito o sia fatto in Costantinopoli; che dal VI fino al XI secolo il codice pisano sia

(1) In ciò mi confortano le parole del FITTING, *Die Institutionenglossen des Gualcausus* (Berlin, 1891) cap. XIX, pag. 55: « Neuerdings hat Zdekauer aus der Florentiner Handschrift selbst erwiesen, dass sie zu jeder Zeit des früheren Mittelalters gekannt, studirt und geschätzt worden ist »; nonchè la approvazione esplicita di LUIGI CHIAPPPELLI, nei *Nuovi studi sopra la storia delle pandette*, *Archivio Giuridico* vol. XLIV, 1890.

rimasto del tutto ignoto; che la seconda sottoscrizione non esista (cosa che non tanto facilmente gli riuscirà); ed infine: che ci sia spiegato tutto l'andamento del diritto romano in Italia fino all'XI secolo senza chiamare in aiuto il testo pisano, ed una sua copia antica, che abbia servito da capostipite ai bolognesi.

Siena, marzo 1891.

LODOVICO ZDEKAUER

CONTRIBUTI ALLA STORIA DEL DIRITTO ROMANO

NEL MEDIO EVO

I

Capitula ex lege iustiniana

*Una compilazione di diritto romano ad uso del clero
nel secolo nono.*

Dopochè in primo luogo i lavori di Maassen, poi quelli di Hüffer, Schulte, Conrat⁽¹⁾ ed altri, vennero a completare in tante parti le ricerche di Savigny e Merkel, noi possiamo distinguere essenzialmente due forme diverse di recezione del diritto romano per parte del clero medievale: abbiamo cioè collezioni speciali di diritto romano ad uso degli ecclesiastici e collezioni di canoni, in cui frammenti di leggi romane penetrarono in numero più o meno considerevole, raggruppati in sezioni speciali come nella *collectio canonum Anselmo dedicata*, oppure sparsi fra gli altri materiali, come avviene in gran parte delle collezioni posteriori.

Fra le collezioni composte esclusivamente di frammenti di diritto

(1) Ricordo specialmente MAASSEN, Ueb. eine Lex Romana canonice compta Wien 1860. Bolienser Excerpte des röm. Rechts 1861. Gesch. der Quellen und der Literatur des can. Rechts I, 889 segg. HÜFFER, Beiträge zur Gesch. der Quellen des Kirchenrechts und des Röm. R. im M. A. Münster, 1862. SCHULTE, Ueb. drei in Prager — Handschriften enthalt. Canonen — Sammlungen, Wien, 1868. CONRAT, Gesch. der Quellen und Liter. des röm. R. 1889-90, I, 145 segg., 205 segg., 252 segg., 363 e segg. Der Pandekten- und Institutionenauszug der britt. Dekretalensammlung, 1887.

romano si può ancora fare un'ulteriore distinzione: in alcune cioè, materiali tratti da varie fonti sono ordinati più o meno logicamente per materie, come avviene nella *Lex romana canonice compta* e negli *Excerpta Bobiensia*; altre invece ci si presentano come semplici epitomi o serie di estratti da un'unica fonte. Esempio di questa seconda forma ci dà, fin da tempo assai antico, il cosiddetto *Brevis libellus de rebus ecclesiae* ⁽¹⁾, che Haenel attribuiva alla fine del secolo nono o al principio del decimo, mentre Conrat lo ritiene invece composto in epoca vicina alla giustiniana ⁽²⁾. Il *libellus* ha nei Mss. il titolo di *Constitutiones domini Iustiniani imperatoris pro diversis capitulis episcoporum monachorum clericorum, vel ea quae ad pias pertinent causas ecclesiae* ⁽³⁾, e consta di 33 capitoli, tratti da tre costituzioni dell'epitome di Giuliano (CXI, CXV, CXIX). Come è noto, l'Epitome durante il primo medioevo fu in Italia la fonte di diritto romano più conosciuta specialmente dal clero ⁽⁴⁾ e diede infatti la maggior parte dei testi alla *Lex romana canonice compta* (e quindi all'*Anselmo dedicata*) e agli *Excerpta Bobiensia*, mentre d'altra parte da esso dipendono esclusivamente, per quanto riguarda il diritto romano, alcune collezioni sistematiche, come ad es. quelle dei Mss. Vaticani 1339, 1349, 3830, 8487 ⁽⁵⁾, ed il *liber de honore ecclesiae* di Placido priore di Nonantola.

(1) Fu pubblicato da Haenel, in *Berichte der kön. sächs. Gesell. der Wissensch.* (Philolog.-Hist. Cl.) 1857, p. 11 e segg. Cfr. Epitome Jul. ed. Haenel, p. XLII.

(2) Conrat, o. c. I, 148.

(3) Il titolo così corrotto, benchè derivi dalla cost. CXV, non favorisce davvero l'ipotesi di Conrat, che io credo poco fondata. I titoli dati a Giustiniano, oltre che dalle fonti indicate da Conrat (l. c. n. 6), si potevano desumere anche da parecchi documenti, che si trovano in molte antiche collezioni di canoni. (V. Maassen, *Gesch.* I. 337 e segg.). Inoltre secondo Biener (*Gesch. der Novellen*, 235) seguito da Maassen (o. c. 900), le più antiche tracce certe di uso dell'Epitome in Occidente risalirebbero solo al secolo nono.

(4) V. Haenel, *Epit. Jul.* p. XLII. Conrat, o. c. I, 58.

(5) Sulle prime tre collezioni ritorneremo in seguito. Riguardo alla collezione del

Una nuova prova di questo fatto, omai riconosciuto da tempo, abbiamo in una compilazione assai importante rimasta finora ignota, e che ci è rivelata dal Ms. Vallicelliano XVIII. Questo Ms. fu studiato da molti (1), ma ch'io sappia non è descritto completamente da nessuno. È un codice membranaceo di ff. 278 (mm. 340 × 250) a due colonne, più due piccoli frammenti in fine. La scrittura mi pare del principio del secolo decimo o forse anche della fine del nono, ed è di quattro mani diverse. Ad una minuscola romana grossolana ed inelegante segue, nel f. 31, una bella scrittura longobarda assai minuta, poi, da parte del f. 34 fino al 46, una minuscola carolina abbastanza regolare e ben formata: infine il f. 47 incomincia con qualche linea dell'antica mano longobarda, alla quale sottentra tosto una minuscola romana, preponderantemente inclinata da sinistra a destra, e che si avvicina spesso al corsivo. Questa nuova scrittura pare continui per tutto il resto del volume.

Per il suo contenuto il codice vallicelliano può essere designato come un vero *corpus iuris canonici*, prendendo naturalmente l'espressione *diritto canonico* in senso ampio, cioè senza distinguerglo esattamente dalla teologia.

Troviamo in primo luogo la collezione di Cresconio, che incomincia dall'indice degli ultimi capitoli, mancando in principio del Ms. un fascicolo di 8 fogli. Alla collezione è aggiunta di mano contemporanea una glossa interlineare e marginale, che si trova

Ms. 8487 dobbiamo notare un errore di Haenel (Ep. Jul. p. XLII) passato in Conrat o. c. I, 215. *I iura legalia venerabilibus locis eorumque ministris pertinentia* non sono già contenuti in alcuni fogli del sec. x intercalati nel Ms. vat. 8487, ma fanno parte di questo Ms. che contiene il regesto di Farfa ed appartiene alla fine del sec. xi. La collezione è di 22 capitoli, di cui solo tredici tolti dall'Epitome e precisamente dalle cost. 4, 6 e 115.

(1) V. Mabillon, *Museum ital.* I, 68. Ballerini P. IV. c. 3 e 7. Theiner, *Disquisitiones* p. 285 seg. Maassen (*Biblioth. iuris canon. manuscripta* p. 407) conosce il Ms. solo per notizie date da altri, e lo indica come A. 18. Cfr. anche Conrat o. c. I, p. 105 n. 3.

anche in altri Mss. ad esempio in uno vaticano (sec. x) di provenienza bobbiese, del quale ha fatto cenno Merkel ⁽¹⁾. Scelgo per saggio alcune glosse, che hanno importanza giuridica, per le quali, non essendo numerati i capitoli, indico solo i titoli ed i fogli in cui si trovano.

II. f. 3 *a. interl.* post quattuordecim annos grandevus presbiter fiat per singulos gradus et annus (1).

III. f. 4 *a. interl.* tyro est puer nutritus militiam. (Cf. la glossa, che si trova nel Ms. parigino del Codice epitomato, (4, 7, 3) e nel Ms. vercellese di Giuliano: tirocinii id est militiae) ⁽²⁾.

III. f. 5 *a. interl.* (*condicionarios*) servos vel debitores fisco-
rum. (*sic*) (Cfr. Ivone Ep. 147 in Du Cange v. conditionarii).

— (*curie*) curia dicitur ubi cruor effunditur reorum.

XX. f. 10 *b. interl.* (*si quis fidelis causas egerit*) id est causator et executor reipublice fuerit, id est ordinaverit iura reipublice.

— *marg.* Curia est publicum placitum ubi cruor effunditur, unde curiales carnifices et penarum inlatores sunt.

CXLIII. f. 30 *a. interl.* eo quod ipse accusator se subtrahit semel et secundo, restituat (1) episcopus in quo est et ipse removeatur.

— Quia infamis et criminosus homo non est recipiendus ad infamandum ecclesiam, quia indignus est ecclesiam criminosus.

CLIII. f. 31 *a. interl.* ad publicum sive palatium sive ad regem sive ad presidem.

CXCIII. f. 34 *a. interl.* (*conductores*) provisores vel census exactores.

(1) N. Archiv der Gesell. für ält. d. Geschichtskunde, I, 575.

(2) CONRAT, Gesch. I, 178 nota; GAUDENZI, Appunti per servire alla storia dell' Università di Bologna, 1889, p. 12 n. V. anche PAPIAS e DU CANGE (ed. Henschel) v. tyro. ISIDORO, Etym. IX, 3: Tirones dicuntur fortes pueri, quod ad militiam deligantur. . .

CCV. f. 35 *b. interl.* (*omnes quos ad accusanda publica crimina leges publice non ammittunt*) id est qui odium antiquum habis (*sic*) cum accusato, vel debitor, vel subiectos accusatori, vel proximus, vel vile persone que premio corrumpi possunt⁽¹⁾, infames, vel adolescentes XV ann., iocularii et incantatores et transformatores.

CCXXVII. f. 40 *a. interl.* herciscunde est divisio hereditatis inter heredes. herces enim apud veteres divisio nunccupabatur⁽²⁾.

Come si vede facilmente, alcuna di queste glosse contengono errori grossolani (basti citare la spiegazione della parola *curialis*), altre invece sono molto notevoli, come quella in cui si enumerano le persone non ammesse ad accusare, glossa per cui non so indicare alcuna fonte immediata.

Le glosse sono anche notevoli dal lato linguistico: osserviamo specialmente gli accusativi: *nutritus militiam*, *indignus ecclesiam*. Alla collezione di Cresconio tiene dietro la collezione in settantadue capitoli⁽³⁾ (f. 49-58), poi la *gratissima canonum collatio*⁽⁴⁾ (f. 58-136), ossia i cosiddetti *canones hibernenses*, che nel 1873 furono trascritti per incarico di Wasserschleben dal D.^r G. Kaibel. Dal f. 136 *b* fino al 143 *a* si trova l'indice di tutto il volume diviso in 452 parti. Le tre collezioni già ricordate vi sono comprese ai numeri I-III.

Segue sotto il numero IV una collezione di 44 regole (De-

(1) Cfr. Ep. Iuliani LXXXIII, I: ...vilissimi homines, qui et pecunia corrumpi facile poterant... Del resto le parole di questa cost. si riferiscono ai testimoni, non all'accusatore.

(2) Egual definizione si trova, corrotta, nel glossario del Ms. Parigino lat. 7643 sec. XI, in Flach, *Études crit. sur l'hist. du D. R. au M. A.* 1890, p. 179.

(3) Cfr. MAASSEN, *Gesch.* I, 869-70.

(4) Cfr. MAASSEN o. c. 877 segg. Il Ms. Vallic. e le fonti che da esso dipendono danno non *collectio*, ma *collatio*.

episcoporum transmigratione et quod non temere iudicentur) composta in gran parte di decretali pseudo-isidoriane.

A dimostrare sempre più l'uso dello Pseudo-Isidoro, troviamo al n. VI la prefazione: (Hysidorus mercator servus christi lectori cum servo suo in domino salutem. Compellor.....) e al n. VII la confirmatio canonum apostolorum, continuazione della prefazione stessa dalle parole: Denique propter eorum auctoritatem. Del resto l'autore della collezione confonde lo Pseudo-Isidoro con Isidoro di Siviglia, del quale al n. VIII si ha la lettera a Massona (Veniente ad nos) colla rubrica: Eiusdem hysidori de restauratione sacerdotis. (V. Maassen, o. c. I, 381).

Non potendo naturalmente dare uno spoglio completo del volume, indichiamo ora le parti principali.

N. VIII e seguenti: in massima parte estratti dal regesto di papa Gregorio (ex codice qui appellatur regestum epistolarum sancti gregorii pape).

N. LXXIV-LXXXI. Ex epistolis sancti hieronimis (!) octo quedam discretive sententie.....

Non numerate, ma segnate colle lettera Z. Sententie ex collationibus patrum deflorate numero triginta octo.

N. LXXXII e seguenti. Estratti da santi padri, Agostino, Gerolamo, S. Gregorio, Beda, libellus Gennadi, Prospero, Iohannes Diaconus (ex vita S. Gregorii) ecc.

N. CXIV-CLII. Sententie ex libris moralibus sancti gregorii.

N. CLIII-CCXXII. Nonnulli flosculi ex libris sententiarum sancti hysidori.

N. CCXXIII e segg. Estratti dai santi padri citati, da Cassiodoro, Alcuino ecc.

N. CCCV. Ex decretis sancti leonis pape cap. II.

N. CCCVI. Ex decretis Gregorii pp. cap. quinque.

N. CCCVII Ex decretis Zacharie pp. capituli (*sic*) novem.

N. CCCVIII. Ioh. Levita, Vita S. Gregorii.

N. CCCVIII. Ex decr. Eugenii pp. cap. vigintiuno.

N. CCCX e segg. Estratti da S. Padri, come sopra.

N. CCCLXXVII. Ex regula clericorum capitula numero decem et octo. Estratti dalla *regula canonicorum* o sinodo aquisgranense dell'816.

N. CCCLXXVIII. Serie dei libri canonici.

N. CCCLXXIX e segg. Estratti da concilii, lettere pontificie, *canones apostolorum* ecc.

N. CCCCI. Incipit prologus qui quadam (*sic*) ecclesiasticas regulas commemorat..... Hec sunt etiam regule.....

È lo scritto pubblicato da Maassen, *Gesch. der Quellen*, I, Beil. XVI, da un Ms. di Monaco, e su cui è da vedersi lo stesso Maassen o. c. p. 403-404.

N. CCCCII e segg. Pape Damasi confessio fidei catholice, Estratti da S. Padri, dal *liber Pontificalis* ecc.

N. CCCCX. Incipit altercatio Athanasii episcopi contra Arrium...

Essendo il Ms. mutilo, mancano tutti gli altri capitoli fino al 452: fortunatamente supplisce in parte l'indice, in cui notiamo specialmente i seguenti capitoli:

N. CCCCXV.... Ex canonibus theodori archiepiscopi ravennatis ecclesie. Di Teodoro, arcivescovo di Ravenna dal 677 al 688, non si conserva, ch'io sappia, alcuna opera. La lacuna del Ms. sarebbe quindi deplorevolissima. Mi pare per altro molto probabile che si tratti qui di una confusione col celebre Teodoro di Canterbury o forse collo Pseudo-Teodoro. Come fenomeno analogo mi viene ricordato dal Prof. Fournier, che l'irlandese Patrizio in parecchie collezioni italiane, quella ad es. del Ms. vat. 1339, è scambiato regolarmente con Paterius.

N. CCCCXVIII. Epistola theodemar abbatis ad Carolum regem. È la lettera di Paolo Diacono (*Propagatori ac defensori christianae religionis*).

N. CCCCXX. Capitula de monachorum observatione. Si tratta

senza dubbio del *capitulare monasticum* dell' 817 (Boretius, Capitularia p. 344), che nel Ms. torinese G. v. 4, proveniente da Bobbio, e nel cassinese 175 precede la lettera di Paolo Diacono sopra citata, mentre nel Barberiniano XI, 64 (sec. X-XI) la segue, come nel nostro.

N. CCCCXXXI. Cap. ex lege iustiniana numero XXXVII, su cui ritorneremo.

N. CCCCXXXII. Serie dei pontefici e dei vescovi di Gerusalemme, d'Antiochia, d'Alessandria, e di Costantinopoli.

La parte più importante di tutto il Ms. è per noi il n. CCCCXXXI, in cui sono contenuti i capitula ex lege iustiniana. Benchè il testo nel Ms. vallicelliano manchi, essendovi le rubriche dei singoli capitoli, è facile riconoscerne il contenuto: inoltre dei trentasette capitoli della compilazione ventuno si hanno nel Ms. vaticano 1349, sei nel casanatense B. v. 17 ed altri in altre collezioni canoniche, di cui parleremo. Veniamo così a conoscere che si tratta di una serie di estratti dall'Epitome di Giuliano. Ecco ora l'indice delle rubriche, coll'indicazione del capitolo corrispondente di Giuliano. Per comodità di citazione numero progressivamente i trentasette capitoli: do inoltre in nota le varianti del Ms. vaticano (V.) e del casanatense (C.).

Cap. ex lege iustiniana numero XXXVII quam legem iustinianus imperator cum synodo episcoporum atque monachorum censuit.

1. Quod si a monasterio quis recesserit, res eius ipsius monasterii sit ⁽¹⁾.

Jul. IV, 5. (16).

2. Idem ⁽²⁾.

Jul. IV, 7. (18).

(1) V. Quod si ad monasteri quis recesserit. *Om. reliqua.*

(2) V. Quo supra.

3. Idem ⁽¹⁾.

Jul. IV, 8. (19).

4. De archimandritis et ut constitutio communis ⁽²⁾ sit monachorum et sanctimonialium.

Jul. IV, 10. (21).

5. Ut non liceat clerico de minori ecclesia in maiore patrocinium ⁽³⁾ transire et de alimoniis clericorum.

Jul. V, 2. (23).

6. Quod non liceat episcopo ultra anni spatium ab episcopo suo deesse.

Jul. VI, 2. (25).

7. Idem.

Jul. VI, 3. (26).

8. Qualis debeat esse qui clericus fiat ⁽⁴⁾.

Jul. VI, 4. (27).

9. De diaconissis ⁽⁵⁾.

Jul. VI, 6. (29).

10. Quibus penis subicitur qui illicitum enphiteaseos ⁽⁶⁾ venerabilis loci componit.

Jul. VII, 7. (38).

11. Quod sacra vasa usurpet isdem penis subbiciatur et de panis cibilibus.

Jul. VII, 8. (39).

(1) V. Quo supra.

(2) V. communi.

(3) Nella rubrica di Giuliano si legge: in maiorem per patrocinium.

(4) V. fit. Risulta dal Ms. vatic. che manca di questo capitolo l'ultimo inciso: nisi forte..... exposuimus, come era naturale, contenendo esso un rinvio ad un capitolo non accolto nella nostra compilazione.

(5) Risulta dal Ms. vatic. che questo capitolo incomincia dalla parola: *Diaconissas*, omettendo così il primo inciso, che non aveva ragione d'essere nella nostra compilazione. La parola greca ἀγαπητοῖς è resa in lettere latine: agapitos.

(6) La rubrica di Giuliano aggiunge: contractum iuris.

12. De lenonibus tollendis.
Jul. XXXI, (109).
13. De matrimonio inter liberum et ancillam, seu ⁽¹⁾ inter liberam et servum.
Jul. XXXVI, 3. (133).
14. De episcopis in iudicium testimonii causa vocatis.
Jul. CXV, 9. (435).
15. De episcopis in iudicium non vocandis.
Jul. CXV, 10. (436).
16. De episcoporum profectione.
Jul. CXV, 11. (437).
17. De episcopis aliisque religiosis viris tabulizantibus ⁽²⁾.
Jul. CXV, 13. (439).
18. Ut ⁽³⁾ nullus episcopus cogatur subiectum sibi clericum de suo clero dimittere.
Jul. CXV, 14. (440).
19. De his qui sine causa excommunicant.
Jul. CXV, 15. (441).
20. De episcopis sua manu ⁽⁴⁾ non cedentibus.
Jul. CXV, 16. (442).
21. Quales ⁽⁵⁾ homines clerici fieri debent.
Jul. CXV, 18. (444).
22. Cuius etatis clerici fieri debeant.
Jul. CXV, 19. (445).
23. De curialibus et taxetis ad clerum non ammittendis ⁽⁶⁾.
Jul. CXV, 22. (448).

(1) V. C. et.

(2) V. C. tabilizantibus.

(3) V. om. Ut.

(4) V. sua manum. *Iul. om. non.*

(5) V. Qualis. Oltre a parecchie altre varianti il testo di questo capitolo dà nel Ms. vaticano *adulterinos liberos*, invece di *naturales*.

(6) V. admittendis. *Iul. ad clericatus honorem venientibus.*

24. De eo quod monasterium reliquit ⁽¹⁾.

Jul. CXV, 64. (490).

25. Ut monachi vel monache in civitatibus non ambulent ⁽²⁾.

Jul. CXV, 65. (491).

26. Si ex laico monachus factus monasterium reliquerit.

Jul. CXV, 66. (492).

27. De sanctis quattuor conciliis.

Jul. CXIX, 1. (506).

28. De ordinatione patriarcharum.

Jul. CXIX, 2. (507).

29. De edificatione venerabilium locorum.

Jul. CXIX, 7. (512).

30. De testamento episcopi vel ministratoris venerabilis loci.

Jul. CXIX, 17. (522).

31. Si episcopus vel clericus sine testamento vitam finierit.

Jul. CXIX, 18. (523).

32. Quod non liceat omnibus alienare fidei possessiones emphiteumseos abere ubi ecclesie ministeria celebrantur.

Jul. CXIX, 19. (524).

33. De amministratoribus venerabilium locorum suas res offerentibus.

Jul. CXV, 27. (453).

34. Qui oratorium intra domum edificat ⁽³⁾.

Jul. CXV, 30. (456).

35. Si quis inter celebranda ⁽⁴⁾ divina misteria ministri dei iniuriam fecerit.

Jul. CXV, 52. (478).

(1) V. suum reliquid.

(2) V. deambulent. Così pure il Ms. vat. lat. 1349, di cui diremo.

(3) V. intra..... aedificat *corretto in* aedificavit. Nel Ms. vat. l'uso dei dittonghi è abbastanza regolare: il vallic. li ommette sempre.

(4) V. celebrandam: *om.* divina.

36. Si sponsus et sponsa ⁽¹⁾ ad monasterium confugit.

Jul. CXV, 60. (486).

37. Si vir vel mulier ad solitariam vitam ⁽²⁾ transierit.

Jul. CXV, 59. (485).

Fonte della nostra compilazione sono dunque le costituzioni 4, 5, 6, 7, 31, 36, 115 e 119. Gli estratti sono riportati nell'ordine autentico, salvo in fine un certo numero di capitoli della novella 115 posposti a quelli tratti dalla novella 119. Ciò potrebbe essere stato causato da una trasposizione di fogli nel Ms. di Giuliano usato dal compilatore, come pure potrebbe trattarsi di una omissione involontaria riparata in seguito.

Alcune delle rubriche sono quelle di Giuliano, altre vennero foggiate dal compilatore ⁽³⁾, servendosi spesso delle prime parole del capitolo: tutte del resto ci sono tramandate assai scorrette dal Ms. vallicelliano e più ancora dal vaticano.

Riguardo al titolo osserviamo da un canto che *Lex Iustiniana* è detto l'Epitome di Giuliano ⁽⁴⁾ in alcuni Mss., ad. es. nel Parigino lat. 4418, dall'altro che anche la collezione Gaudenziana accenna ad un preteso intervento del clero nella legislazione giustiniana (*adhibitibus sacerdotibus episcopisque*).

Patria della collezione è senza dubbio l'Italia e, molto probabilmente, l'Italia greca. Ciò si può dedurre già dal fatto che in essa è accolto il capitolo terzo della costituzione sesta, capitolo in cui si tratta del viaggio dei vescovi a Costantinopoli, e del modo, che essi hanno a tenere per impetrare il responso imperiale. Inoltre nel Ms. vallicelliano, accanto al catalogo dei papi,

(1) V. sponsum vel sponsam..... confugiat.

(2) V. ad solitarium vita.

(3) Sono diverse dalla autentiche le rubriche dei cap. 1, 6, 8, 11, 13, 20, 23, 24, 25, 26, 31, 32, 34, 36, 37.

(4) Anche HINC MARO usa, per indicare l'epitome, l'espressione *lex iustiniana*, o *iustiniani*, ma non come termine tecnico. Conrat, o. c. I, 24-25.

vi era pure, come si è detto, quello dei patriarchi di Costantinopoli, d'Antiochia, d'Alessandria e di Gerusalemme; ed un capitolo della sezione quarta si dice tratto *ex chronica greca* (f. 144), mentre ad un altro capitolo (f. 149) è premessa la rubrica: *ex vicesimosecundo capitulo niceni concilii, que in grecis voluminibus non abentur.* (Cfr. Maassen, o. c. p. 9 e segg.).

La data della compilazione non è ben certa. Tenendo conto dell'età del Ms. vallicelliano e del fatto che esso non può essere che la copia di un altro affatto identico, poichè l'indice fu senza dubbio copiato prima del testo, si può asserire con tutta certezza che la compilazione non è posteriore alla seconda metà del secolo nono, risultato a cui ci condurrà anche l'esame del Ms. vaticano 1349. La corruzione delle rubriche potrebbe parere indizio di un'antichità più remota, e far supporre una trasmissione della collezione per opera di molti amanuensi. Per altro non possiamo non osservare negli estratti, di cui si compone la seconda parte del Ms. (cioè in quanto viene dopo l'indice), una identità di metodo e di intenti, che ce li fa ritenere opera di una sola persona, probabilmente un monaco erudito e paziente, che estrasse da tutti i libri, di cui disponeva, quanto gli sembrava più utile per i suoi compagni, non mancando di osservare in un punto che, se gli estratti non bastavano, essi dovevano ricorrere all'originale. Se questa ipotesi è vera, la presenza di estratti della collezione pseudo-isidoriana non ci permette di risalire oltre la metà del secolo ix, anzi, trattandosi dell'Italia, oltre l'860 all'incirca ⁽¹⁾. Si noti poi, in appoggio di ciò, che nel Ms. vallicelliano

(1) La prima traccia certa d'uso della collezione Pseudo-isidoriana si ha nei capitoli di un sinodo francese dell'852 (v. P. FOURNIER, *De l'origine des fausses décrétales*, 1889 p. 3 n. 2. Cfr. p. 17 n. 3). Sull'epoca in cui essa fu conosciuta in Italia v. RUFFINI, *actio spoli*, 1889, p. 213. Il ms. modenese, che risale indubbiamente alla seconda metà del secolo nono, era già posseduto dalla chiesa di Modena fin dall'epoca del vescovo Leudoino.

e nel suo archetipo le varie sezioni sono considerate come parti di una grande collezione⁽¹⁾, e quindi in più luoghi si hanno rinvii ad altre sezioni, e gli estratti delle *collationes patrum*, probabilmente aggiunti dopo, non sono segnati con un numero, ma colla lettera Z, senza dubbio per non turbare la numerazione prestabilita.

Abbiamo detto or ora che gli estratti sembrano opera di un monaco: indizi in appoggio di tale ipotesi si hanno nella presenza dei *capitula de observantia monachorum* e della lettera di Paolo Diacono, come pure nel fatto che la *legge di Giustino* si dice fatta coll'assistenza di vescovi e di monaci, e da essa sono riportati molti capitoli, che si riferiscono appunto alle cose monastiche.

Benchè ci sia ora conservata da un unico Ms. per soprappiù mutilo, la nostra collezione dovette essere abbastanza diffusa. In primo luogo è certo che essa è la fonte principale della celebre collezione in nove libri del citato Ms. vaticano 1349⁽²⁾, in cui non solo tutti i testi di diritto romano sono tolti dai *capitula ex lege iustiniana*, ma si riscontrano anche larghi estratti dei *canones hibernenses* o *gratissima canonum collatio*, delle *collationes patrum*, della *regola clericorum*, dei santi padri, insomma di tutte le parti del Ms. vallicelliano.

(1) Per es. infine della sezione CCCCXIX troviamo: Ex his require inantea capit. CCCCXLI.

(2) Cfr. su questa collezione MAI, *Spicilegium rom.* VI, 396 e segg. MERKEL in aggiunta a Savigny, *St. del D. R.* nel M. E. trad. Bollati I. 419-50 n. d. HAENEL, *Ep. Iul.* XLII, MAASSEN, *Gesch.* I, 885-887. CONRAT, *Gesch.* I, 210. L'opinione di Merkel, che patria della collezione sia l'alta Italia, e precisamente Vercelli, è assolutamente infondata. Egli si appoggia sul fatto che nella collezione sono riportati canoni di sinodi vercellesi, ma tali canoni si trovano pure nella collezione irlandese, che è appunto una delle fonti della nostra. Anche la collezione del Ms. vat. 1339, attribuita da Merkel all'alta Italia, fu composta secondo ogni probabilità, nell'Italia meridionale, da cui sembra provengano i Mss. che ce la tramandarono, od in cui è usata.

La serie dei testi di diritto romano contenuti nella collezione in nove libri fu data da Merkel in un'aggiunta all'opera di Savigny; al Merkel però sfuggì un buon numero di capitoli, e le sue indicazioni sono in generale poco esatte ⁽¹⁾. Ecco infatti la serie dei *capitula ex lege iustiniana* passati nel codice vaticano, coll'indicazione dei canoni corrispondenti:

<i>Capitula</i>	<i>Coll. Vat.</i>
1	} IV, 43
2	
3	
4	IV, 16
8	I, 192
9	IV, 59 (parte 2')
13	VII, 52
17	II, 237
18	II, 238
20	II, 239
21	I, 193
22	I, 194
23	I, 195
24	IV, 44
25	IV, 45
29	II, 82
33	II, 83
34	II, 71
35	IV, 41
36	IV, 42
37	IV, 38

(1) Gli errori di Merkel passarono in Maassen o. c. I, 887.

L'autore della collezione in nove libri attingeva direttamente ai *Capitula*, di cui riporta sempre le rubriche aggiungendo la indicazione della fonte: *ex lege iustiniani*; *ex lege iustiniani imperatoris*; *ex lege iustiniani rex (sic)*; manca invece sempre il numero dei capitoli dell'Epitome di Giuliano, che non si trova nemmeno nei sei capitoli del Ms. casanatense, di cui diremo. È quindi evidente che l'indicazione delle fonti mancava già nella collezione originale.

Qui, ad evitare equivoci, ci è forza rilevare un errore, in cui è caduto Conrat ⁽¹⁾, il quale esaminando il Ms. vaticano, considerò il numero progressivo dei canoni come un numero speciale che si riferisse alla fonte, da cui erano tolti i capitoli dell'epitome di Giuliano, e siccome naturalmente la numerazione dei canoni non ha alcun rapporto colla numerazione autentica di Giuliano, dovette congetturare che l'autore della collezione non attingesse direttamente all'Epitome, ma bensì ad una fonte ignota. Così il Conrat, basandosi sopra un dato falso, ha colpito nel vero.

Relativamente al Ms. vaticano 1349 ed alla collezione che esso contiene, dobbiamo aggiungere alcune osservazioni. Merkel, Haenel, e Conrat, (per non parlare di Maassen, che non esaminò egli stesso il Ms., ma si basò sulle indicazioni altrui) attribuiscono il codice vaticano al principio del secolo nono ⁽²⁾, e Conrat aggiunge che la collezione dovrebbe essere stata composta fra il principio dell'ottavo ed il principio del nono secolo. Se così fosse, la nostra ipotesi sull'età della compilazione di diritto romano del Ms. vallicelliano naturalmente cadrebbe: è certo però che la collezione del Ms. vaticano appartiene alla seconda metà del secolo nono, poichè vi si riscontrano decretali pseudo-isidoriane e la stessa prefazione dello Pseudo-Isidoro (*Compellor a*

(1) *Gesch.* I, p. 210 e n. 6 e 7.

(2) Con più ragione lo attribuisce al principio del sec. x il Mai, l. c.

multis), ed il Ms. (del resto assai corrotto e che non è l'archetipo) appartiene alla fine del secolo nono, od anche meglio al principio del decimo. Tale epoca io gli avevo infatti assegnata, esaminandolo col Prof. Paolo Fournier, quando ancora non ne conoscevo il contenuto.

Quanto alla prefazione ed agli scarsi frammenti di decretali pseudo-isidoriane, è del resto probabilissima, anzi certa, la derivazione dalla collezione del codice vallicelliano ⁽¹⁾, da cui è pur tolto il passo *ex chronica greca* che sta nella stessa sezione quarta, composta in gran parte di materiali pseudo-isidoriani.

Colla collezione in nove libri ha moltissima analogia quella in cinque libri conservata nel Ms. vaticano 1339, nel vallicelliano B. 11 e nel cassinese 125 ⁽²⁾. Ordinariamente si ritiene che questa seconda collezione sia derivata dalla prima e ciò potrebbe essere, poichè, dietro un esame (del resto superficiale) delle due collezioni, accanto ad una grande quantità di materiali comuni ma che fanno capo alla collezione del Ms. vallicelliano XVIII, e non servono quindi a risolvere la questione, ne trovai pure alcuni, parimenti comuni alle due collezioni vaticane e che mancano invece, a quanto pare, nel codice vallicelliano. L'epoca in cui fu composta la collezione in cinque libri è difficile a determinarsi: unico indizio sicuro è per ora l'età dei Mss. in cui ci è tramandata, dei quali conosco solo i due primi, che ritengo della prima metà del secolo undecimo ⁽³⁾, epoca certo non superata neppure dal Cassinese, a giudicare dal *facsimile*.

(1) Della prefazione (f. 5-6) è ommesso il titolo (Isidorus Mercator ecc.), ma si conserva la divisione in due parti, come nel Ms. vallicelliano. Il testo corrisponde perfettamente a quello dello Pseudo-Isidoro: manca solo l'ultimo periodo (Primo quidem ordo...).

(2) Cfr. THEINER, *Disquisitiones*, 271 segg. MERKEL, in nota a SAVIGNY, o. c. trad. Bollati I, 452-53 n. c. CONRAT, *Gesch.* I, 215-217. Biblioth. Casinensis III, 1877, p. 130-160.

(3) Conrat, o. c. I, 217 n. 4 ritiene il Ms. vallicelliano anteriore in ogni modo al sec. XI, il che non mi pare esatto. Nel Ms. vallicelliano andarono perduti molti fogli: notai infatti la mancanza dei capit. 25-32 del libro II, 434 a 442 del libro IV, 111 a 122

Fra le fonti della collezione in cinque libri non comuni a quella in nove, sono specialmente importanti le leggi longobarde, franche ed imperiali ⁽¹⁾, ed infine, per quanto riguarda il diritto romano, l'Epitome di Giuliano, probabilmente con un'appendice di cui doveva far parte un capitolo della Lex Dei, che è passato nella collezione. Nonostante la conoscenza diretta di Giuliano, l'autore della collezione in cinque libri accolse parecchi capitoli, di cui si può affermare la derivazione mediata od immediata dalla *lex iustiniana* ⁽²⁾. Questi capitoli si riconoscono dalle rubriche, e

del libro V. Il ms. vat. è mutilo in fine, per modo che vi mancano otto capitoli. Del resto la numerazione dei capitoli in ciascuno dei tre manoscritti è affatto diversa. Il Ms. vaticano ed il cassinese sono glossati. Ecco alcune glosse del Ms. vaticano:

I. 138. Fidejussor est qui alterius vadimonium recipit, quod vulgo guadium vocamus.

II. 78. Hibernia est provincia in gallia, que vulgo alvernia vocatur.

III. 130. Suessio est locus in francia et civitas.

IV. 208. Peculatus dicitur ipsum furtum vel peculatio.

In principio del Ms. sono aggiunti sei fogli, nei quali di mano del secolo XIII si trovano a margine parecchie costituzioni del codice giustiniano, e fra esse anche una autentica.

THEINER (p. 301-307) descrive due collezioni, che derivano da quella in cinque libri. Si aggiunga che quest'ultima è pure indubbiamente usata nella collezione di canoni penitenziali del Ms. Vallicelliano F. 92, proveniente dal monastero di S. Eutizio presso Norcia, e che appartiene a mio avviso al secolo XI, benchè Schmitz, sempre molto inesatto nella datazione dei codici, lo attribuisca al XIV. Sulla collezione V. Wasser-schleben, Bussordnungen, 1851, p. 91, 624 n. 2^a, 682 segg. Schmitz, Bussbücher, 1883, XIV, 767-68. Oltre a sinodi iberinesi, e ad un capitolo *heinrici regis* (f. 195), il penitenziale (che occupa i f. 161 a 201) tolse alla collezione in cinque libri tre capitoli di Giuliano (f. 194, 197 e 199) cioè IV, 5: CXV, 15 e 19, l'ultimo senza indicazione della fonte, i due primi colla rubrica Justinianus (o Justianus) rex. Si noti che il cap. 19 della cost. CXV non è nella sua vera forma, ma quale è nella collezione in cinque libri e fu stampato nel Floril. Casinense t. III, p. 122.

(1) Vi si trovano leggi di Rotari, Liutprando, Desiderio (autentica?), Childeberto, Pipino, Carlo, Lodovico, Lotario, Vidone, Enrico, in tutto forse una sessantina di capitoli, su cui probabilmente ritornerò altrove. Fra le leggi attribuite ad Enrico vi è pure quella: De naufragio post evasionem maris, (III, 172 = Vat. III, 162), della cui esistenza si è dubitato. Cfr. Conrat. I. c.

(2) Sono i capitoli corrispondenti alla *lex iustiniana* c. 1, 17, 23, 25 e 37, ai quali probabilmente potrebbero aggiungersene parecchi altri, riportati senza indicazione del numero del capitolo di Giuliano. Per altro quanto ad essi non abbiamo assoluta certezza, perchè le rubriche sono comuni all'Epitome di Giuliano.

non manca nemmeno in uno di essi la citazione *ex lege iustin.*, mentre l'indicazione ordinaria dei capitoliolti dall'Epitome è: *Iustinianus rex*. Inoltre i capitoliolti direttamente da Giuliano sono quasi tutti indicati col numero progressivo (che corrisponde sempre a quello dell'edizione di Haenel) e colla parola *titulus* o *capitulum*.

La serie dei testi di diritto romano contenuti nella collezione fu data pure da Merkel, ma non completa, e spessissimo errata, per cui crediamo utile darla di nuovo, indicando anche la numerazione del Ms. vallicelliano, che differisce dal vaticano, perchè in quest'ultimo più canoni sono spesso raggruppati sotto un solo numero. Un asterisco * invece del numero indica una lacuna nel Ms. vallicelliano, mutilo in più parti.

	Vallic.	Vat.	Citazione	Epit. Iul.
I.	46	30	tit. CCCCXXX	CXV, 4 (430)
	52	32	» CCCCXXVIII	CXV, 2 (428)
	53	32		VI, 1 (24)
	69	40	» XXVII	VI, 4 (27)
	73	42		CXV, 22 (448)
	82	49		CXV, 19 (445)
	108	67	» XXVIII	VI, 5 (28)
	109	67		XXXVI, 29 (159)
(dalle parole: <i>Lector quoque</i>)				
	110	67	» CCCCXLIII	CXV, 18 (444)
	161	103	» CCCCXXXI	CXV, 5 (431)
	162 ⁽¹⁾	104	» CCCCLIII	CXV, 27 (453)
	168	104	» CCCCLII	CXV, 26 (452)
	170	105		XV, 1 (51)

(1) Nel Ms. Vaticano l'ordine di questo capitolo e del seguente è invertito.

	<i>Vallic.</i>	<i>Val.</i>	<i>Citazione</i>	<i>Epit. Iul.</i>
II.	19	11	» CCCCLXXVI	CXV, 50 (476)
	58	44		XXXVI, 29 (159)
	117	101		IV, 10 (21)
	119	103		CXV, 65 (491)
	127	111		IV, 5 (16)
	128	112	» XVIII	IV, 7 (18)
	»	»		IV, 8 (19)
	155	138		CXV, 60 (486)
	160	142		CXV, 59 (485)
	195	177		VII, 6 (29)
	196	178	» CCCCLXXVII	CXV, 51 (477)
	197	179	(non numer.)	IV, 2 (13)
	»	»		IV, 3 (14)
III.	149	141		CXV, 52 (478)
	152	144		CXV, 13 (439)
	236	224		CXV, 15 (441)
V.	25	22	» CCCCLXXXVI	CXV, 60 (486)
	28	26	» CXXXV	XXXVI, 5 (135)
	•	166	cap. CCCCLXXXVI	CXIV, 4 (426)
	•	169	» CCCLXXXVI	CVIII, 9 (386)
	•	204	tit. CXXXIII	XXXVI, 3 (133)
	•	205	» CXXXVI	XXXVI, 6 (136)
	•	208		XXXVI, 4 (134)
	•	221		XXXII, 1 (110)

Nel libro IV c. 121 (Vatic. 106) si ha poi il capitolo della *lex Dei* (I, 7) già prima ricordato ⁽¹⁾.

(1) Dopo aver compilata, sul Ms. vaticano e sul vallicelliano, la tavola precedente, venni a conoscere, non senza meraviglia, che tutti i testi di diritto romano della collezione furono pubblicati fin dal 1877 nel *Florilegium Casinense* t. III p. 120-128, come

Delle altre collezioni canoniche conosciute fino al decreto di Graziano inclusivamente, nessuna, ch'io sappia, attinge alla nostra *lex iustiniana*, o dipende da essa anche indirettamente, salvo forse la collezione di Deusdedit.

Secondo l'indice dato da Merkel, in questa collezione si hanno cinque canoni tolti dall'epitome di Giuliano: e di questi uno porta l'indicazione: Ex lege iustiniana (III, 137 = Jul. VII, 7 (38)). Gli altri quattro capitoli sono tolti probabilmente da altre collezioni canoniche, poichè lo scarso numero e il modo di citazione diverso ⁽¹⁾ ci fa sospettare che Deusdedit non attingesse direttamente a Giuliano.

Estratti di quasi tutte le parti del Ms. vallicelliano XVIII, e quindi anche dei *Capitula ex lege iustiniana* ho poi trovati nel Ms. casanatense B. v. 17, che pare della fine del secolo undecimo. Questo Ms. si compone di due parti affatto diverse e riunite solo posteriormente. La prima, di cui i fogli non sono numerati, contiene una collezione di canoni, in cui credo di ravvisare forse ampliata la collezione del Ms. cassinese 552, sulla quale ha dato brevissime notizie Theiner ⁽²⁾. Nella seconda parte numerata solo in principio e mancante in più luoghi di molti

« Legum Justiniani Imperatoris versio nondum edita ». Lo strano errore non venne, ch'io sappia, ancora rilevato. Fra i capitoli di Giuliano a pag. 125 fu pure pubblicato un canone, che non porta il nome di Giustiniano, e non ha infatti nulla di comune colle leggi romane. A questa pretesa versione inedita delle leggi giustinianee, tengono dietro alcuni capitoli di leggi franche, che parimenti debbono essere in gran parte già editi.

(1) Ecco le citazioni secondo il Ms. vaticano 3833, III, 138. Ex libro novellarum legum cp. CCCCLXVI = Iul. CXV, 52 (478): III, 141: Ex libro novellarum legum cp. CCCCLII = Iul. CXV, 27 (453): IV, 151. Ex libro novellarum primo constit. VII. tit. XXV = Iul. VI, 1 (24): IV, 152. Item ex libro eodem VI, cp. CCCXXVIII = Iul. CXV, 4 (430). Nel *libellus contra invasores* dello stesso Deusdedit si trova pure Iul. CXV, 35 citato: Ex libro novellarum secundo constit. CCCCLX. V. Conrat o. c. I, 369 n. 2°.

(2) Disquisitiones, 338 segg.

fogli si hanno dapprima molti estratti della collezione di Deusdedit indicati già da Stevenson⁽¹⁾, poi, a cominciare dal f. 15 estratti dalla collezione vallicelliana. Ci basti indicarne alcuni per togliere ogni dubbio:

f. 15. Incipit concordia canonum. Estratti da Cresconio.

Fra il foglio 40 ed il 41 vi è una grossa lacuna, per cui dal n.º 4 si passa al 61.

f. 53. Incipit de episcoporum transmigratione et quod non temere iudicentur, regulae quadragintaquattuor. ex chronica greca. (Le regole riportate sono invece solo dodici o tredici).

XIII. Lettera di S. Isidoro a Massona.

XVII. Sententiae ex codice qui appellatur regestum epistolarum sancti gregorii pp.

XXXV. Sententiae ex collationibus patrum, ecc.

Dal n.º LXXXII all'LXXXVII troviamo poi sei capitoli della *lex iustiniana* o, secondo il Ms., *ex lege iustitiana* (*sic*): si tratta dei capitoli 13, 17, 31, 35, 36 e 37. Ad ogni capitolo è premessa la rubrica, identica a quella del Ms. vallicelliano.

Dal n.º 90 al 104 vi è di nuovo una lacuna: dopo il 105 seguono molti estratti non numerati, ed il Ms. finisce mutilo coll'*Interpretatio missae*.

I *capitula ex lege iustiniana* sono forse stati usati, almeno indirettamente, anche in una collezione di canoni, credo sconosciuta, del Ms. vallicelliano F. 2. sec. XI-XII, già di Achille Stazio. Il Ms., di mano longobarda, è intieramente palimpsesto, ma la scrittura cancellata, parimenti longobarda, non pare molto antica. La collezione, mutila forse in principio, è senza numerazione o divisioni di sorta ed occupa quasi tutto il Ms. (f. 1-100),

(1) Osservazioni sulla *collectio canonum* di Deusdedit (Estratto dall'Arch. della soc. Romana di st. patria vol. VIII) Roma 1885 p. 86-88. Lo Stevenson non identificò le altre parti del Ms. sul quale v. pure N. Arch. III, 156; V. 590.

che è di 102 ff. Fonte principale è il decreto di Burcardo, che è anzi spessissimo citato. Si trovano anche abbastanza frequentemente dei *canones hibernenses*. Coll'indicazione: ex lege iustiniana troviamo poi alcuni capitoli dell'epitome di Giuliano, una costituzione del codice giustiniano (I, 2, 7) che non si trova secondo l'indice di Savigny, in nessun'altra collezione, ed infine tre capitoli redatti in base ad alcuni testi di Giuliano. I passi di Giuliano riportati nella loro forma autentica sono i seguenti: IV, 7; CXV, 15; CXIX, 5; CXIX, 18. L'uso dei *capitula ex lege iustiniana* è dubbio, perchè uno di questi passi non vi si trova, e le rubriche sono inoltre quelle autentiche di Giuliano. Do ora il testo dei tre capitoli non autentici, coll'indicazione delle fonti, che parimenti non si trovano tutte nella nostra *lex iustiniana*. I testi di diritto romano si trovano nel Ms. ai ff. 33, 34, 40, 44 e 45.

f. 40 v. Item ex lege iustiniana de episcopis pro levioribus culpis non excommunicant nec cedant. [Iul. CXV, 15 e 16].

Non liceat episcopo pro levioribus causis suis subditis excommunicare, vel manibus suis aliquem cedere: hoc enim lex sacerdotum prohibet ne fiat.

f. 44 v. Item ex lege iustiniana de edificatione venerabilium locorum. [Iul. LXI, 1 e CXIX, 7].

Nemo aecclesiam vel oratorium aedificet antequam civitatis episcopus illuc veniat et ibidem crucem figat publice: et ante perficiat qui aedificare vult quod ad luminariam et ad custodiam et stipendia custodum et ad suppletionem necessitatum presbiteri dotemque aecclesiae sufficiat atque pertineat: et facta donatione sic domum aedificet, quia ubi semel inchoavit, necesse habet opus implere, vel ipse vel heredes eius, et necessitatem ei debent imponere episcopi et economi et ovilis (!) et magistratus.

f. 45 a. Item ex lege iustiniana de oratoriis. [Iul. LII].

Qui in domum suam oratorium habuerit, orare ibi potest;

tamen non audeat in eo sacra facere missa sine permissu episcopi loci illius. Quod si fecerit, domus illius fisci viribus adducatur et ab episcopo districta poenitentia coherceatur: comes qui hoc episcopo narrante cognovit, et non prohibuit, libra auri multabitur, et ab episcopo loci illius canonicam suscipiat excommunicationem et exclusionem.

Infine un'ultima traccia di uso della *lex iustiniana* ho trovato nel Ms. vallicelliano F. 54. Questo Ms. consta di varie parti, di cui una in scrittura longobarda, e contiene collezioni e frammenti di collezioni canoniche. A f. 177 vi si trova il capitolo decimo della nostra compilazione colla rubrica *ex lege iustiniana*. E si noti che, accanto ad esso, vi sono pure novelle di Giustiniano non secondo l'epitome di Giuliano, ma secondo l'autentico. Il Ms., nella parte che per ora ci riguarda ⁽¹⁾, appartiene alla prima metà del sec. XII.

II

Estratti dell'*Epitome Iuliani* ad uso del clero nel Ms. vaticano 3830.

Una serie di estratti analoghi a quelli descritti nel capitolo precedente si trova nel Ms. vaticano 3830, che pare della prima metà del secolo undecimo. Il Ms. si compone di due frammenti mutuli entrambi in principio. Il primo (f. 1-75) contiene:

(f. 1-24). Una raccolta di canoni non numerati, e tratti da varie fonti. Il documento più recente pare un capitolo ex concilio romano ubi interfuit benedictus papa (1012-24) cum henrico imperatore.

(1) Dei frammenti di diritto romano contenuti in queste ed altre collezioni di canoni renderò conto in altro lavoro.

f. 25-53. Estratti da Giuliano.

f. 54-69. Collezione in 45 capitoli, senza titolo, e preceduta da una prefazione, che incomincia: *Non latere credimus beatitudinis vestrae solertiam*. Si tratta quindi dei *capitula* di Rodolfo di Bourges pubblicati in Migne, Patrol. CXIX p. 703 e segg.

f. 69-73. De raptoribus rerum ecclesiarum (Lucii papae); Ex conc. Carthaginensi; Decreta Urbani pp. de communi vita et oblationibus fidelium: De possessione ecclesiarum. (Ipsas vero res indicione.)

f. 74-75. Canon penitenziali ⁽¹⁾.

Il secondo frammento (f. 76-83) contiene dei canon penitenziali.

Già nella prima collezione f. 4 e segg. si trovano parecchi capitoli dell'Epitome di Giuliano (cost. CXV) con rubriche speciali:

De observatione ordinationis episcopi. Cap. CCCCXXVII. De novella Iustiniani. = Iul. CXV, 2 (428).

De accusatore ordinationis episcopi. CCCCXXVIII. Ex eadem. = Iul. CXV, 3 (429).

De non consecrando sub prestatione auri vel alterius rei episcopo CCCCXXVIII. Ex eadem. = Iul. CXV, 4 (430).

De clerico ordinatione digno CCCCXLIII. Ex eadem. = Iul. CXV, 18 (444).

De his qui ordinari debent CCCCXLIII. Ex eadem. = Iul. CXV, 19 (445).

De his qui ad clerum creari non debent. CCCCXLVII. Ex eadem. = Iul. CXV, 22 (448).

De clerico facto monacho CCCCXLVIII. Ex eadem = Iul. CXV, 23 (449).

(1) V. BALLERINI, De antiquis ... collect. P. IV, c. 12 § 6 (in Migne, Patrol. LVI, 326); SCHMITZ, Die Bussbuecher, 1883, p. 765.

Abbiamo poi, come si disse, una o meglio due serie di estratti dell'Epitome da f. 25 a 53. Per altro i fogli andarono confusi nel rilegare il volume e vanno, a quanto pare, ordinati così: 25-32, 48-53, 40-47, 33-39.

Le costituzioni di Giuliano trascritte nella prima serie sono le seguenti: IV, V, VI (meno il cap. 3, che parla del viaggio dei vescovi a Costantinopoli) VII, VIII, XIV, XV (meno i cap. 2, 3 e 5 riferentisi all'Oriente) XXI. La costituzione XXI finisce a f. 53 a. Seguono poche aggiunte, fra cui dei capitoli *ex concilio felicitis pp.*

A f. 40 incomincia la costituzione CXV in cui mancano i capitoli 24, 42 e 50. Quest'ultimo si trova in seguito fra i capitoli della cost. CXIX.

Alla cost. CXV segue la cost. CXVII, poi la CXIX mancante dei primi quattro capitoli e di quanto viene dopo il capitolo 13. Dopo il capitolo 11 si trova il capitolo 50 della cost. CXV. I capitoli della cost. CXIX terminano a f. 39 a. Nel *verso* dello stesso foglio sta un estratto *ex concilio S. Bonifatii pp.* (610), mutilo, mancando probabilmente alcuni fogli.

Gli estratti di Giuliano sono riportati senza titolo, senza rubriche, senza distinzione e numerazione di costituzioni o di capitoli. È quindi impossibile determinare la data della compilazione. Siccome alcuni capitoli della cost. CXV sono riportati anche nella collezione, che si trova in principio del volume, e che appartiene indubbiamente al principio del sec. XI, si potrebbe assegnare la stessa data anche agli estratti, ma tale calcolo non regge all'esame del Ms., poichè non solo vi sono molte varianti fra il testo degli estratti e quello della collezione, ma in questa i capitoli sono distinti e coll'indicazione del numero corrispondente di Giuliano, mentre negli estratti gli stessi cap. 3 e 4 delle cost. CXV sono uniti, senza nemmeno l'A capo o la lettera maiuscola, il che non avrebbe potuto avvenire se l'autore della

collezione e quello degli estratti fossero una sola persona, od attingessero almeno ad uno stesso Ms.

Patria della collezione è presumibilmente l'Italia, poichè italiano è il Ms. e la presenza del capitolare di Rodolfo di Bourges nulla prova in contrario.

III

Summa Perusina.

L'unico capitolo della *Summa Perusina*, che finora sia stato trovato in compilazioni o Ms. giuridici, è, per quanto mi è noto, quello che fa parte della cosiddetta *Lex legum brebiter facta*. Una tale scarsezza di tracce certe dell'uso della *summa* non favorisce certo l'ipotesi di Conrat, che le attribuisce una diffusione grandissima. Per altro non fu ancora rilevata la presenza di due capitoli nel Ms. Vercellese dell'*Epitome* di Giuliano, Ms. che ritengo della fine del sec. x. Haenel notò fra le aggiunte a Giuliano contenute in questo importante Ms. una costituzione del codice giustiniano 5, 71, 4, ma la sua indicazione non è esatta, poichè si tratta invece del capitolo corrispondente della *Summa Perusina*:

Lex IIII. Constitutio metridiati.

Pupillus vel adultis res suas nec vindi nec donari vel commutari licet nec cum fratre suo.

Lo stesso Haenel nella sua edizione del codice gregoriano ⁽¹⁾ ha pubblicato una pretesa costituzione estravagante dell'Imperatore Antonino, che nel Ms. vercellese tiene dietro al capitolo ora riportato. Anche qui si tratta della *Summa Perusina* (V, 71, 1).

(1) Col. 29*-30* nota. Cfr. anche *Epitome Iuliani*. VII-VIII. Le indicazioni erronee di Haenel trassero in errore anche Conrat, *Gesch.* I, p. 130, n. 4.

Lex I. Imp. Antonino ã. muciano. minor quod absque tutore vel curatore vindedit vel obligavit dum at legitimam aetatem venerit restituitur illi.

Riguardo all'unico Ms. della *Summa Perusina* credo giusta l'opinione di Niebuhr ed Heimbach, che lo ascrivono al sec. x: propenderei anzi per la prima metà del secolo. Faccio questa osservazione perchè in un inventario dei Mss. della capitolare di Perugia, recentemente compilato, lo vidi giudicato del sec. xii o forse dell'xi.

Conrat accenna alla possibile esistenza di altre somme del codice giustiniano e crede⁽¹⁾ che da una di tali somme possano derivare alcuni dei capitoli pubblicati da Gaudenzi, nei suoi appunti per servire alla Storia dell'Università di Bologna (p. 12. nota), dal citato Ms. vercellese di Giuliano, in cui però si trovano in alcuni fogli aggiunti posteriormente. Questa opinione del Conrat mi pare poco probabile, perchè è troppa la differenza fra quei capitoli, e le costituzioni del codice, a cui dovrebbero corrispondere. Inoltre il Ms. vercellese li dà come glosse⁽²⁾. Per altro in una collezione di canoni del Ms. casanatese B. v. 17 sec. xi (cfr. sopra p. 293) ho trovate le somme di quattro costituzioni (Cod. I, 2, 1: I, 2, 5: I, 3, 8: VI, 21, 15), che, cosa notevole, non si trovano nel codice epitomato. Riserandomi di ritornare sulla collezione in altro lavoro, do intanto il testo.

f. 13 (Cod. I, 3, 8) Imperator theodosius. Si quis scripserit in carta testi (!) et postea ascenderit ad sacerdotium, sicut scripsit ita debet iurare et defendere sicut laicus, si ille voluerit cuius est placitum.

(1) Conrat, Gesch. I, 490, n. 4.

(2) La parola *Al.* che Conrat (l. c.) spiega *antiqua lex* non è che l'abbreviazione di *alia*, cioè *alia glosa*.

(Cod. I, 2, 1) *Constantinus imperator. Omnis homo quando moritur quantum voluerit de sua substantia dimittat ad ecclesiam.*

(Cod. I, 2, 5) *Meltiadis pp. Placet nobis ut nulla molestia patiatur ecclesie (!) extra quod in ius posuimus in lege, et qui fecerit contra hoc perpetuo habeat exilio.*

(Cod. VI, 21, 15) *In libro codico. Miles quomodocumque in exercito faciat testamentum stabile est: et si in bagina aut clippe (!) litteris sanguine suo rutilantibus adnotaverit aut in pulvere aut in gladio et mortuus fuerit stabile est.*

Notevolissimo è il primo capitolo che più di una somma parrebbe una falsificazione, e che, se l'attribuzione a Teodosio non è erronea, come potrebbe essere, deriva a mio avviso, da una falsa interpretazione delle parole: *Ceteri vero clerici, qui eum deinde gradum vel ordinem sequuntur, si ad testimonium dicendum petiti fuerint, prout leges praecipiant audiantur: salva tamen sit litigatoribus falsi actio...*

L'attribuzione del terzo capitolo a papa Melciade è facilmente spiegabile, essendo la costituzione diretta a Melizio, prefetto del pretorio.

Le somme, forse molto più antiche della collezione, sembrano opera di qualche giurista longobardo.

IV

Lectio legum brebiter facta.

Conrat ⁽¹⁾, nella sua storia delle fonti e della letteratura del diritto romano nel primo medio-evo, diede recentemente una nuova edizione della così detta *lex legum*, in base alla trascrizione propria, e ad una parziale collazione del Ms. fatta dal sig. Baum-

(1) *Gesch. der Quellen und Lit. des röm. R. im früh. M. A.* I, p. 268, n. 1°.

garten. Questa nuova edizione presenta qualche variante da quella già prima pubblicata dal Conrat stesso ⁽¹⁾, ma specialmente si stacca in varii punti importanti dal testo dato dal Gaudenzi ⁽²⁾. Per ciò nacque in me il desiderio di tentare una nuova lettura.

Il Ms. vallicelliano B. 32, che solo ci ha conservata l'importante compilazione, di cui ci occupiamo, è formato di due parti, riunite probabilmente in epoca assai recente, quando esso fu rilegato, cioè nel secolo xvii o xviii. Le due parti non sono contemporanee e neppure di contenuto affine, ma hanno solo comune la forma della scrittura, che nella seconda parte è la così detta longobarda spezzata, e nella prima già vi si avvicina. Questa prima parte, che sola c'interessa, formava in origine un Ms. completo di ff. 159 ⁽³⁾, anzi 160, comprendendo il foglio di guardia, che fu conservato, e si trova in mezzo all'attuale Ms. Essa contiene un calendario, la *regula canonicorum*, promulgata nel sinodo aquisgranense dell'816, ed infine, oltre a varie altre cose di poco momento, la nostra compilazione. La seconda parte mutila in principio ed in fine, contiene un frammento di esposizione dei Vangeli, ed abbraccia i ff. 160-177.

Il Ms., o almeno la prima parte di esso, dovrebbe essere stato scritto a Veroli, a quanto appare dalle molte notizie che vi si trovano a margine del calendario e nei ff. 1 e 159 ⁽⁴⁾. È vero

(1) Zeitschrift der Sav. Stift. für Rechtsgesch. X, 230 e segg.

(2) Riv. ital. per le scienze giurid. vol. VI, fasc. 2°. Nuovi frammenti dell'Editto di Eurico.

(3) Fra il f. 156 e 157 sta un foglio non numerato per errore. Il volume è diviso in fascicoli di 8 fogli ciascuno: manca un foglio infine dell'ultimo fascicolo. Il foglio di guardia, numerato ora 159, doveva trovarsi non in fine, ma in principio del volume.

(4) Queste varie notizie riferentisi alla chiesa di Veroli vanno dall'anno 1090 alla fine del sec. xiii. Noto a f. 159 una lettera sconosciuta di Alessandro III in favore di Faramondo (1160-1181) vescovo di Veroli (Gams, Series episcop. p. 738), e diretta contro l'abate ed i chierici di S. Pietro del Canneto, castello dipendente da Veroli

che in una formola, che si trova nel f. 157, e fu pubblicata dal Gaudenzi, è detto *in hoc monasterio beati Antonini*, ma nulla prova che essa non sia stata copiata da altro Ms. insieme colla *regula canonicorum*, che ebbe nell'Italia meridionale una diffusione grandissima ⁽¹⁾. Il Ms. vallicelliano, nella parte che ci riguarda, viene comunemente giudicato del sec. x, mentre invece l'antico inventario della biblioteca lo indica come del sec. xii.

(Cfr. Moroni, Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica, v. Veroli t. XCIV pag. 74, dove si ricorda una controversia sorta quasi un secolo dopo per eguale motivo fra il vescovo di Veroli ed i chierici di S. Maria del Canneto). La lettera è del tenore seguente:

« Alexander episcopus servus servorum dei dilectis filiis N. abbatibus et universis clericis sancti petri de canneta salutem et apostolicam benedictionem. Qui sententias et alia statuta apostolice sedis infringit, eius indignationem promeretur incurrere et gravi animadversione puniri. Perlatum est siquidem ad audientiam nostram quod vos contra sententiam, quam super causa, que inter vos et venerabilem fratrem nostrum F. verulanum episcopum vertebatur, protulimus, ausu temerario venientes, eius tenorem negligitis observare. Quia vero id non possumus nec debemus aliquatenus in patientia sustinere, apostolica scripta vobis precipiendo mandamus et mandando precipimus. quatinus partem decimarum et testamentorum, secundum quod in eadem sententia continetur predicto episcopo sine molestia et contradictione de cetero persolvatis. Quod nisi feceritis, iuris vestri poteritis propter hoc sentire defectum. Nos enim in registro nostro sententie nostre fecimus inquiri tenorem, vobis mandantes ut si negaveritis quod mandamus, episcopo sententiam ostendatis.

« Datum Signie IIII idus Otobris ».

Dal luogo da cui è spedita la lettera si scorge che essa deve essere dell'anno 1179.

Segue di mano del sec. xiii la serie dei componenti la *fraternitas* di Veroli (hii sunt in fraternitate verulana) e fra questi primo il vescovo Giovanni, senza dubbio uno dei tre di questo nome che si succedettero dal 1223 al 1259. Nel *verso* stanno i *Capitula fraternitatis*, che presentano molte analogie con quelli pubblicati da Gaudenzi, appunti cit. p. 24 da un Ms. che apparteneva, fino a pochi anni fa, alla capitolare d'Ivrea ed è descritto da Maassen, Bibl. iuris can. p. 377 e da Bethmann in *Archiv.*, IX, 617, i quali però lessero Ivrea invece di Evreux (ebroiciensis ecclesie). Fra parentesi, come mai un Ms. tanto importante fu sottratto alla capitolare d'Ivrea e si trova ora in possesso del signor Bollati?

(1) Non ne conosco meno di cinque o sei Ms. nelle sole biblioteche di Roma, quasi tutti indubbiamente italiani, e parecchi del sec. xi. Così il vat. 1351 ed il sessoriano 52 proveniente da Nonantola.

Per parte mia ritengo che possa essere del sec. XII la seconda parte, e dell'XI la prima. A staccarmi così dall'opinione dominante, oltre naturalmente alla forma della scrittura, che, come dissi, mi pare si avvicini già alla longobarda spezzata, m'induce il fatto che delle varie aggiunte, cui ho accennato, la più antica si riferisce all'anno 1090, mentre d'altra parte il monastero ricordato nella formola è probabilmente quello di S. Antonino presso Montecassino, di cui non si ha notizia prima dell'anno 1096 ⁽¹⁾.

La così detta *lex legum* occupa parte del *recto* e tutto il *verso* del f. 158, cioè dell'ultimo foglio dell'antico Ms. Dal colore dell'inchiostro si vede che essa fu aggiunta posteriormente per riempire la parte del foglio rimasta in bianco: non la credo per altro opera dell'amanuense, come ritiene Conrat, perchè i numerosi errori, corretti forse posteriormente, accennano ad una trascrizione fatta *currenti calamo*, e senza badarvi più che tanto.

Riguardo al testo della legge, debbo in primo luogo osservare che nel Ms. non si ha *Lex legum*, come ritenne il Conrat, ma bensì *Lēc legum*, ossia *Lectio legum*. Con questa correzione, assolutamente certa, il titolo della compilazione corrisponde anche meglio al testo greco, che esso riproduce, cioè al titolo dell'*Ecloga* di Leone Isauro e Costantino Copronimo. La corrispondenza dei due titoli fu scoperta dal Prof. Scialoia, ma la notizia che egli ne diede ⁽²⁾, e fu ripetuta da Esmein ⁽³⁾, sfuggì al Conrat, il quale ritiene che l'*Ecloga* non sia penetrata in Italia ⁽⁴⁾, e d'altra parte non sa spiegarsi lo strano titolo della

(1) Cfr. Gaudenzi l. c.; Conrat, o. c. pag. 269 n. 1°.

(2) Bullettino dell'Ist. di Dir. rom. I, 1888, p. 258-59.

(3) Nouv. Rev. histor. du D. franç. et étranger, XIII, p. 434, n. 1.

(4) Gesch. cit. I, p. 50, n. 6.

Lectio legum ⁽¹⁾. Per togliere ogni dubbio, do qui a fronte i due testi:

Lectio legum brebiter facta a leone sanctissimo (!) papa et constantino sapientissimo et piissimo imperatore. ab instutoribus. ex libro novelle magni iustiniani. dispositionis. ad directionem humanitatis.

Ἐκλογὴ τῶν νόμων ἐν συντόμῳ γενομένη παρὰ λέοντος καὶ κωνσταντίνου τῶν σοφῶν καὶ φιλευσεβῶν ἡμῶν βασιλέων ἀπὸ τῶν ἰνστιτούτων, τῶν διγέστων, τοῦ κώδικος, τῶν γεαρῶν τοῦ μεγάλου ἰουστινιανοῦ διατάξεων καὶ ἐπιδιόρθωσις εἰς τὸ φιλάνθρωπότερον..... ⁽²⁾.

Si noti poi che il Ms. monacense 307 legge ἐν συντόμῳς (brebiter) invece di ἐν συντόμῳ, ed ἐπὶ διορθώσει (ad directionem) invece di ἐπιδιόρθωσις ⁽³⁾. Inoltre in due Mss. della così detta *Ecloga privata*, cioè nel Vat. 1168 e nel Cryptoferr. V. 60, il titolo dell'*Ecloga* si arresta precisamente alla parola φιλάνθρωπότερον ⁽⁴⁾.

Che l'imperatore Leone sia divenuto papa Leone non reca meraviglia ⁽⁵⁾, ed il fatto è solo importante perchè dimostra che la *Lectio legum* appartiene ad un'epoca, in cui di Leone Isauro e Costantino Copronimo (+ 775) si era in Italia perduta, o quasi perduta, la memoria.

Un altro indizio dell'epoca della *Lectio* si ha in ciò che il titolo sembra tolto da un Ms. dell'*Ecloga privata*, la quale fu compilata, probabilmente, in pieno secolo nono ⁽⁶⁾.

(1) O. c. I, p. 273-74 e n. 3^a.

(2) *Ecloga Leonis et Constantini*, ed. Zachariae, 1852. Cfr. Prochiron, ed. Zachariae p. XXIII-IV.

(3) Il più antico Ms. dell'*Ecloga*, il vallicelliano F. 47, l'unico da me scorso, legge ἐπὶ διώρθωσι. Nello stesso Ms. manca la parola ἡμῶν prima di βασιλέων.

(4) *Ecloga*, ed. cit. p. 8 nota.

(5) In un formulario per il giudizio dell'acqua fredda, che io pubblicai da un Ms. di Vercelli (sec. x) (in *Archivio giuridico* vol. XLV fasc. 4-6), l'introduzione della prova è attribuita all'imperatore Leone ed a papa Eugenio, mentre negli altri formularii, tutti più recenti, si nomina sempre Leone papa.

(6) Zachariae (Prochiron p. LIII) attribuiva l'*Ecloga privata* al principio del sec. x o al più alla fine del ix, ma si ricredette. V. *Ecloga privata aucta*, 1865, p. 4.

Notevole è la parola *instutoribus* con cui si traduce il greco τῶν ἰνστιτούτων ⁽¹⁾, perchè tale lezione corrotta, evidentemente per colpa dell'amanuense, non può nascere che dalla parola *institutionibus*, e solo una persona che conoscesse, almeno di nome, le istituzioni, poteva così tradurre la parola greca.

E qui mi si porge il destro di osservare che dal monastero di Casamare, nel territorio di Veroli, proviene un Ms. delle istituzioni, finora, salvo errore, sconosciuto, come quasi tutti quelli delle biblioteche di Roma, e che è senza dubbio uno dei più antichi giunti fino a noi. Questo Ms., che potrebbe essere della fine del sec. XI, forma con parecchi altri frammenti, l'attuale codice sessoriano 110, e si conserva nella biblioteca Vittorio Emanuele in Roma.

Procedendo nell'esame del titolo della *Lectio legum*, osserviamo che non fu tradotta la parola τῶν διγέσεων. L'omissione può benissimo essere stata volontaria; troviamo per altro un Ms. dell'*Ecloga privata*, in cui del digesto non si fa cenno ⁽²⁾.

Restava ancora la menzione del Codice, e delle novelle: τοῦ κώδικος, τῶν νεαρῶν... διατάξεων. Il compilatore, che senza dubbio conosceva l'*Epitome Iuliani*, congiunse la parola κώδικος colla seguente, e tradusse *ex libro novelle*, e rese in seguito la parola διατάξεων col genitivo *dispositionis*. Infine, per dare un ultimo saggio della sua scienza, tradusse εἰς τὸ φιλανθρωπότερον con *humanitatis*.

È difficile il dire come e perchè il titolo dell'*Ecloga* sia stato scelto dal compilatore per la *Lectio legum*, in cui l'*Ecloga* non è assolutamente usufuita. È vero che in quest'ultima (tit. XVII) si trovano quasi unite una disposizione sull'*abactor* ed una

(1) Il cod. vallicell. F. 47 citato da τῶν ἰνστιτούτων,

(2) Il Ms. Parig. gr. 1391 dove si trova solo: ἀπό τοῦ κώδικος τῶν νεαρῶν ecc. V. Prochiron, ed. cit. pag. XLIX.

tolta dal Cod. Iust. 8, 4, 7, come appunto nella *Lectio*. Però in questa la prima disposizione è diversa, e pare faccia capo all'editto di Teodorico, e la seconda è senza dubbio tolta dalla *summa Perusina*, e non ha rapporto alcuno col passo corrispondente dell'*Ecloga* ⁽¹⁾.

Senza pretendere di risolvere in modo certo la questione, io credo che la *Lectio legum* derivi da un Ms. italiano dell'*Ecloga privata*, in cui si trovavano, forse in varie parti ed aggiunti a varie riprese, alcuni testi giuridici tratti da fonti diverse. Così si spiegherebbero anche facilmente gli errori di citazione della *Lectio* (l'indicazione tit. XXIII premessa al capitolo tolto dall'ed. di Teodorico: legge IX invece di VII per la costituzione della *Summa Perusina*: attribuzione a Giustiniano di un passo delle leggi visigotiche).

Non manca del resto un Ms. (il Bodlei. Rawlins. 158) in cui si trova il solo titolo dell'*Ecloga* senza il testo ⁽²⁾, e così poteva facilmente essere anche in altri.

Lasciando ora il campo, poco sicuro, delle ipotesi, indico le correzioni che, a parer mio, dovrebbero farsi all'edizione di Conrat. Trattandosi di un testo brevissimo, e di un unico Ms., tengo conto anche degli errori posteriormente corretti nel Ms. stesso.

Conrat, Gesch. I, 268.

Ms. vallic. B. 32 f. 158.

1. Abactor si usque...

Abactor. Si usque...

L'amanuense aveva scritto *abauctor*, poi l'u venne raschiato.

(1) Assai più si avvicina il Prochiron, dove la costituzione del codice è ridotta ad una somma, tradotta così da Zachariae: Si quis citra iudicalem decretum rem violenter abstulerit, si ipsius erat propria, dominium eius amittit, si aliena, praestet rem ipsam et eius aestimationem. (Proch. XXXIX, 49). È poi notevole il fatto che nel Ms. Parig. 1384 questa costituzione è espressamente attribuita a Basilio, Costantino, e Leone (Cfr. Fragm. graeca versionis legum Roth. ed. Zachariae 1835, p. 16-17) e, come osservò Zachariae, pare sia considerata come una novella anche da Attaliota (in Leunclavii, Ius graeco-rom. II, 53).

(2) Prochiron, ed. cit. p. XXIII.

<i>Conrat, Gesch. I, 268.</i>	<i>Ms. vallic. B. 32 f. 158.</i>
ex violentia	ea violenter
a quocumque	L'am. aveva scritto <i>quocumque</i> .
tamquam furavit	tamquam furtum
2. amittat	amittit
reddet	retdet
quadruplum	La parola <i>quadruplum</i> , che manca nella <i>summa Perusina</i> , è raschiata, senza dubbio coll'intenzione di cancellarla. L'erronea aggiunta deriva forse da imitazione della fine del capitolo precedente.
3. Constitutio domini	Const. domni
suoque sequantur auctores	Sull'o di <i>suoque</i> si trova nel Ms. una specie di accento (riprodotto nell'edizione di Gaudenzi). Probabilmente si volle scrivere <i>suosque</i> .
sed ille	set ille
parentium	parentum
4.	A margine stanno scritte in inchiostro rosso le parole: <i>volumus atque iubemus</i> . al cap.
5. et si ad	L'am. aveva scritto: <i>et sic ad</i> , ma pare che il <i>c</i> sia cancellato.
6.	A margine stavano alcune parole scritte in inchiostro rosso, ora illegibili, salvo la parola <i>iubi[leus]</i> .
aut complacitum aut sine	aut com placitum aut sine
si quis eum suaserit	L'am. aveva scritto dapprima <i>suerit</i> .
mercediosi	Probabilmente il primo <i>i</i> venne espressamente raschiato.

Conrat, *Gesch.* I, 268.

Ms. *vallic. B.* 32 f. 158.

Mercedosi hanno anche due documenti di Farfa, indicati da Schupfer ⁽¹⁾.

suaserit et infug.

suas. vel (*ul*) inf.

ad ille cui iubilus

ad ille cui iubileus

Come si vede, la mia lettura poco si scosta da quella del Gaudenzi. Quanto all'opinione del Baumgarten ⁽²⁾, che legge *iubilus*, *iubilius* ecc. invece di *iubilus*, *iubilius*, essa è assolutamente insostenibile, perchè la *i*, quantunque in principio di parola sia prolungata in alto al pari della *l*, non può essere confusa con questa seconda lettera, che nella parte inferiore termina con una curva, che la unisce alla vocale seguente. Riguardo all'etimologia della parola, tenendo conto della forma *iubileus*, che sembra la più comune, non possiamo non pensare al *iubilaus*, usato ad indicare il possesso o la prescrizione quinquagenaria, e che d'altra parte il Du Cange spiega anche come homo grandaevus, centenarius. Questi *iubilei*, che dovevano essere liberi, poichè ricevevano una *mercede*, ma che per un ~~de~~ determinato tempo si trovavano in tale stato di dipendenza, che non solo la loro fuga era un delitto, ma che potevano anche essere dal padrone ceduti ad un altro *in servitium*, potrebbero appartenere a famiglie obbligate, per esempio, a servire fino al

(1) Il Regesto di Farfa. Note, 1890, p. 2. I due documenti (n. 654 e 768) della prima metà del sec. XI, non ci sono del resto di alcun aiuto per conoscere la vera natura dei rapporti giuridici, che intercedevano fra *mercenarii* e *mercedosii*. Come forma affine a *mercedosius* si può citare la parola *mercedonius*, che s'incontra abbastanza frequentemente. V. gli autori citati in Du Cange v. *mercedarius* (t. IV, 368) e Excerpta Pithoeana ex veteribus glossis, col. 68 (in appendice agli Auctores latinae linguae ed. Gothofredus 1602): *Mercedonius qui solvit mercedem*.

(2) Cfr. Conrat, o. c. p. 272 n. 1°.

prossimo giubileo, come facilmente poteva essere suggerito dalle note disposizioni della legge mosaica. Si noti infine che la nostra *lectio legum*, nonostante l'opinione contraria di Conrat, è forse mutila, perchè nel Ms. manca l'ultimo foglio, ed il capitolo sesto della *lectio* finisce precisamente col foglio rimasto.

F. PATETTA

RECENSIONI

EVARISTO CARUSI. *L'azione Publiciana in diritto romano*, 1 vol.
— Roma, Tip. Pallotta 1889.

Il tema, come ognuno sa, è de' più oscuri per l'intrecciamento di gravissime e pressochè inestricabili difficoltà storiche e dommatiche, e de' più vessati in questi ultimi tempi. La stessa pubblicazione presente vien quasi a paro coll'opera recentissima dell'Appleton.

Il lavoro del Carusi, come l'A. stesso dichiara, non ha la pretesa di fornire una trattazione completa dell'argomento. Esso è il risultato di studi fatti sui principali problemi, specialmente storici, che si agitano intorno alla Publiciana, scelti col doppio criterio che la loro soluzione abbia una maggiore influenza per la teoria generale e che presentino maggiori difficoltà dal punto di vista esegetico. Si distingue poi accuratamente ciò che si ricollega al diritto anteriore a Giustiniano da ciò ch'è la definitiva formula giustiniana.

L'A. ha stimato opportuno di separare nettamente la parte dommatica della trattazione dalla esegesi delle fonti relative. Una prima parte è costituita dalle ricerche generali, una seconda dalle note esegetiche al titolo: *De publiciana in rem actione* (Dig. 6, 2).

Il primo capitolo delle ricerche generali è dedicato all'opera laboriosa di restituzione dell'Editto publiciano. L'A. con acume e limpidezza, per quanto la materia sia difficile a ordinare nel miglior modo, scopre i difetti delle principali restituzioni e delle idee emesse circa l'uno o l'altro punto. La ricostruzione proposta dall'A. è quella del Cuj con piccola variante (la soppressione dell'*et*): « *Si quis id quod traditur ex justa causa nondum usucaptum petet iudicium dabo* ». Il Carusi sostiene con vigore la possibilità del presente *id quod traditur* per indicare il fatto della tradizione, dove, secondo il Lenel, sarebbesi dovuto dire: *id quod traditum erit*. Le misteriose parole della legge 7 § 11:

« *qui bona fide emit* » attribuite da Ulpiano al Pretore avrebbero fatto parte della formula concessa al compratore di buona fede, poichè l'A. è d'accordo coi più nel ritenere che l'azione Publiciana fosse stabilita anche a difesa dell'*in bonis habere*; e mostra, però solamente in via di ipotesi, come vi potevano essere inchiusa nella loro integrità: « Si A^s A^s, *qui bona fide emit*, hominem sibi traditum anno possedisset etc. ». Formula veramente molto acconcia ed elegante. Come si vede, il sistema dell'A. è di un solo Editto e due formule specifiche, l'una per l'*in bonis*, l'altra per la *possessio bonae fidei*: sistema che è quello del minor numero, giacchè non c'è quasi altri che lo segua all'infuori dell'Huschke e del Cuq. Nell'inserire invece le parole *qui bona fide emit* entro la formula del possessore di buona fede l'A. si rincontra naturalmente anche coi partigiani della dualità dell'Editto.

Però, diciamo il vero, sì nell'un punto come nell'altro il sistema del nostro A., che a prima vista e in astratto è forse quel che meno alletta e a me pure dispiacque una volta, considerando a fondo la questione, è quel che si palesa il più forte. A chi si faccia a leggere ponderatamente e senza preoccupazioni il titolo del Digesto diventa luminosamente chiara una cosa: che dal § 10 della legge 7 Ulpiano comincia un nuovo commento e nel § precedente ha chiuso il commento al testo della legge 1 pr. E il commento a questo primo testo è assai gramo: Ulpiano (e Paolo ne' frammenti collegati col commento ulpiano) si occupa per vero assai minuziosamente delle varie *justae causae*, ma dopo il § 5 il commento precipita. Al § 6 Ulpiano non comincia a dichiarare gli altri momenti dell'editto e dell'azione Publiciana, ma dichiara che la Publiciana è foggata a simiglianza della proprietà, non del possesso. Il § 7 contiene forse un caso particolare in cui si devia da quel modello. Al § 8 si enuncia il principio che nella Publiciana valgono le stesse regole che nella *rei vindictio*. Finalmente al § 9 è la rituale frase che chiude il commento all'Editto: « *Haec actio et heredi et honorariis successoribus competit* ».

Ma Ulpiano seguita ancora a commentar qualche cosa: o la formula o un nuovo Editto, ma qualche cosa di certo. Già l'opera di Ulpiano è un commento continuo, ma proprio nel caso presente tutto il processo del ragionamento indica ch'egli commenta un testo e ne riferisce anche delle parole. Ma di nuovo, leggendo attentamente e spregiudicatamente i singoli passi del commento ulpiano e quelli del commento di Gajo e di Paolo collegati col primo, si ferma e si ribadisce passo passo la convinzione che dal § 10 della legge 7 di Ulpiano fino a tutta la legge 12 di

Paolo in questo titolo si commenta continuamente non già un Editto, ma una formula e precisamente una formula concernente la difesa del possessore di buona fede nel caso di compera. E si commentano, come risulta evidente dalle spezzature del commento stesso, quattro parti della formula:

I. Se A. Agerio ha comperato una cosa, *mancipi o nec mancipi*, non a domino: fr. 7 § 10: vi si fa richiamo visibilmente anche nel § 11.

II. e l' ha comperata in buona fede (qui bona fide emit): fr. 7 § 11-15; vi si fa richiamo al solito nel § 16.

III. e gli è stata tradita *eo nomine* (ma nè bona fide, nè pretio soluto): fr. 7 § 16-17; fr. 8; 9.

IV. se poteva usucapirla qualora l'avesse posseduta per un anno o due: fr. 9 § 5, 6; fr. 10; 11; 12. Nelle ultime leggi si contengono anche de' casi in cui questo momento doveva esser modificato.

I requisiti della Publiciana vi son tutti. Il resto della formula non doveva contenere se non la facoltà concessa al giudice di condannare nella *aestimatio rei* insieme all'*arbitrium* della restituzione della cosa stessa. Non mancherebbe che di concepire codesta formula in latino. E volendo seguire lo schema gajano, ma pure a un tempo tener conto de' singoli momenti segnati, si potrebbe pensare a una simile concezione: « Si quem hominem A^s A^s emit non a domino — et is ipsi A^o A^o, qui bona fide emit, — traditus est — anno possedisset, tum si eum hominem ex jure Quiritium ejus esse oporteret etc. ».

A ogni modo su questo punto il risultato generale, cioè che le formule dell'*in bonis* e della *b. f. possessio* fossero distinte, pare indubitato. Ma forse il giovine A. avrebbe potuto intrattenersi un poco di più a spiegare e giustificare questo risultato e trarne tutte le conseguenze possibili.

Anche circa la redazione dell'Editto noi saremmo d'accordo coll'A., se si potesse ammettere quel presente e quella costruzione nel testo editto. Malauguratamente è quella una troppo grave sgrammaticatura; il Carusi che crede di difenderla mostrando come la cosa sarebbe naturale in lingua italiana, non ne troverebbe un solo esempio in tutte le leggi romane, in tutto l'Editto del Pretore. È bensì vero che nelle leggi per es. delle XII Tavole, la protasi legale, sia in una proposizione ipotetica sia in una proposizione relativa, è al presente o al perfetto indicativo, ma egli è che tutto il periodo ipotetico è formulato nel presente, non già nel futuro: l'imperativo dell'apodosi nelle leggi antiche è in funzione di presente, tanto è vero che negli interdetti, in cui torna quell'antica costruzione, perchè appunto

gl'interdetti rappresentano un comando attuale, l'imperativo è spesso sostituito dal presente (es. *rim fieri veto; nuntiationem missam facio*). Ma nelle leggi più recenti, nella parte principale dell'Editto, come l'apodosi è al futuro, così la protasi è costantemente al futuro semplice o al futuro anteriore. E il fatto che negli interdetti la protasi torna ad essere costantemente al presente o al perfetto, perchè l'apodosi è al presente, è anch'esso una prova *a contrariis* troppo significativa. Che più? Persino nelle leggi che contengono disposizioni transitorie o che hanno per iscopo di rimediare a uno stato di cose attuale e per conseguenza riconnettono effetti giuridici a fatti presenti o passati nel momento in cui la legge si emana, piuttostochè adoperare il presente nella protasi, mantenendo il futuro nell'apodosi (costruzione che trovasi, benchè raramente, negli autori classici, in simili casi, cioè quando l'effetto futuro si riconnetta assolutamente ed esclusivamente a fatti presenti o passati già; ma che a ogni modo non potrebb'essere la costruzione dell'Editto Publiciano), si torna al tipo delle leggi più antiche: il che avviene abbastanza spesso nelle disposizioni delle leggi agrarie.

Non valgono quindi gli argomenti che l'A. trae dalla legge delle XII Tavole. L'imperativo delle XII Tavole è un solenne presente, non un solenne futuro, come suppone il Carusi. Di più nello stile romano e nelle leggi romane non sarebbesi mai detto *id quod traditur* in questo senso, ma *id quod sibi traditur*.

Se non che è ben da perdonare al Carusi la sua grammatica un poco arbitraria, quando persino uno scrittore che s'è occupato a fondo di cotesta questione ed è sostenitore vivace dell'assurdità di quel *traditur*, il prof. Erman di Losanna in un suo recentissimo e dottissimo articolo *Beiträge zur Publiciana*, pubblicato or ora e solo in parte nella *Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte* vol. XI, fasc. II, non solo non vede la differenza tra i due tipi di periodo ipotetico, ma par che consideri come futuro semplice l'arcaico presente *escit* delle XII Tavole ed esplicitamente considera come futuri passati i perfetti arcaici delle XII Tavole *legassit, delapidassint, incantassit, excantassit, rupsit, faxsit* etc., oltre, naturalmente, a *fuerit, fecerit*, che noi reputiamo non genuini. (Cfr. loc. cit., pag. 230, nota 1).

Soggiungiamo però volentieri che tali errori non intaccano il fondo del ragionamento nello scritto dell'Erman, per quel che concerne la presente questione. L'Erman parte dal principio che quando due fatti futuri si succedono immediatamente, il primo fatto si può considerare ancora come presente, al so-

pravvenire del secondo; ma quando tra i due fatti c'è uno spazio di tempo (come, nel caso nostro, fra la *traditio* e la *petitio*), al sopravvenire del secondo il primo è già passato e si deve esprimere al tempo passato rispetto al nuovo fatto (*ibid.* p. 229-230). Il principio è giusto e in una forma analoga anche noi l'abbiamo espresso altrove; solamente l'Erman ha il torto di supporre che nella prima figura ad esprimere il primo fatto si possa sempre usare in latino il presente o il futuro, nella seconda figura il passato o il futuro passato, non ponendo mente che trattasi qui della protasi d'un periodo ipotetico, che dev'esser coordinata coll'apodosi, non distinguendo i due tipi di periodo ipotetico che noi abbiamo separati, la costruzione diversa della protasi nell'uno e nell'altro e la tendenza esclusiva delle leggi più antiche per l'uno (presente o passato nella protasi, presente nell'apodosi) delle leggi più recenti e dell'Editto per l'altro (futuro semplice o passato nella protasi, futuro semplice nell'apodosi). Giacchè anche in un verso contrario erra l'Erman, ponendo che nell'Editto si possa usare il presente o il perfetto nella protasi: i casi da lui riferiti (cfr. *ibid.* pag. 230 nota 1; pag. 233 nota 1) o appartengono alle rubriche, che sono proposizioni interrogative indirette, le quali richiedono ben diversa costruzione dal periodo ipotetico, o sono forme certamente non genuine o almeno almeno assai dubbie.

Io credo veramente che *traditur* sia stato sostituito dai compilatori a un altro verbo; e che l'inciso originario significasse perifrasticamente obbietti della Publiciana. Non credo però col Lenel che l'inciso originario fosse *id quod mancipatur* nel senso di *res Mancipi* nè, coll'Appleton, *id quod traditur vel mancipatur* nel senso di ogni obbietto. Nè Publicio nè Giuliano avrebbero usato quelle circonlocuzioni in luogo delle formule usuali e remotissime *res Mancipi* e *nec Mancipi*; la supposizione del Lenel che coteste formule sien diventate tecniche soltanto dopo Publicio (a ogni modo sono ben tecniche al tempo di Giuliano!) mi par veramente fallace e l'argomento unico dell'autore così benemerito dell'Editto in genere e della Publiciana in ispecie, sulla fede di lui ripetuto dall'Appleton, cioè l'*id quod nexu traditur* ciceroniano per significare le *res Mancipi*, è una preta fantasia. Nel luogo di Cicerone dal Lenel citato (*Top.* c. 5) si legge così: « *Abalienatio est ejus rei, quae Mancipi est, aut traditio alteri nexu aut in jure cessio* ».

Piuttosto, considerando il doppio rapporto protetto dalla Publiciana (costituzione *a domino* senza le forme civili — costituzione *non a domino* in buona fede), considerando che il primo rapporto si può anche attuare in una vasta categoria di cose, le

servitù, che non sono mancipabili, all'infuori di quattro, *via, iter, actus, aquaeductus*, considerando che alle servitù se non si applica la *mancipatio* si applica bene ed è civilmente necessaria la *in jure cessio*, la quale d'altra parte si può applicare anche alle *res mancipi*, a me pare ovvio che il Pretore dovesse significare tutti gli obbietti della prima categoria con quelle forme nelle quali per legge si trasmettono, dichiarando che d'ora innanzi egli intende garantire gli stessi rapporti, anche quando sieno stabiliti dalla tradizione in base a una giusta causa. Insomma per noi questa parte dell'Editto verrebbe ad esser così ricostruita:

« *Si quis id quod mancipio datur vel in jure ceditur ex justa causa traditum sibi et nondum usucaptum petet judicium dabo* ».

Il secondo rapporto, a nostro avviso, poteva essere espresso in una clausola accessoria; e ciò spiegherebbe perchè i compilatori non abbiano semplicemente ripetuto l'Editto relativo al possesso di buona fede invece di interpolare l'Editto relativo all'*in bonis* e figure analoghe. La ragione è che quello non era un Editto, ma una clausola aggiunta, che non presentava lo schema edittale, non ripeteva i momenti della *Publiciana*, ma si richiamava alla clausola principale.

Non ignoro le gravi obiezioni che potrebbero esser mosse a questa ricostruzione; ma non credo d'altra parte che sia impossibile il ribatterle.

Il II capitolo del suo lavoro è destinato dal Carusi a rappresentare l'origine e lo svolgimento storico della *Publiciana*. Un punto su cui l'A. insiste molto è il seguente: che l'istituto della *Publiciana* ha subito una grande evoluzione dalle origini fino a Giustiniano e nella sua interna organizzazione e nella sua estensione; cosicchè, sorta per la finzione di una compiuta usucapione, essa finì per applicarsi anche contro la possibilità di ogni usucapione (così spiega il Carusi il passo controverso di Paolo, legge 12 § 2 *h. t.*), creata per difendere il diritto conseguente al possesso (*ad usucapionem*), si estese poi a sostenere il diritto all'acquisto di un simile possesso. Nè con questo cessava mai di essere quello ch'era stata: solo che il suo fondamento si allargava a poco a poco in uno più ampio, non negazione, ma sviluppo dell'antecedente. In breve la *Publiciana*, introdotta come difesa di uno stato di usucapione e perciò sulla base di una *ficta usucapio*, pur conservando sempre questa funzione come principale, finì per diventare difesa di una presunta proprietà in generale e perciò applicabile anche in casi in cui espliciti divieti impedivano ogni usucapione.

Questo l'A. Ma forse lo sviluppo storico della Publiciana si potrebbe intender meglio, se si fermasse un concetto più largo della natura e dello scopo della Publiciana, dello spirito, per così dire, che l'anima; e codesto scopo, codesto spirito converrebbe distinguere dal fondamento della Publiciana, ch'è la finzione della usucapione. L'azione Publiciana, concepita in tutta la sua pienezza, non è veramente diretta alla difesa di una proprietà putativa, di un rapporto che non è proprietà per un vizio nella sua costituzione, sia l'acquisizione *non a domino*, sia l'assenza delle forme civili, purchè però trattisi di vizio tale che non impedirebbe a quel rapporto di trasformarsi col decorso della usucapione in proprietà. Essa è veramente preordinata nel suo concetto a tutelare qualunque diritto sulla cosa, imperfettamente costituito per quelle ragioni, qualunque rapporto che non sia ancora civilmente *jus in re*, ma solo per essere affetto da un vizio di quella natura nella sua costituzione. Ora nell'antico diritto la proprietà e i pochi diritti reali che allora esistevano (servitù) si confondevano colla cosa: e ogni cosa era suscettibile di *possessio* o *usus* e acquisto per *usus*: quindi a ogni vizio di quella natura rimediava non in taluni obbietti, ma in tutti la *usucapio*, la quale poteva essere adeguatamente la base civile della finzione pretoria. Ma più tardi l'usucapione delle servitù fu abolita (*Lex Scribonia* a. u. c. 603 o 677 o 685 o 760; ma certamente dopo l'introduzione della Publiciana. Probabilmente l'usucapione delle servitù fu abolita in virtù del nuovo concetto che le servitù costituiscono un obbietto incorporale di fronte alla proprietà, alla *res*, sono quindi incapaci di *possessio* e conseguentemente di acquisto per *usus* o *possessio*). Sorsero ancora altri diritti sulla cosa, il *jus in agro vectigali*, il diritto sui fondi tributari e stipendiari, non suscettibili neppur essi di usucapione. Allora per la prima volta si vede che altro era lo spirito e lo scopo della *Publiciana*, altro il fondamento suo: quello era perenne, questo necessariamente caduco. La Publiciana, tratta, per così esprimermi, irresistibilmente dallo spirito e dallo scopo suo, ebbe allora oltrepassato necessariamente il tradizionale suo fondamento, la finzione della *usucapio*, sulla quale era stata foggata, e si applicò veramente (e qui siamo d'accordo coll'A.) a difendere rapporti che non potevano costituirsi civili mediante la usucapione, ma erano pure affetti dagli stessi vizi di altri, a cui l'usucapione si applicava. Ma un siffatto cammino nè si compì interamente nè si confessò mai apertamente nel diritto romano.

Il III capitolo tratta esclusivamente de' requisiti della Publiciana in diritto giustiniano. Ben discussa è la parte relativa

al requisito della tradizione: non così largamente quella relativa al giusto titolo e alla buona fede. L'analisi delicata de' due requisiti è condotta talora con viva penetrazione: non pare nondimeno che l'A. abbia ben fermo un concetto adeguato della *justa causa*. Così in questa parte, come nel commento alla legge 3 (pag. 152), egli enuncia semplicemente l'ormai vieto concetto: « il fatto o negozio giuridico valido a trasmettere la proprietà »; ma la seconda volta ei lo ripete piuttosto come l'opinione comune, e in nota (ibid. n. 9) soggiunge che « dopo gli studi recenti specialmente del Fitting e dello Schirmer la teoria indicata pare da respingersi ».

Più acutamente e lungamente l'A. qui e nel commento alla legge 6 (pag. 168) s'intrattiene sul requisito della buona fede. Per quanto l'A. non venga a formularne il concetto (e ciò può anche non dispiacere in questo punto), lo luneggia nondimeno assai bene. A noi sembra nondimeno che, pur dovendosi rigettare le viete formule (credenza di esser proprietario o di acquistare dal proprietario), una formula esatta si possa trovare, comparando questo *preteso* acquisto della proprietà col *reale* acquisto ed osservando che cosa sostituisce cotesto requisito della buona fede. Ora io divengo normalmente proprietario (civile o pretorio, poco importa) di una cosa, quando io me l'approprio con animo signorile ne' debiti modi e col consenso del precedente proprietario, se la cosa aveva un proprietario. Nel *preteso* acquisto ciò ch'è deficiente o almeno difettoso (p. es. manchevole di *auctoritas*, quando questa si richiede) è il consenso del precedente proprietario: ma v'è nell'acquirente la *convincione che il consenso vi sia* e questa persuasione è rappresentata dalla buona fede.

Dopo questo capitolo comincia la trattazione esegetica, collegata colla precedente trattazione dommatica, senza ripetizioni, salvo qualcuna inevitabile. Forse, se l'A. tornasse sull'opera sua, questa parte esegetica sarebbe riformata con un disegno più critico e più moderno, completando per es. i singoli frammenti de' giuristi co' frammenti dello stesso libro sparsi in altre parti del Digesto.

In questa parte è grande il sussidio che reca l'eccellente Palingenesi del Lenel; che se talora si può disconvenire in taluni de' ravvicinamenti operati dal Lenel e proporre altri forse più opportuni, l'opera del Lenel resta sempre la guida e la base migliore per questo fecondo studio; e in qualche parte, a nostro avviso, la sola lettura di quella tronca questioni viete e quasi dannate.

Ma anche così com'è, l'esegesi del nostro A. è assai commen-

devole per la perspicuità, l'acutezza e la disinvolta semplicità dello stile: doti che si riscontrano in tutto il resto dell'opera. E noi ci auguriamo che il giovine A. prosegua nel diritto civile moderno uno studio così elegantemente iniziato nel diritto romano.

P. BONFANTE

ARTICOLI RELATIVI AL DIRITTO ROMANO

NELLE RIVISTE ITALIANE E STRANIERE

Annuario critico di giurisprudenza pratica, a. II, (1890). — fasc. 2. — C. FADDA, Estensione ed effetti giuridici dell'*jus sepulchri* — fasc. 3. — C. BREZZO, L'azione publiciana nel diritto civile italiano (annotazione prima). — C. FERRINI, Idem (annotazione seconda) — fasc. 8. — G. PACCHIONI, La negotiorum gestio del terzo contraente. — E. CARUSI, L'azione publiciana è ammissibile nel diritto civile?

Antologia giuridica, a. IV. — fasc. 3. — GOLDSCHMIDT L., La Lex Rhodia - Il Germinamento - Il consiglio di Bordo (trad. di G. CARNAZZA: contin.). — F. PATETTA, Nota sull'età del codice vercellese, della collezione di canoni *Anselmo dedicata*, e sopra una classe di manoscritti, che da esso ebbe origine — fasc. 4-5. — G. PACCHIONI, Il negotium alienum. — E. SERAFINI, Due questioni intorno alla purgazione del vizio di furtività.

Archivio giuridico, vol. XLV, fasc. 1-2-3. — ROSSELLO A. F., Receptum argentariorum. — NAMIAS A., Contributo alla teoria della ripetizione dell'indebito. — *Trincheri T.*, Le consacrazioni di uomini in Roma (rec. di C. BERTOLINI). — *T. Cuturi*, Le tradizioni della scuola di diritto civile nell'Università di Perugia (rec. di A. SRAFFA) — fasc. 4-5-6. — SERAFINI E., Appunti sul *receptum argentariorum*.

Circolo giuridico, vol. XXI, fasc. 6-7. — C. Ferrini, Sulla palinogenesi delle istituzioni di Marciano (rec. di A. ZOCCO-ROSA)

— fasc. 8. — *E. Serafini*, Della revoca degli atti fraudolenti compiuti dal debitore secondo il diritto romano (rec. di G. L. SILVESTRI) — fasc. 9-10. — *A. Zocco-Rosa*, Sul genuino contenuto del codice veronese e sui rapporti fra le Institutiones e le Res Cottidianae di Gajo.

Filangieri, a. XV — fasc. 4. — *ROSSI L.*, Di alcuni principii razionali della collazione desunti dalla legislazione storico-comparata romana, francese e italiana — fasc. 6. — *SEGRÈ G.*, Alcune osservazioni sulla teoria del presupposto, nei riguardi del diritto romano e del diritto moderno.

Foro italiano, a. XV — fasc. 12. — *ASCOLI A.*, Sull'azione di manutenzione nel possesso.

La Legge, a. XXX, S. IV, vol. II, n. 3. — *A. Rossello*, Receptum argentariorum (rec. anon.) — n. 22. — *R. CORSI*, La fidejussione considerata nei rapporti col codice civile, coi principii del diritto romano, colla dottrina e colla giurisprudenza (contin.) — n. 23 — id. (contin.).

Rivista italiana per le scienze giuridiche, vol. IX, fasc. 3. — *BREZZO C.*, La nuova teoria possessoria di Ihering. — *PATETTA F.*, Di un manoscritto dei Digesti con glosse preirneriane e frammenti delle Dissensiones Dominorum. Notizia. — *E. Grupe*, Zur Frage nach den Verfassern der Institutionen Justinians (rec. di *A. Zocco-Rosa*). — *Manenti C.*, Della inapponibilità delle condizioni ai negozi giuridici ed in ispecie delle condizioni apposte al matrimonio (rec. di *F. SCADUTO*). — *H. Krüger*, Geschichte der capitis diminutio. - I. Zugleich eine Neubearbeitung des Legisactionsrecht (rec. di *G. SEGRÈ*). — *E. Costa*, La condizione patrimoniale del coniuge superstite nel diritto romano classico (rec. di *C. BERTOLINI*) — vol. X, fasc. 1. — *Costa E.*, Della causa illicita espressa in una disposizione di ultima volontà secondo il diritto romano. — *Id.*, Il diritto privato romano nelle commedie di Plauto (rec. di *C. FERRINI*). — *V. Polacco*, Il diritto romano nel progetto di codice civile germanico (rec. di *G. FUSINATO*).

Studi e documenti di storia e diritto, a. XI — fasc. 2-3. — *A. ASCOLI*, Sulle obbligazioni solidali. — *A. PARISOTTI*, Dei magistrati che ressero la Sicilia dopo Diocleziano.

Studi senesi, vol. VII, fasc. 2-3. — *C. MANENTI*, Contributo critico alla teoria generale dei *pacta* secondo il diritto romano. — *P. ROSSI*, Locatio-conductio operis *irregularis*.

Bullettino della commissione archeologica comunale, a. XVIII.

— fasc. 6. — G. B. LUGARI, La serie dei *vicarii urbis Romae* e gli atti di s. Urbano — fasc. 7. — L. CANTARELLI, La lex de imperio Vespasiani — fasc. 8. — Id., (contin. e fine).

Notizie degli scavi, comunicate alla r. accademia dei Lincei, 1890, Giugno. — BERTOLINI D., Nuove epigrafi del sepolcreto dei militi concordiesi.

Rendiconti del r. istituto lombardo di scienze e lettere, vol. XXIII, fasc. 8. — FERRINI C., Sulle fonti delle Istituzioni di Giustiniano. Sunto — fasc. 13. — PEROZZI, Se la relazione sulle opinioni dei Sabiniani e dei Proculeiani in D. 41, 1, 7 § 7 sia di Gaio.

Rivista di filologia e istruzione classica, a. XIX. — fasc. 1-3. — E. CICCOTTI, I Sacerdozi municipali e provinciali della Spagna e gli Augustali nell'epoca imperiale romana.

Archiv für die civilistische Praxis, vol. IV, fasc. 3. — O. WENDT, Ueber die Beweislast bei der rei vindicatio.

Blätter für Rechtsanwendung (Seuffert's), IX Ergänzungsband. — N. 1-6. — Die Rechte des Vaters am regulären Adventizgute des Hauskindes nach gemeinem und bayerischem Rechte.

Centralblatt für Rechtswissenschaft, vol. IX, fasc. 11. — Cornil G., Étude sur la publicité de la propriété dans le droit romain (rec. di BURCKHARD) — fasc. 12. — Fournier M., L'église et le droit romain au XIII siècle (rec. di v. SALIS). — Tardif A., Histoire des sources du droit français. Origines romaines (rec. di KÖNIG). — Oertmann, Die fiducia im römischen Privatrecht (rec. di G. RÜMELIN). — Friedrichs C., Trödelvertrag und Conditionsvertrag (rec. di BURCKHARD). — Zoll F., Römisches und heutiges Intestaterbrecht (rec. del med.). — Sal-kowski K., Die Vermächtnisforderung und die Vermächtnisklagen nach römischem Recht mit Berücksichtigung der neuen Gesetzgebungen (rec. di G. RÜMELIN).

Jahrbücher für die Dogmatik des heutigen römischen Rechts, vol. XXX, fasc. 2-3. — BARON J., Noch einmal der Besitzwille.

Kritische Vierteljahrsschrift für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft, vol. XXXII, (N. F. XIII), fasc. 3. — F. Eisele, Abhandlungen zum römischen Civilprocess (rec. di P. KRÜGER). — KOHLER, Das romanistische Rechtsstudium in Frankreich. —

V. Scialoia, Bullettino dell'istituto di diritto romano, anno 1888 e *C. Bertolini*, La ratifica degli atti giuridici nel diritto privato romano (appendice al volume primo del bullettino) (rec. di O. GRADENWITZ) — fasc. 4. — *C. Appleton*, Histoire de la propriété prétorienne et de l'action publicienne (rec. di SCHIRMER). — *O. Wendt*, Lehrbuch der Pandekten (rec. di LOTMAR).

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Romanistische Abtheilung, vol. XI, fasc. 2. — EISELE, Beiträge zur Erkenntniss der Digesteninterpolationen, II. — ID., Zu Gaius — ERMAN H., Beiträge zur Publiciana. — FERRINI E. C., De Iustiani Institutionum compositione coniectanea. — GRADENWITZ O., Das Statut für die Zunft der Elfenbeinarbeiter. — HÖLDER E., Philosophie und geschichtliche Rechtswissenschaft. — KRÜGER H., Zur Geschichte der Entstehung der bonae fidei judicia. — KLÜBER R., Zu Cicero de legibus, II, 19-21. — ID., Emendationen des Pandektentextes. — MOMMSEN TH., Zu Papinians Biographie. — ID., Inschrift von Kos. — SCHIRMER Beiträge zur Interpretation von Scävolas Digesten. — SCHMIDT A., Das Recht der Superficies. — SOKOLOWSKI P., Zur sog. exceptio divisionis. — Miscellen. — MOMMSEN TH., Zdekauer über die Florentiner Pandektenhandschrift. — ID., Pamphyliche Inschriften. — SCHUM W., Römisches Recht in Thüringen um 1300. — CONRAT M., Kirchenpolitische Schriften und Canonensammlungen des 11 und 12 Jahrhunderts, welche römisches Recht enthalten. — ID., Pandekten bei Anselm von Lucca. — CHIAPPELLI L., Il MS. Torinese delle Istituzioni. — *Schneider A.*, Der Process des C. Rabirius (rec. di A. v. THUR). — *Voigt M.*, Ueber die Bankiers, die Buchführung und die Literalobligation der Römer (rec. di TH. NIEMEYER). — *Flach I.*, Études critiques sur l'histoire du droit romain au moyen âge, avec textes inédits (rec. di E. LANDSBERG). — *Paalzow H.*, Zur Lehre von den römischen Popularklagen, (rec. di TH. KIPP).

Archiv für lateinische Lexicographie, a. VII. — fasc. 1-2. — OTTO A., Staatliche und private Einrichtungen und Berufsarten im Sprichwort.

Berliner philologische Wochenschrift, 1890. — n. 26 — *G. Melin*, Essai sur la clientèle romaine (rec. di M. VOIGT). — n. 28 — LUDWICH A., Zum Recht von Gortyn. — *C. Burckhardt*, Zur Geschichte der locatio conductio (rec. di I. BARON). — n. 33 — *Trangott Schiess*, Die römischen collegia funeraticia nach den Inschriften (rec. di F. HANG). — n. 35 — *E. Chénon*, Étude historique sur le defensor civitatis (rec. di H. SCHILLER). — n. 40 — *H. Schiller*, Geschichte der römischen Kaiserzeit, II. Bd.

von Diokletian bis zum Tode Theodosius d. G. (rec. di E. GRUPE). — *Fr. Garofalo*, I fasti dei tribuni della plebe della repubblica romana (rec. di L. HOLZAPFEL). — n. 41 — *P. Oertmann*, Die fiducia im römischen Privatrecht (rec. di M. VOIGT) — n. 50 — *A. Benoît*, Du jus sepulcri à Rome (rec. di I. BARON).

Deutsche Litteratur Zeitung, a. IX. — n. 28 — *A. v. Ihering*, Der Besitzwille (rec. di A. v. TUHR). — n. 32 — *Th. Niemeyer*, Depositum irregulare (rec. di G. PESCATORE). — n. 38 — *Bruckner F. X.*, Die custodia nebst ihrer Beziehung zur vis maior nach römischem Recht (rec. di HÖLDER). — n. 41 — *I. E. Kuntze*, Der servus fructuarius des römischen Rechts (rec. di G. PESCATORE). — n. 48 — *H. Pflüger*, Die sogenannten Besitzklagen des römischen Rechts (rec. di HÖLDER). — n. 51. — *Kuntze I.*, Zur Besitzlehre (rec. di A. v. THUR).

Göttingische gelehrte Anzeiger, 1890 — n. 21. — *Matzat M.*, Römische Zeitrechnung für die Jahre 219-4, v. Chr. (rec. di NIESE). — *Landsberg*, Die Quaestiones des Azo (rec. di G. PESCATORE).

Hermes, vol. XXV, fasc. 4. — P. VIERECK, Das Senatsconsult von Tabae.

Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Alterthumswissenschaft, a. XVIII, fasc. 4-5. — H. SCHILLER, Jahresbericht über die römischen Staatsalterthümer für 1888 — fasc. 6-7. — *Id.*, (cont. e fine).

Literarisches Contrablatt, a. 1890, n. 29. — *Mommmsen Th.*, Römisches Staatsrecht, 3 Band. (rec. anonima).

Mittheilungen aus der historischen Litteratur, a. XVIII — fasc. 4. — *Kromayer*, Die rechtliche Begründung des Prinzipats (rec. anon.).

Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik, vol. 141-142 (1890) — fasc. 10. — W. SOLTAU, Die römischen Schaltjahre seit 190 vor Chr. — P. O. SCHJÖTT, Zum Heerwesen der Römer (Livius VIII, 8).

Rheinisches Museum für Philologie, vol. XLV, fasc. 3. — G. GUNDERMANN, Das Kölner Fragment des Codex Justinianus. — fasc. 4. — J. SCHMIDT, Statut einer Municipalenrie in Africa.

Sitzungsberichte der philos.-philol. u. hist. Cl. d. k. bayer. Ak. d. Wissenschaften (München), 1890. — fasc. 2. — BECHMANN, Ueber die richterliche Thätigkeit der Pontifices im altrömischen Civilprocess.

Wochenschrift für klassische Philologie, 1890. — n. 35. — O. Toller, De spectaculis, cenis, distributionibus in municipiis romanis occidentis, imperatorum aetate exhibitis (rec. di G. ZIPPEL) — n. 36. — Fr. Fröhlich, Das Kriegswesen Cäsars (rec. di FR. HANKEL) — n. 38. — T. Schiess, Die römischen collegia funeraticia (rec. di P. GEPPERT) — n. 43. — Fr. Greiff, De l'origine du testament romain (rec. di O. SCHULTHESS) — n. 44. — *Id.*, (contin. e fine) — n. 47. — A. Schneider, Der Prozess des C. Rabirius (rec. di O. SCHULTHESS) — n. 48. — F. Hankel, Die Ernennung und die soziale Stellung der römischen Kriegstribunen (rec. di F. FRÖHLICH).

Nouvelle Revue historique de droit français et étranger, a. XIV. — fasc. 3. — CH. LÉCRIVAIN, I. Restitution d'une loi du Code de Justinien (I, 26, 6). — II. Le terme stoïcien *verecundia* dans la langue du Digeste. — May G., Éléments de droit romain à l'usage des étudiants des facultés de droit (rec. di A. ESMEIN) — fasc. 4. — AUDIBERT, Essai sur l'histoire de l'interdiction et de la curatelle des prodigues en droit romain. — GIRARD P. F., Le fragmentum de formula Fabiana. — I. v. Lyskowski, Die collegia tenuiorum der Römer (rec. di P. F.).

Revue catholique des institutions et du droit, a. XVIII. — n. 7. — J. B. MISPOULET, Manuel des textes romains. — P. F. Girard, Textes de droit romain (rec. di J. CAUVIÈRE) — n. 10. — Ch. Appleton, Histoire de la propriété prétorienne et de l'action publicienne (rec. del med.).

Revue critique de législation et de jurisprudence, t. XIX, fasc. 11. — May G. Éléments de droit romain à l'usage des étudiants des facultés de droit (rec. di G. BOURCART).

Revue générale du droit, de la législation et de la jurisprudence, a. XIV. — fasc. 3. — VIGNEAUX P. E., Essai sur l'histoire de la Praefectura urbis à Rome (cont.) — fasc. 5. — H. DUMÉRIL, Les manières d'argent à Rome. — E. Costa, La condizione patrimoniale del coniuge superstite nel diritto romano (rec. di P. LOUIS-LUCAS). — V. Polacco, Il diritto romano nel recente progetto di codice civile germanico (rec. del med.).

Bibliothèque de l'école des chartes, a. 1890. — fasc. 5. — G. DIGARD, La papauté et l'étude du droit romain au XIII siècle, à propos de la fausse bulle d'Innocent IV, *Dolentes*.

Bulletin critique, a. XI. — n. 17. — C. Diehl, Études sur l'administration Byzantine dans l'Exarchat de Ravenne (rec. di

P. FABRE) — n. 19. — *E. Carusi*, L'azione publiciana in diritto romano (rec. di P. LOUIS-LUCAS) — n. 20. — Manuel des antiquités romaines par *Th. Mommsen* et *J. Marquardt*, trad. sous la direction de *G. Humbert* (rec. di N. THÉDENAT) — n. 22. — *Th. Mommsen*, Der Religionsfrevel nach römischem Recht (rec. di L. DUCHESNE).

Mélanges d'archéologie et d'histoire, a. X. — fasc. 3. — C. LÉCRIVAIN, Études sur le Bas-Empire. — *C. Diehl*, Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne (rec. di P. FABRE).

Revue critique d'histoire et de littérature, a. XXIV, n. 27. — *I. Marquardt*, Organisation de l'empire romain: trad. de *Weiss A.*, et *Louis-Lucas O.* — Le culte chez les Romains: trad. de *Brisson* (rec. di R. CAGNAT). — n. 40 — *Hartmann L. M.*, Untersuchungen zur Geschichte der Byzantinischen Verwaltung in Italien (rec. di C. DIEHL). — n. 42 — *E. Reich*, Graeco-roman institutions (rec. di A. B. L.). — n. 48 — *W. Liebenam*, Zur Geschichte und Organisation des römischen Vereinswesens (rec. di R. CAGNAT).

Revue de philologie, a. XIV. — fasc. 2 — TH. REINACH, *Legatus pro praetore*.

Revue épigraphique du midi de la France, a. 1890. — n. 58 e 59. — *Mommsen Th.*, L'armée romaine depuis Diocletien (estratto di ALLMER).

The Law Quarterly Review, vol. VI. — n. 23 — H. BOND, Possession in the roman law.

Rechtsgeleerd Magazin, a. IX. — fasc. 4-5 — LAND N. K. F., Beschooussingen over de legitieme portie.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

(Si pregano gli autori e gli editori di voler aiutare l'Istituto nella compilazione di questo bullettino, informandolo delle loro pubblicazioni).

ARMANNI L. Il tempo immemorabile e la cessazione della demanialità. — Roma, Balbi 1889, pp. 307, L. 5.

ATZERI FR. I principî fondamentali della gestione d'affari. Vol. I. Parte I. (Sul concetto originario della negotiorum gestio nel diritto romano). — Cagliari, tip. del Corriere, 1890, pp. 187 in-8. L. 3,50.

BERTOLINI C. La ratifica degli atti giuridici nel diritto privato romano. Vol. II. — Roma, Pasqualucci, 1891, pp. 215 in-8.

BILCESCO M^{LE} S. De la condition légale de la mère, en droit romain et en droit français (thèse). — Poitiers, Blais, Roy et C., in-8, IV-512, 10 fr.

BOCHEUX E. Droit romain: de l'action finium regundorum et de ses rapports avec l'action en bornage... (thèse). — Saint-Quentin, Moureau et fils, 1890.

BREZZO C. La mancipatio. — Torino, Bocca, 1891, pp. VI-145 in-8.

CASTAN A. Deux épitaphes romaines de femmes, ayant fait partie de l'avenue sépulcrale de Vesontio. — Besançon, Dodivers, pp. 39 in-8.

COMBOTHECRA X. S. Les actions pauliennes en droit romain (thèse) — Paris, Larose et Forcel, 1890, pp. 65 in-8.

COMINCK LIEFSTING F. B. — Algemeene beginselen van de leer der regtsgeldigheid van verbindtenissen uit overeenkomst, zooals zich die in het Romeinsche regt gewormd en later in Europa ont wikkeld heeft. — S'Hage, Gebr. Belinfante, 1890, pp. XXIV-450. L. 6.

CONRAT (COHN) M. Geschichte der Quellen und Literatur des römischen Rechts im früheren Mittelalter. — 1 Bd. 3 Abtlg., pp. 331-549, Leipzig. Hinrichs. M. 10,50.

CORPUS JURIS CIVILIS, nella sua miglior lezione secondo gli studi più recenti, con richiami alle diverse sue parti e alle disposizioni del cod. civ. it. e delle varie legislazioni moderne. Digesto: libro XXXX, (fasc. 53-54) — libro XXXXI-XXXIII, (fasc. 55-57) — libro XXXXIV (fasc. 58-59). — Roma, Perino, 1890, cent. 50 il fascicolo.

COULON H. Droit romain: du constitut debiti alieni... (thèse). — Poitiers, Oudin, 1890.

CUTURI T. Le tradizioni della scuola di diritto civile nell'Università di Perugia. — Perugia, Santucci, 1890, pp. 30.

D'ARBOIS DE JUBAINVILLE H. Recherches sur l'origine de la propriété foncière et des noms de lieux habités en France. (Période celtique et période romaine). — Paris, Thorin, 1890. L. 1^{fr}.

DELHUMEAU E. Droit romain: de la querela inofficiosi testamenti... (thèse). — Poitiers, Blair Roy et C., 1890.

DE RUGGIERO E. Dizionario epigrafico di antichità romane. Fasc. 18-19 (Aqua-Arabia). — Roma, Pasqualucci, 1890, pp. 545-608. L. 1,50 al fascicolo.

DETERLEN P. Droit romain: du délit d'injures... (thèse) — Tours, Deslis frères, in-8.

DETROYE G. Droit romain: du tombeau et de la violation de sépulture... (thèse). — Paris, Larose et Forcel, 1890.

DISSARD T. Droit romain: du sénatusconsulte macédonien... (thèse). — Paris, Russeau, 1890.

DUPOND A. De la constitution et des magistratures romaines sous la République. — Paris, 1890. L. 3,50.

EISENBERGER H. Ueber die actio servi corrupti directa et utilis und die Anwendung der letzteren im heutigen Recht (Inauguraldissertation). — 1890, pp. 58, in-8.

ERNST R. Die Folgen mangelhafter Beschaffenheit der Leistung an Zahlungsstatt nach römischem Recht. — Zürich, Orell, Füsslin u. C., pp. 74. M. 2.

EULER E. Die Lehre von dem beneficium separationis bonorum (Inauguraldissertation). — 1890, pp. 35, in-8.

FÉOLDE G. Droit romain: du contract de transport... (thèse). — Paris, Rousseau, 1890.

FERRINI C. Sulle fonti delle istituzioni di Giustiniano. Fasc. 2 del Vol. XVIII delle *Memorie del r. istituto lombardo di scienze e lettere*. — Milano, 1890.

FOUREST C. Des sûretés réelles au bailleur d'immeubles, en droit romain et en droit français (thèse). — Paris, Jouve, in-8.

FRAGMENTA VATICANA. Mosaicarum et Romanarum legum collatio, recognovit TH. MOMMSEN. — Consultatio veteris cuiusdam iuresconsulti. Codices Gregorianus et Hermogenianus, edidit. P. KRÜGER. — Berlino, Weidmann, 1890, pp. 324, in-8.

FRIEDRICHS C. Trödelvertrag und Konditionsvertrag. — Breslau, Trewendt, 1890, pp. 36.

FRÖHLICH FR. Das Kriegswesen Caesars, II, III, 1. Ausbildung u. Erhaltung der Kriegsmittel. Gebrauch u. Führung der Kriegsmittel. — Zürich, Schulthess, 1890, pp. 101-180, in-8. M. 1,40.

FÜNCKE H. Die actio funeraria. (Inauguraldissertation). — Halle a. S. Peter, pp. 70. M. 1,50.

GAIUS. Elements of Roman Law. With a Translation and Commentary by EDWARD POSTE. 3rd ed. revised and enlarged. — Clarendon, 1890, pp. 692. Sh. 18.

GERTH GH. Der Begriff der vis maior im römischen u. Reichs-Recht. — Berlin, Siemenroth, u. Worms, pp. VIII-213. M. 4.

GINESTOUS G. Exposé historique de la distinction des res Mancipi et des res nec Mancipi en droit romain... (thèse). Bordeaux, Cousseau et Constalit.

GIRARD P. F. Textes de droit romain, publiés et annotés — 2^e fasc. — Saint-Dizier, Saint-Aubin et Thévenot, in-18, jésus, pp. VIII, 377-750.

GLÜCK F. Commentario alle Pandette. Dispense 67-82 (lib. V, tr. e an. da B. BRUGI, lib. VI tr. e an. da A. ASCOLI, P. BONFANTE e G. SEGRÈ, libr. XVIII-XIX tr. e an. da U. GREGO, lib. XXIV tr. e an. da R. D'ANCONA, lib. XXX-XXXII tr. ed an. da C. FERRINI). — Torino, Unione tip. ed., 1890. L. 1 la dispensa.

GOGUET R. Droit romain: des centuries... (thèse). — Paris, Larose et Forcel, 1890.

HALLAYS A. — Les comices à Rome... (thèse). — Paris, Rousseau, 1890.

HERLY N. Droit romain: de la manus... (thèse). — Poitiers, Oudin, 1890.

HERSENT R. Droit romain: du legs de libération... (thèse). — Saint-Dizier, Saint-Aubin et Thévenot, in-8.

HITIER T. Droit romain: l'exception non numeratae pecuniae... (thèse). — Paris, Rousseau, 1890.

HÖLSCHER U. Die Verwaltung der römischen Provinzen zur Zeit der Republik. I Prov. Siciliae (Schulprogramm). — Goslar, 1890, pp. 16, in-4.

JENTZSCH H. Die Haftung der Nicht-Benefizialerben für Vermächtnisse nach gemeinem Recht. — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1890, pp. 48 in-8. M. 1,20.

KALB W. Roms Juristen nach ihrer Sprache dargestellt. — Leipzig, Teubner, 1890, pp. VIII-154, in-8. M. 4.

KLEIN FR. Sachbesitz und Ersitzung. Forschungen im Gebiete des römischen Sachenrechts und Civilprocess. — Berlin, C. Heymann, 1891, pp. VIII-489, in-8. M. 12.

KOLKMANN A. Ueber die actiones in rem scriptae. — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, pp. 36, in-8. M. 1.

LANÉRY D'ARC. P. Histoire de la propriété prétorienne à Rome. — Paris, Rousseau, 1890, pp. 103, in-8, L. 2,50.

LE GENDRE F. Droit romain: du testament militaire... (thèse). Paris, Larose et Forcel, 1890.

LEPENAU C. Die Rückgabe der verkauften Sache gemäss der actio redhibitoria nach gemeinem Civilrecht. — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1890, pp. IX-74, in-8. M. 1,80.

LIEBENAM W. Zur Geschichte und Organisation des römischen Versinswesens. Drei Untersuchungen. — Leipzig, Teubner, 1890, pp. VIII-335, in-8. M. 10.

MARQUARDT I. Le culte chez les Romains (Traduit de l'allemand, par BRISAUD) T. 2. — Paris, Thorin, 1890, pp. 465, in-8. L. 10.

MATTER P. Droit romain: de la manus mariti et des sociétés de tous biens entre époux... (thèse). — Tours, Deslis frères, in-8.

MAURY L. Les postes romaines: étude précédée d'une notice historique sur l'origine et l'organisation du service des postes chez différents peuples anciens et modernes. — Paris, Noizette, in-18 jésus, pp. 112. L. 2,50.

MAULÉON L. Du postliminium en droit romain... (thèse). — Poitiers, Oudin, 1890.

MENUS A. Droit romain: de la dissolution des sociétés par la volonté et par la mort des associés... (thèse). — Paris, Rousseau, 1890.

MICHEL M. Du droit d'accroissement dans les legs, en droit romain... (thèse). — Paris, Larose et Forcel, 1890.

MOMMSEN TH. Droit public romain, (trad. par P. F. GIRARD). T. VII. — Paris, Thorin, 1890. L. 10.

NASMITH D. Outline of Roman history, from Romulus to Justinian, with special reference to Roman jurisprudence. — London, Butterworth, 1890, in-8. Sh. 25.

NECTOUX J. Droit romain: de la prescription extinctive des actions... (thèse). — Paris, Larose et Forcel, 1890.

NOUEL R. Droit romain: de l'aliénation fiduciaire... (thèse). — Paris, Larose et Forcel, 1890.

PASSEFONS DE CARBONNAT I. Droit romain: du nauticum foenus... (thèse). — Paris, Rousseau, 1890.

PÉRIES G. La faculté de droit dans l'ancienne Université de Paris. — Paris, Larose, 1890, pp. 390. Fr. 7,50.

PESCATORE G. Thomae Diplovatii opus de praestantia doctorum. — Berlin, Prager, 1890, pp. 48-CLXXXII, in-8.

PILLONIS C. Droit romain: la celebration du mariage à Rome... (thèse). — Paris, Rousseau, 1890.

PRAUN T. Quellenmässige Darstellung der Servitut des Usus (Inauguraldiss.), 1890, pp. 38, in-8.

RAINERIUS DE PERUSIO. Ars notaria: e tribus codicibus mss. adhuc ignotis primum edidit AUGUSTUS GAUDENTIUS. — Bononiae, in aedibus soc. typ. Azzoguidianae, 1890, pp. 55.

REICH E. Graeco-roman Institutions from ante-evolutionist points of view. — Oxford, Parker, pp. 100, in-8.

ROSSELLO A. *Dissensiones dominorum sive controversiae veteris iuris romani interpretum qui glossatores vocantur* (Cod. Chis. E. VII. 218). — Lanciano, Carabba, 1890, pp. 60, in-8.

RUSSOMANNO N. *Del diritto di possesso nel giure romano: scienza nuova da servire d'introduzione alla teoria comparativa del possesso italiano col latino*. Fasc. 1-5. — Napoli, Prete, 1889-90, pp. XXVI-160. L. 0,75 il fascicolo.

SAVIGNY F. C. *Sistema del diritto romano attuale*. Traduzione di V. SCIALOJA. Disp. 35 (Vol. III). — Torino, Unione tip. editrice, 1890, pp. 385-448, in-8. L. 1.

SCHNEIDER A. *Das römische Recht in der Gegenwart*, (Rektratsrede). — Zürich, Schulthess, 1890, pp. 18. Pf. 80.

SCANSA L. *Du rang de l'hypothèque, en droit romain...* (thèse). — Saint-Amand, Bussière frères, in-8.

SERRAGLI P. F. *De publiciana in rem actione*. — Firenze, Bruscoli, 1890, pp. 163, in-8.

STEINIGER K. *Voraussetzungen und Rechtswirkungen der Entmündigung des Verschwenders nach gemeinem Recht*. — Berlin, Müller, pp. VII-77. M. 1,50.

STOUFF L. *De formulis secundum legem romanam a VII saeculo ad XII saeculum* (thesis). — Bar-le-Duc, Contant-Laguerre, 1890, pp. 120, in-8.

STUCKI H. *Ueber den Begriff der höheren Gewalt*. — Bern, Huber u. C^o, 1890, pp. 36.

VOIGT M. *Die technische Produktion und die bezüglichen römisch-rechtlichen Erwerbstitel*. (N. VI des XI Bandes der Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften). — Leipzig, Hirzel, 1890, pp. 609-648. M. 2.

VORON E. *De la cessation de biens, en droit romain...* (thèse). — Lyon, Waltener et C.^{ie}, 1890.

VLASTO G. M. *De l'action paulienne, en droit romain* (thèse). — Bar-le-Duc, Contant-Laguerre, 1890.

WILMANN C. *Die Reception des römischen Rechts und die soziale Frage der Gegenwart*. — Berlin, Luckhardt, 1890, pp. 122.

WINDSCHEID B. *Diritto delle Pandette*, tradotto e annotato da C. FADDA ed E. BENSA. Disp. 12 e 13. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1890. L. 1 la dispensa.

Explicatio signorum

in libri Tubingensis editione

1 (1 a) — Cod. Paris. Lat. 4719, 1 S. XII / XIII (poster. manus)

2 — Cod. Cantabr. O. 7. 40 S. XII / XIII.

3 — Cod. Laurent. XXIX. 39 S. XIII.

4 — Cod. Tub. M. c. 14 S. XIII.

5 — Cod. Vatic. Reg. N. 441 S. XIII.

Codd. — quinque codd. sub 1-5 nominati.

Petrus — Exceptiones legum Romanorum Petri.

P. 1 — Cod. Paris. Lat. 1730.

P. 2 — Cod. Prag. I. N. LXXIV.

Gr. — Cod. Grat. 40, 8.

Coll. Caes.-Aug. — Cod. Paris. Lat. 3876.

Flach — Flach Étud. crit.

Emendanda

Legendum

p. 87, 22 in stirpes.

» 95, 5 *leg.* (2, 24)

» 96, 14 restituat.

» 96, 16 restauret *pro* restituat

» 104, 3 Iustiniani

» 111, 22 in iudicio.

» 119, 14 p. 120 lin. 7

» 123, not. lin. 1 *leg.* 1-6

» 128, 7 p. 129 lin. 1

» 133, not. (prior) lin. 2 *leg.* 1, 56

INDICE

DEL VOLUME III

Memorie.

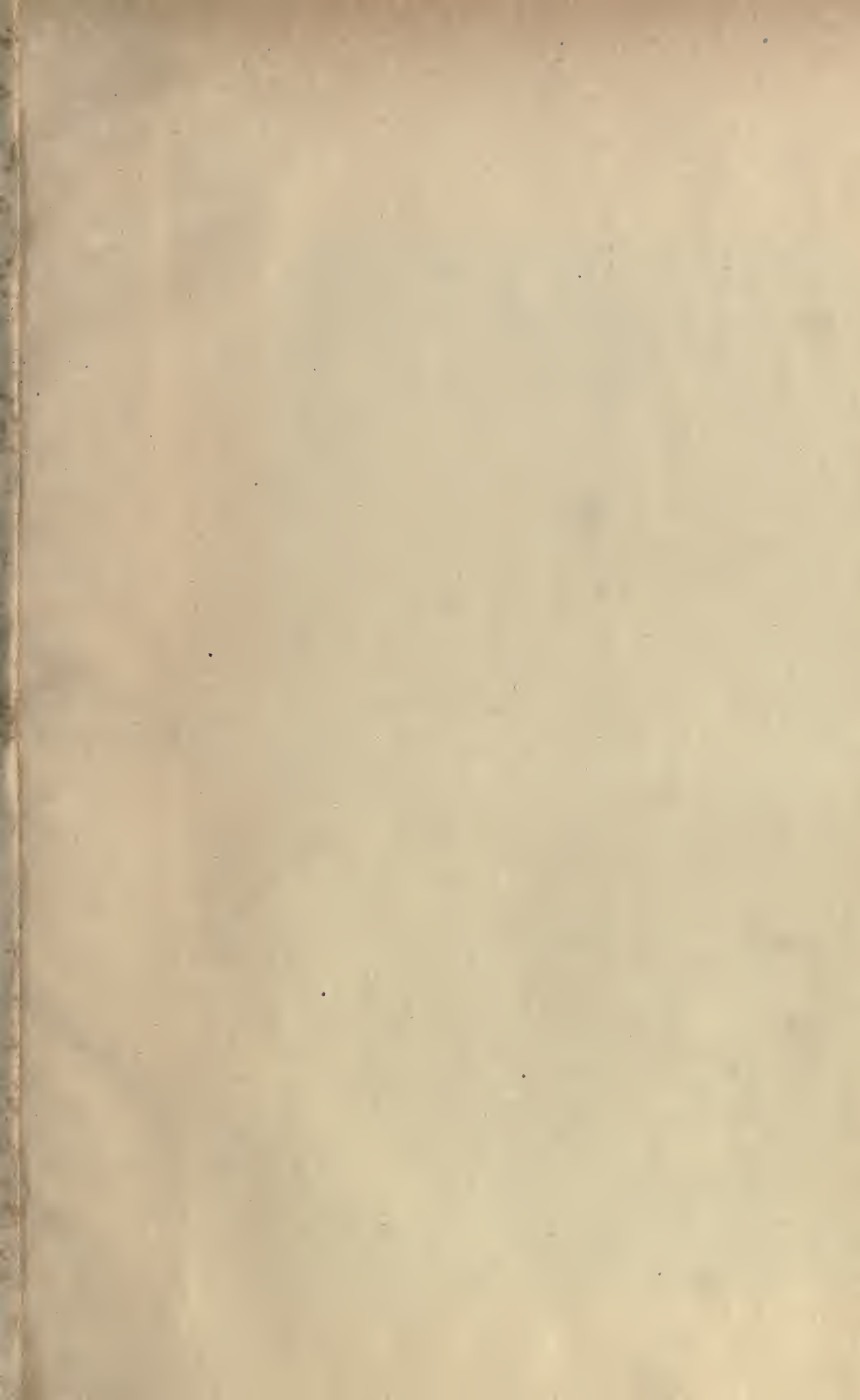
G. GATTI. Di una iscrizione Dalmata	Pag. 1
V. SCIALOJA. Le due citazioni delle Istituzioni di Paolo trovate dal sig. P. Thomas »	6
C. FERRINI. Sulle citazioni di Paolo pubblicate dal sig. Thomas »	11
V. SCIALOJA. La riproduzione delle Pandette fiorentine . . . »	13
L. CHIAPPELLI. Lettera al Segretario dell'Istituto di D. R. intorno alla riproduzione del manoscritto fiorentino delle Pandette »	16
C. SEGRÈ. La <i>deditio</i> e i <i>dediticii aeliani</i> »	19
G. PACCHIONI. La l. 48 (49) Dig. III, 5 ed il requisito dell' <i>animus negotia aliena gerendi</i> nell' <i>actio negotiorum gestorum con- traria</i> »	42
C. FERRINI. Intorno all'Indice de' Digesti di Stefano. »	61
C. MANENTI. Sul fr. 6 Dig. <i>de exc. rei iudicatae</i> 44. 2 . . . »	72
M. CONRAT. Il libro di diritto di Tubinga secondo i manoscritti »	83
Id. Explicatio Signorum et Emendanda »	331
T. MOMMSEN. <i>Senatus consultum de sumptibus ludorum gladiato- riorum minuendis</i> »	181
Id. Sunto del Commento al Senatoconsulto sulle spese dei giuochi gladiatorii (Sunto di P. BONFANTE) »	188
S. PEROZZI. <i>Materia e Species</i> »	212
M. PAMPALONI. Sulla l. 27 § 14 D. <i>ad legem Aquiliam</i> 9. 2. . »	241
C. APPLETON. A proposito delle Fonti delle Istituzioni di Giusti- niano del prof. C. Ferrini. »	245
C. FERRINI. Nota sull'articolo del prof. C. Appleton. »	256
LA REDAZIONE. Miscellanea epigrafica. »	258
L. ZDEKAUER. Nota sulle due sottoscrizioni nel manoscritto pisano delle Pandette Giustinianee »	267
F. PATETTA. Contributi alla Storia del diritto romano nel medioevo »	273
I. Capitula ex lege Justiniana »	273
II. Estratti dell' <i>Epitome Iuliani</i> ad uso del Clero nel Mano- scritto Vatic. 3830 »	296
III. <i>Summa Perusina</i> »	299
IV. <i>Lectio legum brebiter facta</i> »	301

Recensioni: <i>L. Zdekauer</i> . Su l'origine del manoscritto pisano delle Pandette etc. (rec. P. Rossi)	<i>pag.</i>	149
<i>T. Mommsen e I. Marguardt</i> . Manuel des antiquités romaines traduit sous la direction de <i>M. G. Humbert</i> , vol. III, (recensione di A. Zocco-Rosa)	»	155
<i>E. Carusi</i> . L'azione Publiciana in diritto romano, (recensione di P. BONFANTE)	»	311
Articoli relativi al diritto romano nelle Riviste italiane e straniere	»	159, 319
Bullettino bibliografico.	»	166, 326
Notizie	»	172
Necrologie: Camillo Re	»	173
Sunto dei verbali delle Riunioni dell'Istituto.	»	174

Tivoli - Stabilimento Tip. della Società Laziale

Pericoli e spelle

37



K
9
S75
anno 3

Istituto di diritto romano
"Vittorio Scialoja"
Bullettino

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

